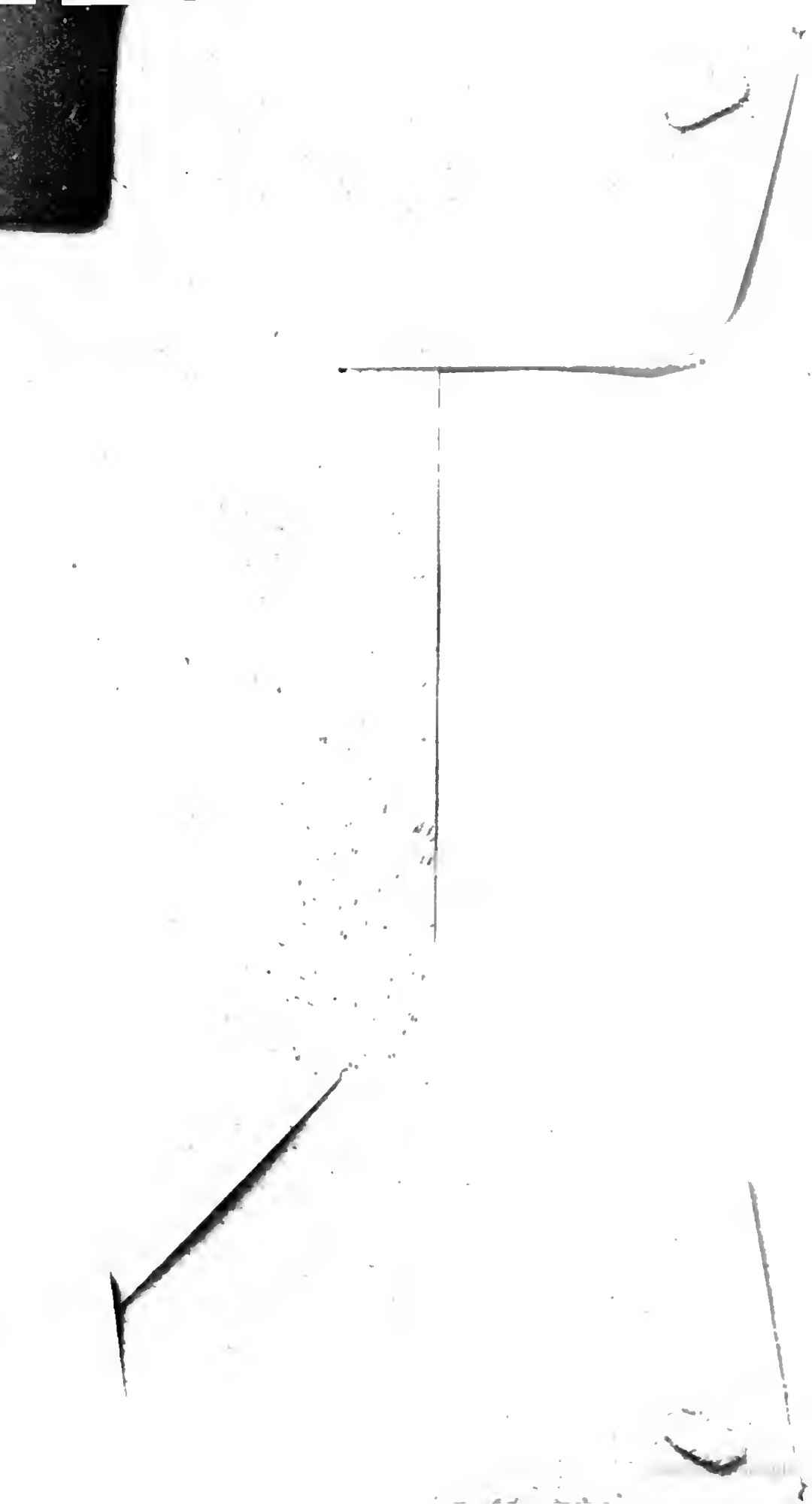


3.F.601

RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO UNDECIMO.

Al Reverendiſs. Padre

D. BERNARDO PEZ
BENEDETTINO,

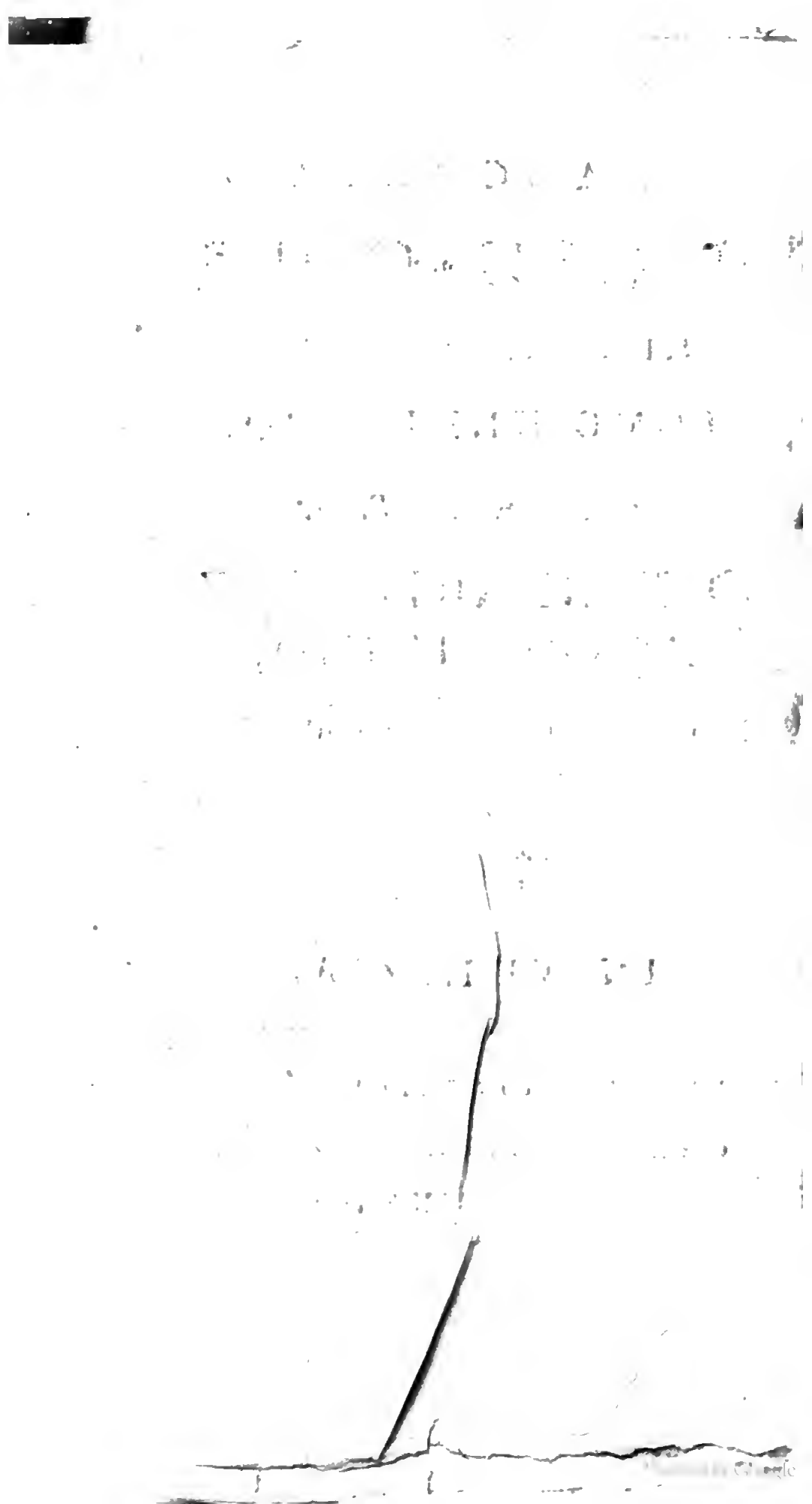
Bibliotecario dell' Imperiale Moniſte[illegible]
di Melck nell' Auſtria.

IN VENEZIA.

APPRESSO CRISTOFORO ZANE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXXV.



Reverendiſſimo Padre.

A TALUNI *ſembrerà forſe ſtrano ch'io queſto preſente Tomo di mia Raccolta a voi conſacri, e che non avendo fin ad ora a perſone che fuor d' Italia dimo-*

rano , consacrato alcuno de' precedenti Volumi abbia voluto principiare da voi , ed offerire ad un Oltramontano le produzioni di molti dotti Italiani ; ma questi tali di maravigliarsi cesseranno qualora le da me in ciò fare avute ragioni d' esaminare si degnino . Molte esse in fatti sono ; ma tre principalmente qui di addurre io intendo : l' amore vostro per le produzioni degl' Italiani : gli obblighi miei verso di voi : e il vostro particolar merito . Ben si sa quanto da voi le cose nostre s'apprezzino ; e io potrei esserne buon testimonio ogni qualvolta volessi produrre le vostre particolari e confidenziali testimonianze ; ma il pubblico non ha bisogno di ciò : e ben si sa da chi i vostri libri di leggere s' accinge , che non avete date alle cose degl' Italiani l' ultimo luogo . Testimonio ne sono i Tomi de' vostri Anedoti , e ne' quali conservato ci avete la Pistola di Mazenzio Patriarca d' Aquileja de' riti del Battesimo , il libro del Ve-

sco-

ſcovo Placido dell' onor della Chieſa, l' Opera Iſtorica di Lodovico Barbo dell' origine e progreſſo della Congregazione di Santa Giuſtina, l' Epiſtole del famoſo Guarino Veroneſe, e quelle del noſtro Franceſco Barbaro, colle ſue orazioni; oltre tant' altre coſe che qui di rammentare non è luogo, come ancora tant' altre operette delle quali nella voſtra Biblioteca Aſcetica avete fatto dono al pubblico. Qui ſarebbe opportuno piuttoſto le mie particolari e molte obbligazioni di porre in viſta; ma la voſtra troppa modeſtia non vorrei che reſtaſſe offeſa, ed io privato da qui innanzi di que' ſoccorſi che mi ſono molto valevoli, per aver toccato un particolare che può tanto a voi diſpiacere. Ma non v' offendete, Padre Reverendiſſimo, ſe le mie obbligazioni tacendo, i voſtri meriti in parte d' annoverare ardiſco, e in particolare quelli che fatti vi ſiete colla Repubblica delle Lettere con tante voſtre nobili produzioni; im-

perocchè incontrerei la comune censura, se volessi passarli in silenzio, e voi non dovete sentir dispiacere, se nulla parlando di ciò che non è a tutti palese, procuro almen di toccare ciò per cui l'applauso comune avete incontrato.

Avvezzo fino da' più teneri anni a non impiegare inutilmente il tempo, ci avete fatti godere di buon' ora i frutti delle vostre fatiche, e ce ne fatte sperar di maggiori. I sei Tomi degli Anedoti, ne' quali avete fatto pompa non solo d' un giusto discernimento, ma d'una vasta erudizione e d'un sensato giudizio, averebbono bastato, perchè si formasse del vostro sapere un alto concetto; ma non contento voi di questo, avete voluto arricchire la Repubblica delle lettere con i nove volumi della vostra Biblioteca Ascetica; avete impiegato di più la vostra penna nel difendere colle lettere Apologetiche il vostro Ordine, e oltre tante altre cose, coll' ultimo vostro libro, benchè picciolo di

mo-

mole, grande per l'erudizione ch' esso contiene, dato avete una sì giusta idea dell' origine dell' Augusta Austriaca Casa, che chiunque verrà dopo di voi a scrivere su questo particolare, non potrà accertatamente farlo, se non seguirà le vostre vestigia, e se non s' aprirà l' adito con i ragionevoli lumi, che voi gli avete dati.

Il poco che io ho detto, m'impegnerebbe a dire qualche cosa della vostra modestia, della cortesia e dell' altre belle parti, che adornano il candidissimo animo vostro; ma ciò che ho scritto voglio che per ora mi basti, avendo la comune fama che parla per voi, e che vi pubblica come uno de' primi lumi che la Repubblica Letteraria abbia nell' Austria. Voi non avete che a felicitarla colle vostre produzioni, e particolarmente colla Biblioteca Benedettina, da voi sì bene ideata e ridotta già ad un buon termine.

Perdonate, se ho detto troppo

di voſtra perſona, perchè così ſembrerà alla voſtra modeſtia; e mi perdoni il pubblico, giuſto conoſcitore del voſtro merito e delle voſtre fatiche, ſe ho detto poco; e accettando colla ſolita voſtra gentilezza il dono che ora vi preſento, continuatemi il voſtro amore e la voſtra padronanza: mentre io con tutto lo ſpirito mi proteſto

Di V. P. Reverendiſs.

Venezia. Al I. di Genn. 1734.

Devotiſs. Oblig. Servid. ed Amico
D. Angiolo Calogierà.

PRE-

PREFAZIONE.

DOvendo io, ſecondo il ſolito, render conto di ciò che in queſto Volume contienſi a' miei Leggitori, coſa a loro grata di fare intendo, ſe dopo aver brevemente parlato delle coſe che in queſto contengonſi, avendo avuta la fortuna di mettere aſſieme alcune notizie ſpettanti alla perſona, agli ſtudj e all'opere del Sig. Gio: Bernardino Tafuri, il quale con tante ſue produzioni ha queſta mia Raccolta arricchita, qui come in luogo opportuno, loro le comunichi; il che farei di tutti ancora, ſe la ſteſſa ſorte poteſſi avere per gli altri.

Comincia il preſente Tomo coll' Elogio del Sig. Marcheſe Gio: Gioſeffo Orſi, Cavaliere che ad una vaſta erudizione unita avea una pietà ſingolare, e che tanto s' è impiegato per la difeſa degl' Italiani. E' uſcito queſt' Elogio dalla felice penna del Signor Dottor Lodovico Antonio Muratori, ed è la prima coſa che di queſto inſigne, non meno che corteſe Letterato, ho l'onore d' inferire in queſta Raccolta, e che nel preſente Volume non è ſola, eſſendomi ſtata dallo ſteſſo Sig. Muratori indirizzata con ſomma benignità la Lettera ſopra l' Iſcrizione ritrovata a Spello, ch' è un Reſcritto di Coſtantino il Grande, la quale ſi legge in queſto Tomo.

Concorſe ad illuſtrarlo al ſolito con alcune ſue Oſſervazioni il Signor Pariſotti, il quale ſempre più va ne' ſuoi geniali ſtudj avanzandoſi, e nobilitando colle ſue produzioni la Repubblica Letterara-

raria . Succede a queſte Oſſervazioni una Lettera del fu Co: Cammillo Silveſtri, di cui ſi ſon lette con piacere negli antecedenti Volumi tante altre nobili Operette .

Dopo il Giudizio del Sig. Taſuri da me pubblicato contra la Diſſertazione ſopra la Patria d'Ennio nel quarto Tomo di queſta Raccolta , non ſi credeva ch' egli trovaſſe contraddittori ; ma egli n' ha avuto in una perſona che ſi è compiaciuta di naſconderſi ſotto il nome di *Metello Aleſſandro Dariva* , e che ha formato una Riſpoſta ; la quale eſſendomi ſtata comunicata da perſona, che ha tutta l' autorità ſopra di me , ho dovuto inſerirla nel Tomo preſente .

Succede a queſta Diſſertazione una Lettera del Sig. Abate Vincioli, cotanto per le molte e nobili fatiche benemerito della Repubblica delle Lettere ; la quale eſſendo prima in un foglio volante ſtampata , l' ho voluta in tal modo aſſicurare dalla dimentican-

za in cui per lo più ſimili piccole coſe ſeparatamente ſtampate, ſogliono cadere.

Finalmente viene il Diſcorſo del Sig. Civinini, già conoſciuto per l'altro ſuo Diſcorſo della Storia e Natura del Caffè, che fu ſtampato in Firenze l'anno 1731. da Bernardo Paperini.

La maggior parte del Tomo è occupata dalla Storia di Nardò del Signor Tafuri, la quale meritava in vero d'eſſere ſtampata intera, ſe ſi foſſe potuto darla in un Volume: non ſolo per il merito particolare dell'Opera, ma ancor del ſuo Autore, tanto di queſta Raccolta benemerito, di cui ora di dire qualche coſa io intendo, preſa dall' Opere ſue, e da quelli che di lui fanno menzione, non avendo dalla ſua modeſtia potuto ottenere quelle notizie maggiori che al mio intento conferire poteſſero.

Nacque il Sig. Gio: Bernardino Tafuri in Nardò, Città rinomatiſſima della Provincia di Terra d'

Otran-

Otranto al primo di Settembre, l' anno 1695. di perſone Patrizie, i maggiori delle quali da quattro ſecoli ſi ſon mantenuti con iſplendore in quella Città, com'egli brevemente lo accenna nel libro primo, capo nono della ſua Iſtoria di Nardò, ancora preſſo di me manoſcritto, parlando di Angiolo Tafuri. Non avendo potuto ricavare quale ſia ſtata la ſua applicazione agli ſtudj fin da' primi anni dell' età ſua, debbo però argomentare ch' ella ſia ſtata non ordinaria dall'opere ſue fin ora ſcritte, e pubblicate con univerſale applauſo.

Egli in primo luogo coll' occaſione d' eſſerſi di nuovo riſtampata dal diligentiſſimo Sig. D. Niccolò Coletti la celebratiſſima Opera dell' Italia ſacra dell' Ughelli, procurò d' illuſtrare le Chieſe tutte della Provincia di Terra d' Otranto con erudite aggiunte e ſupplementi; perciò fu dal ſopramentovato Signor Coletti annoverato

tra

tra quelli che ſi affaticarono in sì grave e nobile lavoro, nella Prefazione poſta avanti al Tomo nono colle ſeguenti parole: *Symbola autem ea, qua præſtant humanitate, contulere ad illuſtrandos Brunduſinos Hoſtunenſes, Hydruntinos, Alexanenſes, Caſtrenſes, Gallipolitanos, Uxentinos, Clariſſimus vir* Joannes Bernardinus Tafurus *Neretinus*. Le aggiunte ſudette furono il primo ſaggio del ſuo talento, e vennero eſſe lodate dal Padre Bonaventura da Lama, de' Minori Oſſervanti Riformati nella Piſtola Dedicatoria, colla quale indirizzò al medeſimo Signor Tafuri la prima parte della Cronica de' Minori Oſſervanti Riformati della Provincia di S. Niccolò, colle ſeguenti parole: *Chi può tacere le belle ed erudite addizioni, fatte da voi alli Arcivescovadi e Veſcovadi di queſta Provincia d' Otranto, quali inſerite e date alla luce nel Tomo nono dell' Italia ſacra dell' erudito Niccolò*

Co-

Coletti, ſon da tutti non ſenza lode rilette:

La ſua ſeconda Opera fu un parto della ſua divozione verſo S. Gregorio Armeno, detto l' Illuminatore. Eletto l' anno 1723. Sindaco de' Nobili della ſua Patria, o come in altri luoghi diceſi; Confaloniere, procurò d' infiammare la divozione de' Popoli verſo il loro Protettore; e però volle introdurre ad onore del medeſimo Santo un Settenario da celebrarſi ſette giorni antecedenti alla ſolenne feſtività di eſſo; avendo per tal effetto compoſte alcune pie e divote Orazioni, da recitarſi ogni giorno di quel ſettenario: quali gradite da quella cittadinanza, fu forzato a farle ſtampare, avendovi poſto avanti un picciolo riſtretto della Vita del Santo con queſto titolo: *Brieve riſtretto della Vita del glorioſo Martire San Gregorio Armeno, detto l' Illuminatore, Protettor principale della Città di Nardò, coll' aggiun-*

giunta di alcuni Eſercizj Spirituali da praticarſi ad onore del medemo Santo per ſette giorni continui antecedenti alla ſua Feſta. Queſta picciola Vita non ſolo ſi ſcorge piena di vera e ſoda pietà; ma è di più nobilmente ed eruditamente ſcritta.

Eſſendo già ſpento nella Città di Nardò l'eſercizio colla memoria dell' Accademia del Lauro, dipoi detta degl' Infimi, parve coſa ben fatta al noſtro Signor Taſuri con altri zelanti ſuoi Concittadini nell' anno 1722. porla in piedi; e gli venne felicemente fatto di rinovellarla ſotto il titolo d' Infimi Rinovati, e nel 1724. quando ancora egli ſi ritrovava nella antidetta carica di Sindaco, ſe ne fece la prima volta la pubblica apertura con gran concorſo, e recitovvi il noſtro Autore un Ragionamento Iſtorico, nel quale con molto giudizio ed erudizione, dimoſtrò quanto antiche e rinomate erano ſtate nella Città

di

di Nardò, nel tempo che la dominavano i Greci, le ſcuole: quanto illuſtre l' Accademia del Lauro: qual il ſuo principio, progreſſo, decadenza, e rinovazione col titolo d' Infimi; e gli uomini illuſtri che di tempo in tempo erano in eſſa fioriti.

Fu queſto Ragionamento da' Letterati che ſempre in gran numero ſono in Nardò, sì nazionali, come ſtranieri, inteſo con tutti i ſegni d'applauſo e di ſtima. Una copia del medeſimo a penna, andava in giro, e diverſe perſone d' ottimo guſto ſtimando di far coſa grata all' Autore, ed utile e proficua agli ſtudioſi delle memorie antiche della medeſima Città, procurarono di farlo pubblicare nella ſeconda Parte *delle Croniche de' Minori Oſſervanti, della Provincia di San Niccolò*, ſcritta dal P. Bonaventura da Lama, con queſto titolo, e ſi legge alla pag. 202. fino alla 226. *Ragionamento Storico degli antichi ſtudj ed Accademie*

mie della Città di Nardò, recitato n occaſione dell' apertura dell' Accademia degl' Infimi Rinovati della medema Città, da Gio: Bernardino Tafuri, *detto in quella Berino* . E' ſtato queſt' erudito Ragionamento lodato dal teſtè riferito P. Bonaventura da Lama nella ſua mentovata Cronica alle pagine 205. colle ſeguenti parole: *Un dotto ed erudito Ragionamento Storico, recitato ne'l'apertura dell'Accademia degl'Infimi Rinovati della ſteſſa Città dal medemo non mai abbaſtanza lodato Signor* Gio: Bernardino Tafuri, *in dove moſtra in ogni ſecolo eſſer ſtate le ſcienze in Nardò, e gl' uomini illuſtri che l' han decorate* . Lo ſteſſo fece ancora il P. Niccolò Fanna dell' Ordine de' Predicatori nella *Vita di Suor Tereſa di Gesù*, Fondatrice delle Carmelitane Scalze di Nardò, con queſte parole: *Lungo catalogo degli Uomini illuſtri in Lettere nella Città di Nardò ſi legge preſſo Niccolò Toppi nella Biblioteca*

ca Napolitana ... ma con più accuratezza vengono regiſtrati da Gio: Bernardino Tafuri *nel ſuo dotto ed erudito Ragionamento degli antichi ſtudj, Accademie, ed uomini illuſtri Neretini, recitato nell' apertura dell' Accademia degl' Infimi Rinovati della Città di Nardò;* e il P. Elia di Amato Carmelitano, nella Prima Parte del ſuo *Terraqueo*, parlando della Città di Nardò.

Erano già ſcorſi cento e tre anni, che non ſi aveva riſtampato il belliſſimo Trattato *de Situ Iapygiæ* di Antonio de'Ferrari, detto dalla ſua patria il Galateo, onde s' era renduto tanto raro che veniva di continuo deſiderato e richieſto dagli Eruditi; però il noſtro Signor Tafuri ſempre attento e applicato nel giovare al pubblico, ed illuſtrare la ſua Provincia, procurò con dotte ed erudite annotazioni, e con alcuni Opuſcoli del medeſimo Galateo, non ancora ſtampati, accreſcere queſt' Opera che pubblicò in

Lec-

Lecce l'anno 1727. in ottavo col titolo ſeguente : *Antonii de Ferrariis Galatei de Situ Iapygiæ liber notis illuſtratus cura & ſtudio* Jo: Bernardini Tafuri *Neritini ; cui acceſſerunt Authoris vita a Petro Antonio de Magiſtris deſcripta , eruditorum virorum de eodem honorifica teſtimonia & varia ejuſdem Opuſcula ;* e perchè ſe n' era già fatto eſito di tutte le copie , nè ſi laſciava di richiedere , fu da me riſtampato nel Tomo Settimo di queſta Raccolta con emendazioni maggiori. Molti Scrittori di queſta fatica del Signor Tafuri fanno lodevole menzione; come il già riferito P. Maeſtro Elia d'Amato nel Diſcorſo preliminare, poſto avanti al ſuo *Terraqueo*, in cui va nominando tutti quegli Autori, che hanno ſcritto in generale o in particolare de' Paeſi alla lettera G : *Gio: Bernardino Tafuri da Nardò , Puglieſe , di ſomma e dotta erudizione , nelle ſue Note in Antonio*

Ga-

Galateo nell' Opera de Situ Iapygiæ ; e nella prima parte dell' Opera medeſima, parlando della Città di Nardò, pag. 89. : *Nardò nell' antichità e nelle lettere celebrevole, in cui fra tanti nobili Scrittori riluce* Gio: Bernardino Tafuri, *illuſtre nelle Note al Galateo de Situ Iapygiæ, e nelle altre eruditiſſime Opere dell' Origine, ſito, ed antichità della Città di Nardò, e del Panegirico degli Uomini illuſtri della medema .* Il medeſimo Padre nell' altra ſua Opera intitolata *Muſeum literarium*, parlando d'Antonio Galateo, ſcrive : *Conſule eruditiſſimum virum Jo: Bernardinum Tafuri in ſuis doctiſſimis notis ad eumdem de Situ Iapygiæ ;* e finalmente Coſtantino Gatta nel libro intitolato : *Memorie Topografico-Storiche della Provincia di Lucania*, Parte ſeconda, cap. primo, nelle Note, parlando de' Sanſeverini Signori di Nardò : *e ſi ha parimente ciò con altre notizie di detti*

Si-

Signori di Nardò de la Storia di tal Città , che ſta preparando per le ſtampe Gio: Bernardino Tafuri , Uomo aſſai celebre nelle lettere , e che già ha riſtampato il ſopralodato Antonio Galateo con ſue Note molto erudite .

Tiene il noſtro Autore con parecchi Eruditi dell'Italia famigliare letteraria corriſpondenza , tra' quali col celebratiſſimo Sig. Lodovico-antonio Muratori , a cui comunicò alcuni Manoſcritti per la grand'Opera degli Scrittori delle coſe d' Italia : cioè i *Diurnali di M. Matteo Spinelli di Giovenazzo* , che ſono inſeriti nel Settimo Tomo di quella inſigne Raccolta ; ond'è che di lui nella Prefazione all' Opera ſuddetta così ſcrive il medeſimo Signor Muratori : *Illius enim exemplar oportune mihi ſuppeditatum fuit a doctiſſimo Viro Johanne Bernardino Tafurio Neritonenſe , cujus beneficum in me ſtudium , & pro publica eruditione ſingularem zelum ,*

de-

deprædicare non ſolum poſſum, ſed etiam grati animi debeo: l' Iſtoria Manoſcritta della preſa che fecero i Veneziani della Città di Nardò e d' altri luoghi della Provincia di Terra d'Otranto nel 1484. ſcritta da Angiolo Tafuri, e la Cronica della Chieſa Neritina nel tempo ch' era governata dagli Abati Benedettini, ſcritta dall'Abate Stefano: quali due Manoſcritti perchè non giunſero a tempo d'eſſere pubblicati, ſi ſtamperanno dal Signor Muratori in un' altra Opera che averà per titolo: *Antiquitates Italiæ Medii ævi*; com'egli medeſimo n' aſſicura il Sig. Tafuri con ſua lettera del dì 7. di Novembre, 1732.

Quanto però ſia il deſiderio che ha di giovare al pubblico il Sig. Tafuri colle ſue e coll'altrui produzioni, io più degli altri poſſo dirlo; imperocchè appena è ſtata poſta da me in opera per pubblico benefizio la preſente Raccolta, volle ancor egli tra gli altri

tri concorrere a promoverla con parecchi ſuoi eruditiſſimi Opuſcoletti; il primo de' quali ſtampato nel Quarto Tomo fu un dotto e ſenſato Giudizio in forma di Lettera, indiritto al Signor Ignazio Maria Como, nel quale va con ſode e valevoli ragioni, provando eſſere ſtata la Rugge, vicina alla Città di Taranto; la vera Patria di Q. Ennio Poeta, e non quella di Lecce, come con altra Diſſertazione volle provare l'Abate Domenico de Angelis. Nel Quinto e Seſto Tomo ſi leggono due Lettere che danno notizia dell'Invenzioni uſcite del Regno di Napoli: argomento quanto difficile e ſcabroſo per la diverſità de' pareri degli Scrittori, ed utilità della materia: altrettanto con molta erudizione e franchezza maneggiato da eſſo, a cui molto è obbligata la Napolitana nazione, per aver dato mano ad illuſtrare una materia da niuno fino ad ora trattata. Quanto prima ſi darà an-

ancora da me in luce la terza Lettera, che non ſarà punto alle altre inferiore.

Nel mentovato Tomo Seſto evvi ancora un' erudita ed accurata Critica ſopra gli accennati Diurnali di Meſſer Matteo Spinelli da Giovenazzo, con alcune notizie intorno alla perſona ed opere del medeſimo Spinelli; dalla lettura della quale chiaramente ſi ſcorge quanto verſato egli ſia nelle coſe della ſua nazione; e ne diede un più chiaro argomento colle annotazioni Critiche ſopra le Croniche di M. Antonello Coniger, che ſi leggono ſtampate nell' Ottavo Tomo, e co' ſupplementi e colle correzioni ſopra i venti libri dell' Iſtorie del Regno di Napoli, ſcritte da Angelo di Coſtanzo, colla notizia della perſona ed opere del medeſimo, ch' ebbi l' onore d' inſerire nel Tomo Decimo.

Per quanto poi grande ed illuſtre ſia una Patria, è ſempre be-

nemerito d'eſſa quel Cittadino che cerca di ravvivarne le antiche memorie ; però negar non ſi può la dovuta lode al Signor Tafuri , il quale con molta felicità ed erudizione ha compendioſamente diſteſa l' Iſtoria di Nardò ſua Patria , di cui in queſto Tomo ſi danno i primi ſei capitoli : giacchè tutta in eſſo non poteva capire ; e non oſtante che per varj motivi non ſi ſia prima d'ora data alla luce la preſente Iſtoria, non hanno mancato però varj Scrittori di parlarne colla dovuta lode ; come oltre li da me più ſopra citati , il P. Girolamo di S. Anna , Carmelitano Scalzo, il quale traſcriſſe interamente da queſta Iſtoria il § della fondazione del Conſervatorio ſotto il titolo di Santa Maria della Purità , nel lib. 2. cap. 21. della ſua Iſtoria della *Vita e miracoli del Glorioſo martire San Gennaro* , principal Protettore della Città e Regno di Napoli , della ſeconda edizione .

Que-

Queſto è tutto ciò che il Signor Tafuri ha fino ad ora pubblicato ; ora egli tiene preſentemente ſotto la penna un' Opera , in cui vi vorrà la fatica di molti anni : cioè le notizie degli Scrittori del Regno di Napoli ; della quale in più luoghi delle ſue Opere ha fatta menzione, ed io per darne una brieve notizia dell' Idea , non poſſo ſe non valermi d'uno ſquarcio di ſua lettera indirizzatami ſin dall' anno 1733. in cui così egli ſcrive : *Appunto è veriſſimo , che io ho intrapreſo un' Opera ben grande , e che dovrebbe ridondare in gloria di queſto Reame , e utilità della Repubblica Letteraria : cioè* la notizia degli Scrittori nati nel Regno di Napoli , *per cui ho raccolto molto ed ho ſpeſo lungo tempo ; ma non mi dà l' animo di dargli l' ultima mano: perchè tali Opere vanno quaſi all' infinito , e l' aſpettazione che gli amici n' hanno fatta al Pub-*

blico concepire , mi dà ſpavento ; perchè certamente l'eſito ſarà molto inferiore , e tanto più che conoſco la mia poca abilità e che mi trovo ſprovveduto di moltiſſimi libri , che per altro mi ſarebbe neceſſità di vedere . Spero però per ſoddisfazione de' comuni amici darne di quando in quando qualche ſquarcio nella ſua Raccolta .

Dalle Opere fin ora deſcritte ſi può dedurre quanto al Signor Taſuri ſia ſtato e ſia a cuore l'illuſtrare la ſua Patria , la ſua Provincia , e il Regno tutto di Napoli ; onde ben ſi vede quanto ſia ognuno debitore a queſto inſigne Letterato , nelle cui lodi ben volentieri mi ſtenderei , ſe queſto foſſe il luogo , e s'egli non amaſſe meglio il meritarle che l' udirle .

Queſto è quanto m' è paruto bene di notificare a' miei Lettori , i quali non avranno a dolerſi , ſe più del conſueto mi ſono ſteſo ;

ſo ; mentre ho loro comunicato ciò che ho potuto raccogliere ſopra le Opere e i meriti di sì dotto ſoggetto nella Letteraria Repubblica .

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

DEL PRESENTE

Undecimo Volume.

Vita del Marcheſe Gio: Giuſeppe Orſi, ſcritta dal Sig. Lodovico Antonio Muratori. Pag. xxxvij

Dell' Origine, Sito, ed Antichità della Città di Nardò Libri due, brievemente deſcritti dal Signor Gio: Bernardino Tafuri Patrizio della medeſima Città. Pag. 1

Diſſertazione del Sig. Lodovico Antonio Muratori ſopra un' Iſcrizione ritrovata nella Città di Spello, al Padre D. Angelo Calogierà. 317

Oſſervazioni del Sig. Abate Giovambatiſta Pariſotti di Caſtelfranco ſopra alcuni Autori. 387

Lettera del Sig. Conte Camillo Silveſtri a Monſignor Filippo del Torre Veſco-

vo d' Adria intorno ad una Iſcrizione antica. 423

Riſpoſta alla Critica fatta dal Signor D. Gio: Bernardino Tafuri da Nardò al Sig. Abate De Angelis intorno alla Patria di Ennio, dedicata all' Illuſtriſs. ed Eruditiſs. Sig. D. Tommaſo Perrone, Patrizio Leccese, da Metello Aleſſandro Dariva. 433

Lezione Accademica del Sig. Gio: Domenico Civinini Profeſſore di Medicina nella Città di Firenze. 479

Errori notati nel Tomo Decimo degli Opuſcoli.

		Errori.	*Correzioni.*
		Nella Prefazione.	
Facciata 6	l. 15	riſtrigono	riſtringono
Pag. 5	l. 22	dellneata	delineata
24	l. 13.14	curvà	curva
41	l. 1	da'	dà
5	l. 15	in zz	in vece di zz
8	l. 3	AK $= \frac{1}{4}$	AK $= \frac{1}{4}$ Arc. A P
38	l. 4	ſignalatiſſimo	Segnalatiſſimo
59	l. 23	Emoli	gli Emoli
64	l. 26	riferir	inferir
68	l. 19	ſno	ſuo
70	l. 5	la	ſi
75	l. 19	ptedetta	predetta
78	l. 23	Neutina	Neritina
84	l. 12	Nanclero	Nauclero
88	l. 16	jam	tam
91	l. 23	lachrymas	lacrimans
97	l. 23	Pag. 123	Pag. 133
102	l. 9	conſumavit	conſummavit
104	l. 22	Minoroino	Minorvino
123	l. 1	ma non	ma no
	l. 15	Il Conte venne	Il Conte = venne
	l. 19	Pag. 469	Pag. 496
133	l. 14	Graaia	Grazia
147	l. 5	qu.123. n.121.	qu.23. n.21.
149	l. 8	chiama	chiamò
150	l. 25	1527	1587
152	l. 10	quam	quem
154	l. 21	della noſtra	delle noſtre
162	l. 6	ragiona	ragioni
	l. 18	ſexta parte	ſextam partem
164	(infine)	not. (1) c.115.	c. 85.
165	l. 15	terræ	terra
168	l. 24	& Joannis fil.	& Joannes fil.
169	l. 17	Citine	de Citine
170	l. 13	Parte	Parete
179	l. 17	conſerva	conſervava

	Errori	*Correzioni.*
183 l. ult.	(1) c.n.3.	c. 23.
207 l. 9	felice, m' adoperai :	felice , mi fece animoso a promoverne l'uso , e quindi con calore m' adoperai :
217 l. 9	labori	labore
219 l. 21	facete	aceto
221 l. 17	lævaretur	levaretur
223 l. 21	incommoda	incommodo
224 l. 12	& Lædam	eſt Ledam
l. 13	Hinc	Hic
225 l. 25	quod	ni
226 l. 22	filios	filiis
227 l. 25	poni	pone
228 l. 5	Teſtibus	Geſtibus
231 l. penult.	ſeveritate	ſeveritatem
232 l. 13	Rhetori	Rhetore
238 l. 26	aulo	Et paulo
l. 17	Et *phicus*	*turbicus*
l. 18	*Urſitibus*	*Geſtibus*
l. 29	*Gelia*	*-lia*
239 l. 19	offerrent	offerent
242 l. 20	certius eſt	certius tamen eſt
250 l. 14	noverat	voverat
251 l. 7	pronunciaret	pronunciarit
l. 14	affectum	affectuum
252 l. 6	vocabolo	vocabulo
l. 25	diſtincte	diſtinctæ
255 l. 11	ſtruente	ſtruentem
257 l 8	præterea	prætream
259 l. ult.	accepta	excepta
263 l. 2	exhibentem	exhibente
265 l. 14	addenda	addendam
270 l. 22	Roſco	Roſcio
271 l. 10	Cachinum	Cachinnum
272 l. 23	pareant	parcant
273 l. 9	Gangem ?	Gangem.
278 l. 7	oculis	oculos
302 l. 5	ſimel	ſemel
310 l. 10	appellantium	appellentium
ibidem	aperit	aſſerit
316 l. 4	Hic	Hinc
318 l. 25	imitationibus	irritationibus
319 l. 1	imitationis	irritationis
323 l. 4	elatore	elatere
331 l. 27	detto	dito

		Errori	*Correzioni:*
334	l.ult.	Joann.	Josue
338	l 16.17.	Regnum	Rosinum
340	l. 15	Cartagine	Caltagirone
350	l 3	opera	opere
	l. 4	subripuit	subruit
352	l. 6	futilis	futilis
	l. 18	propria	proprie
354	l. 1	propria	proprie
	l. 17	appenna	appena
355	l. 21	Latiini	Latini
	l. 28	interculas	interulas
357	l. 15	Græcarum manibus	Græcorum navibus
	l. 18	oppidas sedes	oppida, sedes
358	l. 5	ragione	regione
365	l. 4	desp'canzia	despicantia
367	l. ult.	aliarumque	aliorumque
381	l. 1	amalati	ammalati
426	l. 2	gli f. 300	li Detti 300
438	l. 11	ge-	genus
442	l. 14	fuerint	fuerunt
	l. 25	eumque	cumque
443	l. 20 & l. 21	Eo quid	ecquid
449	l. 15	Certa	Certe
456	l. 18	ne is	næ is
459	l. 19	note	e note
	l. 18	Vejentis	Vejentii
464	l. 6	vi	cis
470	l. 21	degna	ed è degna
472	l. 10	*Severi*	*sæviri*
486	l. 9	governarono	governavano
	l. 15	ful	fol
	l. 18	Larinum	Lavinum
489	l. 10	Da Pisa	In Pisa
	l. 12	crearono	creavano
496	l. 16	IS	I-S
	l. 17.18.	ROSAM MINUS	ROSAM NEMINUS
	l. 19	IS	I-S
501	l.ult.	quelle	quella
507	l. 17	continuazione	congiunzione
508	l. 3	n' era	si era
511	l. 10	alcuni	alcuno
525	l. 12	ugali	uguali
526	l. 8	so che	lo che

		Errori	*Correzioni.*
	l. 9	non ſi può	non può
527	l. 27	altri . . . . ſi	alti . . . ſi
528	l. 26	ſo che	lo che
534	l. 18	petto	tetto
536	l. 24	mi	vi
537	l. 13. 14	verſa in ſe	verta in sù
540	l. 11	Soggetti	Leggenti
	l. 16	ſeguita oltre è dice	ſeguitò oltre, e diſſe
551	l. 18	Gente	Lente

VITA

DEL MARCHESE

GIO: GIUSEPPE ORSI,

ſcritta dal Sig.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

NACQUE in Bologna addì 19. di Giugno del 1652. il Marcheſe Giovan-Giuſeppe Orſi dal Marcheſe Mario Orſi, Patricio Bologneſe, e da Donna Girolama Caſtiglioni Nobile Mantovana. Ancorchè gli mancaſſe il Padre nella tenera ſua età, pure dalla Madre fu con ſingolar cura educato, come unico figlio maſchio, e iſtruito da particolari Maeſtri in ſua Caſa negli ſtudj delle prime Lettere, e inſieme della Rettorica, a' quali egli moſtrò ſempre una ſingolare inclinazione. Si applicò dipoi alla Filoſofia Peripatetica ſotto il Canonico Magnani, Lettore in quel tempo di gran credito nell' Univerſità di Bologna; e quindi allo ſtudio delle Leggi ſotto il Dottore Cavacci, parimenti pubblico Lettore. Ma ciò che maggiormente l' animò e ſpronò all' amore, e all' eſercizio delle Lettere più ſode, fu l' eſſerſi egli in occaſione di poca ſanità familiarizato col Dot-

tore Geminiano Montanari Modoneſe , che riempiva allora la Cattedra delle matematiche in Bologna , Uomo di raro ſapere e giudizio , che poi paſſato ad altra ſimile Cattedra in Padova, quivi morì con celebre fama per le ſue Opere date alla luce . Da queſto valentuomo , dotato d' incomparabil chiarezza nello ſpiegare le materie più aſtruſe della Fiſica , e della Matematica , fu introdotto il Marcheſe Orſi alla conoſcenza de' moderni Siſtemi di Filoſofia , e di buona parte de' Teoremi d'Euclide . Non ſi faziava egli mai della dotta , e dolce converſazione del Montanari , ma eſſendo queſti paſſato a Padova, ne avvenne , che il Marcheſe come emancipato , ſi abbandonò a' più geniali divertimenti , e interruppe il corſo ben preſo de' ſuoi ſtudj Letterarj . Quello ſpezialmente , in che egli ſi perdette per qualche tempo , fu il piacere delle Commedie , le quali ſi recitavano in caſe private da Cavalieri , e Da-

me

me . Era egli tutto occupato in fornire a ſe ſteſſo , e a chiunque ne aveva biſogno , le dicerie occorrenti a' varj Suggetti .

Abbandonò finalmente queſti vani eſercizj , ed inſtituì in ſua Caſa una Raunanza , o ſia Accademia , in cui ſi diſcutevano due volte la ſettimana le quiſtioni ſpettanti alla Poetica , ed Eloquenza . A queſta fra gli altri intervenivano il Conte Angelo Sacchi , Carl' Antonio Bedori , il Dottor Gregorio Maliſardi , il Canonico Carl' Antonio del Frate , e poſcia intervennero il Dottor Franceſco Simoni , e i due celebri Dottori Euſtachio Manfredi , e Pier Jacopo Martelli , terminando quell' oneſto eſercizio in una cena , condita da gioviali , ed erudite diſpute , a guiſa degli antichi Dipnoſofiſti .

Rimaſto poi Vedovo nel 1686. intrapreſe per ſuo ſollievo il viaggio di Francia , conducendo ſeco per compagno , e per cuſtode della ſua ſempre cagionevol ſanità , il ſuddet-

to Medico Malisardi . Ebbe egli allora occasione di praticare non pochi Letterati in Parigi , ma più particolarmente contrasse amicizia in Torino col Padre Valla Oratore insigne della Compagnia di Gesù , e in Milano col celebre Segretario Maggi , e col Padre Pantaleone Dolera Crucifero , anch'esso rinomatissimo Predicatore . La loro conversazione il fece fermare , più che altrove , in quelle Città .

Tornato alla Patria , poco si trattenne , perchè invitato a' suoi servigi da Rinaldo Cardinal d'Este, oggidì Duca di Modena , il precorse a Roma , dove fu da lui adoperato in molti affari di confidenza appresso quella Corte , e massimamente nelle pendenze del Marchese di Lavardino col Papa , le quali passavano per le mani d' esso Cardinale . Era già come intavolato l'aggiustamento per la destrezza del Porporato Principe , e per la buona maniera del Marchese ; ma l' impetuoso Cardinale d'

Etrè

Etrè mandò tutto a terra. Mentre ivi eſſo Marcheſe ſoggiornava, paſsò alle ſeconde nozze; e poi ſul fine del 1690. richiamato dal biſogno de' proprj intereſſi, ſe ne tornò a Bologna, dove dimorò fino al 1694. in cui udito che il ſuddetto Cardinale d' Eſte per la morte di Franceſco II. ſuo nipote era divenuto Duca di Modena, e deſiderava di averlo vicino, s'incamminò a Modena. Qui ben veduto dal Duca, ſi fermò per qualche tempo.

Obbligato poſcia da' ſuoi affari, ſi reſtituì a Bologna, dove ripigliate le ſue erudite Adunanze, diſaminò, e confrontò tutta la Morale di Platone e di Ariſtotele, mettendo loro a fronte le dottrine degli Autori Criſtiani e Cattolici. Fu più numeroſo, che in addietro il concorſo a tali Adunanze, perchè oltre a' Letterati ſuddetti, v' intervennero i Chiariſſimi Signori Abate Lazzarini, e Padre Maeſtro Giuſeppe Platina de' Minori Conventuali, amendue oggi-

dì

dì pubblici Lettori di Padova, il Dottore Andruzzi, allora Lettor pubblico di Lingua Greca nell' Univerſità di Bologna, il Canonico Dottor Mazza, il Dottore Soldati, due Fratelli Zanotti, e diverſi giovani Cavalieri, i quali diſtintamente badavano alla dipendenza, che dalle Maſſime Morali hanno quelle, che vengono chiamate Cavallereſche.

Durò queſta ſua dimora in Bologna colle ſuddette applicazioni Letterarie fino all' anno 1712. in cui determinò di fiſſare il ſuo ſoggiorno, e paſſare il rimanente di ſua vita in Modena: sì per alcuni ſuoi particolari intereſſi, come ancora per la ſalubrità dell' aria, confacevole al temperamento di lui, e per molti ſuoi cari Amici, e pel riguardo affettuoſo e patrocinio, che aveva, e ſempre verſo di lui ha continuato il Duca Rinaldo. Qui medeſimamente ritenne egli fino alla morte il ſuo lodevol coſtume di fare due volte la ſettimana le ſue conver-

verſazioni erudite, alle quali concorrevano gli ſtudioſi Modoneſi, con eſſerſi ivi principalmente letti ed eſaminati gli antichi Scrittori Greci, e Latini, sì Storici, come Poeti, e alcuni eziandio de' Santi Padri. Queſto era il ſuo più geniale divertimento. In leggendo notava egli con diverſe cifre; ciò che pareva a lui più degno d' attenzione, o per la Filoſofia Morale, o per l' Eloquenza, o per altri argomenti a lui cari, con rapportar poi que' paſſi ne' ſuoi Zibaldoni, de' quali è rimaſto un buon Arſenale.

Non laſciava egli intanto di eſercitare il ſuo felice talento, e la ſua penna, ſecondo le varie congiunture. Amò ſommamente la Poeſia; e i ſuoi Componimenti, per lo più Sonetti, contenevano una mirabile chiarezza congiunta colla leggiadria dei ſentimenti, delle fraſi, delle rime, e con felice concatenazione, e condotta. Non volle mai condiſcendere a farne, e pubblicarne una Raccolta, ben-

benchè più volte pregato. Alcuni nulladimeno ſe ne leggono ſtampati nella Parte Seconda della Perfetta Poeſia del Muratori, e nelle Raccolte del Gobbi, del Creſcimbeni, di Lucca, di Ravenna, e di Forlì.

Traſportò dal Franceſe in Proſa Italiana molte Tragedie, che furono di mano in mano ſtampate. Ma non faceva egli conto, ſe non della Traduzione della Vita del Conte Luigi di Sales, Cavaliere eſemplariſſimo, e degno Fratello di S. Franceſco di Sales. Queſta fu data alle ſtampe dal Piſarri in Bologna l'Anno 1711. e riſtampata dipoi in Padova dal Conzatti nel 1720.

Pubblicò nell' Anno 1703. colle ſtampe del ſuddetto Piſarri le ſue Conſiderazioni ſopra la maniera di ben penſare del Padre Bouhours, diviſe in ſei Dialoghi.

Poſcia nell' Anno 1707. in Bologna Quattro Lettere indrizzate da lui a Madama Dacier in difeſa d' eſſe Conſiderazioni, unite

con

con quelle d' altri Letterati, concorſi alla difeſa medeſima.

E perciocchè il Conte Franceſco Montani diede in luce una Lettera toccante le Conſiderazioni ſuddette, furono pubblicate varie Riſpoſte, e maſſimamente tre Lettere date in luce l' Anno 1706. in Padova dal Dottor Pier Franceſco Bottazzoni, fra le quali certamente due ſono del Marcheſe Orſi, ancorchè portino il nome d'altri Autori.

Nell' Anno 1706. fece egli imprimere in Colonia (per quanto ha il frontiſpizio) un ſuo Trattato *De Moralibus Criticæ Regulis*, ma ſenza ſuo nome. A tale opera diedero motivo le controverſie che bollirono, e ſi erano tornate a riſvegliare fra i celebri Medici della ſua Patria, Marcello Malpighi, e Gio: Girolamo Sbaraglia.

Compoſe eziandio, e pubblicò nell' Anno 1711. in Bologna una Riſpoſta alle Oppoſizioni fatte da Teofilo Aletino (creduto l' inſi-

gne

de ; e perchè uſcì alla luce il Libro del Marcheſe Scipione Maffei contra la Scienza Cavalleresca , che fece grande ſtrepito , e fu molto applaudito , parendo al Marcheſe Orſi, che quel dotto Scrittore oltre all' avere con giuſtizia deriſi i duelli , i puntigli , ed altri abuſi che veramente ſi truovano nelle Officine di alcuni Scrittori dell' Onore Cavalleresco , o pure ſi fanno naſcere da i loro diſcepoli poco attenti ad eſſe dottrine , aveſſe anche voluto atterrare affatto l' Arte Cavalleresca , e ſcreditarne gli Scrittori , e le maſſime , quando i loro inſegnamenti con ſincerità oſſervati , e non dall' altrui paſſione travolti , ſi hanno da accordare con gl' inſegnamenti del Vangelo ; e ſiccome è impoſſibile , che non ci ſieno riſſe , e ſconcerti fra i Cittadini , così è utiliſſimo , anzi neceſſario , che ci ſieno Pazieri , e Giudici privati di tali controverſie , per rimettere in concordia i diſcordi , e mantener la pace nella Repubblica : perciò

pre-

preſe egli a confutare in molti punti l' Opera d' eſſo Marcheſe Maffei . A tal fine egli ſteſe dodici concluſioni , provate con molte ragioni , ed autorità , la qual' Opera pubblicò egli in Milano nel 17..... ſotto nome del Co: Canonico Giuſeppe Caſtiglioni Nobile Milaneſe , il quale non ebbe difficultà di farſi bello di tal fatica ; e tanto più perchè il Marcheſe Orſi negava a chiunque l' interrogava , d' eſſerne egli l' Autore , quando indubitata coſa è , che a lui ſi dee quella fatica , ſiccome può renderne conto chi ſcrive queſte poche notizie . Fu accolta queſt' Opera con molto plauſo , e riſtampata poi in Bologna nell' Anno 1727. per cura del Dottor Benedetto Piccioli Pubblico Lettore in quella Univerſità.

Laſciò il Marcheſe Orſi dopo di ſe manuſcritti più di cento Pareri, e Aggiuſtamenti Cavallereſchi, ne' quali egli per lo più aveva avuta mano , e che potrebbono ſervire di norma ed ajuto per ſomiglianti caſi . Parimenti laſciò un

ſuo

ſuo Repertorio, o ſia Dizionario di Materie Cavallereſche diviſo in quattro Volumi a penna, il quale nondimeno diceva, che poteva riuſcire utile ſolamente a ſe ſteſſo, per non eſſere a ſufficienza ordinato, e per non avervi egli inſerite bene ſpeſſo altre Dottrine, che quelle degli Autori, i cui Libri mancano d' Indici. Sono paſſati queſti Manuſcritti in mano del Propoſto Lodovic' Antonio Muratori, perchè laſciati a lui inſieme con tutti i ſuoi libri ſtampati, nel ſuo Teſtamento da eſſo Marcheſe.

Un altro poi de' pregi ſingolari di queſto Cavaliere era la felicità della ſua penna nelle Lettere Familiari. Non le lambicava egli già con penſieri ſottili, e concetti ſtudiati, ma le ſtendeva con una nobil naturalezza e chiarezza, con bei paſſaggi, e con tutta quella grazia, che ſeco porta l' Eloquenza: ch' è bella ſenza adoperare belletti. Certo chi poteſſe farne una raccolta e ſcelta, ricercandone da' ſuoi Amici,

e cor-

e corriſpondenti (giacchè egli non ne ſoleva tener copia) porgerebbe un bel modello alle Segreterie , e a chiunque ama di ſcrivere Lettere ſenza affettazione , e con leggiadria .

Era in oltre la converſazione del Marcheſe Orſi grazioſa , e guſtoſa , eſſendo egli ſtato provveduto d' ingegno acuto , e pronto , e inſieme fornito di ſapere , e di mente , che s' era ben internata nella conoſcenza del Mondo . Aveva ſtudiata ſopra tutto la Filoſofia Morale ; e queſta non gli ſtava ſolamente conficcata in mente , ma la principal ſede era nel ſuo cuore . L' onoratezza ſua traſpariva dappertutto . Nè ſi può dire quanto egli foſſe fino verſo gli amici , e quanto verſo tutti inclinato alla beneficenza . Baſtava ricorrere a lui per favori , e grazie che di più non ci voleva per ottenerle , ſe pure in ſua mano era il poter fare o procurare quel beneficio , e per gli Amici poi s' intereſſava in maniera , che non ave-

va

va poſa, finchè non vedeva condotto a buon fine ciò che bramavano. Anzi ſe prevedeva coſe, onde poteſſe venir vantaggio agli Amici ſuoi, anche ſenza eſſerne avviſato e pregato, ſi movea con ardore a procacciarle per loro. Nè inferiore fu il ſuo Amore verſo de' Poveri, avendo anche fatto un Legato di tutt' i ſuoi Mobili alla Compagnia della Carità di Modena nell' ultimo ſuo Teſtamento. Nato con un temperamento bilioſo, era facile a prender fuoco, e ſpezialmente a far querele colla ſua ſervitù; ma nello ſteſſo tempo amava que' medeſimi ſervi, e faceva loro del bene, maſſimamente allorchè cadevano infermi, in maniera che veniva ſcambievolmente amato da eſſi, nè poche ſono ſtate le lagrime loro in vederſelo tolto dalla morte. Qualora poi punto da alcuno ne' ſuoi, o negli altrui affari, credeva che la ragione ſteſſe dal canto ſuo, ſtava forte ne' ſuoi impegni. Anzi confeſſava d' eſſere gagliardamente

te

te portato alla vendetta . Ma ſapeva reprimere queſti moti colla Prudenza , Virtù , che paſſata l' età giovanile , gli ſtette ſempre a' fianchi non meno nel governo Economico di ſua Caſa , che in tutto il rimanente delle azioni ſue . Ma ſpezialmente il teneva ſaldo nel buon ſentiero la Pietà Criſtiana , ben radicata in lui , e che il faceva eſſere dilicato non che guardingo in tutto ciò , che poteva diſpiacere all' Altiſſimo , e il rendeva ſollecito ad ogni Divozione ſoda , e a ſoddisfare a tutti i doveri della Religione . Negli ultimi anni maſſimamente di ſua vita la maggior ſua applicazione era il prepararſi alla morte , parendo anche una meraviglia a lui d' avere condotto sì innanzi li ſuoi anni .

Imperocchè oltre ad alcuni incommodi , ch' egli aveva patito innanzi , cominciò verſo il 1694. a provar tali ſconcerti di petto , che ſi tenne già vicino a prendere congedo dal Mondo ; nè mai più da lì innanzi fu vigoroſo il ſuo cor-

corpo , nè proſperoſa la ſua ſalute . Contuttociò tal temperanza , e sì eſatta regola di vivere tenne egli dipoi , che potè giugnere a un' età , dove pochi giungono , e quel che è più , ſenza patire alcuno de' mali doloroſi , o troppo nojoſi della vecchiaja . Ma finalmente queſta non è la Patria , e conviene ſloggiarne . Paſsò il Marcheſe Orſi , ſecondo il ſuo coſtume , ne' Meſi caldi del 1733. ad una comodiſſima Caſa di Villa , poſta al Ponte baſſo ſulla ripa del Fiume Secchia in aria ſalubre , e in poca diſtanza dalla Caſa , dove il famoſo Carlo Sigonio , gloria de' Modoneſi , terminò i ſuoi giorni nell' Anno 1584. Quivi ſe ne ſtava con gran quiete non men d' animo , che di corpo , quando Iddio venne a chiamarlo . Preſo nel dì 18. di Settembre da un dolore colico , che ſi traſſe dietro la febbre , conduſſe la ſua vita fino al dì 20. d'eſſo Meſe , in cui verſo le ore 23. ſcoppiato un ſegreto , e non mai avvertito abſcesſo , o tumore in-

ter-

terno, poſe fine a' ſuoi giorni in età d' Anni 82., e tre Meſi. Furono aſſiſtenti alla ſua infermità, e morte, tre de' ſuoi migliori Amici, ch' egli aveſſe in Modena, cioè il celebre Dottore Franceſco Torti Medico del Duca di Modena, Ippolito Zanelli Poeta d' eſſo Duca, e il Propoſto Muratori, a' quali tutti laſciò memorie del ſuo amore, ma ſpezialmente gli aſſiſtè il ſuo Confeſſore, di cui non andava mai ſenza in Villa. Nell' altre ſue precedenti malattie egli era ſtato impaziente, incontentabile, in queſta fu meraviglioſa la ſua pazienza, la ſua tranquillità d' animo, la ſua intrepidezza, benchè fino all' eſtremo conſervaſſe la libertà, e chiarezza della mente, fino a ſottoſcrivere di ſua mano due ore prima di morire un ſuo laſcito, che gli era fuggito di mente nel Teſtamento, e ne' Codicilli fatti molti anni prima. Senza biſogno che alcuno gliel ricordaſſe, chieſe egli inſtantemente con ſomma di-

divozione, e ricevette tutti i Sacramenti della Chieſa, e volle per tempo la raccomandazione dell' Anima, pienamente raſſegnato nel volere di chi regge il Mondo, di maniera che i ſuoi preparamenti, e deſiderj per una buona morte ſi videro aſſiſtiti in tutto dalla benedizione di Dio.

Così mancò di vita il Marcheſe Giovan Giuſeppe Orſi, Cavaliere rinomatiſſimo per tutta Italia, ed anche fuori d'Italia, per la ſua Letteratura, per la ſua ſaviezza, e per altre inſigni ſue doti. Non capitava in Modena foreſtiere alcuno, amante delle Lettere, che non pagaſſe a queſto inſigne Perſonaggio un tributo del ſuo oſſequio, per conoſcerlo di viſta. Ebbero per lui una ſtima diſtinta Clemente Undecimo ſommo Pontefice, aſſaiſſimi Cardinali, e Principi, fra' quali ſpezialmente Rinaldo Duca di Modena, che di lui ſi valeva in molti affari. Tutte o quaſi tutte le Accademie d' Italia ſi pregiavano d' averlo

aſcrit-

aſcritto ne' loro Cataloghi, e maſſimamente quelle della Cruſca, dell' Arcadia ec. e pochi erano que' Letterati in Italia, che non ambiſſero d' avere corriſpondenza con eſſo lui, e molti ancora fecero di lui onorevol menzione ne'loro Libri. Ma principalmente i Modoneſi, preſſo i quali per tanti anni ei viſſe, e volle terminare i ſuoi giorni, l' amarono, e ſtimarono vivo, e il compianſero morto, riconoſcendolo ognuno per un ſingolar decoro di queſta Città, e per un rifugio diſintereſſato a chiunque ricorreva a lui nei biſogni.

Laſciò egli dopo di ſe tre Figliuole Monache, e due Secolari, cioè la Conteſſa Lucrezia Vedova del fu Conte Aſtorre Ercolani, e la Conteſſa Catterina Moglie del Conte Guid' Antonio Senatore Orſi, con dichiararle amendue ſue Eredi. Suoi Eſecutorj teſtamentarj in Bologna volle il Co: Senatore Vincenzo Bargellini, e il Nobile Uomo Aleſſandro Sampieri,

in

in Modena il Proposto Muratori. Nulla dico dell' altre sue disposizioni, riguardanti la Pietà, e la Gratitudine, colle quali corrono le azioni sue, con aver goduto in vita e lasciar dopo morte la giusta fama d' essere stato Cavaliere Letterato, Cavaliere Saggio, e quello che più importa, Cavaliere Cristiano.

DELL' ORIGINE, SITO, ED ANTICHITA' DELLA CITTA' DI NARDO LIBRI DUE,

Brievemente descritti

DAL SIG.

GIO: BERNARDINO TAFURI

Patrizio della medesima Città.

Antonius Galateus in Epiſtola ad Loyſium Palatinum.

Nos autem quoad poſſumus patrium Solum illuſtrare debemus.

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO

Teſtimonianze de' Scrittori, i quali rammentarono con lode la Città di Nardò.

CAPITOLO SECONDO

Dell' Origine della Città di Nardò, e de' ſuoi Fondatori.

CAPITOLO TERZO

Si deſcrive la Città di Nardò per la parte eſteriore, ed interiore.

CAPITOLO QUARTO

Della fertilità del Territorio Neritino, e della qualità dell' acque.

CAPITOLO QUINTO

Si dà diſtinta notizia degli antichi Caſali, ch'erano intorno alla Città di Nar-

Nardò oggi deſtrutti, e d'altri feudi Nobili nel Territorio medeſimo.

CAPITOLO SESTO

De i Dominanti di queſta Città, colle notizie iſtoriche di quel che di notabile è accaduto nella medeſima nel tempo del Governo di ciaſcheduno di loro.

CAPITOLO SETTIMO

Del modo, con cui ſi fanno i pubblici parlamenti in queſta Città, e dell' elezzione degl' Amminiſtratori, ed altri officiali della medeſima.

CAPITOLO OTTAVO

Delle pubbliche Scuole erano anticamente in queſta Città, e dell' Accademie.

CAPITOLO NONO

Degli Uomini illuſtri nati in queſta Città, in bontà di vita, in dignità Eccleſiaſtiche, in armi, ed in lettere.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Teſtimonianze degli Scrittori, i quali rammentarono con lode la Città di Nardò.

PER ſeguir l'eſemplo de' migliori, e de' più accurati Scrittori, pria di venire al particolare della Città di Nardò, di cui noſtro 'mpegno è la Fondazione, il Sito, e l' Antichità brievemente deſcrivere, penſato abbiamo produrre in mezzo tutti, e quanti quei Scrittori, i quali nell'opere loro volendo di queſta Città parola fare, con lode, ed iſtima ne ſcriſſero, laſciando da parte ſtare tutti coloro, le autorità de' quali ſaranno nel corſo dell' Opera da noi per intiero riferite. Traſcriverem noi intanto fedele, ed inalteratamente le coſtoro parole, affinchè il loro puro puriſſimo ſentimento dal Saggio Leggitore ſi concepiſca. In ciò facendo però non ſeguitaremo altr' or-

dine, che quello, con cui ci ſono alla rinfuſa pervenuti alle mani.

Gio: XXIII. *Sommo Pontefice.*

Nella Bolla ſpedita per la creazione di Gio: de Epifaniis in Veſcovo di Nardò loda la Città, e qualità della Gente.

Benedicente Domino perſonarum numeroſitate, & aliis Domini muneribus ultrà Civitates quamplurimas partium illarum ſit fœcunda, ſatiſque amplum habeat Territorium, Monaſterii prædicti nuncupatum, & utriuſque ſexus degant in multitudine numeroſa . . . . . dilectorum filiorum devotionem ſinceram, & inconcuſſam fidei conſtantiam, quibus tamquam benedictionis filii erga nos, & Romanam Eccleſiam clarent, atque clareſcunt, paterna conſideratione penſantes.

An-

Antonio Galateo.

De ſitu Iapygiæ pag. 121. Licij apud Orontium Chiriatti 1727. in 4.

A *Galatana Neritum tria millia paſſuum ſunt, hoc alii Neretum, alii Neretum penultima producta, alii* Νερετῖς, Νερετοίς : *recentiores (ſed non recte) Neritonum dicunt, ut Nerito Neritonis. Ego in Tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me legiſſe memini Lupienſes, Hidruntinos, & Neritinos. Hæc Urbs in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Cælum habet ſaluberrimum, & Solum circa Urbem non madidum, ſed lætum, & pingue, & olerum, & frugum ſupra fidem feraciſſimum: cunctarum rerum, quas Terra gignit, ſatis proveniens. Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo judicio, in amœniſſima planitie ſita, diſtat ab ora ſinus Tarentini tribus, aut quatuor millibus paſſuum: a Lupiis quindecim: a Tarento XLV. Oram habet XXIV. millia paſſuum longitudinis a confinio Ta-*

rentinæ oræ uſque ad Rupem altam mari impendentem, quam a rectitudine Ortholithon dicunt. Hic lapis Neritinorum, & Gallipolitanorum agrum diſterminat. Ea ora tota piſcaturæ aptiſſima, & alicubi juxta litus fontibus manans. Omnia, quæ in Agro Neritino naſcuntur optima ſunt. Hic enim magna pars Calabriæ imbres Cæleſtes ſimul, & terrarum pinguedinem recipit. In pluvia copioſa licet videre omnes Agros, quos Paludes dicunt aquis opertos ſimile quid patientes inundationibus Nili. Sed hujus inundationis partem Terra combibit, ac concoquit, partem quæ Voragines ab Incolis dicuntur, admittunt..... Neritini Agri paludes noxiæ non ſunt: nullas enim aut paucas, & innoxias tollunt auras. Æſtate omnia ſicca ſunt, nihil limoſi, & gravis, aut paluſtris humoris relinquitur, ſed tantum quantum campos reddat pinguiores. In his paludibus, ut & in Campis Mandurii, & Galeſi, & Cupertini phaſmata quædam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt, vulgus neſcio quas Striges, aut Lamias, aut ut Neapoli Janarias, & (ut Græci dicunt) Nereides fabulantur....

Il P.

Il P. Bonaventura Tafuri de' Minori Oſſervanti Reformati.

In Urbis Neriti, & Civium laudem

CARMEN.

Ex MS. Cod. Jo: Bernardini Tafuri pag. 26.

NOX erat, & Cælo ſplendebat Luna Sereno
Spirabant Zephyri placidi: tum litore ab omni
Alma Tethys levibus conflabat murmura ventis.
Quum me defeſſum curis, ſtudiiſque Minervæ
Corripuit Somnus, traxitque ad Sidera mentem
Oblitam Terræ, ac tantum Divina tuentem.
Grandia dum ſpecto, ſubeunt pulcherrima pulchris,
Et plures noſco merito ſuper æthere vectos
Virtutum. Hos inter conferta per agmina Divum

Majeſtate nitens, hilariſque excurrit Imago,
Quæ vultu veneranda Senem referebat, eumque
Ludebant circum Muſæ, Venereſque benignæ.
Huic Galateus erat Japygis venerabile Terris
Cognomen, nunquam deerit cui gloria chartis.
Ut primum aſpexit Vatem, propiorque tuenti
Adfuit, alloquio timidum ſolatur, & inde
Erigit ille manu, montemque educit in altum,
Unde Aſtra, & Tellus, & qui rigat omnia Pontus
Cernuntur, Japygumque arva, & peramœna Salenti
Litora nota patent: tum ſic affatur ab alto.
Adſpicis in Campo Superis dilecta Neriti
Mœnia clara viris ſemper, ſtudiiſque Minervæ
Spectanda? hic ipſam colui: hic ſimul inclyta Pubes
Meſſapiæ veterum diſcebat dogma Sophiæ,

Et

Et Latio, Grajoque loqui ſermone diſerte.
Si qua manet Genti doctrinæ gloria, debent
Hanc Nerito Patres: longaque ab ſtirpe Nepotes.
Acceptum merito huic referent poſt Secula grati.
Hoc cultu moti Reges præclara dedere
Munera felici Populo cum juribus amplis.
Queis magis ille auctus nomen ſuper æthera vexit,
Ditavitque polum Heroum generoſa Propago
Chara Deo, Superis, Muſis, gratiſſima terris.
Ingenio nulli, nulli virtute ſecunda
Dicetur, celeri dum Phœbus utrumque recurret
Luce Polum, ac torrens Cæli convexa tenebit.
Quam vario, ac largo ditavit munere terras,
Nec quidquam eripuit glebis natura beatis.
Hìc Bacchi, hìc Cereris regnum eſt: hìc divite Cornu

Dat fructus Pomona ſuos, dat munera Pallas.
Vere vigent longo flores, & frugifer annus
Proventu aſſiduo gaudet, lætuſque perennat
Hìc pecudum omne Genus per pinguia paſcua oberrans,
Auget opes Gentis: quæ Cælo, atque Æthere felix
Deliciis late fruitur terræque, mariſque.
Non tamen his eſcis capitur bene culta Juventus,
Quam ducit quoque Martis honos, & gloria belli
Exſtimulat, nomenque ſuum, decus auget, & acta,
Queis valide impulſi per tempora longa nepotes
Extendent Patrum famam Virtutibus, orbi
Prælucentque diu immortali nomine parto.
Sic ait, & Cælum repetens cum nube decorus
Evanuit, gratoque domum complevit odore.
Evigilans omen capio. Prædictaque factis Im-

Implenda haud dubitans votis præ-
sagia firmo.
Tempus erit certe, quo Neriti in-
clyta Proles
Majorum vincet laudes, & facta Pa-
rentum.
Tunc decor Urbis erit, qualis non
extitit unquam,
Et qua Sol terras luſtrat, ſua glo-
ria curret.

P. Leandro Alberti.

Deſcrizione d' Italia.

*DA Galatana rivolgendoſi a man ſi-
niſtra dopo tre miglia ſi vede la
Città di Nardò molto antica, da Tolo-
meo detta Neritum, la quale è molto
Civile, ricca, e di Popolo ben piena,
tiene un bello, vago, & abbondante
Territorio ornato di Aranci, Limoni,
e di gran Selve d' Olivi, e di belle
Vigne.*

Ferdinando Ughelli.

Italia Sacra Tomo Primo.

URBS antiquiſſima Nardum in Salentinis Populo frequens, & lauta Ducatus Dignitate nobilis Gentis Aquævivæ in amœniſſima planitie jacet: a Gallipoli m. p. novem, ab ora ſinus Tarentini quatuor diſtat, cujus meminit Ptolæmeus, Plinius, alijque perantiqui Scriptores. Niri, Neritini, vel Neretini apud eundem Plinium Populi in Salentinis.

Ambrogio Merodio Maeſtro Agoſtiniano.

Iſtoria della Città di Taranto.

Extat MS. apud Jo: Bernardinum Tafuri in 4.

NArdò edificata dalli Popoli Egizj, che furono li primi abitatori dell'Italia, Città molto riguardevole, mai ſottopoſta ad altre Città, lodata ſommamente dal Ga-

Galateo, come antichiſſima Scuola delle lettere Greche, ed illuſtre nelle armi, e nelle lettere. Vi fu in detta Città un' antichiſſimo Moniſtero de' Greci eſente dalla giuriſdizione de' Veſcovi, & eſſendo poi detta Chieſa nell'anno 1413. fatta Veſcovile da Gio: XXIII. rimaſe nella ſua antica eſenzione, come al preſente ſi ritrova.

Geronimo Marciano.

Del Sito, Origine, ed Antichità della Provincia di Terra d'Otranto.

Extat MS. apud Jo: Bernardinum Tafuri.

Giace la Città di Nardò in ſpatioſa, e fertiliſſima Campagna lontana miglia tre dal mare, da Lecce quindeci, nove da Gallipoli, e da Taranto quarantacinque, il ſito della ſua Marina ſi diſtende per longhezza di miglia ventiquattro in circa dalla Torre d'Altolido confine di Gallipoli a quella della Colimena

na termine della Terra della Vetrana piſcoſo, e fertiliſſimo mare di tutte ſpecie di peſci e di frutti marini in molte ſue parti. Alla riva di eſſo ſcaturiſcono acque dolci, e vi ſi vedono alcuni lochi deſtrutti, come S. Maria del Bagno, Ceſarea, S. Stefano, e nel Porto di Ceſarea ſi vedono incominciati li veſtigj d'una groſſa muraglia detta dal Volgo *Pariete groſſo*, la quale fu tirata ne' tempi antichi da queſta parte marina Occidentale all'altra Orientale per ſpatio di miglia ventiquattro, che divideva il Paeſe Japigio parte Boreale, dal Salentino Auſtrale... ..... Infra terra dalla marina di Ceſarea ſi vedono li rottami di S. Coſtantina, di S. Soſanna, di S. Sotero, del Cognano, ed Arneo colla ſua antica Torre. Nel Territorio d' intorno ad eſſa Città di Nardò naſcono tutte le coſe perfettiſſime, perciocchè nell' Inverno allagandoſi allo ſpeſſo per le piogge la ſua Campagna a guiſa del Nilo s' ingraſſa di modo tale il Terreno, che ne diviene fertiliſſimo, e di Biade, e di Vini eccellentiſſimi, che

ne

ne manda, e ne fa copia per tutta la Provincia.

Scipione Puzzovivo.

Descrizione della Città di Nardò.

Extat MS. apud Jo: Bernardinum Tafuri.

NArdò una delle Città più cospicue della Salentina Provincia, o s'ave riguardo all'antichità della sua Origine, vantando i Popoli Coni per suoi fondatori, o all'eccellenza del suo sito, vedendosi piantata in una amena, e fertile pianura, e sotto d'un Cielo benigno, o alla nobiltà degl'abitanti, potendo andar gonfia, ed altiera sopra d'ogn'altra del Regno di Napoli, vantando, oltre molti Nobili, ventiquattro Baroni di Feudi.

Il P. Gio: Bartolomeo Milaneſe Agoſtiniano Scalzo.

Luſtri Iſtoriali del ſuo Ordine pag. 304. num. 40.

NElla Terra d' Otranto ſettima Provincia del Regno di Napoli ſi contiene la Città chiamata Nardò. Tolomeo e Plinio appellarono i ſuoi Abitatori Niros, Neritinos, e Neretinos in lingua latina. Sta ſituata in delicioſa pianura diſtante dalla ſpiaggia del Golfo di Taranto quattro miglia, e dalla Città di Gallipoli nove. La nobil famiglia Acquaviva la poſſiede in feudo con titolo di Duca nella numerazione nuova riportata da Ceſare d' Engenio fra le deſcrizioni del Regno di Napoli. Si contarono in queſta Città di Nardò 1627. fuochi, da quel tempo ad oggi devono eſſere di molto accreſciuti. Leandro Alberti nella deſcrizione d' Italia commenda queſta Città con lode di Civile, Ricca, e Patria de' Letterati.

Sci-

Scipione Mazzella.

Deſcrizione del Regno di Napoli.

NArdò Città molto antica da Tolomeo detta Neritum, la quale è molto Civile, ricca, e popoloſa.

Il P. Luigi Taſſelli Capuccino.

Antichità di Leuca. Lib. 2. pag. 214.

QUeſta nobiliſſima Città (cioè Nardò, di cui ſtava parlando) fu ſtimata una delle tredeci, o quattordeci famoſe, che dice eſſere ſtate nella noſtra Giapigia Strabone . . . . . Queſta Città ſi mantenne famoſa, e con nobiltà non ordinaria; e ſempre riſorta dalle rovine s'ingrandiva di nuovo per la feracità de' ſuoi Poderi.

Il Barone Antonio Caraccio.

Imperio vindicato. Poema Eroico.

LA nella voſtra Italia i primi gridi
Udir di me le Salentine rive
Da non vil ceppo nato, o in rozzi nidi
Benchè di lor memoria appena vive;
Ch'appreſſo di Manduria i Campi, e i lidi
A gl' Avi miei ſi ricoprir d'Olive
E di Nardò per le Campagne apriche
Muggir gl' Armenti, ed ondeggiar le Spiche.

L' Abate D. Gio: Battiſta Pacicchelli.

Regno di Napoli in proſpettiva. Par. 2. pag. 174.

AVanzo non molto vecchio d'una Città delle maggiori, e più ſplendide nella Provincia in tempo de'

de' noſtri Avi, ſi può dir queſta di Natali per altro nobili, ed antichi. Ne ſcrivono con titolo di Nerito, e di Niri, Neritini, o Neretini a' ſuoi Popoli Plinio, e Tolomeo, le di cui fabbriche laſciate a piè della diſcretezza per lo più indiſcreta degl' anni, e dalle non poche, le quali ſi veggon roſe, o cadute, ſian pur Chieſe, o Conventi, o Caſe, partecipan tutte anzi del magnifico, che del grande, in belle ſtrade con botteghe colme di mercanzie, e ſpecialmente le bizzarre coperte di Bombace, che ſi uſano anche da Principi, ed in ogni nobil Città negl' eſtivi calori, e Piazze fornite di erbe, di frutta, e di graſcie.

Il P. Seraſino Montorio Domenicano.

Zodiaco Mariano, Sole in Libra, Stella 16.

E' Nardò una Reliquia non molto antica d' una Città delle più cólpicue, e più ſplendide di queſta Provincia, i di cui Natali ſono antichiſſimi. Plinio con Tolomeo li

da

da titolo di Nerito, chiamando i ſuoi Popoli Neri, Neritini, o Neretini, le fabbriche delle Chieſe, Conventi, o Palazzi benchè roſi dal tempo, moſtrano eſſere più toſto magnifici, che grandi, ed ha le ſtrade belle, e botteghe piene di mercanzie.

Il P. Niccolò Farina Domenicano.

Vita di Suor Tereſa di Gesù, Fondatrice delle Scalze Carmelitane di Nardò. Pag. 1.

TRA le Città più Nobili, ed Illuſtri della Provincia di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli chiamata dagl' Antichi col nome di Japigia, o Salentina, per comune ſentimento di tutti gli Storici ha ſempre tenuto, e tiene fino all'età noſtra uno de' primi luoghi la Città di Nardò poſta in una amena, e fertile pianura poche miglia lontana da quel braccio del Mare Jonio, che da' Geografi vien nominato Golfo di Taranto, grande nel Sito, magnifica nelle fabbriche e nelle vie, nu-

numeroſa di Popolo, e riguardevole per la nobiltà de' Cittadini, che l' abitano, ma di gran lunga più illuſtre per lo ſplendore, che in ogni tempo l'anno accreſciuto i ſuoi Cittadini coll'eſercizio dell'Armi, coll' eccellenza delle lettere, e con la Santità della vita.

Gio: Giuſeppe Gironda Marcheſe di Canneto.

Compendioſa ſpiegazione dell' Impreſa, motto, e nome, ec.

L' Accademico del Sereniſſimo D. Ceſare Michel'Angelo d'Avalos Marcheſe di Peſcara, e del Vaſto Pag. 7.

NArdò tù ſei d' ogni ſcienza un Sole,
E ſei d'ogni virtute un vaſto mare:
Son tuoi Patrizj i rai di sì bel Sole,
Flutti agitati di sì vago mare.

Il medesimo Gironda, pag. 63.

Di Virtuosi Eroi Madre feconda
Onor del Mondo, e nobil' ornamento.

Il P. Elia d' Amato Maestro Carmelitano,

Terraqueo pag. 87.

NArdò nell' antichità, e nelle lettere celebrevole.

D. *Ignazio Maria Como in una sua Elegia indiritta all' Abate* D. *Pietro Pollidori, così di questa Città ebbe a cantare*

SI voluit Pallas præ cunctis Neriton oris
Delicium genio constituisse suo.
Si potuit Solij sibi tollere culmen in illa,
Jura a quo Populis omnibus ipsa daret.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' origine della Città di Nardò, e de' ſuoi Fondatori.

CHiara coſa egli è, e dall' eſperienza dimoſtra, che in iſcrivendoſi delle origini dell'antiche Città, tra per la mancanza dell'opere, e per le tante mutazioni de' Dominj, ſoventi volte avvenga, che non potendoſi le certe notizie di quelle avere, con varie invenzioni o anche conghietture ſi sforzino gli Antiquarj darne un qualche colore, che far poſſa all' intelletto del Leggitore un' ombra di ſuſſiſtenza, quando che ben conſiderato il tutto, e con mente critica ponderato, ben ſi ſcorge più toſto ad una favola avvicinarſi, che il carattere d'una vera Iſtoria dimoſtrare; anzi a tocco di mano ſi oſſerva, che parecchi Scrittori, in facendo parole dell'origine d'una Città ſecondo il loro genio ne han fatto l'un diverſo dall'altro, e di nome, e di tempo, il fondatore. La ſola Roma per laſciar l' altre da

parte, ne può far manifesta testimonianza, tanto varj essendo i pareri de' Scrittori. Sallustio, Tolomeo, ed Eraclide, ne attribuirono la prima fondazione a' Trojani, Solino nel capitolo primo del suo Polistore, e Vergilio stimarono esser stata fabbricata da Evandro, ed altri molti da Romolo; e degno è quì da notare quel tanto sopra lo stesso suggetto, nel decimoquinto libro delle *Origini* lasciò scritto S. Isidoro. *De authoribus conditarum urbium plerunque dissensio invenitur: adeo ut nec urbis quidem Romæ origo diligenter possit agnosci. Nam Salustius dicit Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere, & habitavere Trojani, & cum iis Aborigines. Alii dicunt ab Evandro, secundum quod Virgilius dicit: Tunc Rex Evandrus Romanæ conditor arcis. Alii a Romulo, ut Ennius: His nata auspiciis illa inclyta Roma.* Che però non senza fondamento di ragione Dionigi Alicarnasseo molto dubita di quelle Istorie, che prima della guerra Trojana sono state scritte, e Macrobio costantemente asserisce non doversi ricercare certezza di quei fatti,

ti, che si riferiscono di Roma dugento sessant'anni prima della sua fondazione, avendole più tosto per favole, che per istorie. Quindi Tito Livio nel preliminare delle sue *Decadi* ebbe a lasciar scritto: *Quæ ante conditam, condendamve Urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monimentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est.*

Forzati dunque noi in questo Capitolo dell'origine, e fondazione della Città di Nardò far parola, e varie intorno a ciò de' Scrittori le opinioni ritrovando, nè queste così apertamente false essendo, e senza veruno appoggio, nè così manifestamente vere, e sopra una morale, non che certa scienza fondate, che astringer possano l'Intelletto ad un vero, e costante giudizio formarne, ci convien quì registrarle, e porle tutte avanti agl'occhi del Leggitore tali quali elleno si sieno, solo qual più al parer nostro si confermi designando, senza affermar cosa di certo, o negare nè più nè meno. Egli è ben però cosa certa, essere questa

Città antichiſſima, e con queſto titolo eſſer ſtata da parecchi Scrittori appellata, come dal P. Leandro Alberti, dall' Abate Ferdinando Ughelli, da Scipione Mazzella, dall' Abate Gio: Battiſta Paccichelli, dal P. Serafino Montorio, dal P. Sebaſtiano Paoli, e da altri. Il P. Luigi Taſſelli l'annovera tra le più ragguardevoli, e coſpicue della Giapigia nel tempo di Strabone: *Queſta nobiliſſima Città* ſcrive egli nel lib. 2. pag. 214. della ſua Iſtoria di Leuca, *fu ſtimata una delle tredeci, o quattordeci famoſe Città, che dice eſſere ſtate nella noſtra Giapigia Strabone*, ed in fatti Plinio facendo parole delle principali Città de' Salentini ſcriſſe: *Populi Salentinorum, ſcilicet præcipue Aletini, Baſterdini, Valentini, Neritini, & Veretini.*

Ma per venire allo ſpecial punto della ſua fondazione, ed origine, ecco quel, che preſſo de' più accreditati Scrittori ſi legge, quì fedelmente regiſtrato, laſciando nulladimeno da parte ſtare tante, e sì varie opinioni, che intorno a ciò ſi rapportano, come quelle, che veru-

na

na ſuſſiſtenza non anno, poſſiamo ſolamente fermarci a rapportarne tre, come più probabili, delle quali

La prima ſi è dell'Autore della *Cronica della Magna Grecia* riferito dall'accennato P. Luigi Taſſelli, cioè queſta Città eſſere ſtata fondata da Nereto Salentino Spoſo di Leucadia: *Leggeſi però nella Cronica della Magna Grecia, che Nereto Salentino Spoſo di Leucadia edificò Nerio, o Nereto, oggi Nardò.*

La ſeconda ſi è del Perganteo nella ms. *Iſtoria della regione Salentina* rapportato da Girolamo Marciano nella ms. *Deſcrizione della Provincia di terra d'Otranto*, dal citato P. Taſſelli, e dal P. Bonaventura da Lama nella 2. Parte pag. 191. *della Cronica dell' oſſervanza Reformata della Provincia di S. Niccolò*. Dice l'accennato Perganteo, aver avuta queſta Città la ſua origine dalli Popoli Egizj, ed Aſſirj verſo gl'anni del mondo 3559., ed eſſerle aſſignato il nome di *Neriton*, e l'Impreſa del toro dalli medemi, come quelli, che ſotto queſta figura adoravano il Sole, che chiamavano *Neriton* allo ſcri-

vere di Macrobio ne' ſuoi Saturnali : *Taurum vero ad Solem referri multiplici ratione Ægyptius cultus oſtendit, vel quia apud Eliopolim Taurum ſibi ſacratum, quem Neriton cognominant, maxime colunt*. Il P. Ambrogio Merodio nella ſua ms. *Iſtoria della Città di Taranto* lib. 2. cap. 4. fu del medeſimo parere, avendo laſciato ſcritto : *Nardò edificata dalli Popoli Egizii , che furono i primi abitatori dell' Italia* . Queſta molto più della prima ſembra aver più ſodo fondamento, avuto riſguardo , ed al nome della Città *Neriton*, come che ſi ſia poi detta *Neritum* , o *Neretum*, ed alla ſua Impreſa, che da tempi antichiſſimi inſin' al dì d' oggi è ſtata un Toro.

Ma più delle due già riferite, alla verità per mio avviſo s'accoſta la terza, ed ultima , concioſiacoſache ella ſia ſeguita da buoni Scrittori. Deveſi dunque ſapere, che nel tempo del governo d' Italo nell' Enotria, che da lui indi fu detta Italia, capitarono dalla Giapigia alcuni Popoli dell' Epiro , o Promontorio di Leucadia, oggi detta S. Maura,

ra, diſcacciati dalle loro Patrie contrade da tormentoſa ſiccità, o come ad altri piace, dalla ſtrage quivi cagionò l'inondazione del Diluvio detto di Deucalione, li quali ancor dagl' Enotrj traevan la loro origine, e furon detti *Coni*, onde la Giapigia nominoſſi da queſti Popoli *Conia* come tutto ciò vien diviſato da Ariſtotele nel lib. 4. *de Polit.* colle parole ſeguenti: *Alteram vero partem, quæ ad Iapigiam, & Ionium pertinet, incolebant Chones, & ipſi quoque ab Oenotriis orti.* E S. Tommaſo nel lib. 7. *de Polit.* ſcriſſe ancora: *Qui Chones fuerunt quondam de genere Oenotriorum, qui dicuntur fuiſſe Græci quidam.* Fermatiſi coſtoro nella ſuddetta Giapigia diedero principio alle fondazioni di alcune Città, una delle quali nel ſeno Tarentino, che dal lor nome chiamoſſi *Conia*, ſecondo laſciò ſcritto a memoria de' Poſteri il P. Gio: Fiore da Cropani Capuccino nella pag. 30. della ſua *Calabria illuſtrata* coll'autorità di Strabone, un'altra fu la Città di Nardò, alla quale impoſero per avventura tal nome per rin-

novare la memoria della loro lasciata Patria nel monte Itaca, di cui fece menzione Omero nella sua *Iliade* co' seguenti versi.

Ipse Cephalenos secum ducebat Ulysses,
Quique tenent Ithacam Sylvis, & Neriton altam.

E Vergilio nel 3. dell' Eneide.

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua Saxis.

Di questa fondazione della Città di Nardò da' popoli Coni, ne fece menzione Angiolo Tafuri nella sua ms. *Istoria* della presa fecero i Viniziani di questa Città nel 1484. *è posta questa Cetate in una bella, e piana Campagna fabricata da certi popoli, che se fuggirono dall' Isola di Lecatia pè la grande penuria d'aqua.* e M. Paolo Giovio nella vita, ch' egli scrisse del gran Capitano: *Nardoum a Leucadiæ Nerito condentibus Græcis ductum.* Dello sentimento stesso fu ancora il P. Luigi Tasselli fondato su l' autorità di Tomeo: *Nardò, o Nerio, o Nereto Città posta*

sul

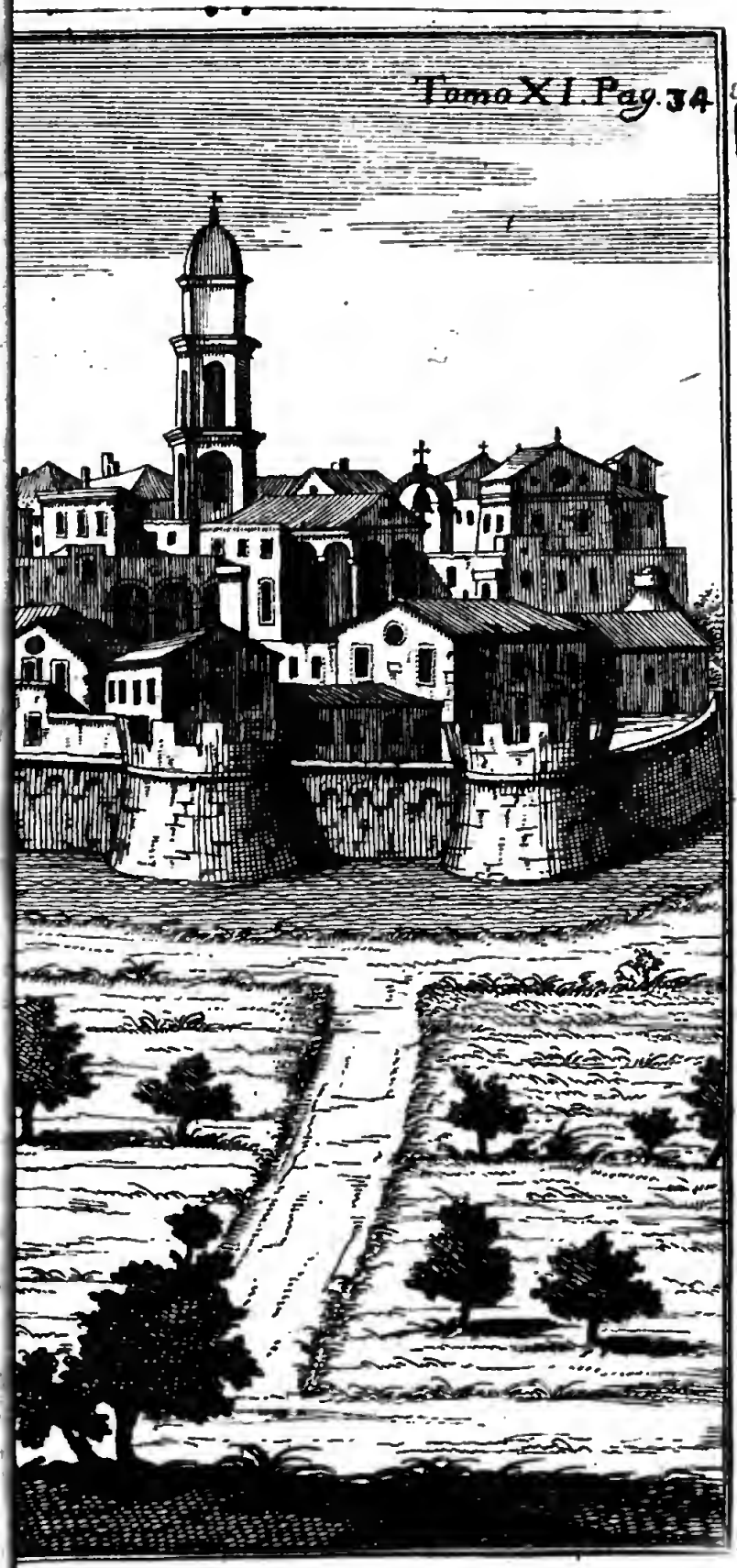
ſul piano vanta l'eſſere ſtata fondata da Popoli Neritini, che dal monte Itaca, ovvero da Euboa di Negroponte, ovvero da Leucadia, oggi S. Maura traevan l'origine, li quali cacciati da crucciativa, e tormentoſa ſiccità, ſecondo che ſcrive Tomeo nel lib. 3. cap. 4. arrivati in queſta Provincia fondarono Nerio oggi Nardò. La qual coſa prima del Taſſelli fu avvertita da un' Anonimo Scrittore delle coſe di queſta Città, che nel libro delle *Meſcolanze* di Bartolomeo Tafuri ſe ne trova un picciolo frammento traſcritto: *Neritini, qui Chones etiam vocabantur ab Ithacæ monte ob magnam aquæ penuriam expulſi Salentinam Provinciam petierunt, & inter alias Civitates, & loca Neritonem urbem ædificavere, & tale nomen illi impoſuere ob eorum relictam Patriam in monte Ithaca, de qua meminit Homerus, & Virgilius.* Egli ſembra compiere il negozio ciò che ſcriſſe Antonio Galateo fondato ſopra le molte antiche teſtimonianze nel ſuo celebratiſſimo Trattato de *Situ Iapygiæ* colle ſeguenti parole: *Certum eſt omnes hujus Peninſulæ Urbes ab*

oriente duxisse originem, & nonnullæ eadem servant nomina.

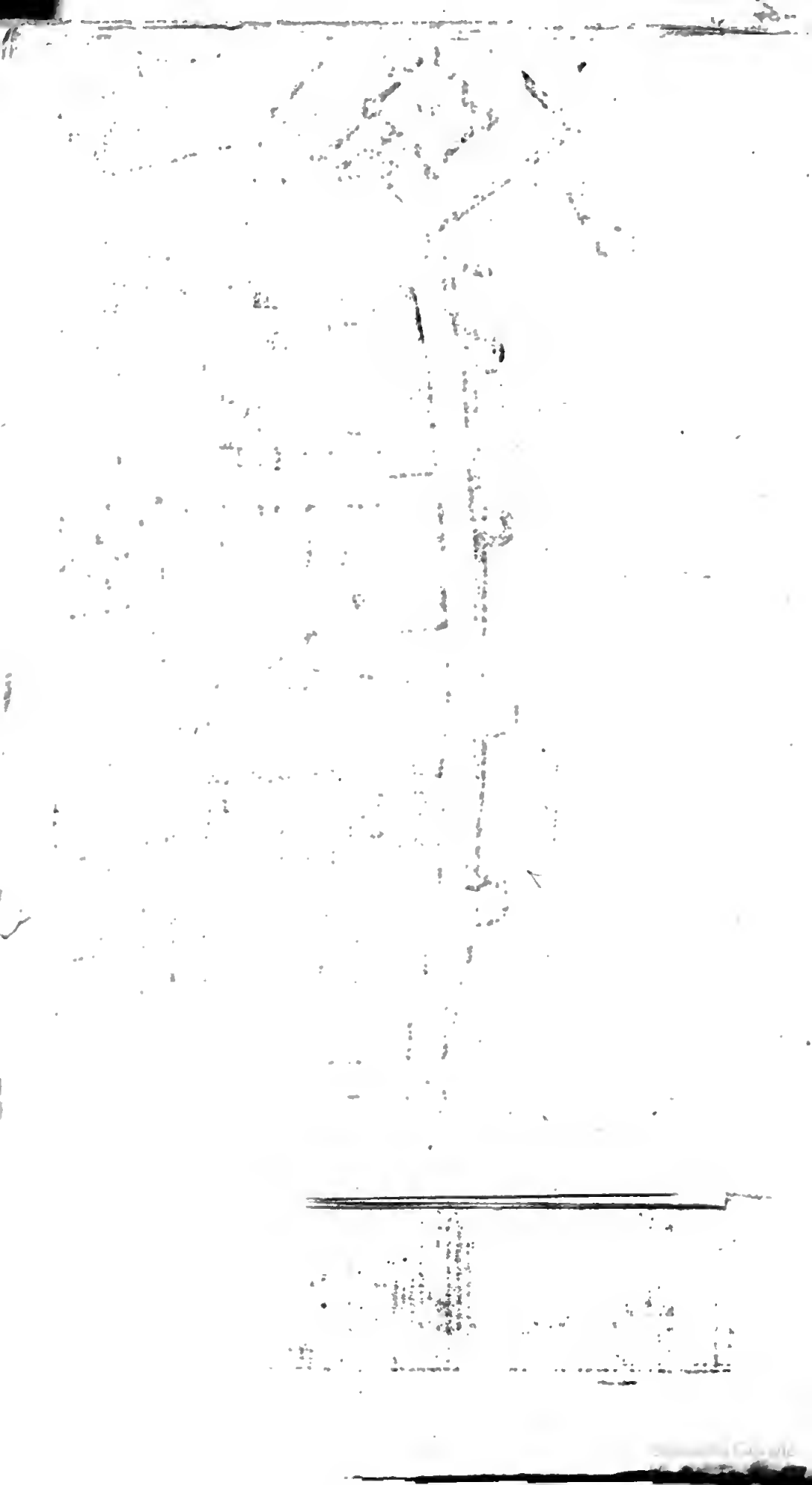
CAPITOLO TERZO.

Si descrive la Città di Nardò per la parte esteriore, ed interiore.

PER continuazione della nostra Storia tempo è oramai in questo Capitolo dare a divedere in qual parte d'Italia stata sia da' suoi fondatori fabbricata questa Città. Manifesta cosa è presso tutti coloro, che delle Geografiche materie sono inteſi, i Paesi Calabri, Lucani, Japigi, e Salentini esser posti negli due ultimi corni, o penisole, in cui dopo il suo lungo corso, che principia dalle Alpi in fine si parte l'Italia, volgendo con uno il suo camino verso il mezzo giorno, con l'altro verso il Levante Iberno. Or in questo secondo, che è il calcagno di quello gran piè, che forma l'Italia intera, in mezzo a' Popoli Salentini, e qua-


Tomo XI. Pag. 34

3.8.604 3. B



e quasi nell'ombelico della Japigia siede la Città di Nardò in così amena, e larga pianura, che fu di cagione al celebre Antonio Galateo descrivendo questa Città nel suo celebre Trattato *de Situ Iapigiæ* di scrivere della maniera, che siegue. *Urbi inter omnes, quas unquam vidi meo judicio in amœnissima planitie sita.* Ella è lontana da Gallipoli, che le siede da Scirocco nove miglia: sette da Copertino, che le siede all' opposto verso la Tramontana: quindeci da Lecce verso il Greco; ha verso il Levante Iberno in distanza di tre miglia Galatone, e dal Ponente Taranto in lontananza di miglia quarantacinque. Non più di tre miglia è lontana dalla costiera del seno Tarentino, in cui il suo Territorio si estende per miglia ventinove, principiando dalla Torre d' Altolido, così detta da un'altra rupe, che per la sua dirittura (al riferire dell'accennato Galateo) era anticamente detta *Orthobithon*, la quale è confine del Campo Gallipolitano, e del Neritino, e dilungandosi insino alla Torre detta la Colimena,

termine della Terra dell' Avetrana verſo il Ponente.

L' aperta, e ventilata Campagna, nella quale è poſta queſta Città rende allegro, ed ameno il ſuo ſito; a lei s' innalza il Polo gradi trentanove, e due minuti, ed ha la ſua lunghezza di gradi quarantuno, e mezzo. Il ſuo clima, come altresì di tutta la Provincia per opinion del Galateo è il quarto, quantunque altri an ſu di ciò opinione in contrario. E' ſottopoſta, ſiccome la Provincia, e l' Italia tutta, al Sole, ed al Leone, benchè non molto diſcoſtaſi da quel di Vergine. Egli è coſa poi notiſſima, il quarto clima eſſer temperato, sì veramente, che inclini un poco più al caldo, che al freddo, come quello, che è molto più vicino all' Equatore, che al Polo. Egli non è però piccol rimedio a qualche eccesſivo calore ne' giorni eſtivi, e ſpezialmente quando il Sollione ſi fa ſentire, il ſollevamento de' venti, li quali in ogni giorno anzi che no l' uno all' altro ſuccedono, eſſendo tutta la Provincia poſta in piano, e fra due mari,

che

che poco men che intera la circondano.

Avvegnachè non pertanto la Città posta sia in pianura, ed abbia il Cielo temperatissimo, pure ne' tempi acquosi dell'Inverno da' Paesi più vicini situati in maggior altezza arrivar sogliono dell'acque, che grandissimo spavento arrecar potrebbono a chi non l'avesse altre volte vedute. Egli non è giammai però, che la Città verun danno ricever ne possa, concioſiachè in mezzo a sì gran pianura, qual'è quella, in mezzo alla quale siede la Città di Nardò, sorga una come che quasi insensibil collinetta, tale però, che tener possa lontana dalla Città, che sopra di lei è fondata, per tre stadj la corrente dell'acque, le quali allagano in poca ora tutta la vicina Campagna, quella cioè, che è posta verso la Tramontana, che vien detta le Paludi. In poca ora altresì sì grande abbondanza d'acque vien assorbita dal gran novero delle voragini, che in quelle Campagne s'attrovano, onde è nata opinione in non picciola parte della Provincia, l'aer

la ſua ampiezza. Verrem dunque à far parola di quel che ſembreracci più eſſenziale, e neceſſario, e per maggiormente far chiaro al curioſo Leggitore il diſcorſo, penſammo oggettar nel principio del preſente capitolo la pianta della Città, la qual ſervirà d'ajuto al diſcorſo, e queſti vicendevolmente alla pianta. (*Fig. I.*) E per dar principio dalla parte di fuori, e primieramente dal Scirocco, da un' Angolo del Caſtello quivi un' Atrio mezzanamente ſpazioſo ſi vede con una ben' ampia ſtrada adorna ne' ſuoi lati di frondoſiſſimi arbori di Gelſi, nel fin della quale allo ſpazio di due ſtadj e mezzo ſta poſta una Cappella dedicata a Noſtra Signora detta S. Maria degl'Angioli, e volgarmente de' *Zuccalio* parola Greca antica corrotta, poichè in tal luogo erano anticamente Botteghe, dove ſi lavoravan Vaſi di creta. Dal predetto angolo dunque del Caſtello dalla parte del Scirocco inſino ad un'altro angolo della Città verſo al Greco Levante, ver' il quale ſi va quaſi per linea retta, ſi contan paſſi 386. con cinque ben formate, e rotonde Torri

in

in proporzionata distanza l'una dall' altra, e nel principio di queste, cioè vicino al sopradetto angolo del Castello una porta della Città detta ancor del Castello per la di lui vicinanza. Dicevasi però anticamente *Viridaria* per li molti Giardini a lei vicini, benchè al sentir del P. Luigi Tasselli nel lib. 1. cap. 4. pag. 17. dell' *Antichità di Leuca* fu così detta, perciocchè uscendo da questa Porta per via poco men che diritta, si arrivava alla Città di Vereto oggi destrutta: *Quindi*, egli scrive, *in Nardò una porta s' osserva, che Veritaria aveva il nome, oggi porta del Castello, dando con questo indizio, che per questa a Verito spesso colle vetture i Neritini passaggio facevano*. Nel 1610. fu questa Porta a spese del Pubblico rifabbricata, come dalla seguente Iscrizione sopra della medema si osserva.

Portam hanc Tauri Viridariam ære publico
A fundamentis erigi curaverunt
Annibal Roccamora, & Nicolaus Donatus Alemannus Sindici.
MDCX.

Dall'

Dall'ultima Torre, in cui finiſce la deſcritta linea, principia l'altra, che ſi curva verſo il Maeſtro Tramontana in lunghezza di paſſi 382. contandoſi in queſta quattro Torri, dopo la prima delle quali la ſeconda porta della Città detta di S. Paolo per una Cappella, che era dentro anticamente quivi vicina dedicata a queſto Santo, come chiaramente coſta da parecchi pubbliche Scritture. Tiene ella avanti a ſe un largo, e ſpazioſo Atrio con proporzionata ſtrada dirimpetto, che conduce ad un' antica Cappella detta la Madonna del Ponte, così detta per alcuni Ponti quivi vicini fatti fabbricare dal Pubblico per comodità non men de' Cittadini, che de' Foreſtieri viandanti per l'acque, che ne' tempi piovoſi quivi ſoglionſi fermare. Nel menzionato Atrio ſta collocato l'Oſanna di vaga, ed ingegnoſa ſtruttura. Il medeſimo è di forma effagona con una cupola ſoſtenuta da ſette colonne di Pietra Gentile, detta comunemente Leccese, le quali ſono piantate ſopra altrettanti gradini della medeſima pietra. Fu fabbricato a

ſpe-

ſpeſe del Pubblico nel 1603. ſiccome appariſce dalle ſeguenti parole, che ſcolpite ſi leggono nel Cornicione, che ſporge ſopra le menzionate colonne.

Hoc Hoſanna ad Dei cultum a fundamentis ære publico erigendum curarunt
Octavius Theotinus, & Lupus Antonius Dimitri Syndici 1603.

Poco diſtante dall'Oſanna vi è la picciola, ma antica Chieſa Abaziale ſotto il titolo di S. Maria della Carità, della quale ſi fa menzione in un privilegio di confirmazione del Re Ludovico ſpedito l'anno 1397. concedendo la franchigia di tutte le gabelle, e dell'altre univerſali impoſizioni per otto giorni continui dopo la feſtività ſolennizzata nella detta Chieſa colla funzione delli Stendardi, ma di tutto ciò faremo particolar menzione nel lib. 2. di queſt' Iſtoria, quando parleremo del Moniſtero di S. Maria dell' Incoronata de' PP. Scalzi Agoſtiniani. Ritornando ora alla porta di S. Paolo di-

cia-

ciamo, queſta eſſer ſtata fabbricata dal Pubblico in quella magnifica forma, in cui oggi ſi vede, nel 1587. come dalla ſeguente Iſcrizzione, che in un angolo della medeſima ſi legge.

Alphonſus Samblaſius
Et Bernorius Caballonus Syndici
publica pecunia
In meliorem formam reſtituere.
Anno MDLXXXVII.

Dopo tre Torri finimento di queſta linea, ſi ſcorge la medeſima andarſi curvando verſo Ponente Maeſtro, ed indi verſo il Ponente in diſtanza di paſſi 280. contandoſi dentro di queſta quattro Torri, dall'ultima delle quali la linea del muro curvaſi verſo Ponente Garbino in lunghezza di paſſi quindeci, e s'incontra la porta detta di S. Franceſco per lo Convento al medeſimo Santo dedicato, e dalli PP. del ſuo ordine ſervito, a lei dalla parte di dentro la Città vicino. Anticamente dicevaſi del Caſtello, come che eravi l'antico Caſtello in quel ſito medeſimo, ch'oggi occupa il menzio-

zionato Moniſtero, e così da queſta porta continuando il muro della Città per la medeſima dirittura inſino ad un' altra Torre, indi ſi piega ad angolo retto verſo il Scirocco, e dopo la detta Torre laſciandone addietro due altre, s' incontra la porta detta Vaccarella. Dalla porta poi di S. Franceſco infin' a queſta ſi contan paſſi 291. Continuandoſi dipoi per la medeſima quaſi diritta linea il muro, dopo quattro Torri ſi perviene al Caſtello, inſino all'ultimo angolo del quale, donde principioſſi la deſcrizione della porta Vaccarella, ſi contan paſſi 300. Fu poi detta Vaccarella per una Chieſa era dalla parte di dentro ivi vicina ſotto il titolo di S. Maria Vaccarella. Da queſta però comincia una larga ſtrada, ma non diritta, che conduce al Moniſtero de' Padri Capuccini, ed indi a quel dell' Incoronata de' PP. Scalzi Agoſtiniani, e per la medeſima in diſtanza di tre miglia s' arriva al mare.

Vedeſi dunque manifeſtamente il giro del muro della Città eſſer di paſſi mille ſeicento cinquantatrè, circon-

condato da dieciotto Torri, oltre le quattro poſte negl'angoli del Caſtello con foſſate profonde, e le quattro già dette porte.

Ma tempo è oramai, dalla parte interiore andar oſſervando la Città; e così darem principio dalla maggiore porta della medeſima, che è quella di S. Paolo, la quale nel primo ingreſſo tiene un largo, e ſpazioſo atrio pieno d'ogn'intorno di Botteghe di varie arti, e queſto in due principali ſtrade divideſi, delle quali una porta a man ſiniſtra, e per queſta vaſſi al Convento de' PP. Oſſervanti Reformati. L'altra ſtrada del ſuddetto atrio della porta ſta quaſi dirimpetto alla medeſima a man deſtra, e larga, e lunga, e tiene da parte deſtra il Convento de' PP. Carmelitani, e nella ſiniſtra varie botteghe di arti, e di mercanzia. Nel fine di queſta ſtrada ſi trova la Piazza, ch' è veramente magnifica anzi che nò. Di poco falla, ch'ella non ſia triangolare equilatera, ed il non eſſer tale le vien' impedito da un'angolo non picciolo di fabbriche, che le ſporge dal lato del Ponente, e in tutti e tre

gl'

gl' angoli vi ſono tre ſtrade principali. Ma cominciando dalla poco anzi laſciata ; da queſta entrando nella Piazza, ſi truova un' oſteria per comodo de' Paſſeggieri, da man deſtra, e da ſiniſtra il Palagio della Città di vaga, e magnifica manifattura, il cui proſpetto vien ſoſtenuto da otto colonne di non mediocre altezza. Fu fabbricato a ſpeſe del Pubblico l' anno 1612. come appariſce dalla ſeguente Iſcrizzione, che nel proſpetto ſi legge.

Commoditati Urbis Præfectorum
Annibal Roccamora, & Scipio Falconerius Syndici
Publica pecunia Anno MDCXII.
Fabricandum curarunt.

Attaccato al Palagio ſuddetto ſi vede l' Orologio nel 1598. dal Pubblico medemo fatto fabbricare, come dalle ſeguenti parole, che in un feſtone nel mezzo della fabbrica ſi leggono.

Mutio Chiodo, & Jo: Nicolao dell' Abbate Syndici 1598.

Sot-

Sotto al ſuddetto feſtone vi è una nicchia, in cui è dipinto a freſco il Cielo minacciante la Città di Nardò d'incendiarla con alcune fiamme, che dal medemo diſcendono, e l'Arcangelo S. Michele tra la Città, e le fiamme, facendo viſta di trattenerle.

Per diligenze, che da noi uſate ſi ſieno, non è ſtato egli poſſibile l'aver potuto ſin'ora rinvenire il tempo, in cui accadde un tal prodigio. Ritrovaſi bensì notato in alcuni mſs. che eſſendo decaduta la Città dal diritto viver Criſtiano, un giorno verſo il mezzodì oſcurata l'aria, con tuoni, e fulmini diedeſi a divedere il Cielo irato, e da certe nubi diſtaccavanſi alcuni globi di fuoco, i quali facevan moſtra di caſcare ſopra della Città. Atterriti i Neritini di sì ſpaventevole veduta invocaron con fiducia l'ajuto dell' Arcangelo S. Michele. Incontanente ſi vide quel potentiſſimo Principe Angelico frapporſi fra quelle fiamme, e trattenerle, e dopo poco ſpazio di tempo il Cielo ſi fece ſereno, onde i Neritini a memoria di un tanto loro Benefattore

re fecero coniare la ſeguente moneta,

Fig. II.

lo dichiararono Protettore della Città, e ſcolpirono gli ſeguenti verſi ſotto la menzionata nicchia.

Antiquiſſimæ traditionis argumento
Michaeli Archangelo
Taurum coronanti, & protegenti
Urbs Nerit. poſuit.

Ne fanno menzione di queſto Miracolo gli più volte menzionati Bartolomeo Tafuri, Scipione Puzzovivo, ed ultimamente il celebre P. F. Tommaſo Maria Alfani del S. Ordine de' PP. Predicatori nel ſuo eruditiſſimo libro intitolato: *Il Celeſte Principato di S. Michele Arcangiolo come ſegnifero della Croce, potente in tutte le noſtre occorrenze &c.* fol. 137. e 138., benchè non porti in fronte tal'opra il nome dell'Autore. Ma per ſeguire l'intralaſciato diſcorſo, dopo dell'orologio ſi veggono molte botteghe ricche di mercanzie, verſo il Scirocco, nel fin delle quali vi è una ſtrada, la quale come quella,

che

che è comodamente larga, ſerve per Piazza ruſtica, dove vendonſi parecchie coſe comeſtibili, e a man ſiniſtra di queſta ſtrada vedeſi il Convento de' PP. Domenicani. Seguitando poi per lo lato occidentale della Piazza, veggonſi altresì altre Botteghe, e fra queſte una Chieſa di mediocre grandezza modernamente da' pietoſi Neritini fabbricata ad onore del glorioſo Martire San Trifone per la gran protezione, ch'egli tiene della Città in liberarla dall'infeſtazione de' Bruchi. Nel fin del detto lato, benchè più rivolto verſo il Greco Tramontana, evvi il pubblico ſeggio, dove il Magiſtrato per diſcorrer, e determinare coſe al comune utile appartenenti ſi aduna; fu ultimamente abbellito nel proſpetto con un nobil finimento, eſſendovi ſtate collocate alcune ſtatue, come quella del glorioſo Martire S. Gregorio Armeno principal protettore della Città nel mezzo, e dall'una, e l'altra parte quella di S. Michele Arcangelo, e di S. Antonio di Padova anch'eſſi comprotettori della medema. La ſtrada, ch'è nell'angolo, che guarda il Po-

nente Maeſtro, ch'è una delle ſopradette tre principali ne' tre angoli della Piazza, e da tutti, o due i ſuoi lati piena di Botteghe di varie arti, e nel fin di queſta, la quale è diritta, comechè non molto lunga, ſta poſta la Chieſa Cattedrale.

Entrando poi nella Città dalla porta di S. Franceſco s'incontra a man ſtanca il Convento de' PP. Franceſcani, ed a man deſtra il Convento delle Scalze di S. Tereſa. Dopo alcuni paſſi ſi laſcia a man deſtra una ſtrada, per la quale ſi va all'Oſpedale, a cui è attaccata la Chieſa di S. Maria della Roſa, e ſeguitando l'iſteſſa ſtrada s'incontra una Chieſa ſotto il titolo della Concezione di Maria, nella quale in certi giorni della ſettimana congreganſi molti a recitar alcune divozioni, ed a far altri atti di pietà. Dopo queſta Chieſa evvi il Seminario de Chierici, e da queſto volgendoſi ad angolo retto la ſtrada verſo Levante, ſi vede il Palagio Veſcovile, ed a queſto attaccata la Cattedral Chieſa, ch'è poco diſtante dalla Piazza, come di ſopra abbiam detto.

En-

Entrando nella Città per la porta Vaccarella, nel primo incontro vedesi una larga, e lunga strada piena d'ogni parte di Palagi, e di Botteghe; ma non incontrandosi insino alla Piazza cosa notabile, passeremo alla porta del Castello, entrando per la quale vedesi a man stanca il Castello, che ha quattro Torri nelli suoi quattro angoli, e fossate profonde, ed in esso si entra per ponte, oggi serve per Palagio Ducale. Camminando più oltre, la strada si divide in due, ma seguitando quella di man destra si trova con un ampio atrio la Chiesa, e Congregazion di S. Giuseppe, e dopo altrettanta via per man destra incontriamo il Convento de' PP. Domenicani, e la Piazza. Davanti a questo Convento vi è una strada a man sinistra, che guarda il Scirocco Levante, per la quale s'incontrano diversi Palagi, e il Conservatorio sotto il titolo di S. Maria della Purità, dopo questo camminando per via diritta evvi una Chiesa di giusta grandezza dedicata a S. Gio: Battista, ed attaccato a questa il Convento delle Monache sotto la regola di S. Chiara.

E questo può presentemente bastare per notizia del Lettore, riserbandoci di tutte queste Chiese, e luoghi menzionati nella presente descrizione, di darne distinta notizia della loro fondazione, e di altro notabile nel libro secondo di questa presente Istoria.

E giacchè nella pianta della Città posta nel principio del presente capitolo si vedono ancora tutte quelle Torri marittime, che per custodia della Città lungo il suo Territorio sono state fabbricate, abbiamo stimato convenevol cosa, e che discara, e spiacente non sarà per essere, se di tutto quel tratto di Paese marittimo ne facessimo anche con quest'occasione particolar menzione. E così dando principio dalla Torre d'Altolido verso il Scirocco confine del Territorio di Gallipoli, e di questo di Nardò, anderemo descrivendo tutto ciò, che davanti ci si para; da questa Torre camimnando verso il Ponente in distanza di miglia due s'attrova la Torre de' Fiumi, così detta per alcuni piccioli rivoletti d'acque dolci, che da quei vicini monticelli scorrono al

ma-

mare, li quali insieme unendosi formano un picciol letto d'acque dolci, e proseguendo la medesima strada in minor distanza di mezzo miglio, si vede un picciol Porto chiamato delli Bagni, per esservi stati anticamente bagni utilissimi agl'Infermi, vedendosi insino ad oggi alcuni rottami di fabbriche di mattoni, ove a mio credere erano i vasi pieni dell'acque per distinzione di queste secondo la varietà delle loro virtù, li quali poi dalle continue incursioni de' Saraceni furono rotti, e confuse l'acque, osservandosi insino ad oggi a tocco di mano, entrandosi nel mare, quell' acque in alcune parti calde, in altre tepide, ed in molte sentesi l'odor del Solfo. Antonio Galateo nel suo più volte riferito libro *de Situ Iapigiæ* fece di questo luoco particolar menzione colle seguenti parole: *Inde vicus Divæ Mariæ ad balneum derelictus, & ipse ob Piratarum, ut puto, & Saracenorum incursiones. Hic scaturigines erant calidarum aquarum, ruinæ cernuntur ædificiorum, aquæ sulfureæ odor sentitur: sed an aqua illa multis morbis salubris alio vertat suos cursus, an in-*

curia hominum, & ruina tectorum meatus obstructi sint, incertum est. Has Thermas multis mortalibus utiles Belisarius Aquavivus vir magni animi, qui Nerito dominatur, instaurare cogitat.
Era anticamente in questo luoco come da molte scritture, che nell' Archivio Vescovile di questa Città si conservano, un Monistero dell'ordine di S. Benedetto sotto il titolo di S. Maria delli Bagni, al quale a mio credere accadde la medema disavventura dell' antidetti Bagni nel tempo dell' invasioni de' Saracini. Da questo luoco in distanza d'un miglio pur camminando verso Ponente, s'attrova la Torre di S. Catarina per una Chiesa ivi poco distante dedicata alla detta Santa; e lungi dalla medesima un miglio s' incontra la Torre dell'Alto, così detta per l'altezza del luoco, in cui sta situata. Tiene per diametro verso la Città in distanza di cinquanta passi una Chiesa dedicata a nostra Signora, che si dice la Madonna dell' Alto. Era quì anticamente un Convento de' PP. Benedettini, oggi Abbazia. Camminando poi per due miglia s' incontra la Torre de Crustomi,

mi, e dopo due altre miglia quella del Critò, e da questa in distanza di miglia tre la Torre di S. Isidoro, della quale fece parola il Galateo: *Inde Divi Isidori Turris Neritinorum emporium*. Da molte antiche testimonianze costa, esservi stata una Chiesa al detto Santo dedicata. Da questa per lo spazio di due miglia e mezzo, s'incontra la Torre delli Scianuri, e per la stessa dirittura camminando s'incontra la Torre di S. Cesaria, il qual luoco era anticamente abitato allo scrivere del riferito Antonio Galateo, e dopo dalli Gallipolitani destrutto: *Inter Tarentum, & Callipolim vicus est in litore Neritono, qui a Diva Cæsaria nomen accepit, a Callipolitanis, ut ajunt, deletus*. Lo stesso scrisse ancora il Marciano, il Tasselli, e Gio: Botero nella 1. parte del libro 1. delle sue *Relazioni Universali* della maniera che siegue: *Cesaria luoco rovinato da quei di Gallipoli, col mar basso, e pieno di ridotti gratissima a pesci*. Eravi anticamente Monistero servito da PP. di S. Benedetto oggi destrutto, e ridotto in picciola Cappella dedicata a S.

Ceſarea, ed è Abbazia. Il Porto, che ſotto a queſta Torre ſi vede, è capo del feudo detto *di Peſcaria*, e vien da tutti i Naviganti commendato per l'ampiezza del ſito, non meno che per la ſicurezza delle Navi nell' impetuoſe boraſche, eſſendo d' ogn' intorno difeſo da picciole Iſolette. E' poi queſto Porto così abbondante di Peſci, che in ogni tempo mantiene proviſta la Piazza della Città di Nardò, quella di Lecce, ed altre d'alcuni luochi quivi vicini. *Hic eſt undoſum* (ſeguita il diſcorſo il menzionato Galateo) *frequentibus, tenuibus, & puſillis Inſulis conſitum mare piſcaturæ aptiſſimum.* Dilungandoſi da queſta Torre verſo il Ponente per due miglia s' incontra la Torre della Chianca, e dopo la medeſima diſtanza quella dell' Apillo, e da queſta per altre due miglia la Torre di Caſtiglione, e dopo ſei miglia quella della Colimena termine del Territorio Neritino, e principio di quel dell' Avetrana.

Tutto queſto tratto di mare, che il territorio Neritino coſteggia, è abbondantiſſimo di peſci d'ogni qualità, e per-

e perfezione, pascendosi continuamente di coralli, de' quali è così grande la copia, che quasi in ogn'anno vengon da parti lontane Pescatori a farne copiosa raccolta.

CAPITOLO QUARTO.

Della fertilità del Territorio Neritino, e della qualità dell' acque.

UOmini di non picciolo avviso reputar si debbono gli antichi Neritini, come coloro i quali per dinotar la fertilità, ed abbondanza del loro Territorio, e la perfezione delle cose tutte, che in quello si raccolgono, scolpir facevano in vece di corona nella punta delle corna del Toro, impresa della Città, una ghirlanda di varj fiori, e frutta, come in un quadro della Vergine coronata, che nel pubblico sedile della Città si conserva, chiaramente si vede. Ed in fatti parecchi Scrittori volendo far parole di questa Città nelle opere loro, non con altro titolo la nominarono che con quel di *fertile*,

e d'*abbondante*, come Girolamo Marciano, il P. Leandro Alberti, il P. Bonaventura da Lama, ed altri, e prima di questi l'aveva ancora scritto Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Iapigiæ* con queste parole: *Cælum habet ſaluberrimum, & ſolum circa urbem non madidum, ſed lætum, & pingue, & oleorum, & frugum ſupra fidem feraciſſimum, cunctarum rerum, quas terra gignit, ſatis proveniens*. E poco dopo soggiunge: *Omnia quæ in Agro Neritino naſcuntur optima ſunt*: e Gio: Blaeu nel suo *Teatro* delle Città, in quelle del Regno di Napoli parlando di Nardò, nella pag. 63. scrive: *Agrum habet amœnum, pulchrum, & uberem arbonibus, limoniis, & vaſtiſſimis olearum nemoribus, vitibuſque refertum*; e prima di questo il P. Bonaventura Tafuri.

Hic Bacchi, hic Cereris Regnum eſt.
Hic divite cornu
Dat fructus Pomona ſuos, dat munera Pallas;
Vere vigent longo flores, & frugifer annus

Pro-

Proventu aſſiduo gaudet, latuſque perennat.
Hic pecudum omne genus per pinguia paſcua aberrans,
Auget opes gentis, quæ Cælo, atque æthere felix,
Deliciis lute fruitur terræque, mariſque.

In queſto territorio abbondante è la raccolta de' grani di diverſe ſpezie, orzi, ed avene, e altre ſomiglianti ſorti di Biade, che non ſolo è ſufficiente per lo mantenimento della Città, di quella di Gallipoli, della terra di Galatone, e di altri luochi convicini, ma ne vende ancora a que' Mercatanti, che ne fanno il negozio per imbarcarlo nella Città di Napoli, e per altre parti, onde con ragione vien comunemente chiamata queſta Città: *il Magazeno della Provincia.*

Produce di vantaggio in grandiſſima copia li Legumi neceſſariſſimi al ſoſtentamento della gente baſſa, come Fave, Ceci, Fagiuoli, Lenti altre bianche, ed altre nere, Piſelli, che verdi ingentiliſcono qualſiſia nobile menſa.

Li vini, lasciando da parte stare la loro abbondantissima raccolta, sono ancora di molta perfezione, di bello, e vivace colore, e di ottimo, e grato sapore, particolarmente quelli che nascono nel feudo dell' Acenata, de' quali fece menzione lodandoli il dotto Prospero Rendella nel suo Trattato *de Vino*, *& Vindemia* pag. 51.

Abbondante è ancora la raccolta della bombace, la quale, oltre al necessario vestito degl'Uomini, serve ancora alla veramente grande sagacità delle Donne Neritine per lavorarne quelle belle, ed ingegnose coltre, le quali sono in tanto pregio, e stima ne' Paesi forestieri. Onde di continuo se n'imbarcano per Napoli, Roma, Genova, Milano, Livorno, Inghilterra, e per altre parti, come prima di noi fece parola l'Abate Paccichelli nella 2. parte del *Regno di Napoli in prospettiva* in parlando della Città di Nardò, ma prima di costui n'aveva fatta menzione Gianpaolo Tarsia negli *Elogj della sua Europa* nell' elogio 4. dist. 22. della maniera, che siegue.

Ir-

Irradiat Venuſinam lippus Horatius urbem,
Stragula Neriti Xylina Lectus amat.

La paſtura dell'erbe agreſti, che la natura ne' Territorj non coltivati produce, oltre ad ogni uman credere è abbondante, ſicchè non ſolo è baſtevole al mantenimento de' Cavalli, Bovi, Pecore, e Capre del Paeſe, che ſono di numero grandiſſimo, onde ne proviene quella gran quantità di formaggi, e ricotte, che di continuo ſe n'imbarca nel Porto di Gallipoli per proviſta della Città di Napoli, e di altre Città foreſtiere, ma ancora per gli armenti, che dalla Provincia di Bari, e dalla Baſilicata ſogliono in ogn'anno nell'inverno venire, come Vacche, Buffoli, Giumente, Caſtrati, e Magliati per ingraſſarli.

Ma la natura, che ha renduto sì fecondo il territorio Neritino con tante ſorti di piante per ſoſtentamento, ed utilità dell'Uomo, non meno che per paſcolo degli animali, ha voluto ancora arricchirlo con varie ſorti d'erbe all'uſo della medicina neceſſarie,

rie, di molte delle quali, che son venute a noſtra notizia, come di coſa al ſaggio leggitore non diſpiacevole, ci è parſo qui diſtinto Catalogo formarne.

Abrotano di due ſorti maſchio, e femina
Acetoſa
Acus moſcata
Acanto, ovvero capelli di Venere di tre ſpecie
Agrimonia, ovvero Eupatorio
Agnocaſto
Altea
Anemone di più ſpecie
Aneto
Angelica adorata
Antora
Apios
Artemiſia
Aſpleno ovvero Citracca
Argentina volgarmente Spaccapietra
Aſſenſo domeſtico, e marino
Aſparato
Alchichengi, ovvero Veſſicario
Ariſtolochia
Aſphodelo
Anagalide maſchio, e femmina

Ano-

Anonide
Apio paluſtre, ed ortenſe
Aparine
Adoride
Balſamina
Barba di Becco
Baſilico
Bellis
Berbena
Bettonica
Brionia
Blucoſſa
Bulbo di due ſpecie roſſo, e bianco
Burſa Paſtoris
Boſſo
Braſſica marina, ovvero Gordanella
Ballote
Calaminta
Camamilla
Calendola
Canne
Cardo benedetto
Cedria
Cedronella o ſia Meliſſa
Centaura maggiore, e minore
Centinodia
Camedrio
Celidonia minore
Ciclamino, ovvero Panporcino

Cicuta
Cimbalaria
Cinocloſſa
Cinque foglie di più ſpecie, ovvero Pantafilon
Coriandri
Cuſcota
Camaleone ſeu Carlina
Criſta di Gallo
Critamo
Capparo
Carote
Cimino
Conſolida maggiore
Coniza
Clematite
Cocomero ſelvatico
Dente di Leone
Dauco
Dracontea
Ebulo
Echio
Eſula
Eufragia
Erica
Eriſmo
Eracio maggiore, e minore
Ferola
Fien Greco

Fumaria maggiore, e minore
Glasto domestico
Galiopsi
Gelsomini di più specie
Gilli di più specie
Girasole
Glicirrhiza, ovvero Liquilizia
Gramigna di più sorti
Hetera
Heleutropio
Helsine
Hepatica
Herba linaria
Herba Turca
Hipocisto
Hissopo
Hiosciamo
Hoccimoide
Ippericon
Iride
Labbro di Venere
Lanaria
Lente Palustre
Leucojo
Lingua Canis
Lentisco
Lampsana
Latiri, ovvero Cataputia
Majorana

Matricaria
Melanſane
Meliloto
Meliſſa
Menta
Mentaſtro
Mercorella
Millefoglio
Mirto
Morſus Diaboli
Marrubio
Nerio
Napello
Nāſturſio
Nexuferi
Nicella
Ombelico di Venere
Origano
Ortica maggiore, e minore
Papavero di più ſorti
Paritaria
Partenio
Piantagine
Polmonaria di più ſpecie
Pomi d'oro
Porcellana, ovvero Portulaca
Pſillio
Puleggio
Pullicaria, ovvero Conizza

Po-

Polio Montano primo, e ſecondo
Pettine di Venere
Peucetano
Periclemino, ovvero Madriſelva
Perfoliata
Pimpinella
Ramno
Rù
Ruta
Ranuncoli di più ſpecie
Ricino
Rombice
Roſmarino
Rocco di più ſpecie
Rubbia
Ruchetta
Ruſco
Ruta Caprarica
Smilace
Salvia
Sambuca
Sanguinella
Scabbioſa
Scilla
Sclarea
Scorponera
Semprevivo maggiore, e minore
Solito
Spica di Francia

Sabina Baccifera
Sonco
Satureja
Serpillo
Smirnio
Staphiſacria
Tartuffi
Tifa
Tapſia
Timelea
Tamaro
Taſſo Barbaſſo
Teſticulum canis, & vulpis
Timo
Titimali di più ſpecie
Toſſilaggine
Triboli
Trifolio di nove ſpecie
Tripoli
Veccia
Verbena
Viole Mammole
Zafarano domeſtica, e ſelvaggia
Xifio
Xantio, ovvero Lupola minore

Ed altre, che per non eſſer lungo s'intralaſciano.

Ma tempo è oramai dalle piante agli albori far paſſaggio. Di queſti non

non è picciolo il novero, che il Territorio Neritino produce. Altri ſono agreſti, come ghiande, cocomeri, pera ſelvagge, altri domeſtici, e coltivati ne' giardini, de' quali lunga coſa ſarebbe il farne partitamente menzione. Ci reſtringeremo ſolamente a quelli, i quali ſono più abbondanti, e più comuni nel Territorio, e più fertili, tralaſciando gli altri meno conſiderabili, come i fichi di molte ſorti, granate, cotogne, mandorle, noci, perſici, pera, mela, prugna di varie ſorti, grandezza, e colore: altre nere, alcune bianche, non poche gialle, roſſe, rotonde, lunghe, ed ovate. Aranci ancor di varie ſorti, Gelſi bianchi, e neri. le di coſtoro foglie ſervono d'alimento a i vermini della ſeta: onde in queſta Città ſi lavora in gran quantità lo ſgotto negro, comunemente detto *lo Sgotto di Nardò*. Innumerabili ſono poi gli ulivi di varie ſorti, che col loro olio recan tanto utile, eſſendo quaſi in ogni parte queſto territorio ripieno, e l'olio, che da queſti ſi raccoglie, non ſolo è ſufficiente per la Città,

ma ancora in ogni tempo se n' imbarca ne' Porti di Gallipoli, di Brindesi, e di S. Cataldo, per provista della Città di Napoli, per quella di Genova, Venezia, Livorno, Inghilterra, Olanda, e per altre parti.

Veduto fin' ora abbiamo di quale fecondità ſtato ſia dotato dalla natura il territorio Neritino nella ſua ſuperficie, ben' ora cade in acconcio di riferire, come dalla natura medeſima ſtato ſia arricchito di qualche ſpezie di minerale, e comechè non di oro, argento, ferro, o d'altro ſimile egli ſi foſſe, ma di alcuni altri di minor condizione, ſtimiamo nondimeno col quì regiſtrarle, ſe non fan coſa gratiſſima al Lettore, almeno fan coſa tale, che ſerva per compimento dell' opera.

Vedeſi in queſto territorio, e particolarmente nel feudo di S. Teodoro, la miniera del Bolo Armeno non diſſimile nel ſapore, e nella facoltà a quello, di cui fece menzione Galieno ritrovarſi nell' Iſola di Lenno, onde chiamoſſi terra Lennia. Il ſuo colore ſi accoſta al roſcio oſcuro di ſoſtanza pingue, denſa e tenace;

tal-

talmente che fortemente s'attacca, accoſtandoſi alle labbra, ed incontanente ſi disfà mettendoſi nell'acqua. Vien tenuto in iſtima da' Speziali come coſa neceſſaria per le loro confezioni.

Abbondante è l'Argilla, o Creta bianca, che nelle campagne intorno alla Città, pochi palmi ſcavandoſi, s'attrova. Serve queſta al lavorio de' mattoni, tegole, vaſi, e d'altre galanterie per adornare qualſiſia nobile menſa.

Egli ritrovaſi ancora nel Neritino Terreno certa ſorta di Pietra detta Salinara, come quella, che non è molto diſſimile al Sale. Serve queſta ridotta in polvere, e colla pece, e reſina meſcolata, ad unire, e legar fortemente le pietre, che forman le mole, ovvero le macine del Molino.

Attrovaſi nel monte detto dell' Alto il marmo; come che di minor perfezione, e meno liſcio, di ſqualido colore, che ſerve a formarne le macine dell' Olive per dipoi ricavarſene l'Olio. Sono queſte macine di figura rotonda, lunghe

pal-

palmi dieci per diametro, ed alte palmi tre.

Buona parte del Territorio è pieno della pietra detta Calcina, e di color roscio, quale posta per tre giorni continui nella fornace, diventa bianca, e fatta molle coll'acqua, serve a congiungnere con mirabile tenacità una pietra coll'altra nelle fabbriche.

Non lungi dal mare detto di S. Catarina, si ritrova la miniera della pietra gentile volgarmente detta pietra Leccese per l'abbondanza, e perfezione di quella, che nelle vicinanze della Città di Lecce si attrova. E' questa tenuta in istima per la sua bianchezza, e per la facilità di lavorarla, formandosene belle, vistose statue, capitelli, cornici, ed eccellenti cappelle, come in tutte le Chiese della Città si vede.

In fine abbondantissime sono le miniere della pietra del Tufo, la quale per esser facile lavorarsi serve per le fabbriche de' Palagi, delle Case, e delle Chiese.

Ora che succintamente visto abbiamo tutto ciò, che il Territorio

Ne-

Neritino a benefizio dell' Uomo produce, convenevol cosa egli sarebbe ancora il far quì per compimento del presente capitolo distinto racconto di tutte le spezie di quei animali domestici, selvaggi, e volatili, che in quello si veggono; ma la lunghezza del discorso, che tal materia richiede, ci costringe a passarlo sotto silenzio. Faremo bensì parola dell' acque tanto necessarie al sostentamento dell' Uomo. Queste quantunque sorgenti, sono nel distretto della Città salmastre, grosse, e non buone a beversi. Lungi poi non più di due miglia dalla Città se n' attrovano delle sottili, dolci, ed in somma buone al pari di qualsivogliano altre giammai.

CAPITOLO QUINTO.

Si dà distinta notizia degli antichi Casali, ch' erano intorno alla Città di Nardò oggi destrutti, e d' altri feudi nobili nel Territorio medesimo.

QUanto ricca ed abbondante, altrettanto nobile e ragguardevole Città è questa, della quale favelliamo, per li molti Casali, che anticamente vaga corona d' attorno le facevano, i quali dappoi dalle continue incursioni de' Mori rovinati, restaron feudi nobili disabitati. *Vicino alla Città di Nardò vi erano molti Casali, che oggi sono feudi, come Chiastro, Cognano, Carignano, Collemito, e simili, i quali rovinati da' Mori, andaron quasi tutti gl' abitanti a stanziare in Nardò*, scrisse a tenore dell' antiche memorie il P. Luigi Tasselli nel lib. 2. pag. 239. dell' *Antichità di Leuca*. Ora però non crediamo dover far cosa, che a' nostri Lettori discara, e spiacente

ſia per eſſere, ſe ci tratterremo alquanto in dare una brieve, e compendioſa notizia di tutti quei diſtrutti caſali, e d'altri feudi nobili, che al novero di ventiquattro in queſto territorio ſi contano, affinchè reſti ogn'uno ben perſuaſo, che la ſola Città di Nardò ventiquattro nobili Baroni oſtenta; e per dar principio al racconto, primieramente di quei, che un tempo erano abitati, poi degl'altri menzione faremo.

1 *Agnano* luoco anticamente abitato da dugento perſone, lontano da Nardò miglia due in circa verſo Ponente, fu poſſeduto nel 1280. dal rinomato Guidone d'Alemagna per donazione avutane da Carlo I. Re di Napoli ſecondo ſcrive Filiberto Campanile nel ſuo libro dell' *Inſegne de' nobili*, parlando della famiglia *Alemagna*. Nel 1443. lo poſſedeva l' Oſpedale di S. Caterina della terra di S. Pietro Ingalatina, ed in queſt' anno medeſimo coll' autorità della Sereniſſima D. Maria d'Engenio moglie del Re Ladislao, ſe ne forma l'inventario di tutti i beni, e ragioni di quello, come dall' originale

ſtromento, che in carta pecora ſi conſerva nel venerabile Moniſtero di S. Chiara di queſta Città nel Faſcic. 2. n. 1... Nel 1454. a' 30. Decembre fu comprato queſto feudo dal menzionato Moniſtero di S. Chiara, come dallo ſtromento di compra ſtipulato da Notar Antonio de Vito della terra di S. Pietro Ingalatina, e fin'al dì d'oggi lo poſſiede.

2 *S. Andrea* leggo in un'antico mſ. eſſere ſtato abitato da cento perſone. In alcune parti ſi veggono veſtigia di fabbriche, e ſi poſſiede preſentemente dal Barone Niccolò Sambiaſi.

3 *Carignano* verſo l'anno 1486. abitato, come chiaramente apparisce da molte Scritture di Notajo Colella Criſtofarello; e le veſtigia di alcune fabbriche, e le molte foſſe, ove riponevanſi i grani, orzi, ed altre vettovaglie, ci aſſicurano d'eſſervi ſtata abitazione. Leggo, che fu poſſeduto da Antonio Sambiaſi, e dopo dal Principe Gio: Antonio Orſino ne fu privato, che lo donò a Michele Carignano della Città di Taranto, come dal Privilegio del

Re

Re Ferdinando ſpedito nel 1464. a favore di queſta Città. Oggi lo poſſiede D. Franceſco Carignani Marcheſe di Novoli, e Duca di Selvapiana.

4 *Ogliaſtro* lontano da Nardò miglia tre in circa verſo Tramontana, anticamente era abitato da trecento perſone. Il Veſcovo di queſta Città per mantenere l'antico Jus vi elegge il Paroco titolare, il quale in ogn' anno unitamente cogli altri Parochi della Dioceſi dà l'obbedienza. Nel 1299. lo poſſedeva la caſa d' Arena Concublet ſecondo ſcrive l' Aldimari nell' *Iſtoria della famiglia Carrafa* lib. 3. n. 7. pag. 189. parlando della famiglia *Concublet*. Nel 1518. n'era Padrone Giancola Capite di Napoli Barone di Barbarano, come chiaramente coſta dagli atti di notajo Colella Criſtofarello in queſt' anno. Nel 1575. lo ritrovo poſſeduto da Marſilio Maramonte, come dagl'atti di notajo Tommaſo Gabbal'o fol. 144. e coſta dagl'atti di notajo Franceſco Nociglia, che nel 1596. era padrona di queſto feudo Antonia de Pantaleonibus, che congiuntaſi in

Matrimonio con Luc'Antonio Perſonè, come dagl' atti del medeſimo Nociglia, portò in detta famiglia queſto feudo, che oggi lo poſſiede il Barone Diego Perſonè.

5 *Lucugnano* lontano da Nardò miglia tredeci verſo Ponente, era nell' anno 1412. abitato da dugencinquanta perſone di rito Greco, ſiccome laſciò notato l' Abate Gio: de Epifaniis nella ſua Relazione *de Statu Neritinæ Eccleſiæ ad Jo: XXIII. P.M.* quale ſtampata ſi legge nel 1. tom. dell' Ital. Sacra dell' Ughelli nel principio della Serie Cronologica de' Veſcovi di queſta Città, dell' edizione di Venezia della maniera che ſiegue: *Caſale Lucugnani Græcorum diſtat a Nerito treſdecim millia paſſuum, & habet animas circiter ducentas quinquaginta*. Queſto feudo fu donato da Goffredo Normanno alla Veſcovil Chieſa Neritina.

6 *S. Niccolò di Cilliano* lontano da Nardò miglia tredeci verſo Ponente, abitato da cento e trenta perſone verſo l' anno 1412., come ne fece menzione il lodato Ab. de Epifaniis nell' accennata *Relazione* colle ſeguen-

guenti parole : *Caſale S. Nicolai de Cilliano Græcorum diſtat a Nerito millia paſſuum circiter treſdecim, & habet animas centum triginta circiter*. Il Co: Goffredo medeſimo lo donò alla Veſcovil Chieſa di Nardò.

7 *S. Niccolò d' Arneo* lontano da Nardò miglia dodeci verſo Ponente nell' anno 1412. era abitato da trecento novanta perſone, ſiccome n' accerta l' Ab. de Epifaniis nella ſua Relazione : *Caſale feudi S. Nicolai de Derneo Latinorum diſtat a Nerito duodecim millia paſſuum, & habet animas ſupra trecentum nonaginta*. Fu donato alla Veſcovil Chieſa di queſta Città dal Conte Goffredo.

8 *Puzzovivo* abitato da cento perſone di rito Greco nel tempo dell' Ab. de Epifaniis, come dalla ſua più volte mènzionata Relazione: *Caſale Puteovivi Græcorum diſtat a Nerito quatuor millia paſſuum, & habet animas circiter centum*. Il Re Carlo II. dona queſto feudo a Guglielmo de' Foſſi, e perchè nel 1294. Filippa de' Foſſi figlia di detto Guglielmo ſi congiunſe in matrimonio con Franceſco de Franco, e ſi portò

questo feudo in dote, passò al dominio di detta famiglia. Da Francesco nacque Gio: de Franco, il quale meritò d' esser' eletto Consigliere di Stato dal medesimo Re Carlo. Procreò questi il II. Francesco, che nel 1314. ottenne del menzionato feudo, e della Città di Castro l'investitura. Così il Duca della Guardia nel discorso della famiglia *de Franco*. Fu posseduto dalla famiglia Sambiasi, ed ultimamente passò a quella della Ratta per il matrimonio del Sig. Francesco della Ratta colla Sig. D. Isabella Sambiasi.

9 *Pampigliano* comunemente detto Castellino, era anticamente abitato, ed aveva nel suo ristretto un Monistero servito dalli PP. dell'Ordine di S. Benedetto, il quale per mio avviso fu dove al dì d'oggi si vede la Chiesa Abbaziale sotto il titolo di S. Maria delle Tagliate. Si possiede questo feudo dal Sig. Vincenzo della Ratta.

10 *Uggiarica* abitato da cento fuochi, i quali nel 1354. ottennero dall' Imperador Roberto, che durante la sua vita dovessero esser esenti di qual-

ſiſia pagamento: ecco le proprie parole del compendio di detto privilegio : *Item che li Huomini de lo Caſale di Uggiarica vita durante de iſſo Imperatore non ſiano obbligati a contribuire con li Huomini de dicta Città di Nerito alli pagamenti di quella , & dopo ſua morte che ſiano obbligati contribuire , e pagare come gli altri Cittadini di quella*. Queſto feudo lo ritrovo eſſer ſtato poſſeduto nel 1475. da Gio: Mattia de Nantolio , e dal medeſimo nel 1479. a' 10. Gennajo venduto a Suor Catarinella Caſtromediano Abbadeſſa di queſto Moniſtero di S. Chiara per il prezzo di ducati cinquecento, come dallo ſtromento di compra ſtipulato da notajo Luigi Tiſio.

11 *Feudonegro* nel 1483. fu donato dal Principe d'Altamura colla terra di Galatone ad Anghiliberto del Balzo ſuo fratello per la vita milizia. Così il Duca della Guardia nel diſcorſo della famiglia del Balzo . Oggi lo poſſiede il Marcheſe di S. Vincenzo Duca di Galatone.

12 *Feudoſpezzato* nel 1470. lo poſſedeva Antonello Quintavalle , il

quale nel 1474. lo vendè a Suor Lucia della Marra Abbadeſſa di queſto Venerabile Moniſtero di S. Chiara per il prezzo di trenta oncie d'oro, come dallo ſtromento di compra ſtipulato da notajo Criſtoforo de Rotizio.

13 *Feudo di Melignano* poſſeduto nel 1272. da Gualino d'Yſerio intimo Conſigliere di Filippo Principe di Taranto figliuolo del Re Carlo II. Così il Duca della Guardia nel diſcorſo della famiglia *Yſerio*. Da Finizia Sambiaſi, ſecondo ſcrive il riferito Taſſone, oggi del Sig. Giuſeppe Sambiaſi.

14 *Feudo di Caſtri* lo poſſiede il Sig. Diego Perſonè.

15 *Feudo del Plautè* lo poſſedè Roberto Sambiaſi, ſecondo ſcrive il Taſſone, oggi la Sig. D. Glorizia Sambiaſi moglie del Sig. Fabbrizio Sambiaſi.

16 *Feudo del Pallio* lo poſſiede il Sig. Diego Perſonè.

17 *Feudo di Peſcaria* lo poſſedè Anghiliberto del Balzo, oggi il Duca di queſta Città.

18 *Feudo di Flaugiano* lo poſſiede il

il Sig. Franceſco della Ratta, come marito della Sig. D. Iſabella Sambiaſi.

19 *Feudo della Gegna* poſſeduto da Stefano dello Preſta, dopo dalla famiglia Luciano, e da queſta alla Fapane per il matrimonio tra la Sig. Laura Luciana col celebre Giuriſconſulto Gio: Franceſco Fapane.

20 *Feudo di Perſano* lo poſſedeva Napoli di Prezzo ſecondo ſcrive il riferito Taſſone; a' noſtri tempi Ermenegildo Perſonè, il quale lo vendè al rinomato Gio: Bernardino Manieri: oggi lo poſſiede il ſuo Nepote il Sig. Gio: Bernardino Manieri.

21 *Feudo di S. Venerdia* donato a queſta Veſcovil Chieſa da Pippa Sambiaſi.

22 *Feudo di Caſſopi* donato a queſta Veſcovil Chieſa dall'anzidetta Pippa Sambiaſi.

23 *Feudo di S. Barbara* lo poſſiede il Sig. Domenico Andriani.

24 *Feudo di S. Teodoro* lo poſſiede il Sig. Bartolomeo Maſſa.

CAPITOLO SESTO.

De' Dominanti di queſta Città, colle notizie Iſtoriche di quel, che di notabile è accaduto nella medeſima nel tempo del governo di ciaſcheduno di loro.

Giacchè fin ad ora colla brevità, che ſul principio ci propoſimo, veduto abbiamo tutto quel, che di notabile nella Città di Nardò ſi oſſerva, convenevole coſa egl'è far preſentemente parola di tutti coloro, che dal principio della ſua fondazione ne han tenuto ſino al dì d'oggi il dominio, e così penſato abbiamo di ciaſcuno di loro tenerne particolar diſcorſo, e far menzione de' più notabili fatti, che nella medeſima ſono di tempo in tempo avvenuti.

E perchè, come di ſopra nel capitolo II. oſſervammo, fu queſta Città da' popoli Coni fondata, ſtiede da quel tempo ſoggetta a' Greci, paſſando ora ſotto il governo di un

Po-

popolo, ed ora d'un'altro, ſecondo che da varie nazioni era la Salentina Provincia occupata. Rendutiſi poi padroni non ſolo dell' Italia, ma di molti altri Regni fuori di quella i Romani, paſsò al di coſtoro Dominio colla Provincia tutta la Città di Nardò, anzi avendo voluto nel principio all'armi vittorioſe Romane inconſideratamente reſiſtere, le convenne dopo qualche ſpazio di tempo, in cui l'aſſedio durò, cedere con ſuo notabiliſſimo danno, perciocchè fu da coloro da' fondamenti rovinata, e nelle proprie pietre ſepolta. Stiede in queſto miſerabile ſtato la povera Città inſin a tanto che la Romana Repubblica non cangioſſi in Imperio; concioſiachè l'Imperator Ottaviano Auguſto la fece ben di nuovo riedificare. Onde i Neritini per dimoſtrarſi grati ad un tanto lor benefattore, gli alzarono a memoria de' poſteri un marmo colla ſeguente Iſcrizione, di cui per le continue guerre, e per l'ingiurie del tempo ſi perdè colla lapida la memoria altresì, e ſtata ſarebbe ancora a noi ignota, ſe con lodevoliſſima

ma diligenza non l'aveſſe Bartolomeo Tafuri traſcritta in un ſuo mſ. libro di *Meſcolanze* d'alcuni antichi monumenti della Città; e pure l'abbiamo in molte parti manca, ſiccome quì ſi vede.

IMP. D. OCTAVIO
DIVI. CÆS. FIL. AUG.
PONTIF. MAX.
IMP. X..... COS...
TRIB. P.... XXVII.
ORDO E..... VS...
MVNIC.....
BONEF.....
P. P.

Ed a tenore dell'antiche teſtimonianze fece menzione di queſta riedificazione il lodato Bartolomeo Tafuri nell'anzidetto lib. di *Meſcolanze*, Scipione Puzzovivo nella mſ. *Deſcrizione della Città di Nardò*, e'l P. Luigi Taſſelli nel lib. 2. cap. 17. pag. 284. dell' *Antichità di Leuca* colle parole ſeguenti: *Nerio oggi Nardò, Città queſta, che ſi mantenne famoſa, e con nobiltà non ordinaria, e ſempre riſorta dalle rovine s' ingrandi-*

va

va di nuovo per la feracità de' ſuoi poderi, e di maniera che ſpianata, e rovinata affatto da' Romani nelle loro guerre civili avanti la venuta di Criſto, riedificata dopo da Ottaviano Auguſto nell'anno ventiſei del ſuo Impero, ſubito s'ingrandì come prima, e ſi nobilitò. E prima di queſti n'aveva anche ſcritto Angiolo Tafuri nella ſua mſ. Iſtoria della preſa fecero i Viniziani di queſta Città l'an. 1484. della maniera che ſiegue: *have havute paricchi guerre da li Romani, che la diroparono affatto, & dapoi da lo Imperatore Octavio de novo fabbrecata*.

Niuna memoria abbiamo della Città di Nardò durante il governo degl' Imperadori: ritrovaſi bensì nominata in tre Iſcrizioni nel tempo dell' Imperador Trajano, la prima delle quali è la ſeguente, di cui fece menzione Antonio Galateo nel trattato *de Situ Iapygiæ* in parlando di Nardò, e da noi interamente traſcritta.

Q. FABIO BALBO V. P.
IV. VIRO I. DIC.
PATR. MVNIC. TVSCVL.
TRIBVN. MILITVM.
LEG. II. AGRIP.
CVRATORI VIÆ
AVG. SALLENT.
OB INSIG. IN VNIVERSOS.
CONLATA BENEFICIA
AD MEMORIAM. SEMPIT.
LVPIENSES HVDREN.
ET NERETINI
PATRONO OPTIMO
D. D. D.

L'altra è la ſeguente, che ſi leggeva in una Colonna della porta della Città, che guarda verſo Oriente prima che ſi riedificaſſe, allo ſcrivere dell'anzidetto Tafuri, e Puzzovivo.

D. M. S.
Q. VALERIO L. F. PAL. PARÆDIO
ÆD. Q. IIII VIRO COL. LVP.
PATRON. MVNIC. NERIT.
CVRAT. VIÆ TRAIANÆ
E. HERENNIA
CONIVGI DVLCISS. B. M.
H. M. H. H. S.

E nella Città di Capua leggevaſi ancora la ſeguente Iſcrizione rapportata da Pirro Ligorio nella ſua mſ. *Collettanea dell' Iſcrizioni Antiche* nella quale ſi faceva menzione della Città di Nardò.

FORTVNÆ REDVCI
ÆLIVS TERTVLLVS
COR. . . . C. . . . FIL.
MVNICEPS NERIT.
LEG. IIII. FLAV. PRIMIP.
PROPRIO SVMPTV EX VOT.
NVNC.
RESTITVIT.

Ma quando i Romani ſi diedero in preda agli agi, ed alle morbidezze, di forti, e magnanimi divennero effemminati, e deboli, ſnervata la militar diſciplina, e quelle armi medeſime, che poco prima domate avevano tante, e tante Provincie nel principio del quarto Secolo, non furono abili a reprimer l'orgoglio, e le forze di quelle nazioni medeme, delle quali eſſe avevano più d'una fiata glorioſamente trionfato, onde con eterna lor'ignominia cedendo, e la-

e lasciandosi vergognosamente vincere, si vide in brieve l' Imperio tutto fracassato, e miseramente trafitto, mentre gli Unni la Pannonia, la Rezia, la Mesia, la Francia, e l' Illirico soggiogarono; i Vandali, le Spagne, e l' Africa: i Sassoni, la Brettagna, e la nostra Italia debellata, e vinta da' Goti. Entrarono questi, e ovunque passavano, comechè i popoli all' improvviso, e sprovisti di milizie assaliti venivano, portarono in ogni parte flagelli, e rovine, nè mai si fermarono, se non quando si videro giunti nella nostra Provincia ultima punta dell' Italia, e la Città di Nardò sottomessa, e vinta da quella nazione, gli convenne a quella ubbidire.

Sotto il Regno di Giustiniano l' Imperio cambiò affatto sembiante, mentre Belisario suo favorito, a cui diede il governo dell' armi, fece delle azioni, che lo anno reso immortale nella posterità: tolse colle sue conquiste l' Africa a' Vandali, e l' Italia a' Goti, e aggiunse queste due gran Provincie all' Imperio d' Oriente. Venne egli con una flotta considerabile,

bile, e s'impadronì della Sicilia, preſe la Città di Napoli, e nel 536. la Città di Roma; talchè in ogni luoco era ſeguito dalla Vittoria, ed averebbe terminata la guerra, ſe Giuſtiniano non l'aveſſe richiamato per la guerra di Perſia. Vi mandò l'Imperatore in vece di Beliſario un Eunuco nomato Narſete, cui diede il comando del ſuo eſercito. Queſti approdò ſubito alle ſpiagge della Sicilia, e guadagnò una battaglia navale contro i Goti. Eſſendo poi paſſato in Italia, preſentò la battaglia l'anno 553. a Totila Re de' Goti, la guadagnò, e ſconfiſſe il ſuo eſercito, e Totila nel fuggire fu ucciſo. I Goti gli ſoſtituirono Teja, che fu ucciſo alquanto dopo in una battaglia, e tutta la nazione de' Goti in Italia reſtò deſtrutta, e ſottomeſſa nell'an. 553. e così da queſto tempo la Città di Nardò paſsò al dominio degl'Imperadori d'Oriente.

Dominavano nella Pannonia i Longobardi, quando Alboino figliuolo di Aldovino Re di quelli, concepì il diſegno d'impadronirſi dell'Italia. Gli Storici Latini dicono, ch'ei fu chia-

chiamato da Narſete mal ſodisfatto, perchè l'Imperadrice Sofia gli aveva mandato a dire, ch'ei ritornaſſe a fare la ſua funzione di Eunuco in Palazzo. Gli ſtorici Greci nulla dicono di queſto fatto, ed è coſa certa che Narſete viſſe ancora qualche anno dopo in Coſtantinopoli, dov'era in gran conſiderazione. Sia come ſi voglia, Alboino abbandonando la Pannonia, laſciò quel paeſe agl'Unni, che ſono poi rimaſti pacifici, e gli anno dato il nome d'Ungheria. Entrò nell'Italia nel 568. e nell'anno ſeguente s'impadronì di quaſi tutta la Liguria, di Aquileja, di Milano, e la maggior parte dell'altre Città d'Italia gli aprì le porte, e ſtabilì la Sede del ſuo Regno in Verona. Non è da ſtupirſi, che i Longobardi fatto aveſſero in sì poco tempo un tanto progreſſo in Italia, perchè le forze dell'Imperio erano molto indebolite, e Longino, che governava l'Italia per l'Imperadore non ebbe coraggio di far loro reſiſtenza.

La Città noſtra di Nardò colla Provincia tutta fu eſente, e libera

da

da queſte calamità, e ſi mantenne alla devozione dell'Imperio, quando Autari III. Re d'Italia occupò il Sannio, e di mano in mano alcune Provincie del Regno, e la Calabria, allo ſcrivere di Warnefrido nel lib. 3. cap. 16. del che ne fece anche menzione Lodovico Arioſto allorachè lodando le glorioſe geſta del Re Autari cantò:

. . . . . *corſe il ſuo ſtendardo*
Da piè de' Monti al Mamertino lido.

Sottomiſe ancora la Città di Benevento, quale donò col titolo di Duca a Zotone; a queſti paſſato fra' morti nel 591. gli ſucceſſe Arechi eletto da Agilulfo Re de' Longobardi, che ceſſato di vivere nel 641. entrò al governo del Ducato Ajone ſuo figliuolo. Queſti avendo voluto incontrare i Schiavoni, i quali sbarcati a Siponto infeſtavano la Puglia, cadde inavvedutamente in un foſſo, dove fu da quelli miſeramente ucciſo, ſecondo ſcrive l'eruditiſſimo Camillo Pellegrino nella ſua Diſſertazione *de Ducatu Beneventano*, on-

onde gli ſucceſſero al Ducato predetto Rodoaldo, e Grimoaldo ambidue figliuoli di Gilulfo Duca del Friuli. Morto nel 647. Rodoaldo, reſtò al governo di quello Grimoaldo, che nel 662. gridato Re dalli Longobardi nella Città di Pavia, atteſe a reggere il Reame, ed il ſuo figliuolo Romoaldo il Ducato di Benevento, che fu il ſeſto Duca. Queſti comechè d' animo generoſo baſtantemente fornito, gli cadde in penſiere d' ampliare il ſuo Dominio, e di già gli venne fatta, ſpalleggiato dalli forti, e potenti agiuti mandatili da ſuo Padre, diſcacciarne i Greci dalla Città di Bari, Taranto, Brindeſi, Gallipoli, e dalla noſtra Città di Nardò, la quale da queſto tempo incominciò ad ubbidire a quelli, e ad eſſer governata da un Comite, o ſia Governatore, da quelli deſtinato.

I mali portamenti poi de' Longobardi verſo la Chieſa sforzarono il Sommo Pontefice Adriano I. a chiamarli contro Carlo Magno, il quale venuto con potente eſercito, liberò dalla Longobardica ſoggezione

qua-

quasi l' Italia tutta ; il Ducato solo di Benevento non potè da sì potente, e valoroso Principe esser soggiogato, non ostante più d'una volta egli, ed il suo figliuolo Pipino di già dichiarato Re d' Italia tentata avessero l' impresa con avervi impiegate tutte le loro forze, e così la Città di Nardò ubbidiva pur anche al Duca Arechi, al quale passato nel novero de' più, successe il suo figliuolo Grimoaldo, che ricusando il farsi ligio de' Francesi, il Re Pipino nel 795. gli condusse il suo esercito contro, ma il Duca l' incontrò così felicemente, che lo costrinse a ritirarsi indietro. Morto nel 806. Grimoaldo, successe al governo del Ducato un' altro Grimoaldo.

Frattanto il Sommo Pontefice Lione III. conoscendo bastantemente gli obblighi grandi aveva al Re Carlo per aver con tanta gloria liberata la Chiesa dall' insoffribili angustie de' Longobardi, e volendo secondo il suo costume dar qualche segno del suo gradimento verso quel glorioso Principe, lo dichiarò sollennemente Imperadore d' Occidente. Privata

frattanto Irene dell'Imperio, e Niceforo posto sul Trono, volle mantenere con Carlo un'amicizia sincera; perciò spedì a quella corte Ambasciatori a fine di concludervi un trattato d'allianza. Con questo trattato, che fu con esso loro concluso, il titolo d'Imperadore fu confermato a Carlo Magno, e furono regolati i confini de i due Imperi. L'Italia fu divisa fra essi. Carlo restò in possesso di tutto ciò, ch'era persino a i fiumi Cosa, e Volturno di là dal Ducato di Benevento. Tutta la parte Orientale d'Italia colla Giapigia, Calabria, e Sicilia restò a i Greci; che però la Città di Nardò colla Provincia tutta unita al Ducato Beneventano passò al dominio, e governo de' Greci. Il di costoro governo coll'andar degl'anni convertitosi in tirannide, procurarono ad ogni loro potere i popoli soggetti sottrarsi dal di loro dominio animati da Melo prode, e valoroso soldato, secondo notò Lupo Protospada: *Anno* 1010. *Longobardia rebellavit a Cæsare opera Meli Ducis*. Occorsero in questo tempo le milizie

spe-

ſpedite dall' Oriente, ed aſſediarono la Città di Bari, e Melo fuggitoſene, incontroſſi con alcuni ſoldati della Normandia, ch' erano giunti di freſco per viſitare il monte Gargano, e fatta con queſti amiſtà, gli diſpoſe all' eſterminio de' Greci, ed alla conquiſta di queſte Provincie. Quelli comechè erano oltremodo amanti di gloria, accettata l' offerta, ritornarono ne' loro Paeſi, dove unita altra gente vennero in Regno, e fatte molte, e diverſe battaglie co' Greci gli coſtrinſero finalmente a cederli il Regno tutto, onde ſe ne reſero aſſoluti Padroni. Nel 1055. venne nella Giapigia con buon novero de' Normanni Gaufredo, e ſuperati i Greci nelle vicinanze della Città d' Oira, ſottomiſe la Città di Nardò, e quella di Lecce, ſecondo laſciò notato l' Anonimo Scrittore delli fatti de' Normanni nella Puglia pubblicato dal Sig. Muratori nel tom. V. della gran raccolta de' Scrittori delle coſe d' Italia colle ſeguenti parole: *MLV. Humphredus fecit prælium cum Græcis circa Oriam, & vicit eos, Gaufridus Comes compre-*

pendit Neritonum, & Litium. Onde Nardò passò al dominio, e governo di

Gaufredo.

Fu questi figliuolo quartogenito di Tancredo Normanno, e di Majella, e nel mestiere dell'armi non dissomigliante agl' altri suoi dodeci fratelli, avendo sempre con sommo valore, e coraggio militato contro i Greci, che però non solo si rese Padrone della Città di Nardò, di quella di Lecce, e di altri luochi in questa Provincia, ma di vantaggio di molti altri di quella di Capitanata, siccome ne fece notamento Goffredo Malaterra nel lib. 1. cap. 15. 33. e 34. Ebbe Gaufredo due figliuoli, Teodora l'una, Dama molto pia, e religiosa, vedendosi fin'al dì d'oggi una Chiesa fatta da essa a proprie spese fabbricare nella Città di Lecce ad onore di Maria sempre Vergine detta Santa Maria de' Veterani, come chiaramente ricavasi dall' Iscrizione posta nel frontespizio della Chiesa medesima, quale fu trascritta da Jacopo Antonio Ferrari nel l. 2.

quest.

queſt. 12. pag. 335. della ſua *Paradoſſica Apologia*, da Girolamo Marciano nel lib. 4. della mſ. *Deſcrizione della Provincia di terra d'Otranto*, dal P. Antonio Beatillo nel cap. 6. pag. 310. delle *note alla vita di S. Irene Vergine e Martire*, da Giulio Ceſare Infantino nella pag. 126. della *Lecce Sacra*, facendo parole di detta Chieſa: Goffredo fu l'altro, che ſucceſſe alla Contea di Nardò dopo la morte di Gaufredo, che avvenne nel meſe d'Aprile del 1063.

Goffredo.

Ereditando queſti il paterno valore, feceſi conoſcere prode e generoſo Guerriero in tutte le guerre intrapreſe, onde ampliò tanto il ſuo dominio, che non ſolo vi aggiunſe la Città di Taranto, Mottula, Caſtellaneta, ma anche altri molti luochi, come ne fece menzione il teſtè lodato Anonimo Scrittore delli *Fatti de' Normanni nella Puglia* colle ſeguenti parole: *An.* 1063. *menſe Aprilis mortuus Gaufredus Comes, & Goffridus Filius ejus cepit Tarentum, deinde ivit ſu-*

per caſtrum Motulæ, & comprehendit eam, & Caſtellum ejus, anno 1064. menſe Junio Goffridus Comes comprehendit Caſtanetum. Lo ritrovo ancora aver poſſeduto Converſano e Monopoli Città della Provincia di Bari. Dall'accennate parole dell'Anonimo Scrittore ſi vede manifeſtamente l'errore del menzionato Jacopo Antonio Ferrari nel lib. 2. queſt. 12. pag. 326. e 343. della *Paradoſſica Apologia*, di Girolamo Marciano nel lib. 4. della mſ. *Deſcrizione della Provincia di terra d'Otranto*, dell' Abate Ferdinando Ughelli nel Tom. VII. dell'*Italia Sacra* parlando de' Veſcovi di Converſano, del P. Andrea della Monica nel lib. 3. cap. 6. pag. 7. dell'*Iſtoria di Converſano*, li quali tutti ſtimarono, che il noſtro Conte Goffredo ſtato foſſe figliuolo di Tancredi Conte d'Altavilla, e fratello del famoſo Roberto Wiſcardo. Altri poi più inconſideratamente lo fecero della famiglia Gentile, come Pietro Vincenti nel lib. 4. pag. 430. *De Eccleſiis Regalibus Regni Siciliæ tit. Sancta Maria charitatis de Neritono*, parlando d'una donazione fatta

dal

dal Conte Goffredo all' Abate Everardo. Il medeſimo ſcriſſe ancora Franceſco Zazzara nella 2. parte dell' Opera intitolata *la Nobiltà d' Italia*, facendo parola della famiglia Gentile. Il P. Luigi Taffelli poi nel lib. 2. cap. 15. pag. 214. del ſuo libro dell' *Antichità di Leuca* facendo menzione di eſſo Conte Goffredo nel diſcorſo di queſta Città, lo ſtima eſſere ſtato della famiglia Sanſeverino. Queſti, ed altri errori ſono nati dalla poc' avvertenza de' riferiti Autori, i quali dovuto avevano por mente, e riflettere quando dominarono in queſta Città i Normanni, quando i Gentili, e quando i Sanſeverini.

Queſto rinomatiſſimo Conte aveva nella Città di Nardò, come pure negli altri luochi a ſe ſoggetti un dominio aſſoluto, ed independente, come chiaramente coſta da molti diplomi da lui fatti ſpedire a favore di queſta Cattedral Chieſa, ne' quali ſi ſerve del ſpecioſo titolo di *Dei gratia*, come chiaramente ſi può ſcorgere dalli ſeguenti titoli d' alcuni di quelli, che originalmente ſi con-

ſervano in queſto Veſcovile Archivio.

In nomine SS. Trinitatis : Anno ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti milleſimo nonageſimo quarto menſe Januarii ſecundæ Indictionis . . En ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes Dominator Civitatis Neritoni.

In nomine SS. Trinitatis : Anno ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti milleſimo nonageſimo ſecundo , menſe Martio 15. Indictionis. En ego Goffridus Omnipotentis Dei fervente clementia inclytus Comes Dominator Civitatis Neritoni.

In nomine SS., & Individuæ Trinitatis : Anno ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti milleſimo nonageſimo nono, menſe Januario 7. Indictionis . En ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes, & Dominator Civitatis Neritoni, una cum Sichelgaita Comitiſſa uxore mea.

Il non men dotto, che erudito Marino Frezza nel ſuo celebre trattato *de Subfeudis* lib. 1. tit. *de Antiquo Statu Regni* num. 69. pag. 70. parlando di queſto titolo di *Dei gratia* con il quale ſi ſervirono ne' loro di-

diplomi i Normanni, ſcrive : *Complures de gente Nortmannica ideo Dei gratia Duces, aut Comites alicujus oppidi appellabantur, quia neminem in Dominum, aut ſuperiorem tenebant : Pulſis ab eo Græcis in Calabria, & Apulia exiſtentibus, Dei adjutorio ipſi Victores extiterunt.* Ed in fatti Teodoro Reinkingk nel ſuo trattato *de Regimine ſeculari* racconta, come un Conte della nazione Franceſe avendo fatto porre il titolo di *Dei gratia* in alcuni diplomi, fu dal Re Carlo VII. fatto punire di delitto di leſa Maeſtà. In molti luoghi delli riferiti diplomi appeſe con filo di ſeta vi ſono alcune caſette di rame piene di cera roſcia, nella quale è ſcolpita l' effigie del Conte Goffredo, con corona in teſta, ſcettro nella mano, e con un manto alla Reale, adornato colle ſeguenti lettere attorno : GOFFRIDUS DEI GRATIA INCLYTUS COMES. Da dove chiaramente ſi ſcorge, che il Conte Goffredo aveva un dominio ſopra della Città di Nardò indipendente.

Inſigne nè più nè meno fu la generoſa pietà di queſto comendabi-

liſſimo Principe, come potraſſi agevolmente arguire dalli molti Sacri Edifizj nella noſtra Provincia, ed in quella di Bari a proprie ſpeſe ſontuoſamente fatti fabbricare. Nella Città di Converſano nel 1085. fece ergere un nobile Moniſtero ad onore di S. Benedetto; quale ora viene ſervito dalle Religioſe dell' Ordine Ciſtercienſe, e lo dotò di groſſe rendite, avendoli donato il Caſale di Seſſano, Bignatto, Luſignano, e Caſtellana, oltre altri Jus, e prerogative, come tutto ciò vien diligentemente notato dall' Abate Ferdinando Ughelli nel tom. VII. dell' *Italia Sacra* tit. *Cuperſanenſes Epiſcopi*. Non molto lungi dalla Città di Monopoli fece edificare altro Moniſtero ſotto il titolo di S. Stefano Protomartire, quale poi dotato di copioſe rendite lo donò alli PP. di S. Benedetto. Nella Città di Brindeſi altre opere di ſua pietà ſi vedono, ma comechè delle medeme n' ave fatta diſtinta menzione il P. Andrea della Monica nella ſua Iſtoria di Brindeſi, ci diſpenſiamo da qui preciſamente rammentarle.

Mol-

Molte Iſcrizioni ſcolpite in parecchi ſacri Templi in quel tempo eretti, fanno di eſſo Goffredo menzione. Nella Chieſa maggiore della Città di Lecce fatta fabbricare da Formoſo Veſcovo della medema, leggevaſi la ſeguente iſcrizione, la quale fu fedelmente traſcritta dal P. Antonio Beatillo nelle ſue note alla vita di S. Irene Vergine, e Martire lib. 6. cap. 2. pag. 313.

Hæc in honore piæ, quæ viſitur Aula Mariæ
Cura Formoſi bene Præſidis officioſi
Cultu non vilis cum pratis ridet Aprilis
Atque Deo fido Litii dominante Gofrido
Tranſactis mundo cum tempore jam moribundo.
Centum mille decem poſt hos quoque quatuor annos
Aſtra regens poſtquam noſtræ voluit fore carnis.

In Racale terra della Dioceſi Neritina fabbricoſſi pur anche verſo queſti tempi un Moniſtero de' PP. Benedettini, nel proſpetto della cui

Chiesa leggevasi la seguente Iscrizione da noi trascritta dalla ms. Istoria della fondazione di quel Monastero.

Huc Sacrata piæ properate ad templa Mariæ
Hicque preces nato cum corde effundite grato
Non ibit tristis, qui pure orabit in istis.
Anno milleno cum centum sexque noveno
Domus erat, quando Goffridus, & hic dominando
Hoc opus ex voto est factum, pariterque peractum.

E nel prospetto dell'anzidetta Chiesa di S. Maria de' Veterani della Città di Lecce si leggevano li seguenti versi rapportati da Giulio Cesare Infantino a car. 126. della *Lecce Sacra*.

Qui seritis guerras, qui cingitis undique terras
Qui mare transitis, Mundi qui fluxa sititis
Ad requiem vitæ fontem, Pontemque venite.

Hic

Hic requies, hic fons, fidei firmiſſimus hic Pons
Hic ſancita Patrum pax, hic firmiſſima fratrum
Hicque Deo fido Litii dominante Gofrido
. . . . . .
. . . . . .
Anno Domini Noſtri Jeſu Chriſti MCXVIII.

In queſta Città di Nardò dappoi fece divedere via più l' Opere eccelſe della ſua ſplendidezza. Fabbricò dapprima la maggior Chieſa con quella ſontuoſità, e magnificenza dettogli la generoſità del ſuo grand' animo, dotolla di groſſiſſime rendite, e l' arricchì di molti Jus, e prerogative, come nel lib. 2. della preſente Iſtoria ne faremo più diſtinta, e particolar menzione. Non devo con tal' occaſione intralaſciare di riferire, come l' attual Veſcovo D. Antonio Sanfelice per render ſempre vie più viva preſſo de' Neritini la memoria di un sì generoſo Principe tanto benemerito della Neritina Chieſa, volle a proprie ſpeſe far ergere un quadro nel coro di quel-

la, in cui rappresentasi il Conte Goffredo genuflesso a' piedi dell' Abate in atto di presentarli i diplomi delle donazioni, colla seguente Iscrizione di sopra:

Goffrido Inclyto Comiti Regio Northmannorum genere prognato Principi. Quod Neritinam Ecclesiam nobilibus quondam oppidis tabellarum, Lucugnani, S. Nicolai ad Erneum & Cilliani cum ampla in Vassallos potestate, Juribus, Privilegiis, Redditibus, & opibus auxerit. Antonius Sanfelicius Episcopus & si meritis longe impar, grati animi monumentum posuit. A. D. 1725.

Ristaurò l' intralasciate pubbliche scuole per le guerre anzidette dismesse, provvedendole di periti, e dotti Maestri, come prima d' ogn' altro ne fece a memoria de' posteri notamento Filippo Lanzono notajo della terra di Trajano nelli suoi mſ. *Diarj* della maniera, che siegue. *Circa l' anno mille e sessanta fora scazzati da tutta terra d' Otranto li Greci dalli Normanni, & uno de issi, che se chiamao Conti Goffridu, quale dominava nella Provincia, aggrandio multo, & no-*

nobeletao Neritu , & feci , como ſi leggi notatu , che ſe imparaſſe ne la ſteſſa Cettate le ſcienzie , & le liſtere ad tutti publicamente. Ed a tenore dell'antiche teſtimonianze il celebre Antonio Galateo nel ſuo trattato *de Situ Iapygiæ* parlando della Città di Nardò, e ſuoi pubblici ſtudj laſciò ſcritto: *Inclinante Græcorum fortuna, poſtquam Provincia ad Latinos tranſmigravit, celeberrima Neriti toto Regno fuere litterarum ſtudia.* Il che venne medeſimamente avvertito dal P. Luigi Taſſelli nella ſua *Iſtoria di Leuca* lib. 2. cap. 15. pag. 215. *Un Conte Goffredo l'ingrandì, la nobilitò, e fece che di nuovo pigliaſſe le ſue antiche ſcuole*; e più lungamente n'abbiamo fatta menzione nel noſtro *Ragionamento Iſtorico degl'antichi Studj, Accademie, ed Uomini illuſtri Neritini* recitato nell' apertura dell' Accademia dell' *Infimi Rinovati* di queſta Città medeſima, e pubblicato nella 2. par. della *Cronica de' Minori Oſſervanti Reformati della Provincia di S. Niccolò* dalla pag. 194. fino alla 226. colle ſtampe d'Oronzio Chiriatti nel 1724. in 4. Con ciò non ri-

rimaſe pago, e ſoddisfatto l'animo generoſo, e grande di Goffredo, ma volle di vantaggio le mura della Città dalle paſſate guerre rovinate riedificarle, e la Cattedral Chieſa, dalli PP. della famiglia Benedettina, e non da quelli di San Baſilio foſſe governata, avendone per tal' effetto eſpoſte le ſuppliche al Sommo Pontefice Urbano II. da cui n' ottenne il permeſſo nel 1090. ſiccome notò l'Abate Stefano di Nardò nella mſ. Cronaca della ſteſſa Chieſa. Da queſto tempo in avanti ci ſerviremo di detta Cronica, che principia dal 1090. fino al .... Nel tempo del governo di Goffredo, che fu appunto l'anno 1101. ſecondo laſciò ſcritto il riferito Abate Stefano, il Re d'Ungheria per vendicarſi di Boemondo Principe d'Antiochia, da cui aveva ricevuti alcuni torti, aſſalì la Provincia di terra d'Otranto con tanta furia, ch'ovunque paſſava, metteva il tutto a fuoco, e a ſangue, nè reſtò eſente da tali ſciagure la Città di Nardò, che fin' all' anno 1103. nel qual tempo s'accordarono que' due Principi, gli conven-

venne tollerare l'insolenza della milizia. Ma ritornando al Conte Goffredo, ebbe questi per moglie Sichelgaica figliuola di Gisulfo Principe di Salerno, e non sorella, come vogliono alcuni Scrittori, i quali anche inconsideratamente affermano, che fosse stata moglie di Roberto Wiscardo, quando è bastantemente noto a tutti coloro, che dell' Istorie del Regno sono mediocremente intesi, che la Donna di Wiscardo fu la figliuola di Guaimario IV. Principe di Salerno. Leggasi Michele Riccio nel lib. 1. *de Regibus Siciliæ*. Con minor fondamento scrive dipoi secondo il suo costume Giacomo Antonio de Ferrariis nella pag. 344. della sua *Paradossica Apologia*, che la menzionata Sichelgaica fosse stata figliuola di Belegardo Sig. di Brindesi, Ostuni, e Neriano. Da questa illustre Donna ebbe il Conte Goffredo tre figliuoli: Roberto, che cessò di vivere in vita del Padre, Alessandro, e Tancredi: Alessandro succesſe alla Contea di Nardò nel 1122. nel qual tempo finì i suoi giorni il Conte Goffredo.

Ales-

Aleſſandro.

Coſtui non ſolo ebbe la Contea di Nardò, ma pur anche quella di Converſano Città della Provincia di Bari, come chiaramente ſi legge in parecchi diplomi, che nell' Archivio Veſcovile Neritino originalmente ſi conſervano. Fu nella pietà, nella grandezza dell' animo, e nelle altre virtù niente diſſimile al Padre. Donò a Benedetto, in quel tempo Abate della Chieſa Neritina, la Chieſa di S. Niccolò di Cigliano con tutte le rendite, jus, e prerogative. Confirmò la donazione aveva antecedentemente fatta alla medeſima Neritina Chieſa il Nobile Cantelmo di Longavilla, e procurò con tutto lo ſforzo dell' animo ſuo l' avanzo delle pubbliche Scuole. Ceſsò finalmente di vivere, e gli ſucceſſe alla Contea il ſuo Germano fratello

Tan-

Tancredi.

Questi comechè era per ricchezze, ed ampiezza di dominio a niuno de' Principi di quei tempi secondo, manteneva sempre pagata gran quantità di Cavalleria, e di Fanteria valorosissima, e per virtù, e per militar disciplina, onde gli venne felicemente fatto ad istanza di Onorio II. Sommo Pontefice guerreggiare contro Roggiero, siccome scrive Alessandro Abate Telesino nel lib. 2. cap. 2. 12. 15. 16. 18. 21. 23. 34. 37. 38. e 42. del libro *de Rebus gestis Rogerii Regis*, Romualdo Salernitano nel suo *Cronico* an. 1128. Falcone Beneventano nel suo *Cronico* an. 1128. e 1132. l' Anonimo Monaco Cassinese nel *Cronico* an. 1132. Quando poi si diede fine a questa guerra, Tancredi s'acquistò presso d'ogn'uno tanta opinione di valor di guerra, e di prudenza, che pareva, che niun Principe gli fosse da esser paragonato, nè per l'altezza, e perspicacità d'ingegno, nè per la perizia nel mestiere dell'armi, onde

pa-

parecchi valoroſi Capitani di que' tempi lo proponevano per eſempio a' loro ſoldati. Così praticava Roberto Principe di Capua, che militava contro del Re Roggiero allo ſcrivere del teſtè menzionato Falcone Beneventano nell'anno 1132. del ſuo *Cronico*. *Tancredum vero, & ejus probitatem quid memorem! Vos ipſi audiſtis qualiter ei Civitates omnes, & oppida dolo invento eripuit, & ad tranſmarinas partes eum deſtinavit.* Anzi parecchi Scrittori di quel tempo medeſimo, ogni qualvolta gli è venuto fatto di farne parola, al ſommo l'anno comendato, e lodato. L'anzidetto Falcone Beneventano nella pag. 299. dell'edizione del Caracciolo lo chiama: *Vir utique prudens, & animoſus*, a car. 279. *valde bellicoſus, & prudens animi*, a car. 282. *bellicoſus, & ſtrenuus*, a car. 283. *Vir mirabilis*: l'Ab. Teleſino nel lib. 2. cap. 21. *Unus e magnis Apuliæ magnatibus*: lo Scrittore Anonimo delle coſe operate dal Re Roggiero nel 1128. *Vir Bellicoſiſſimus, & multarum urbium, & terrarum in Iapygia, & Apulia dominator, in ar-*

armis, & consiliis valde potens. La sua potenza lo fece temere da i migliori Principi di quella stagione, i quali cercavano la sua amicizia. Boemondo Principe di Antiochia, e di Taranto lo volle per tutore di Boemondo suo figliuolo, talchè avendo egli cessato di vivere, Tancredi pigliò del picciolo Principe la cura, e dell'ampio stato l'amministrazione, secondo scrive a tenore degl'antichi documenti l'erudito Gio: Giovine nel lib. 7. pag. 170. del suo celebre libro *De varia Tarentinorum fortuna*, il quale inavvedutamente inciampò ad un notabilissimo errore, avendo stimato il nostro Tancredi esser lo stesso, che il figliuolo di Roggiero Duca di Puglia, che aveva il nome medesimo. Con tal occasione Tancredi fece donazione d'alcune rendite a quell'Arcivescovil Chiesa di Taranto, siccome per lasciar altri da parte, ne fece menzione il P. Bonaventura Morone nel suo Poema Sacro della vita di San Cataldo, intitolato Cataldiados libr. 5. pag. 118. co' seguenti versi.

Hic

Hic ſe Tancredus toto celebratus in orbe
Præfert tutorem pueri. Conſtantia mater
Aſſentit: tamen aſtra vetant, nam funera nati
Illa gemit, tutorque vigil ſuccedit in arces
Oebalias. Felix Princeps multoſque per annos
Imperat, & dotes Valterii Præſulis auget,
Atque Sacerdotum cumulat poſt funera cenſus.

Finalmente ceſsò di vivere nel 1148. nella Città di Canoſa, e nella Chieſa ſotto il titolo di S. Sabino nella medeſima Città fu il ſuo cadavere ſepellito, e poſti ſopra del Sepolcro gli ſeguenti verſi, quali abbiamo ritrovati in un libro mſ. del menzionato Gio: Giovine, che per non perderſene la memoria, abbiamo ſtimato il quì interamente traſcriverli.

Tancredus Comes hic recubat, Princepſque ſupremus,
Vir bonus, & rectus, prudens, animoſus ut Hector,

Cui

Cui paruit Japyx, obedivit, & Appulus acer.
Quem Cuperſanum, Neritum, Brundumque gemebunt,
Et cum Monopoli Urium quoque flebit amare.
Rex quoque, Duxque ſimul gemuit Rogerus uterque.
Det illi Dominus requiem ſpes unica rectis,
Et faciat gratum Paradiſi ſede beatum.

Dalla morte di Tancredi fin' all' anno 1212. ritrovo queſta Città devoluta al Regio Dominio. Obbedì dapprima al Re Roggiero, e dopo queſto al ſuo figliuolo Guglielmo. Paſſato queſto fra' morti nel 1166. a Guglielmo ſoprannomato il Buono. Confirmò queſti la Pace nel Regno, ſecondo ſcrive Ugone Falcando, richiamò nelle proprie abitazioni tutti quei erano ſtati dal Padre eſiliati, e favorì Aleſſandro III. Sommo Pontefice, che in quel tempo s' attrovava in aperta rottura coll' Imperatore; ad iſtanza del Papa medemo ordinò a tutti li Baroni del Reame, che doveſſero unir gente per la conquiſta di

ter-

terra Santa, ed in fatti ritrovo molti Baroni di queſta Città, ch'a proprie ſpeſe mandarono gente per una sì ſanta, e glorioſa impreſa. L'erudito Ferdinando della Marra nel diſcorſo della famiglia d'Avezzano pag. 37. rapporta il Catalogo di molti Baroni, tra' quali ſi fa menzione d'alcuni di queſta Città, ricavato dal R. Archivio di Napoli, e comechè fu rapportato da chi ebbe il penſiere d'unirlo nel 1322. perciò ragionevolmente fu corretto, ed emendato dal menzionato della Marra. Nel Moniſtero di Donne Monache ſotto la Regola di S. Chiara di queſta Città s'attrova un documento antico in carta pergamena, in dove ſi fa diſtinto notamento di tutti quei Arciveſcovi, Veſcovi, ed Abati della Provincia di terra d'Otranto, i quali come Baroni mandarono anche ſoldati al Re, e comechè nel medemo ſi fa menzione dell'Abate di queſta Cattedral Chieſa, perciò ci è piaciuto traſcriverlo, ed è del tenore ſeguente.

In Iapygia, ſeu terra Tarentina,

Venerabilis Dopnus Archiepiſcopus Tarentinus offert milites pedites quinque, & tres equites.

Venerabilis Dopnus Archiepiſcopus Brunduſinus offert milites pedites quinque.

Venerabilis Dopnus Archiepiſcopus Tdronti offert milites equites duos.

Venerabilis Dopnus Epiſcopus Aſtunenſis offert milites pedites tres.

Venerabilis Dopnus Epiſcopus Lycienſis offert milites pedites quatuor.

Venerabilis Dopnus Epiſcopus Gallipolitanus offert milites pedites duos.

Venerabilis Dopnus Epiſcopus Ugentinus offert milites pedites duos.

Dopnus Abbas Monaſterii S. Andreæ in Inſula de Brunduſio offert milites pedites tres, & unum equitem.

Dopnus Abbas Sanctæ Mariæ de Neretо offert milites pedites ſex, & quatuor equites.

Dopnus Abbas SS. Nicolai, & Cataldi Lycienſis offert milites pedites tres, & duos equites.

Mor-

Morto intanto il Re Guglielmo il Buono, e non avendo lasciati figliuoli, chiamò alla corona del Regno Costanza sua zia moglie dell' Imperador Errico. I Popoli mal sofferendo l'esser governati da un Principe straniero, sorrogarono al soglio Tancredi Conte di Lecce, e nel principio del 1290. sollennemente lo coronarono, e lo riconobbero per Re. Nacque questo Tancredi illegittimamente da Roggiero Duca di Puglia figliuolo primogenito di Roggieri il Vecchio primo Re di questo Regno, e da una figliuola di Roberto Conte di Lecce; perciocchè usando il Duca Roggiero in casa dell' anzidetto Conte Roberto gli venne per avventura fatto d' innamorarsi della figliuola di esso Conte, da cui corrisposto, n'ebbe due figli, Tancredi, e Guglielmo secondo scrive Ugone Falcando. Morto finalmente il Duca Roggiero in casa del Padre, il Conte Roberto fuggì in Grecia per evitar l'ira d'esso Re Roggiero, che fortemente si era contro di lui sdegnato, stimandolo colpevole nelle leggerezze del morto figliuolo. Tancredi e Guglielmo

ri-

rimaſero preſſo 'l Re Roggiero, che li fece cuſtodire nel Palazzo a guiſa di prigioni ; ivi dimorarono fin' alla congiura del Bonello contro del Re Guglielmo I. nel qual tempo ſi portarono in Grecia, ove finì i ſuoi giorni Guglielmo, e Tancredi chiamato dal Re Guglielmo II. fu inveſtito del Contado di Lecce. Ma per ritornare da dove partimmo, ebbe il Re Tancredi nel principio del ſuo governo alcune turbolenze, quali ſedate, ſi portò in Brindeſi, ove conchiuſe il matrimonio tra 'l ſuo figliuolo Roggiero, ed Irene, o come altri la chiamano, Uramia, figliuola d' Iſaac Imperatore Greco, ſecondo laſciò notato Riccardo da S. Germano. Venuta da Coſtantinopoli la fanciulla, sbarcò nella medema Città di Brindeſi, e con ſollenniſſima pompa ſi celebrarono le ſponſalizie, anzi il Re Tancredi per vie più accreſcere l'allegrezza in quella feſta, e per provvedere alla ſucceſſione del Regno, volle far coronare Roggiero, e farli preſtare il giuramento di fedeltà da tutti quei Baroni, ch' erano intervenuti in quel-

la ſollenne funzione ſecondo ſcrive l' Inveges nel lib. 3. dell' *Iſtoria di Palermo*. Con queſta occaſione inveſtì due de' noſtri Neritini di feudi, a Guglielmo Bonſecolo gli donò la terra di Racle, e Fellino: ed a Pietro Indrimi la terra di Corigliano, e quella di Caſtrignano, ſecondo ſcriſſe il P. Luigi Taffelli a car. 194. della ſua *Iſtoria di Leuca*, e prima di lui n' aveva fatto notamento l' Ab. Stefano nella ſua mſ. *Cronaca*. Morto l' Imperador Federico, gli ſucceſſe il ſuo figliuolo Errico, il quale nel 1191. fu coronato in Roma dal Sommo Pontefice, da dove con ben fornito eſercito paſsò nel Regno, ſottomettendo parecchi luochi del medeſimo, e reſo ſe n' avrebbe aſſoluto Signore, ſe il ſuo eſercito ſtato non foſſe aſſalito da morbo epidemiale, onde gli convenne ſoſpendere l' armi, e ritornare nella Germania. Liberatoſi il Regno da queſt' anguſtie, il Re Tancredi ricuperò tutto ciò ſtato gli era tolto, ma queſti ſuoi fortunati ſucceſſi ſi convertirono in lutto, poichè portatoſi in Palermo, s' infermò Roggiero ſuo figliuolo,

dal

dal quale quando attendeva numerosa prole, con pur troppo acerba, ed immatura morte fugli involato. Perdita cotanto grave trafisse sì amaramente l'animo del Re Padre, che dopo aver fatto coronare Guglielmo suo secondo figliuolo, allo scrivere di Riccardo di S. Germano, nel 1191. infermò ancor' egli per grandissimo dolor di cuore, nè ritrovando rimedio valevole a superare la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l'an. 1193. secondo il riferito Riccardo. Succesſe al morto Padre Guglielmo suo figliuolo, terzo di questo nome, a cui gli fu nel principio turbato il governo, mentre Errico cerziorato della morte di Tancredi, spedì ne' mari di questo Reame una potente, e numerosa armata, ed egli vi pervenne per la strada di S. Germano, da dove si portò in Montecasino, ivi onorevolmente ricevuto dall' Abate Roffredo. Rinfrescato l'esercito lo cacciò in campagna, e prese Capua, Aversa, Napoli, Salerno, ed altre Città, e luochi di quelle Provincie, con non minor felicità entrò nella Puglia, e

nella Provincia di terra d' Otranto, e ſenza contraſto ſoggiogò tutte le Città, talchè Nardò al pari dell'altre gli convenne a quello ubbidire. Spedì frattanto nella Sicilia l'Abate Roffredo ſuo fedeliſſimo coll' autorità di poter ricevere in ſuo nome tutte quelle Città, che volontariamente ſe le volevano dare, ed egli paſsò nella Calabria, quale ſottomiſe, valicò il Faro, ed incontrata la medeſima ſorte, ſegli diede Meſſina, e Palermo, e quaſi tutte l'altre Terre di quell' Iſola. La Regina Sibilla vedendo l' infedeltà de' ſuoi ſudditi procurò ricovrarſi nel Caſtello di Calatabellotto luogo fortiſſimo, e molto atto a far lunga difeſa. Errico non volendo perder tempo di combattere quella fortezza, procurò vincere con inganno, avendo mandato un meſſo, col quale fece ſentire a quel Re, ch' ogni qualvolta ſi diſponeva a cederli le ragioni del Regno, egli ben volentieri l'avrebbe inveſtito del Principato di Taranto, e la ſua madre Sibilla del Contado di Lecce. Vinto dalle anguſtie quel miſero Regnante affidato alla parola

di

di Errico, a' piedi del medeſimo rinunziò la corona della Sicilia, ſecondo ſcrive il più volte menzionato Riccardo da San Germano, ma quelli con inaudita barbarie lo fece incarcerare, ed ordinò, che tagliati gli foſſero i teſticoli. Fece anche prigione la Reina Sibilla, e le ſue figliuole, Niccolò Arciveſcovo di Salerno, Riccardo Conte d' Ajello, il Veſcovo di Oſtuni, e di Trani con molti altri Prelati, Conti, e Baroni, buona parte de' quali fece ammazzare, altri abbaccinare, ed altri impiccare. Il Sommo Pontefice Celeſtino come Padre comune moſſo a pietà di tanti miſeri, mandò ſuo legato ad Errico eſortandolo a dover ceſſare da tali crudeltà, ma nulla approfittandoſi l' Imperatore volle pigliarſela anche contro de' morti, fece trar da ſotterra il cadavere del Re Tancredi, e quello di Roggiero ſuo figliuolo, ed a tutti e due tolſe le corone reali, colle quali ſtati erano ſepolti, dicendo, ch' illegittimamente l' avevano adornato il capo. Venne intanto dalla Germania Coſtanza ſua moglie, la quale nel paſ-

ſaggio, che fece da Eſi Città nella Marca d' Ancona, partorì un figliuolo maſchio, a cui poſero due nomi dell' Avi Federico Roggiero, ſecondo laſciò ſcritto l' Autore della *Cronaca di Montecaſino* nel 1195. Riccardo di S. Germano, Camillo Pellegrino, ed altri. Giunta nella Sicilia Coſtanza, Errico colli prigioni andò in Alemagna, ove fatto buon novero di milizie, ſotto preteſto di portarſi nell' impreſa d' oltremare, li conduſſe ſeco nel Regno, e fatto alto nella Città di Capua, congregò in quella una generale aſſemblea di tutti i Baroni del Reame. Diapoldo Alemanno, che anche in quella v' intervenne, diede alle mani di Errico il Conte Riccardo, che poco prima egli fatto aveva prigione. L' Imperatore ordinò, ch' il miſero Conte legato a una coda di cavallo foſſe ſtraſcinato per le ſtrade più fangoſe di quella Città, e dopo appiccato per un piede, nel qual penoſo tormento viſſe il Conte due giorni, e più vivuto ſarebbe ſe un buffone Tedeſco non l' aveſſe ſtrangolato, ſiccome notò il più volte menzionato Scrittore del-

della *Cronaca di Foſſanuova*. Fece di vantaggio tagliare a pezzi, e con inaudite maniere di ſupplizj morire la maggior parte de' Normanni, non avendo perdonato nè pure ad innocenti figliuoli di tenera età, e particolarmente a quei, che traevan l' origine da nobili caſe. Molti, i quali erano ſtati fautori del partito del Re Tancredi gli faceva morire con una corona di ferro conficcata con chiodi nella teſta. Coſtanza vedendo tali inumane maniere contro del proprio ſangue, in odio del Normannico lignaggio ſi rivoltò contro del marito con tutti quei Baroni inimici del medemo, i quali uſciti in campo uccifero tutti quei Tedeſchi, gli vennero alle mani, e la medeſima ſorte accaduta ſarebbe all' iſteſſo Imperatore, ſe fuggito non ſi aveſſe ſalvato in una ben forte, e cuſtodita Rocca. Pacificatoſi colla moglie, e co' ſollevati Baroni, fece imbarcare tutto il ſuo eſercito, e mandato nel Porto d' Accone, egli ſi portò ſotto il Caſtello Giovanni, che ſi aveva rivoltato, ivi infermatoſi gravemente, ſi ritirò a Meſſina, ove finì di vi-

vere a' 29. Settembre del 1197. secondo lasciò notato Riccardo da San Germano, Roggiero negl' *Annali d' Inghilterra*, l' autore Anonimo della *Cronaca di Fossanuova*, ed altri. Rimase il cadavere d' Errico insepolto fin tanto che non ne ottenne il permesso dal Sommo Pontefice l'Arcivescovo di Messina a tal effetto mandato dalla Regina Costanza di poterli dare sepoltura Ecclesiastica, stante che era morto scommunicato. Passato fra' morti il Papa nel 1198. fu sorrogato al governo della Chiesa Innocenzo III. Proccurò questi la liberazione della Regina Sibilla, del figliuolo Guglielmo, dell'altre figliuole, dell' Arcivescovo di Salerno, e suoi fratelli, e dell' altri Baroni, i quali ancorchè morto fosse Errico, si ritrovavano ancor prigioni in Alemagna. Investì del Regno il picciolo figliuolo Federico per mezzo del Cardinal d' Ostia suo legato nella Città di Palermo. Costanza a' 5. Decembre del medesimo anno cessò di vivere, e raccomandò al Sommo Pontefice il picciolo Federico, del quale presane la cura, e protezione mandò

Gre-

Gregorio di Galgano Cardinale di S. Maria in Portico acciocchè con Riccardo della Pagliara Veſcovo di Troja, e gran Cancelliere del Regno di Sicilia, con Ciro Arciveſcovo di Monreale, e cogli Arciveſcovi di Capua, e di Palermo, tutti e quanti laſciati dall' Imperadrice Coſtanza per famigliari del figliuolo, governar doveſſero il Reame. Fra tanto Marcovaldo fattoſi capo d'un gran novero de' Tedeſchi, aſſalì il Contado di Moliſe, e dopo nel 1199. le terre dell' Abadia di Montecaſino, quali deſolò, avendone molte date barbaramente alle fiamme. Il Sommo Pontefice Innocenzo volendo reprimere i progreſſi del Marcovaldo, ſpedì alcune ſquadre di Soldati, le quali furono forzate tornarſi indietro ſenza frutto, ſtante quell' eſercito pochi giorni prima s' era rinforzato maggiormente coll' aggiuto, li aveva portato Diopoldo. Marcovaldo all' incontro fattoſi più che mai ardito, ſcorſe quaſi la maggior parte del Regno, laſciando ovunque paſſava compaſſionevoli veſtigia del ſuo furore. Queſta Città di Nardò al pari di mol-

te altre fu da quello assalita, e sottomessa. Vedendosi il Papa Innocenzo impossibilitato a poter riparare a tanti sconcerti, fulminò una scommunica contro di Marcovaldo, e suoi seguaci, ed ordinò di vantaggio agli Arcivescovi di Reggio, Capua, Monreale, Troja, e ad altri, che dovessero contro di quello unire gente, ed alli Vescovi di Calabria, che nelle lor Chiese in tutti i dì festivi rinovassero contro del medesimo le scommuniche. Queste lettere si leggono pubblicate dal Bzovio nel tom. 1. an. 1199. Passato fra tanto Marcovaldo nella Sicilia, credevasi respirare alquanto il Regno, ma giunto in Roma Gualtieri Conte di Brenna, fu motivo di nuovi sconcerti, mentre avendosi questi pigliata per moglie Albinia figliuola della Regina Sibilla, e sorella dell' infelice Re Guglielmo, cercava al Papa il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto come che ceduti da Errico per la rinunzia del Regno. Il Sommo Pontefice conoscendo esser giusta la petizione del Brenna, lo investì di tutti e due quelli Stati, a-

ven-

vendoli fatto antecedentemente preſtare il giuramento, che entrato che foſſe nel Regno, non doveſſe moleſtare con altra pretenſione il Reame di Napoli, nè dar noja alcuna a Federigo. Il Gualtieri comechè d'animo generoſo, ed amante di gloria gli cadde in penſiero di liberare il Regno dalla tirannica ſoggezione del Marcovaldo, perciò proviſtoſi di poche ſquadre di Soldati Franceſi nel meſtiere dell' armi valoroſi, s'accinſe all'impreſa, non oſtantechè più d'una volta diſtolto ne l'aveſſe il Papa, ma quando lo vide fiſſo, ed oſtinato nella ſua riſoluzione, gli regalò cinquecento oncie d'oro per lo mantenimento della milizia, e lo raccomandò a parecchi Signori del Reame. Con tali aggiuti entrato egli nel Regno, fu ricevuto onorevolmente dall' Ab. Roffredo, aſſediò dapprima Teano, e preſtamente il preſe, ebbe il Caſtello di Capua, e preſentò la battaglia a Diopoldo, e ne fu ſuperiore, onde gli venne fatto d'acquiſtare felicemente molti luochi del Contado di Moliſe, e dell' Abadia di Montecaſino. Nel 1202.

rinforzato l'esercito del Brenna dagl' aggiuti prestatili dal Conte di Celano, dal menzionato Ab. Roffredo, e dal Cardinal Gallocia che colla carica di Legato s' intratteneva nella Puglia, s' impadronì di Taranto, Lecce, Nardò, Brindesi, e di altri luochi di questa Provincia, da dove passò a quella di Bari, ed ebbe Melfi, Monopoli, Montepiloso, ed altre Città, e Terre. Mal sofferendo Diopoldo questi felici progressi del Conte di Brenna, lo volle incontrare nelle vicinanze della desolata, e destrutta Canne, ma superato gli convenne tornarsene indietro. Il Sommo Pontefice sentendo con indicibil suo gusto il grido del valore del Conte, gli mandò alcune squadre di soldati per rinforzo della sua gente, che però nel 1204. assediò Terracina di Salerno, e la prese; ma sopraggiunto Diopoldo, s' attaccò fatto d' arme, nel quale quantunque ferito in un' occhio, il Brenna rimase però vincitore; assalito poco dopo improvvisamente fu ferito in più parti, e fatto prigione finì di vivere. Diopoldo vedutosi libe-

bero da sì potente, e valoroso inimico, s'andava di giorno in giorno avanzando nel ricuperare quei luochi aveva perduti con indicibile sconvolgimento del Regno, che però il Sommo Pontefice per quietare tanti disturbi nel 1206. assolvè quello dalla Censura, e l'ammise nella sua grazia, indi nel 1209. coronò sollennemente Imperatore in Roma Ottone Duca di Sassonia, che perciò vi s'era condotto, ma questi contro il giuramento dato danneggiò lo stato della Chiesa, e passò nel Regno chiamato dal Conte di Celano, e da Diopoldo, che creò Duca di Spoleti, secondo scrive l'autore Anonimo della *Cronaca di Fossanuova*, prese Napoli, ed Aversa, ed altre Città, e Terre di quelle vicinanze. Giunse in terra d'Otranto, ed ebbe Brindesi, Nardò, Lecce, ed altri luochi: Passò in Calabria, e favorillo anche la sorte, che però il Sommo Pontefice mandogli l'Ab. Uspergense col titolo di Legato, esortandolo a non perturbare di vantaggio il Regno; ma l'Imperatore, che aspirava alla conquista di tutta l'Italia

non

non diede orecchio all'ammonizioni di quello, onde il Papa dichiarandolo inimico della Chiesa, gli fulminò contro la scommunica, ed interdisse la Chiesa di Capua, perchè que' Sacerdoti avevano nella di lui presenza recitati i Divini officj; anzi nel 1210. convocato un Concilio in Roma, lo privò dell'Imperio; il che inteso dagli Elettori, crearono Imperatore Federico. Questi sconcerti dell'Alemagna giunti all'orecchio di Ottone lo sollecitarono ad abbandonare il Regno, ed incamminarsi per quella volta; ed il Re Federico nel 1211. portatosi in Roma fu ricevuto con indicibil dimostrazione d'affetto dal Sommo Pontefice, da dove si partì per la Germania, accolto ivi e difeso dalli sollevati. Tra i molti, che si dimostrarono più fedeli, ed amici di esso Federico, uno fu Scipione Gentile, al quale il novello Imperadore nel 1212. donò col titolo di Conte la Città di Nardò, la terra di Galatone, ed altri luochi di questa Provincia. Così da questo tempo ubbidì Nardò a

Sci-

Scipione Gentile

Eccellente Capitano de' ſuoi tempi, amò con iſpezialità i Neritini, e pruove chiariſſime vedute s'averebbero del ſuo affetto, ſe la morte invidioſa non l'aveſſe preſtamente tolto di vita nel 1213. onde ſucceſſe alla Contea il ſuo figliuolo

Bernardo.

Fu dichiarato queſti dall'Imperator Federico Preſide della Provincia di terra d'Otranto, e di quella di Lavoro. Donò all'Abate di queſta Cattedral Chieſa la quarta funerale, quale ſtromento di donazione ſi conſerva in queſto Veſcovil Archivio, e ne fece anche menzione l'Abate Stefano nella ſua *Cronica*. Riedificò a proprie ſpeſe il diruto Moniſtero di S. Niccolò di Pergoleto poſto nelle vicinanze della terra di Galatone, e col permeſſo dell'Abate Neritino lo diede alli PP. dell'Ordine di S. Baſilio, come tutto ciò chiaramente coſta dalla ſeguente Iſcrizione, che

che nella Chiesa del medesimo Monistero anticamente leggevasi . Fu trascritta questa Iscrizione prima di noi da Pietro Vincenti nel lib. 4. *de Ecclesiis Regalibus*, da Francesco Zazzara nella par. 2. della *Nobiltà d' Italia* parlando della famiglia *Gentile*, da Monsignor Cesare Bovio Vescovo di questa Cattedral Chiesa negl' *Atti della sua Visita*, da Gio: Granafeo General Vicario in questa medesima Chiesa, da Monsignor Fabio Chiggi dopo Sommo Pontefice, col nome di Alessandro VII. nella pag. 23. della sua *Visita*, ma per incuria, come credo, di chi ebbe il pensiero di trascriverla vi lasciò parecchi cose, onde si legge in più parti manca e difettosa; la germana è la seguente:

Magnanimus Neriti Comes, Apuliæ quoque Rector
Bernardus dedit hoc Templum Gentilis Avorum
Basilii natis græco de Germine : Condam
Quod fuerat Sancti Benedicti Religionis

Fra-

Fratribus atque ſuis placuit donatio talis
Mille ducenti tranſibant circiter anni
Decem cum octo poſt partum Virginis almæ.

Nel tempo del governo del Conte Bernardo, che fu appunto l'an. 1229. ebbe l'onore queſta Città d'alloggiare per due giorni l'Imperator Federico sbarcato dalla Soria in Brindeſi. Fu ricevuto da' Neritini con tutte quelle dimoſtranze d'affetto, e d'onore meritava quel Regnante, da cui molte grazie, e privilegi ottennero, de' quali per la traſcuraggine de' paſſati ſe n'è perduta aſſieme cogl'eſemplari la memoria, ſolo di queſto n'abbiamo notizia preſſo la *Cronaca* dell'Ab. Stefano. Ma per far ritorno al Conte Bernardo, queſti dopo il governo d'anni 26. ceſsò di vivere nel 1239. ſenza aver laſciati figliuoli, onde ſucceſſe alla Contea il ſuo germano Fratello

Tommaſo.

Era queſti dotato d'una ſomma prudenza nel trattar gl'affari pubblici, e privati, che però ottenne dall' Imperator Federico il decoroſiſſimo uffizio di gran Giuſtiziero nel Regno di Sicilia, ſecondo laſciò ſcritto il riferito Franceſco Zazzara nel ſuo libro della *Nobiltà d' Italia*. Eſſendo ſtato in queſto tempo l' Imperator Federico pubblicamente ſcommunicato in Roma dal Sommo Pontefice, ed aſſoluti i Popoli dal giuramento di fedeltà gli avevan preſtato, non meno che dichiarati interdetti, e ſcommunicati coloro, che l' ubbidivano, allo ſcrivere di Matteo Paris, montò quegli in tanta collera, che diſcacciò li Monaci dal Regno, e ſaccheggiò molte Città della Lombardia del partito del Papa, ed acciocchè queſte nella ſua lontananza non aveſſero a rivoltarſeli contro, pigliò molti oſtaggi dalle medeſime, alcuni de' quali diede a conſervare al Conte Tommaſo, ed a parecchi Baroni di queſta Città. Ferdinando

del-

della Marra nel discorso della famiglia *Sangiorgio* pag. 359. rapporta un lungo Catalogo di tutti quei Baroni, alla custodia de' quali depositò gli ostaggi predetti l'Imperatore, raccolto per lui da un Regesto di Federico fatto nell'anno medesimo, e conservato nel Regio Archivio di Napoli, nel quale non solo si fa menzione del Conte Tommaso, ma dell'altri Baroni Neritini, che seguivan le parti di Federico, cioè de' figli di Errico Bonsecolo, Guido Sambiasi, Guerrerio Montefuscolo, Filippo Persone, e Pietro Noa, i quali possedevano in quel tempo feudi nella Salentina Provincia. Giunte intanto nella Città di Nardò le notizie delle menzionate dissensioni fra 'l Papa, e l'Imperadore, e le scommuniche da quello contro di questo fulminate, molti de' Neritini aderendo al partito del Papa, si sollevarono contro dell'Imperadore, siccome fecero parecchi Città di questa Provincia. Queste mozioni furono subito racquietate colla morte delli capi di quelle, e la Città di Gallipoli fu desolata, secondo lasciò scritto

An-

Antonio Galateo nel ſuo trattato *de Situ Iapygiæ*, parlando di quella Città, e l'Ab. Stefano nella ſua Cronica. Ma non paſsò guari, che ſparſaſi da per tutto la fama d' aver il Sommo Pontefice nel Concilio di Leone rinovate le ſcommuniche contro del medeſimo Imperadore con averlo privato dell' Imperio, e di tutti gli onori, e dignità, ed ordinato agl' Elettori, che doveſſero eleggere altro ſoggetto per l'Imperio, ſiccome dalla ſentenza, che fu pubblicata dal Bzovio nelli ſuoi *Annali*, e da Simone Scardio nella *Vita*, ch' egli ſcriſſe di Federico, ben di nuovo ſi ſollevarono i Popoli. Ma ceſſato di vivere nel colmo di queſte turbolenze l'Imperadore, Manfredi ſuo figliuolo naturale, Principe di Taranto, che a nome di ſuo Padre lungo tempo aveva comandato nella Puglia, e nella Calabria, fidato non ſolo alle ſue forze, ma a quelle delli ſuoi amici, aſpirò al dominio del Regno, ebbe alla ſua divozione Nardò, Oira, Gallipoli, Otranto, e tutto il rimanente della Provincia Salentina, non meno che altre Città,

e Ca-

e Caſtella di altre Provincie, aſſerendo ritenere quelle Città in nome di Corrado figlio anch' egli di Federico Re della Germania. Il Sommo Pontefice Innocenzo cerziorato della morte di Federico, e delli diſegni di Manfredi, venne con tutta preſtezza da Lione in Italia per poter più da vicino provvedere alli biſogni. Scriſſe alle Città più principali del Reame, ed a i migliori Baroni, che doveſſero mantenerſi per la Chieſa, non ubbidendo nè a Manfredi, nè al ſuo fratello Corrado, il quale non poteva ſuccedere al Regno, eſſendo ſtato il ſuo Padre Federico nel Concilio di Lione, come ſi diſſe, con la ſua poſterità privato di tutti gli Stati. Manfredi all' incontro temendo di qualche ſconcerto, e diviſione ne' popoli, ſcorſe immantinente il Regno, facendo da per tutto gridare il nome di Corrado. Queſti con novero ben grande di milizie calato dall' Alemagna, giunſe al Regno, quale ſottomiſe alla ſua ubbidienza, ma l' infelice poco, anzi nulla goder potette ciocchè la proſpera fortuna gl' aveva eſibito, mercec-

cecchè nel 1254. cessò di vivere non senza sospetto di veleno datoli da' Medici corrotti da Manfredi. Lasciò Corrado suo erede Corradino suo figliuolo, e balio del medesimo il Marchese di Honebruch. Questi nel principio della sua carica propose molti progetti per racquietare il Sommo Pontefice, il quale non avendo dato orecchio a niuno di quelli, rinunziò il Baliato, che assunse Manfredi, ma comechè gli preparamenti del Papa erano grandi per conquistare il Regno, nè ritrovando Manfredi strada opportuna per potersi difendere, pensò superare il tutto con l'inganni; mandò egli Galvano Lancia suo Zio fin' ad Anagni, acciocchè da sua parte si dovesse umiliare al Papa. Piacque tanto al Sommo Pontefice quest' atto d' umiliazione, che investì Manfredi del Principato di Taranto, del Contado di Gravina, e di quello di Tricarico. La Bolla di quest' investitura stampata si legge presso il Tutini nel libro delli Conteſtabili del Regno. La Città di Nardò in questi sconcerti volle sempre ubbidire alla Sede Apostolica, come manifesta-

ſtamente appariſce da molti ſtromenti in queſto medeſimo anno ſtipulati, ne' quali vien ſemplicemente invocato il nome del Sommo Pontefice Innocenzo; anzi perchè il Conte Tommaſo volle ſeguire il partito di Manfredi, fu dalli Neritini dalla Città cacciato. Morto il Papa nel 1254. ſervendoſi dell' opportunità Manfredi, unì molte ſquadre di que Saraceni, che l' Imperador Federico aveva confinati a Lucera, ed aſſalì l' eſercito del Papa, quale reſtò ſconfitto, paſsò più oltre, e ſottomiſe alla ſua divozione tutte quelle Città, che mantenute ſi avevano per la parte della Chieſa; tra le quali vi fu la Città di Nardò, che preſa da quella milizia, fu devaſtata nell' Edifizj, e nelle Chieſe, e ne' Monaſteri. Alcuni di quei Soldati vollero portar via un' antichiſſima Immagine del Croceſiſſo, che con molta venerazione fin' al dì d' oggi in queſta Cattedral Chieſa conſervaſi; quando furono avanti la porta della Chieſa, per quanto ſi aveſſero adoperati, non fu poſſibile il cacciarla fuori, anzi avendo nel limitare di quel-

la

la ricevuto un urto, cacciò vivo sangue dal piede. Così appunto notato si legge presso l'Ab. Stefano anno 1255., e ne fece anche menzione di questo miracoloso prodigio l'Ab. Cosimo Mega nella sua mſ. Epistola: *De statu Neritinæ Ecclesiæ ad Fabium Chisium Pontificem Maximum olim Neritinum Episcopum*, e il P. Luigi Tasselli nella pag. 394. della *Storia di Leuca*, che con errore rapporta questo fatto in altro tempo, in cui succesſe. *E molto avanti di questo tempo cioè nel 1250. i Saraceni della sequela dell' empio Manfredi dopo la morte d' Innocenzo IV. invasero empiamente la Città di Nardò, ed entrati in Chiesa, vollero cacciarne un Santo Crocefisso, locchè facendo con molta soverchieria, violenza, e furia nel cacciarlo dalla porta, incapò nell' alto di quell' uscio il dito piccolo di quel venerando deposito, e subito cacciò portentosamente del Sangue*. Sottomessa la Città di Nardò, fu incontanente restituita al Conte Tommaso. Alcune Città, e Terre di questa Provincia appena allontanatosi l'esercito di Manfredi, che si ribellarono

rono, come Oira, Meſagna, Lecce, Otranto, e Brindeſi, le quali comechè videro, che i Neritini rimaſero ſaldi alla divozione di quello, nè fecero al di loro eſempio mozione veruna, improviſamente l'aſſalirono ponendo il tutto a ſacco, ed a fuoco. Di queſto fatto ſe n'ha memoria preſſo il menzionato Abate Stefano, e Niccolò Jamſilla Scrittore di veduta nella ſua *Iſtoria delli fatti dell' Imperator Federico, e ſuoi figliuoli*, pubblicata nel Tom. VIII. della gran *Raccolta delle coſe d' Italia* dal Sig. Muratori pag. 545. *Princeps dum cogitaret, quid eſſet melius faciendum, & in propoſito eſſet quodammodo procedendi verſus terram Laboris, licet via eſſet valde nivibus impedita, ſubito recepit quemdam Nuntium de partibus terræ Idrunti exponentem ſibi, qualiter Manfredus Lancea conſanguineus ſuus, quem Princeps capitaneum conſtituerat in terram Idrunti cum Brunduſinis, qui contra terram Nerito iverant ad conflictum, & in conflicto ipſo fuerat expugnatus, & qualiter terra ipſa Nerito a Brunduſinis capta fuerat, & deſtructa,*

multis de Comitiva ipſius capitanei, & de ipſius terræ Nerito interfectis hominibus. Venne immantinente Manfredi in Provincia, e cinſe d'aſſedio Brindeſi capo della rebellione, e devaſtolli il ſuo terreno, abbattè, e demolì Meſagna, fece ritornar Lecce ſotto la ſua ubbidienza, e procurò ſubito aſtringere Oira, e gli altri luochi ribelli, riſtaurò le mura della Città di Nardò nel 1256. Ma per far ritorno al Conte Tommaſo finì egli di vivere nel 1266. ſenza aver laſciati figliuoli, onde ſucceſſe alla Contea di Nardò il ſuo Germano Fratello

Simone,

Nel tempo medeſimo, che morì l'accennato Conte Tommaſo, finì anche i ſuoi giorni il Re Manfredi ucciſo nella ſanguinoſa battaglia tra 'l ſuo eſercito con quello di Carlo d'Angiò, il quale era ſtato coronato Re dell'una, e l'altra Sicilia. Pigliato queſti ſenz'altro oſtacolo poſſeſſo del Regno proccurò in tutte le maniere accattivarſi l'animo de' popoli;

poli; poſe nella primiera libertà tutti quei, che per ordine del defunto Manfredi s' attrovavano prigioni, con averli anche rimeſſi nel poſſeſſo de' loro feudi. Ma per quanto Carlo adoperato ſi foſſe, non gli venne fatto di conciliarſi l' animo d' ogn' uno, mentre alcuni mal ſoddisfatti del governo franceſe chiamarono dall' Alemagna alla conquiſta del Regno Corradino. Allettato queſti dalle promeſſe de' ſuoi partigiani, e della facile conquiſta d' un Reame, ſi diſpoſe contro il volere di Eliſabetta di Baviera ſua Madre venire, come di già nel 1267. con ben fornito eſercito giunſe felicemente. All' aviſo dell' arrivo di Corradino ſi ſollevarono la maggior parte delle Città, e Terre del Regno. La noſtra Città di Nardò volle mantenerſi fedele, e coſtante alla devozione di Carlo, non oſtante che il Conte Simone fatto aveſſe ogni ſforzo, ma invano per indurre il popolo a ſollevamento. Venuti intanto in aperta battaglia gli due eſerciti nel piano di Palena, cioè quello di Carlo con quello di Corradino, reſtò queſti vin-

to, e sconfitto dal valore de' Francesi, e dalla ben ponderata stratagemma militare orditali da Alardo di Sanveltri Nobile Barone anche Francese, e fatto prigioniero Corradino, che dipoi con inaudita barbarie fu fatto morire pubblicamente per mano d'un Boja. Non si possono così di facile esprimere le crudeli stragi, che fece Carlo de' ribelli dopo l'accennata vittoria. Le Città ribellate furono dalle sue milizie sottomesse, altre desolate, ed incendiate altre. Molti de' Neritini, che seguito avevano il partito di Corradino furono per ordine del Re incarcerati con altri ribelli della Provincia nel Castello di Brindesi, da dove nel 1269. furono trasportati in quello di questa Città. L'autore Anonimo di quel tempo medemo *de expeditione Corradini in Regnum Siciliæ*, ne fece di tutto ciò distinta, e chiara menzione: *Omnes nobiles, qui rebellaverant, capti, & bene vinculati, statim Rex a Brundusio Neritonum fecit afferri, & in arcis thesaurum sub forti custodia custodiri mandavit per Johannem de Matteo Militem,*

tem, & Syndicum Civitatis, qui erat Regi valde fidelis, & obsequens. Dello che ne fece anche menzione il Consigliero Biagio Aldimari nel l. 3. delle *Memorie della famiglia Carrafa* facendo parole della famiglia *Matteo*. Dopo qualche tempo furono tutti i prigioni per ordine di Carlo fatti morire nella pubblica Piazza di questa Città per mano d'un boja, tra' quali vi fu anche il Conte Simone, che finì così disgraziatamente i suoi giorni senza che lasciati avesse figliuoli, onde la Città di Nardò si devolvè al Regio demanio. Di questo miserabile avvenimento ne fece notamento nella sua più volte menzionata *Cronaca* l' Abate Stefano, il testè lodato Scrittore Anonimo, Francesco Zazzera parlando della famiglia *Gentile*, il quale giustamente riprende d'errore Francesco Rosso, che parlando di questo fatto nel lib. 21. dell' *Istorie del Regno di Napoli*, lo stimò accaduto nel tempo del governo del Re Carlo II. Racquietate tutte quante queste turbolenze il Re Carlo nel 1270. donò questa Città a

Filippo de Tuzziaco.

Era queſti congiunto di ſangue col medeſimo Re, ſiccome l'andò ricavando da parecchi Scritture antiche il diligentiſſimo Scipione Ammirato nella ſua *Iſtoria delle famiglie nobili di Napoli* pag. 197. parlando di eſſo Filippo, e Carlo de Lellis nel diſcorſo della famiglia *Sabrani*; anzi il medeſimo Conte chiaramente ſe ne pregiò in uno ſtromento, col quale donò il Caſtello vecchio di queſta Città alli Padri dell'Ordine di San Franceſco, che rapporteremo intieramente nel lib. 2. di queſta Iſtoria. Eſercitò egli l'onorevol carica di Ammiraglio del Regno, ſiccome ſcriſſe il riferito Ammirato, Gio: Antonio Summonte nella 2. parte dell'*Iſtorie del Regno di Napoli* lib. 3. cap. 1. pag. 32. della ſeconda edizione, Ottavio Beltrano nella pag. 40. della *Deſcrizione del Regno di Napoli*. Ebbe oltre il dominio di queſta Città anche quello della terra della Terza, e durò il ſuo governo fino all'anno 1283. nel qual tempo leggo,

go, che poſſedeva Nardò la nobile Donna Mobilia de' Cotigni, e Guglielmo Cinardo, quando ancor viveva Filippo, mentre ſecondo ſcrive l'accennato Scipione Ammirato, ceſsò egli di vivere nel 1292. ed il Chioccarelli nella pag. 184. delle *Vite de' Veſcovi, ed Arciveſcovi di Napoli*, Gio: Antonio Summonte nel lib. 3. cap. 2. pag. 150. della menzionata *Iſtoria*, Filiberto Campanile nel ſuo libro intitolato delle *Inſegne de' nobili*, parlando della famiglia *Minutolo*, aſſeriſcono, che il Conte Filippo nel 1300. aveſſe preſa in moglie Eleonora ſecondogenita del Re Carlo; ſiaſi però come ſi voglia la coſa, baſta ſolamente a noi per il diritto filo della preſente Iſtoria, che in queſto tempo il dominio di queſta Città paſsò alla famiglia Cotigni, e Cinarda, ſe per donazione, o per vendita fattane dal medeſimo Conte Filippo non è ancor venuto a noſtra notizia. Coſta benſì da molte Scritture, che la famiglia Cotigni dominò queſta Città, colla ſcorta delle quali ſcriſſe il medemo l'erudito Ferdinando

della Marra nel discorso della famiglia *Cotigni* pag. 140.

Mobilia de' Cotigni.

Fu questa moglie di Goffredo Drogone, quale morto, passò a seconde nozze con Guglielmo Cinardo fratello di Filippo, grande Ammirante del Regno, siccome scrisse Pietro Vincenti nel suo Teatro *Magnorum Admiratorum* facendo parole di esso Filippo. *Rogerius, & Nicolaus præter aliam filiam nomine Mobiliam anno 1284. Goffrido Drogoni matrimonii fœdere junctam, hæc ex eodem Drogone vidua, erit illa Mobilia, quæ rursus nupsisse legitur 1287. Guillelmo Cinardo Equitis Philippi Cinardi Regni Siciliæ Magni Admirati Fratri, nullaque prole ex duplici susceptæ conjugio, mariti obitus causa videtur evasisse Domina Raclæ, & unius partis Neriti in Iapygia.* Nel tempo del governo di queste due famiglie la Città di Nardò si mantenne fedele al suo Re, nè vi accade cosa di considerazione, e degna di notamento; quando il Principe Carlo figliuolo del Re Car-

lo

lo avendone unite alcune Navi, e presentata la battaglia a Roggiero di Loria Ammiraglio, e capo di 40. Galee per il Re Pietro d' Aragona, vi restò sconfitto, e prigioniero. Del che adiratosi molto il Re Carlo deliberò assaltare la Sicilia, avendo perciò con celerità unita molta gente nella Città di Brindesi, dal qual porto doveva imbarcarla, nel passaggio, ch'egli fece di Foggia assalito da mortal febbre finì di vivere a' 7. Gennajo 1285. Teodoro Niemo a car. 282. scrive, che vinto dalla disperazione con un laccio s' avesse strangolato. *Adeo mente oppressus & pusillanimis tandem factus est, ut dicitur, quod mortem sibi constituit noctis sub silentio, seipsum laqueo strangulans.* Il Sommo Pontefice intesa la morte del Re, per ovviare tutte quelle mozioni, e sconcerti nascer potriano nel Regno stante l'assenza del Principe Carlo prigioniero nella Sicilia, come si disse, procurò mandar due Balj, acciò attender dovessero al pacifico governo del Reame: uno fu Giraldo Cardinale di Parma, e l'altro Roberto Conte

d' Artois . Spedirono incontanente queſti per le Provincie Vicarj, acciocchè da' Popoli preſtar ſi doveſſero in nome di Carlo il giuramento di fedeltà. Nella Provincia di terra d'Otranto venne Guidone d' Alemagna Cavaliere molto ſtimato , e per l'onorevoli cariche conferiteli dal morto Re Carlo, come di Vice Ammiraglio, di Vicerè nelle Provincie di Principato , di terra di Lavoro, e di Contado di Moliſe , e per li molti feudi nobili poſſedeva nel Regno , tra' quali il Caſale d' Agnano nelle pertinenze di queſta Città , ſiccome ſcriſſimo nel cap. 5. num. primo. Di queſta ſpedizione di Vicarj per il Regno non ſe ne fa menzione dalli Scrittori per quanto fin'ad ora m'è venuto fatto d'oſſervare in alcuni Storici , perciò abbiamo ſtimato non fuor di ragione il quì traſcrivere intieramente l' atto del giuramento diſteſo nel ſeguente ſtromento, ch' originalmente ſi conſerva in carta pecora nel Moniſtero di S. Chiara di queſta Città.

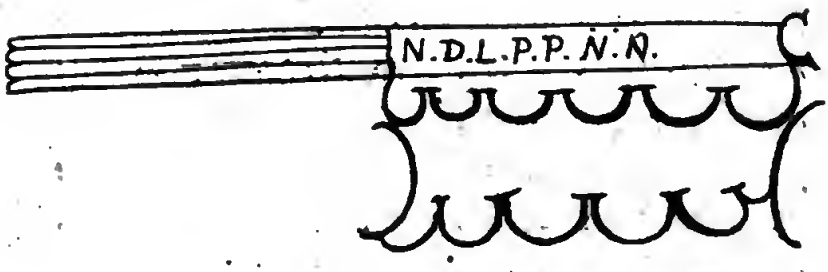
✠ *In nomine Domini Jesu Christi Amen. Anno ab Incarnatione ejusdem milleſimo ducenteſimo octuageſimo quinto dominantibus in Regno Siciliæ Rever. in Christo Patre Domino Gerardo Dei gratia Episcopo, & Cardinali Sabinensi Apostolicæ Sedis Legato, & excellenti Domino Roberto Comite Atrebatensi Bajulis Regni Siciliæ per Sanctam Romanam Eccleſiam constitutis, dominii eorum anno primo, menſe Jonio, die vero primo ejusdem Indictionis decimatertia. Nos Franciſcus quondam Jonii de Ciliano Judex Annalis Neritoni, Nicolaus de Pono Judice ejusdem Civitatis Neritoni publicus per totam terram Tdronti, & Tarentinum Principatum Regia authoritate Notarius, & teſtes ſubſcripti literati ad hoc ſpecialiter vocati, & rogati, præſenti publico ſcripto fatemur, & teſtamur, quod hodie prædicto die, menſibus, & anno Nobilis Miles Guido de Alemania per ſupradictos Dominos Gerardum Cardinalem Sabinenſem, & Robertum Comitem in Tdrontina Provincia Vicarius deſtinatus, coſtitutus in Tocco Civitatis prædictæ Neritoni, ſedens in medio, & loco digniori præ-*

ſentibus omnibus, & ſingulis officialibus, baronibus, & multitudine numeroſa populi ejuſdem Civitatis, publice oſtendit, & legi fecit per ſuum Provincialem Cancellarium litteras commiſſionales autenticas ſupradictorum Dominorum Cardinalis Gerardi, & Roberti Comitis, in quibus injungebatur receptio juramenti fidelitatis, & obedientiæ publice præſtandum eidem Nobili Militi Guidoni ab omnibus, & ſingulis Civitatibus, Terris, & Locis quibuſcunque ſui Vicariatus juxta morem, & ſolitum, & conſuetum, quibus quidem auditis, & præmiſſis reſponſibus, & actibus reverentialibus de more remittendis nomine totius Civitatis, & Baronum ibidem Congregatorum, acceſſerunt ad Sedem ſupradicti Vicarii Nobiles Viri Jacobus de Abita Caſtellanus Roccæ Neritoni, Philippus Quintavalle Juſtitiarius, Rogerius de Rogerio Miles, & Syndicus, Franciſcus Guerrerius Miles, Antonius de Neſtore Baro, Philippus de Sancta Blaſio Baro, Colella de Monteſuſcola Baro, Franciſcus de Murano Baro, Joannes Longo Baro, Franciſcus de Porta Miles, Coletta de Vita Baro,

Ber-

Bernardus de Perſona Miles, Nicolaus Drimius, Bentivenga de Caſalareto, Bernulphus de Judice Nicolao, Nicolaus Peſquius, Jannottus de Clemaſio, Guido de Triſſo, Robertus de Stefano, Ludovicus Salvaguerra, Jacobus Guiana, & Simon de Petro Notario, omnes officiales, & electi nomine, & pro parte totius Civitatis prædictæ, publice juramentum dederunt fidelitatis, & obedientiæ, receptum fuit ab eodem Domino Vicario, & Nobile Milite Guidone nomine expreſſo, & pro parte dictorum Dominorum Gerardi Cardinalis, & Roberti Comitis Bajulorum Regni Siciliæ per Sacroſanctam Romanam Eccleſiam conſtitutorum, ut præmittitur, & in præmiſſorum teſtimonium, & utriuſque partis juratis, & juramentum prædictum receptis, debitam caudelam petitam fuit ab eiſdem nobis præſcriptis Judici, & Notario, ut de ipſis, & ſuper ipſis ſcriptum in forma publica faceremus, quod quidem more ſolito, & conſueto nos facimus iidem, qui ſupra Judex, Notarius, & Teſtes ſubſcripti. Scripſi vero ego Nicolaus de Petro Judice publicus in Civitate Neritoni Notarius, qui præſens rogatus

tus interfui, & meo consueto signo signavi die, mense, anno, Indictione præmissis.



Franciscus de Celiano Judex Annalis.

✠ *Ego Nicolaus de Francisco testis sum*
✠ *Ego Bernualdus filius condam Alemanni testis sum*
✠ *Ego Goffridus de Judice Uberto testis sum*
✠ *Eneas de Judice testis*
✠ *Nicolaus filius Callisti testatur*
✠ *Ego Corradus de Petrullo testis sum*
✠ *Ego Joannes condam Roberti testis sum.*
✠ *Ego Benedictus filius Francisci de Manso testor*

Li-

Liberato che fu il Principe Carlo dalla prigionia, e col permesso del Sommo Pontefice investito del Regno, nel 1292. donò questa Città coll'ampio Principato di Taranto a Filippo suo figliuolo, ch'egli ebbe da Maria figliuola di Stefano Re d' Ungheria sua moglie.

Filippo.

Pigliato, ch'ebbe questi della Città di Nardò, e del Principato di Taranto il possesso, fu incontanente provisto dal Padre di buon novero di squadre di soldati per la conquista dell'Isola di Sicilia, ma la sorte gli fu molto contraria, mentre venuto a giornata coll'Inimico, restò vinto, e prigioniero, avendoli convenuto tollerare gli disagi della prigionia fino a' 29. Agosto 1302., nel qual tempo si conchiuse la pace tra Carlo suo Padre con Federico Re di quell'Isola. Prese la moglie Tomasa, ch'altri chiamano Tomara figliuola di Niceforo Desposto di Romania. Questa morta passò egli a' secondi voti con Caterina Paleologa fi-

figliuola, o come altri vogliono Nepote di Balduino ultimo Imperadore Latino di Costantinopoli. Da questa ebbero l'origine li Principi di Taranto d'intitolarsi Imperadori di Costantinopoli, Despoti di Romania, e dell'Acaja. Vi procreò il Principe Filippo quattro figliuoli, de' quali il primo fu Roberto, che gli succesſe al Principato; Luigi, che fu marito della Regina Giovanna, Filippo, che succesſe al Principato medesimo dopo la morte di Roberto, e Margarita moglie di Francesco del Balzo Duca d'Andria, la quale ebbe anche il Principato Tarentino dopo passato fra' morti l'anzidetto Filippo, come in appresso vedremo. Cessò di vivere il Principe Filippo nel 1332. nella Città di Napoli, e seppellito nella Chiesa di S. Domenico in un'avello colla seguente Iscrizione riferita da Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra*.

Hic pius, & fidus, hic Martis in agmine Sydus,
Philippus plenus virtutibus, atque serenus

Qui

Qui Caroli natus franca de gente secundi
Regis fœcundi Regina matre creatus,
Ungariæ ſive vir natæ ſemine Divæ
Regis Francorum, Catherinæ proſtrenuorum
Qua Conſtantinopolis extitit Induperator,
Atque Tarentini Princeps dominatus amator;
Jure tamen Patris ſtrenuus ac ictibus acris
Achajæ Princeps, cui Romania deinceps
Tamquam Deſpoto titulo fuit addita noto.
Inclytus, & gratus tumulo jacet hic trabeatus,
Ejus quo magno ſolio migravit in anno
Chriſti milleno, triceno ter quoque deno,
Bino December erat, ejuſdem ſexta vicena
Facta dies inerat Indictio quintaque dena.

che però ſucceſſe a queſta Città, ed al vaſto Principato il ſuo figliuolo maggiore

Ro-

Roberto.

Pigliato ch'ebbe queſti del vaſto dominio il poſſeſſo, gli cadde in penſiero di conquiſtare quelle Parti della Grecia, onde aſſoldate molte ſquadre di Soldati, ſi portò ivi, e gli venne felicemente fatto di ſottomettere tutto quel tratto di Paeſe fino alla Città di Teſſalonica, e ſe altri accidenti non l' aveſſero divertito, ſenza dubbio ricovrata avrebbe la Città di Coſtantinopoli. Andrea intanto fratello del Re d' Ungheria, e marito della Regina Giovanna, eſſendo ſtato da alcuni aſſaſſini ſtrangolato nella Città d' Averſa la ſera dè' 18. di Settembre del 1345. ſecondo laſciò notato Gio: Villani nel lib. 12. Cap. 50. 78. e 98. dell' *Iſtorie di Firenze*, Matteo Villani nel lib. 1. cap. 11. dell' *Iſtorie di Firenze*, Gio: Franceſco Petrarca nel lib. 6. delle ſue *Epiſtole Familiari* Epiſt. 6. Baluzio nelle *note alle Vite de' Sommi Pontefici d' Avignone* tom. 1. pag. 860. e comechè in queſto fatto fu intaccata la Reina Giovanna medeſima

sima d' intelligenza, perciò essa ritirossi in Napoli, e fece con tutto rigore ricercare da' suoi Ministri l'Autore di sì scellerato misfatto, ma per quanto ella adoperata si fosse con disinvoltura, e dati segni pubblici, e privati della sua innocenza, pure non gli venne fatto di bastantemente sincerare la mente di Ludovico Re d' Ungheria fratello del morto Andrea, il quale per vendicare l' infelice morte del fratello, unito un grosso di gente venne a' danni della Reina in Regno. Questa per non esser all' improvviso, e sprovista sorpresa proccurò cautelarsi con precauzioni necessarie ad una lunga difesa, ma comechè era Donna, nè poteva in ogni parte assistere, ed esser presente, col conseglio de' Capi del Regno si congiunse in matrimonio con Luigi fratello del nostro Roberto. Resi intanto certi della numerosa Oste era seguito il Re Ludovico, e conoscendosi molto inferiori di forze a poterlo fronteggiare stabilirono allontanarsi dal Regno, come già fecero a' 15. Gennajo del 1348. imbarcandosi per la Proven-

za unitamente colla Principeſſa di Taranto, e col celebratiſſimo Niccolò Acciajoli. Giunto intanto il Re Ungaro, gli andò all'incontro il noſtro Principe Roberto, Filippo ſuo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Ludoviço, e Roberto fratelli del Duca, e Caroberto figliuolo della Reina Giovanna, e del morto Andrea, ch'era in quel tempo di ſoli tre anni. Quali tutti furono ricevuti onorevolmente dal Re, e dopo mandati prigionieri nell'Ungheria, ſolo il Duca di Durazzo fece ſtrangolare nel luoco medemo, ove fu miſeramente ammazzato Andrea ſuo fratello. Nello ſpazio di ſoli quattro meſi ſi vide aſſoluto Padrone di quaſi tutto il Reame; che però diſpoſte le milizie, e provvedute di ſufficiente guarnigione le fortezze, ſi partì per l'Ungheria. Ma la di lui lontananza cagionò qualche mozione nell'animo de' Popoli, che malamente ſoffrivano il governo Ungaro, onde alzarono le bandiere, e gridarono il nome della Reina Giovanna, chiamandola iſtantemente dalla Provenza. Quella ſenza perdere momen-

mento di tempo dopo averſi licenziata dal Papa venne in Regno ricevuta con feſta ed allegrezza grande dalli Popoli. Il Re Ludovico avviſato di tutto ciò, venne di nuovo in Regno accompagnato da diecimille Cavalli, e da molte altre ſquadre di Pedoni, quali attaccatiſi colla gente della Reina, ſi ſparſe dall' una, e l' altra parte molto ſangue, e ſeguita avrebbe la ſtrage, ſe il Sommo Pontefice non aveſſe ſpediti ſuoi Legati al Re, ed alla Reina, i quali accordarono una tregua d' un' anno, nel qual tempo poi ſi conchiuſe la Pace, che fu nel meſe d' Aprile del 1351. ad iſtanza del Papa medeſimo fu liberato il noſtro Principe Roberto cogl' altri Reali, che per lo ſpazio di quattro anni era ſtato rinchiuſo nel Caſtello di Viſgrado. Giunto nello Stato Roberto, fu ricevuto dalli Neritini, e dall' altri Popoli del ſuo dominio con indicibili dimoſtrazioni di affetto, e la Regina Giovanna comechè era ſtata col permeſſo del Papa coronata a' 25. Maggio, gli donò Giovinazzo Città della Provincia di Bari, nella quale poſ-

ſede-

ſedeva ancora Bari, Molfetta, Trani, Altamura, Gioja, ed altre Terre, ſecondo laſciò ſcritto a tenore dell' antiche teſtimonianze il P. Beatillo nell' *Iſtoria di Bari*, Ludovico Paglia nell' *Iſtoria di Giovinazzo*, ed altri. Sempre vie più bramoſo il Principe Roberto di ricuperare la Città di Coſtantinopoli per l' anzidette ragioni, unì molte ſquadre dalle Città, e luochi del ſuo dominio, ed altre ne le furono date da' ſuoi Amici, e Parenti, colle quali imbarcatoſi gli riuſcì impadronirſi dell' Iſola di Corfù, della Cefalonia, Itaca, della Morea, e di molti altri luochi di Terra ferma. Carico di onore, e di ricche ſpoglie fece ritorno in Napoli, ove gravemente infermatoſi ceſsò di vivere nel 1364. e fu con ſollenniſſima pompa ſeppellito nella Chieſa di S. Giorgio Maggiore della medeſima Città. Nel 1471. Andrea Agneſe Canonico, e Rettore della Chieſa medeſima a memoria de' Poſteri gli fece ergere un bello, e magnifico Sepolcro dietro l' Altar maggiore colla ſeguente Iſcrizione:

Il-

Illuſtri Roberto Andegavenſi Bizantinorum
Tarentinorumque Principi
Caroli Utriuſque Siciliæ Regis ex Philippo Filio, Nepoti
Ab Anno MCCCCLXIV. obſcure jacenti uſque dum Anno MCCCCLXXI.
Andreæ Agneſis hujus Templi Præſtidis pietate, ac diligentia locus datus eſt.

Succeſſe al dominio di queſta Città, ed a quello del Principato di Taranto il ſuo Germano Fratello

Filippo,

Principe pio, e d'animo generoſo ebbe in Moglie Maria Sorella della Reina Giovanna, qual'era Vedova dell' accennato Carlo Duca di Durazzo, fatto morire da Ludovico Re d'Ungheria. Ceſsò queſta di vivere ſenza avergli procreato figliuoli nel 1366. e fu ſeppellita nella Chieſa del SS. Sagramento della Città di Napoli, oggi detta di S. Chiara in un Sepolcro di Marmo colla ſeguente Iſcrizione:

Hic

Hic jacet Corpus illuſtris Dominæ
Dominæ Mariæ de Francia
Imperatricis Conſtantinopolitanæ
Ac Duciſſæ Duratii
Quæ obiit Anno Domini MCCCLXVI.
Die XX. Maij
Indictione IV.

Dalle quali parole manifeſtamente ſi ſcorge l' errore del Collennuccio, che la ſtimò anche decapitata nel tempo medemo, in cui Carlo ſuo Primo Marito fu fatto ſtrangolare per ordine del Re Ungaro, quando che queſta ceſsò di vivere dopo venti anni. Il Principe Filippo intanto paſsò a ſeconde nozze con Eliſabetta figliuola del Re di Polonia, ma poco tempo goder potette la compagnia della novella Spoſa, avendo ceſſato di vivere nel 1369. ſenza laſciar figliuoli. Fu la ſua morte compianta amaramente da' Neritini, ch' egli amato aveva ſommamente, e li aveva conceſſo parecchi grazie, e privilegi, quali ſaremo per riferire nell' accennare in appreſſo i Privilegi conceſſi a queſta Città in diverſi tem-

tempi da Imperadori, Re, e Principi, ogni qualvolta ci manca l'Originale di quelli dalla traſcuraggine delli paſſati perduto, ci avvaleremo d'uno ſtromento di Notajo Franceſco Nociglia ſtipulato coll'occaſione d'averſi in preſenza del medemo fatta la conſegna delle Scritture tutte dell'Univerſità ad un Archivario, e di cadauna di quelle ne fece in detto ſtromento il reaſſunto del contenuto. Nel num. 37. di quello ſi fa menzione del Privilegio del Principe Filippo della maniera, che ſiegue: *Il Privilegio dell' Imperador Filippo expedito nell' anno* 1369. *& gli è lo trigeſimoſettimo, contiene, che li Cittadini di Nardò per venditione de'loro Beni ſiti in li Feudi, non ſiano tenuti pagare la decima del prezzo, ma ſolamente la quinquageſima*. Queſto Privilegio ſi mantiene fin'al dì d'oggi nella ſua dovuta oſſervanza. Morto, come ſi diſſe, ſenza aver laſciati figliuoli il Principe Filippo, ſucceſſe al dominio di queſta Città, al Principato di Taranto, ed alle ragioni dell' Imperio Giacomo del Balzo figliuolo di Margarita ſua So-

rella, la quale dopo la morte del Re di Scozia ſuo primo marito, ſposò con diſguſto de' Parenti Franceſco del Balzo Duca d' Andria.

Giacomo del Balzo.

Pigliato ch' ebbe queſti della Città di Nardò, e del Principato il poſſeſſo, Franceſco del Balzo ſuo Padre ſtimò opportuno il ricuperare la Città di Matera, come appartenente al dominio del Tarentino Principato, che ſi poſſedeva dalla Caſa Sanſeverina, onde andò ponendo in ordine tutto il neceſſario per la conquiſta di quella Città. La Regina Giovanna cerziorata di queſti preparamenti, e temendo di ſconcerti maggiori proccurò, ma in vano, e con minaccie, e con preghiere racquietare il Balzo, che però ſervendoſi dell' autorità, lo chiamò a ſe, ma quelli non ubbidendo, fu dichiarato Rubelle, ed inimico della Corona, e ſequeſtratoli il Principato convenne alli Neritini ubbidire a dirittura la Reina

Gio-

Giovanna Prima,

La quale ebbe molto amore, ed affetto verſo queſta Città, avendola ricolmata di molte grazie, e Privilegi, de' quali parmi bene per il diritto filo della noſtra Storia farne partitamente menzione. Nel 1374. gli conceſſe il ſeguente, di cui ſi fa menzione nell' accennato ſtromento del Nociglia della maniera, che ſiegue n. 33. *Il Privilegio della Regina Giovanna expedito nell' anno* 1374. *& gli è il trigeſimo tertio, contiene l' Indulto generale facto a decta magnifica univerſità dell' offeſe facte a ſua Corona, & ad altri*. E nel medemo anno un' altro. *Il Privilegio della Regina Giovanna expedito nell' anno* 1374. *& gli è lo cinquanteſimo quinto, che li Cittadini di Nardò per qualſiſia cauſa non ſijno moleſtati in altri Tribunali fuori della Città più di dieci miglia*. Seguitò la Reina in queſt' anno le ſue grazie a pro de' Neritini avendogli conceſſo il ſeguente altro, col quale concede il Jus prohibendi nel vino foreſtiero, che traſcriviamo per intero.

Joanna Dei gratia Regina Hieruſalem, & Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, Provinciæ, & Forcalqueri, ac Pedemontis Comitiſſa-Univerſis præſentes litteras inſpecturis tam præſentibus, quam futuris. Plerumque copia parit inopiam, nam cum habundantia uſualium rerum exhuberat, conſequens eſt, ut earum precium cum vili penſione decreſcat. Sunt igitur in his congruis modis adhibenda remedia conditione rerum, & temporum præciſe perſpecta. Sane Univerſitas Neritoni noſtrorum fidelium per certos ejus Syndicos, & Nuntios nobis nuper inſinuare curaverunt, quod licet pingues facultates non habeat, inter alia tamen hominum neceſſaria victui fertilitate vini ſignanter abundat, ſed quia, ut ſubditur, ad terram ipſam, per quam plures Cives, & exteros, tam per mare, quam per terram vinum venale aſſidue devehitur, non abſque grave contigit ipſorum diſpendio civium, & eorum vinum a ſuo pretio decidat, etiam ſi forenſe aliud ſuibonitate præcellat, ſicque dictæ univerſitatis apud nos humilis ſupplicatio inſtitit, ut cum prædictam gravem pe-

nu-

nuriam, quæ pro publicis, & privatis ſupportandis honeribus continue opus habent remediabiliter poſſent ex ipſius vini venditione redimere, ubi contigerit in terram ipſam vinum aliud de locis altrinſecis non immitti venale prohibere de cætero fieri immiſſionem hujuſmodi de auctoritatis noſtræ præſidio benignius dignaremur. Nos autem noſtrorum fidelium commoda libenti animo proſequentes, hac eorum Neritonenſium ſupplicatione deflexæ, harum ſerie de ſcientia certa noſtra probibemus, quod nemo externus cujuſcumque ſtatus, & conditionis exiſtat, audeat vinum in dictam terram, Portus Maritimos, & Territoria ejus immittere, & ab eiſdem extrahere vinum, quod emere forte voluerit ab hominibus dictæ terræ, de vino videlicet, quod ex eorum vineis non aliunde eis provenit, immittere in dictam terram, & Portus Maritimos, & Territoria ipſius, & habitantium extrahi poſſint, & valeant pro eorum arbitrio voluntatis, niſi forte tempeſtate maris, ſeu vi ventorum aliquod Vaſſellum honeratum vino, prædictum litus, ſeu portum tranſiens, nec declinans illuc exoneraret vinum ipſum

in portu terræ prædictæ. Quo casu cessante procella maris, & tempestate prædicta, liceat vinum exoneratum onerari facere in dicto Vassello, quocumque voluerit deferendum, vel alias Vassellum hujusmodi sic oneratum transiens, non exonerabunt illud in portu prædicto. Ad quos quidem casus præfata inhibitio nullatenus non trahatur: dummodo illud non vendat ibidem. Mandantes harum serie tam præsenti Justitiario, & Vicario Principatus Tarenti, quam successive futuris officialibus nostris aliis quocumque nomine censeantur, ut vestram inhibitionem, & concessionem nostram subjacentibus pœnalibus congruis faciant firmiter observare. Datum Neapoli per magnificum virum Ligorium Zurulum de Neap. Militem Logothetam, & Protonotarium Regni Siciliæ dilectum Collateralem Consiliarium, & fidelem nostrum. Anno Domini milleſimo trecenteſimo ſeptuageſimo quarto, die vigeſima Februarii duodecimæ Indictionis, Regnorum nostrorum anno trigeſimo ſecundo.

Locus ✠ Sigilli pendentis.

Nell' anno poi 1376. confirmò a queſta Città un' altro Privilegio, che il

il Principe Filippo tempo prima aveva conceſſo, del quale ſolamente n' abbiamo il tranſunto nell' accennato ſtromento del Nociglia nel numer. 19.

Il Privilegio della Regina Giovanna a confirmatione di certi Capitoli dell' Imperadore Filippo expedito nell' anno 1376. & gli è lo decimonono, & lo medemo ſe contiene allo Privilegio quarantatrè, & contiene l' infraſcripte grazie.

In primis che l' animali non ſe pongano in le foſſe de la Cittate de Nardò.

Item che paghino la pena di lo danno, chi fanno li Animali.

Item che lo lino non ſe poſſa curare niſi un miglio lontano da la Cittate.

Item che l' animali crepati s' abbino da buttare fuori de la Cittate per diſtancia d' un quarto di miglio.

Item che li Macellari non abbino da buttare ſangue dell' Animali, ne bruttarie al Pubblico.

Item che li Giudei, Confectieri, & Cornicieri non habbino da buttare al pubblico acque putride, & fetide, ed altre bruttezze fetide.

Item che ſi acconci l' Artificio pe tirarſi l' acqua de la Fontana, dove la carità pe abeverarſi l' animali pe quattro meſi, cioè Maggio, Giugno, Luglio, & Agoſto.

Item che ſe facci una Caſcia con tre chiavi diverſe pe conſervarſi le Scritture di eſſa Univerſità, delle quali chiavi una la tenga lo Sagriſtano, un' altra il Sindico, & l' altra lo Cambarlingo.

Item che lo Zappatore, & altri Foretani ſiano obligati di ſervire da lo levare lo Sole a lo ponere.

Item che l' Univerſità poſſa eligere gli ſopra Baglivi in ampla forma.

Item che l' Univerſità poſſa eligere lo Camerlingo.

Item che l' Univerſità poſſa eligere li Giudici Annali.

Item che l' officiali non recevano donativi.

Item che l' officiali non comprino roba contro la volontà delli Venditori.

Item che paghino lo giuſto prezzo a li Patroni de li Cavalli prima che ſe ne ſervano.

Item che l' Univerſità poſſa pone-

re

re l' assisa pe le robe di mangiare .

Item che li Cittadini non siino obbligati portare la decima de lo vino musto in casa de li Baroni , nisi ex pacto .

Item che lo Sindico unanimiter simul, & semel . . . . . per l' Università .

In quest' anno medemo giunse in Napoli ricevuto con grande allegrezza il terzo marito della Regina Ottone di Bransuic della linea Imperiale, Principe dotato di molta prudenza e valore, e fu dalla medema investito del Principato di Taranto devoluto, come si disse, al Regio Demanio, che però questa Città ubbidì al Duca

Ottone di Bransuic;

Ma comechè la Regina volle manifestamente favorire lo scisma, fu dal Sommo Pontefice Urbano nel 1370. dichiarata con particolar Bolla scommunicata, maladetta, e scismatica, privandola medesimamente del Regno, e di tutti i beni, e feudi, ed assolvè i popoli dal giuramento,

to gli avevano preſtato. Tra queſte turbolenze, e ſconcerti conceſſe la Regina nel 1377. un'altro Privilegio a queſta Città, del quale ne riferiremo ſolamente il tranſunto dell' accennato ſtromento num. 13.

Il Privilegio, ſeu lettera della Regina Giovanna expedito nell' anno 1377. contiene l' infraſcripti capitoli, & gratie, & gli è lo terzodecimo.

In primis, che non ſi impediſcano Cittadini avanti, che coſtaſſe, & parte non obſtante.

Item che non ſe proceda a contumacia comparendo pe lo accuſato lo Procuratore.

Item che non ſia lecito deſiſtere da l' accuſatione, & querele, etiam ſe haveſſe giurato di non poterlo.

Item, che non ſi pigli da perſone per li delitti, per li quali non è pena ultra Relegationem.

Item che a l' officiali non ſe dega letto, nè ſtantia de' Particolari, nè legna, nè fieno.

Item che l' officiali non ricevano preſenti, nè che Bandi mandano.

Item che l Univerſità non ſia tenuta a pena alcuna pe la recettazione de

Ban-

Banditi, Malandrini, Ladroni, & Malfattori.

Item che l' officiali non procedano pe inquisitione, eccetto in li casi permessi di ragione.

Item che non se proceda contro de li Usurari eccetto in causa ordinaria.

Item che non si . . . . . a nove, a nove.

Nell' Anno 1378. confirmò alla Città un Privilegio concessoli dal Principe Filippo, nel quale contenevansi le seguenti grazie, come dal riferito stromento num. 18.

Il Privilegio della Regina Giovanna della confirmazione de lo Privilegio di Filippo Imperadore Costantinopolitano expedito in anno 1378. & gli è lo decimoottavo.

In primis, che li Cittadini de dicta Cittate pe qualsivoglia delicto non se possano molestare de fuora de la Cittate, oltre de dieci miglia.

Item, che tutti li dubbj nascono pe li Dazj, & Gabelle de la Cittate di Nardò, che due huomini de dicta Cittate electi, & deputati l' habbino a declarare, terminare, & deffinire.

Nell' anno 1380. la Reina Gio-

vanna medema generoſamente rilaſciò a' Neritini venticinque oncie d' oro l'anno, ed altre oncie cento, che andavano dovendo alla medeſima, come dal Privilegio, il tranſunto del quale traſcriviamo dal più volte menzionato ſtromento.

Il Privilegio della Regina Giovanna ſub anno 1380. *expedito, qual contiene le ſue ſubſcripte gratie, & gli è lo vigeſimoquarto, contiene, che dicta Regina pe molti beneficj, & ſervitii fideliter factili per la dicta Cittate, rilaxa in quella onze venticinque l'anno, & le onze cento, ſe li dovevano ogn' anno.*

Il Sommo Pontefice a primo Giugno del 1381. inveſtì del Reame di Napoli Carlo Duca di Durazzo, giuſta quello, ne ſcrive il Gobellino, Teodorico Niemo, ed altri autori di quel tempo, il quale con ben fornito eſercito mentre ſi andava avvicinando per la conquiſta del medeſimo, la Reina conoſcendoſi inabile a poterli reſiſtere, proccurò chiedere ajuto a Carlo Primo Re di Francia, anzi per vie più impegnarlo addottoſſi il Duca d' Angiò ſuo figliuo-

gliuolo : risoluzione , che apportò col tempo molta strage , e rovina. Entrato intanto Carlo nel Regno , molte Città gli aprirono le porte , ed i popoli l'andavan ad incontrare molte miglia avanti. Con questi felici progressi s'avvanzò fino alla Città di Napoli, ove incontrò la medesima sorte , avendoli quel Popolo aperte le porte. Giovanna avvilita vedendosi senza difesa esposta all'arbitrio dell'Inimico, si ritirò nel Castello dell'oro , che circondato di stretto assedio in brieve spazio di tempo gli convenne rendersi; quando di già il Re di Francia gli aveva mandate dalla Provenza diece Galee per aggiuto. Nell'anno seguente per ordine del Re Carlo fu la misera Reina fatta strangolare con un laccio , benchè alcuni Scrittori vogliono che stata fosse affocata con un guanciale postole in su la bocca , altri fatta morire di fame , o scannata. Siasi come si voglia, è certissimo, ch'ella violentemente cessò di vivere, e colla sua morte si stabilì nel Regno Carlo, il quale nel 1383. donò questa Città a

Car-

Carlo Ruffo,

Vicerè nel Regno, e gran Giuſtiziero, ſiccome a tenore degl'antichi documenti rinvenuti nel Regio Archivio ſcriſſe Ferdinando della Marra nel ſuo libro dell' *Iſtoria delle famiglie apparentate colla Caſa della Marra*, nel diſcorſo della famiglia *Ruffa* pag. 332. onde manifeſtamente ſi vede l'errore di Gio: Antonio Summonte, il quale nel lib. 4. cap. 1. pag. 498. ſcriſſe, che il Re Carlo aveſſe donato queſta Città a Luigi, e Bernabò Sanſeverino. Ludovico I. d' Angiò, che come dicemmo, era ſtato addottato dalla Reina Giovanna in figliuolo giunſe in Regno con un potente eſercito di ſeſſantamila combattenti, e ricovroſſi nella Città di Barletta, da dove uſcita l' Armata fece delli grandi progreſſi nella Puglia, e nella Provincia di terra d' Otranto, ſottomettendo tutte le Città, e Terre delle medeme, tra le quali la noſtra di Nardò, quando il Conte Alberigo di Barbiano, prode e valoroſo Capitano in quel tempo

per

per il Re Carlo andò a provocare Ludovico fin vicino le mura della Città di Bari, in dove intratteneva-ſi. Non ricusò l'invito il Franceſe, anzi uſcito dalla Città, attaccò un' oſtinata, e gagliarda zuffa, avendo dati in quella ſegni manifeſtiſſimi del ſuo coraggio, e valore, ma ſoverchiato dall'oſte nemica, abbandonato da' ſuoi, ed indebolito di forze per la gran copia del ſangue uſcito dalle ferite, le quali inaſpriteſi per il grave rammarico della battaglia perduta, non meno che per lo ſtrapazzo avuto, avendoſi fatto portare di notte tempo per acqua nella Città di Biſceglia per timore di non eſſere ſtretto dal nemico dentro della Città di Bari, finì di vivere a' 7. Ottobre 1384. onde i Franceſi rimaſti ſenza guida ritornarono nella Francia. Liberatoſi il Re Carlo di sì importante nimico, e fatto ritorno nella Città di Napoli, non paſsò guari, ch'ebbe delle diſcordie col Sommo Pontefice, comechè queſti lo conſigliava a dover alleviare i popoli dalle tante impoſizioni, lo aſſediò a Lucera, dove ſarebbe ſtato egli lungo tem-

tempo detenuto, ſe Raimondello Orſino e Tommaſo Sanſeverino non l' aveſſero colle loro ſquadre liberato, ed imbarcato ſopra alcune galee Genoveſi, colle quali portoſſi nel 1385. a Meſſina; nel qual tempo ricevè ambaſciaria il Re Carlo per mezzo del Veſcovo di Zagabria, come Ludovico Re d' Ungheria era paſſato fra' morti, e che que' Popoli giurato avevano fedeltà ad una picciola fanciulla di lui primogenita chiamata Maria, e per moſtrare, che in tal fanciulla viveva il riſpetto, e l' amore, ch' eſſi portavano al morto Re Ludovico, fecero decreto, che ſi chiamaſſe, non Regina, ma Re Maria, e così gridato da tutti i Popoli, i quali dipoi, perchè non volevano eſſer governati da Niccolò Bano di Lara Perſonaggio ragguardevoliſſimo in quel Regno, a cui Eliſabetta Madre, e Tutrice della fanciulla dato aveva le redini del governo, pentiti della giurata fedeltà avevano eſſo Re Carlo acclamato per Re. Allegro queſti oltremodo per sì lieta novella, dopo aver ſtabilite alcune coſe neceſ-

ceſſarie per il buon regolamento del Reame, imbarcatoſi dal Porto di Barletta, ſi portò in quel Regno, ove ricevuto con allegrezza, ed onore fu coronato Re dall' Arciveſcovo di Strigonia con l' aſſiſtenza in quella funzione della maggior parte de' Baroni, e Prelati Ungari, non meno che della Regina Eliſabetta Vedova del morto Re Ludovico con Re Maria figliuola di quella, dalla quale volle la rinunzia di tutte le ragioni gl' aſpettavano ſopra di quel Reame. Nell' anno appreſſo 1386. fu egli miſeramente ucciſo da alcuni maſnadieri corrotti da Re Maria; qual funeſta novella giunta in Napoli alla Reina Margarita, parve bene tenerla occulta fin' a certo tempo, ma quando poi era di già per la bocca d' ogn' uno, ſi fecero ſontuoſe eſſequie, e fu gridato Re il picciolo figliuolo Ladislao, ma per quanto adoperata s' aveſſe Margarita ſua madre, non gli riuſcì ottenere dal Papa l' inveſtitura: onde ſtimò bene col figliuolo ritirarſi nella Città di Gaeta, tanto più che Luigi d' Angiò figliuolo del mor-

morto Luigi I. aveva ottenuta l'inveſtitura del Regno da Clemente Antipapa, e con poderoſa armata giunto in Napoli in queſt' anno 1387. che poi ſottomiſe. Paſſato da queſta vita Papa Urbano nel 1389. fu poſto con animo concorde di tutti i Cardinali nella Cattedra di S. Pietro Pietrino Tomacelli detto il Cardinale Napoletano, nato in Caſaranello picciolo luoco della Dioceſi di queſta Cattedral Chieſa di Nardò, come dimoſtreraſſi nel ſecondo libro di queſt' Iſtoria, e chiamoſſi Bonifacio Nono, il quale nel 1390. mandò il Cardinal di Firenze, acciò coronaſſe Ladislao Re dell'una e l' altra Sicilia, come ſortì a' 8. Maggio di detto anno con ogni ſolennità nella Città di Gaeta, e nel 1392. gli mandò ancora Giovanni Tomacelli con molte ſquadre di Soldati della Chieſa, acciò poteſſe con più facilità occupare tutto ciò che trovavaſi in potere de' Franceſi, come già gli venne felicemente fatto. Dal che avvilitoſi Luigi, s' imbarcò dal Porto della Città di Taranto per la Provenza, ed il Re

La-

Ladislao nel 1400. ſi vide aſſoluto Signore del Regno a riſerba della ſola Città di Taranto, che volle oſtinatamente tenerſi per Luigi. Raimondello Balzo Orſino in queſt' anno medeſimo ſervendoſi dell' opportunità del tempo, ſi portò ſotto la Città di Taranto, che cintala di ſtretto aſſedio, la ſottomiſe, rendendoſene aſſoluto padrone, come dell' altre Città, e Terre a quel Principato unite; onde queſta Città obbedì all' Orſino. Il Re Ladislao quantunque di mala voglia ſoffriſſe veder diſgiunto dal ſuo Reame sì ampio Principato, pure per non far ſorgere nuovi ſconcerti ſimulò compiacerſene, ma non così fece Bernabò Sanſeverino inimico del Principe, perchè unite alcune ſquadre di Soldati aſſalì queſta Città, e la ſottomiſe, e di mano in mano la Terra di Galatone, Aradeo, Secli, e Cupertino, ed altri luochi del medemo, che però in queſt' anno paſsò la Città di Nardò al dominio di

Ber-

Bernabò Sanseverino,

Cavaliere quanto prode, altrettanto fornito di cuore magnanimo, e generoso; non ostante che il Balzo applicato avesse tutte le forze del suo Principato per ricuperare la Città di Nardò, e gl'altri luochi dal Sanseverino occupati, pure non gli riuscì, anzi avendo venuti alle mani nella campagna della Terra di S. Pietro Ingalatina, restò vinto, e superato il Balzo, secondo scrive Notajo Filippo Crisullo della Città di Taranto, Autore di quel tempo ne' suoi MSS. *Diarj*, e più durate averebbero quest' inimicizie, se la morte in quest' anno medemo tolto non avesse di vita il Sanseverino, per quello ne scrisse il menzionato Crisullo, il P. Ambrogio Merodio nella MS. *Istoria della Città di Taranto*, ed altri, quantunque alcuni coll' autorità del Duca di Monteleone, e di Scipione Ammirato vogliono, che fusse rimasto superstite a Raimondello. Siasi come si voglia la cosa, costa chiarissimamente a noi

da

da parecchi Scritture di queſto tempo, che in queſt' anno medemo il dominio della Città di Nardò paſsò dal Sanſeverino a

Raimondo del Balzo Orſino.

Fu queſti figliuolo di Niccolò Orſino Conte di Nola, e di Maria del Balzo ſorella del Principe Giacomo. Sin da giovine diede chiari, e manifeſti ſegni di quel gran Cavaliere eſſer doveva col creſcere degl'anni, ed in fatti appena giunto in età capace, proviſtoſi di alcune ſquadre di Soldati portoſſi nell' Aſia, ove in quel tempo l' Armi Criſtiane facevano maravigliosi progreſſi del loro valore contro dell' Infedeli. Ivi egli guerreggiò da Venturiere, ed in tutte le occaſioni ſe gli rappreſentarono, fece pompoſa moſtra del ſuo valore, e coraggio, non meno che della perizia nel meſtiere dell' Armi. Carico di ricche ſpoglie, e di onori fece ritorno in Napoli con ſettecento Soldati, che diede in ſervigio del Duca Luigi I. d' Angiò contro del Re Carlo, e perciò l' Angio-

ino

ino s' intereſsò dipoi a congiugnerlo in matrimonio con Maria d' Engenio Conteſſa di Lecce, ſecondo ſcrive Gio: Antonio Summonte coll' autorità di molti Scrittori di quel tempo, e non come, ſecondo il ſuo coſtume favoleggia Giacomo Antonio Ferrari nella ſua *Paradoſſica Apologia*, che facendo parole di queſto matrimonio, ne deſcrive differentemente il motivo. Partito il Duca d' Angiò, ed impoſſeſſatoſi il Principe Raimondo del Principato Tarentino con diſguſto del Re Ladislao, fu da queſti chiamato in Napoli unitamente con altri Baroni del Regno per un parlamento generale, che dovevaſi ivi fare; ma perchè non volle egli ubbidire, il Re Ladislao ſe gli moſſe contro con alcune ſquadre di Soldati, che incontrate dal Balzo nel piano di Canoſa, diede ſegni evidentiſſimi di voler' attaccare un fatto d' arme. Nel mentre gli due eſerciti ſtavano ſu le moſſe, diſtaccatoſi egli il Balzo con pochi de' ſuoi andò alla preſenza del Re, e ſmontato da cavallo dopo averlo profondamente riverito, gli diſſe, che quei

ſuoi

ſuoi Soldati poſti in ordinanza di battaglia erano pronti ſpargere il ſangue contro de' nemici della Maeſtà Sua, e che delli medemi ſe ne poteva a ſuo beneplacito ſervire, avendogli per tal'effetto ivi condotti. Si compiacque tanto il Re di queſt'atto generoſo, e magnanimo del Principe, che non ſolo gli conceſſe ampliſſimi privilegj, ma gli confirmò il Principato di Taranto colla Contea di Nardò, e gli donò Uggento, Gallipoli, Oria, Oſtuni, Motula, Martina, ed altri luochi poſſeduti primieramente dalli Principi di Taranto. Ceſsò finalmente di vivere nel 1405. con diſpiacimento di tutti quelli lo conobbero, e lo praticarono. Notajo Filippo Criſullo nell' accennati ſuoi MSS. *Diarj* nota queſta morte aver accaduta nel 1406. a' 17. Gennajo. Laſciò quattro figliuoli, Gio: Antonio, che ſucceſſe al Principato, Gabbriele, che fu Duca di Venoſa, Maria, che ſi maritò col Duca d'Atri, e Catarina, che fu moglie di Triſtano Chiaramonte Conte di Cupertino. Al Re Ladislao, inteſa la mor-

morte del Principe Raimondo, che da Maria d' Engenio ſua moglie ſi tenne occulta per qualche giorno, ben di nuovo ſi ravvivò il deſiderio di poſſedere il Principato Tarentino, che ſecondo parecchi Scrittori di quel tempo abbracciava quaſi una buona parte del Regno di Napoli, che però ſotto frivolo preteſto di aſpettare alla Corona la Città di Barletta, e quella di Trani poſſeduta dal Balzo, nel meſe di Marzo dell'anno medemo cinſe di ſtretto aſſedio la Città di Taranto. Il valore de' Tarentini accompagnato dalla diligenza della Principeſſa Maria reſiſtè alla milizia del Re, che con due aſſalti tentò ſottomettere la Città, onde ſotto il preteſto di dover partire per l'Ungheria, levò l'aſſedio, ma quando gli mancaron le ſperanze di poter conſeguire quel Regno, con novero maggiore di truppe tornò ad aſſediare Taranto, ma ſempre vie più fuori di ſperanza d'impoſſeſſarſene; ma come che voleva ad ogni conto unire al Reame quel Principato, e conoſcendoſi impoſſibilitato conſeguirlo a forza d'ar-

d'armi, ſtante l'ottima difeſa de' Cittadini, lo proccurò per altra ſtrada, fece occultamente ſentire alla Principeſſa Maria allora d'età di ſoli anni trenta, e bella ſopra tutte le Dame di quel tempo, che la deſiderava per moglie, alla qual richieſta volentieri ella acconſentì, e l'introduſſe nella Città, ricevendolo onorevolmente, e portatiſi ambidue nel Caſtello, rinovarono nella Chieſa del medemo le ſponſalizie, ed effettuorono dipoi il matrimonio. Il Re Ladislao vedutoſi giunto alla meta del ſuo deſiderio, ſpedì ordini per tutte le Città, e Terre del Principato, acciocchè mandar doveſſero i Sindici delle medeme a preſtarli il giuramento di fedeltà. I Neritini non furono gli ultimi ad ubbidire, ed accolti amorevolmente dal Re, gli conceſſe un Privilegio, il di cui ſunto è il ſeguente: *Il Privilegio del Re Ladislao egli è il 97. contiene, che lo ſale quando naſce in le Marine di Nardò, che ſi conſegna all' uomini di Nardò conforme al numero de li focolari*. Volle il Re pria di partire per Napoli vedere le Città più prin-

cipali del Principato, onde venuto in questa Città, fu ricevuto con tutte quelle dimostranze d'affetto, e d' onore convenivansi ad un tanto Re, che soddisfatto a pieno dell' amorevolezza de' Neritini, gli concesse altro privilegio, del quale ne fece menzione il Nociglia nel num. 22. della maniera, che siegue: *Il Privilegio del Re Ladislao expedito nell'anno* 1407. *contiene l' infrascripte grazie, & egli è il ventidue.*

In primis lo Indulto generale per qualsivoglia ribellione.

Item per la confirmatione delli Privilegj concessi per li Serenissimi Re.

Per l' impegno intrapreso dal Re Ladislao contro del Sommo Pontefice Gregorio XII. di mandare alcune truppe a' danni del medemo, gli necessitavano molti denari, e comechè volle avvalersi di quelli lasciati dal morto Principe Raimondo, fu contradetto dalla Regina Maria; dello che fortemente Egli sdegnatosi, la richiamò in Napoli, ove ricevuta onorevolmente sotto Baldacchino d' oro, fu condotta nel Castello nuovo da alcune Donne favorite del Re.

Al-

Allora fu che s'avvide la Regina Maria dell'inganno di Ladislao, che solamente aveva desiderato il Principato Tarentino, e non ella per moglie, onde uscì quel ditterio, che fin' a' nostri giorni corre per la bocca di tutti, che quando altri per guadagnar quel, che non ha, vien a perdere quel, ch'egli aveva, d'aver fatto il guadagno di Maria Brenna, volendo alludere a questa Signora, che si chiamava Maria d' Engenio Brenna per esser nata da Giovanni d' Engenio Conte di Leccio, e da Elena di Brenna figlia di Gualtieri Conte di Leccio, e di Brenna, e Duca d' Atene, la qual ritrovandosi Principessa di Taranto, stato così grande come si disse, ambiziosa d' esser Reina, non potè goder, nè del Regno, nè del Principato. Ubbidiva frattanto questa Città al Re Ladislao, che nel 1410. gli concesse altro Privilegio, come dal Nociglia num. 54. *Il Privilegio del Re Ladislao expedito in anno* 1410. *contiene le subscripte grazie, & gli è lo cinquantaquattro.*

In primis che qualsivoglia tumolo di

ſale ſi paghi carlini cinque, & un grano.

Item che gli Uomini di Nardò non ſiano obbligati di portare robe al Caſtello di Nardò per angaria.

Item che gli Uomini di Nardò non ſiano tenuti dare paglia, legna, & letti al Caſtello de dicta Cittate.

Nell'anno 1414. a' 8. Agoſto venuto a morte Ladislao non ſenza ſoſpetto di veleno, gli ſucceſſe nel Regno Giovanna ſua ſorella II. di queſto nome, la quale conceſſe alli Sindaci mandati da' Neritini a preſtarli in nome della Città il giuramento di fedeltà un privilegio, del di cui tranſunto s'ave memoria nell'accennato ſtromento del Nociglia num. 16. della maniera, che ſiegue: *Il Privilegio della Regina Giovanna Seconda expedito in lo anno 1414. contiene l'infraſcripta grazia, & gli è lo decimoſeſto, che l'Univerſità ogn'anno abbia l'elezione del maſtro giurato.* Volendo la Regina riparare al mal concetto avea appreſſo il popolo della ſua Perſona per la pratica continua con Pandolfello Alopo, ſtimò bene paſſare a ſeconde nozze con Giacomo

mo Conte della Marca, a cui ſolamente diede il titolo di Governator Generale del Regno, e di Principe di Taranto. Fra queſto mentre Luigi Sanſeverino unite alcune truppe di Soldati ſottomiſe la Città di Nardò, avendoſene impoſſeſſato in queſt' anno 1415. onde ubbidì a

Luigi Sanſeverino,

Cavaliere quanto valoroſo, e nel meſtiere dell' armi applicatiſſimo, altrettanto amorevole, e ſopra ogn' uman credere affezionato de' Neritini. Volle egli dapprima le pubbliche Scuole Neritine, ch' a maraviglia in queſto tempo fiorivano, provvederle di buoni, e dotti Maeſtri; introduſſe l' eſercizio militare, col quale addeſtrava la gioventù al meſtiere dell' armi, talchè molto credito, e riputazione acquiſtò preſſo d' ognuno la Città di Nardò, e indicibile fu il concorſo de' Giovani della Provincia, e del Regno in queſta Città per perfezionarſi nelle lettere, e nelle ſcienze non meno che nell' arte militare, come più a

lungo vedremo nel Capitolo 8. di queſt' Iſtoria. Giunto in Napoli il Conte Giacomo, ricevuto con ogni ſpezie d' onore, proccurò contro de' patti independentemente dalla Reina governare il Regno, carcerò Pandolfello Alopo, e fece ſprigionare alcuni, che per ordine della medema s' attrovavano imprigionati. La Reina Maria, che ſin d' allora, come ſi diſſe, era intrattenuta nel Caſtello nuovo proccurò col mezzo di Triſtano Chiaramonte Cavaliere d' alto lignaggio, venuto in Napoli col Conte Giacomo, a cui promiſe in moglie la ſua figliuola Catarina colla Contea di Copertino in dote, liberarſene, e tornata nella ſua Contea di Lecce nel 1417. ſoffrì di mala voglia vedere il Sanſeverino Padrone di queſta Città, onde unite alcune ſquadre tentò a viva forza cacciarnelo via, ma quello gli reſiſtè, e generoſamente gli reſpinſe. Queſte diſcordie lungo tempo avrebbero durate, ſe frapposto non s' aveſſe a racquietarle Gio: de Epifanis Veſcovo di queſta Città, e Triſtano di Chiaramonte Conte di Copertino,

ſe-

ſecondo laſciò notato ne' ſuoi mſs. *Diarj* M. Lucio Cardami colle ſeguenti parole. *In lo miſi de Jugno, & quilli, che ſegueva ſendo tutto lo Riame in diſſinciuni, in ſta noſtra Terra d' Otranto foro ancora guerre tra la Regina Maria d' Engenio Conteſſa de Lecce, & lo Signuri de Nerito de Caſa Sancto Severino, & ſi ſcarambozzao molto tiempo con grando ſangue de l' Uomini loro pe cauſa de lo dominio de la Cettate de Nerito. Et poi foro concordati pe mezzo de lo Signuri Epiſcopo de Nerito, & Signuri Triſtano de Claramonte ſo Genero, chi ſi poſera pi mizzani, & così ſi quitara pi allora.* Il Conte Giacomo liberato che fu dalla prigione, in dove per ordine della Regina ſua moglie era ſtato racchiuſo, per averſi voluto intromettere nel governo del Reame, ſi portò in Taranto, indi in Francia, ove finalmente abbandonando il mondo, come ſcrivono, ſi racchiuſe dentro d' un Chioſtro. Diſguſtataſi intanto la Reina Giovanna colla maggior parte de' migliori Baroni del Regno, chiamaronli queſti contro Luigi figliuolo

del morto Luigi, detto da noi II. il quale con ben fornito esercito venne alla conquista del medemo. Conoscendosi Giovanna affatto inabile a resistere alle forze dell' inimico chiamò in suo aggiuto il Re d'Aragona, che in quel tempo regnava nella Sicilia; e questi li spedì subitamente alcune truppe di Soldati, otto Navi, e sedici Galee. Il nostro Conte Luigi comechè sempre s' era dimostrato del partito della Reina proccurava ad ogni suo potere perturbare, e porre sossopra il Principato Tarentino, essendo il Principe Gio: Antonio uno delli fautori dell' Angioino. Quest' appunto lasciò notato ne' suoi mss. *Diarj* l' accennato M. Lucio Cardami: *Anno* 1423. *prima Indictione Re di Raona ripilliao molte Citati, & Terre, che si stiano pi lo Duca di Angiou, ma grandi Signuri seguitaro ancora isso Duca, & in Terra di Otranto lo Signuri Luisi de Sancto Severino facia spesso scaramboze fora de Nerito contro lo Principe Juanne Antoni pi tenersi contru Juanna*. La fedeltà dimostrata dal Conte Luigi a pro della Reina fè, che

che questa dopo la morte disgraziatamente accaduta nel fiume Pescara al rinomatissimo Capitano Sforza lo dichiarasse suo Capitano Generale, siccome ci assicura il medemo M. Lucio Cardami colle seguenti parole: *Anno 1424. secunda Indictione a di 3. Jennaro volendo ire lo Capitano Sforza a liberare la Cetate dell' Aquila assediata da Braccio, ne lo passaggio de lo fiume Pescara se annegao co lo Cavallo, volendo ajutare no Paggio, che se ne gia portato dalla Corrente. In lo stesso mese s' unira multi Signuri, che fora de la parte di Loysi, & jera ad soccorrere l' Aquila, & Re Loysi co la Regina Juanna fero suo Capitano lo Signori Loysi de Santo Severino, che se partio con assai Signuri, & Gentì sui de Nerito, & fece multe imprese contro a Braccio.* Con una tal onorevol carica venne fatto al nostro Luigi più d' una volta scorrere il paese del Principe di Taranto Gio: Antonio, tanto più che questo si aveva scoverto del partito del Re Alfonso, onde via più crescerono fra questi due Principi l' inimicizie, quali poi si sedarono col

favore di ragguardevoli Perſonaggi, che ſtabilirono una tregua di dodeci anni, ſecondo ne fece menzione il medemo Cardami nell' accennati *Diarj* della maniera, che ſiegue: *In lo miſe di Settembre Regina Juanna ſcoperſe, che Juanni Antoni Principe di Taranto volia pilliare le Cetati de ſo partito pe Alfonſo, & però mandao Luyſi de Sancto Severino Signore de Nerito a le ſue Terre cum multa Gente, & ſe fero varie ſcarambozze con ſangue de l' una, & l' altra parte. Anno 1426. quarta Indictione foi multo turbato in Terra d' Otranto pe li diſſenciuni tra lo Signori Luyſi de Sancto Severino Conte de Nerito & lo Principe di Taranto, che po fecero tregua pi dodici anni co patti di non offendeſſe ne li robbi, ne nilli Perſoni tanto proprie, come Vaſſalli.* Paſſata intanto fra' morti la Regina Giovanna a' 2. Febbr. 1435. nuove turbolenze inſurſero, mercechè ſedici Conſiglieri, e Cortegiani mantenevano il Regno per Renato Duca d' Angiò, e Conte di Provenza fratello del III. Luigi, ch' era morto in Calabria, giuſta l' ordina-

to nel ſuo teſtamento dalla Reina. Il Sommo Pontefice Eugenio IV. lo pretendeva come devoluto alla Santa Sede per i patti fatti tra la Romana Chieſa e Carlo I. e poſcia replicati da' ſuoi Succeſſori, e dalla medema defunta Giovanna. Molti Baroni, Capo de' quali era il Principe Gio: Antonio, chiamarono Alfonſo Re d'Aragona, ſtante era ſtato in vita addottato dalla Reina, che dipoi giuſtamente l' annullò. Diviſoſi il Regno in fazioni, alcuni aderirono al partito del Duca d' Angiò, altri a quello della Chieſa, ed altri del Re d' Aragona. Con l' occaſione di queſte mozioni venne agevolmente fatto al Principe Gio: Antonio ricuperarſi il Principato Tarentino; ſecondo laſciò ſcritto Antonio Galateo nel ſuo libro *de Situ Iapygiæ* pag. 117. colle appreſſo parole: *Poſt hæc Regina, & Caldora vita functis tota Iapygia in poteſtatem Joannis Antonii pervenit*. Ma per quanto adoperato ſi foſſe di ricuperare la Città di Nardò non gli venne fatto, mercè il valore, e diligenza del Conte Luigi,

ſecondo laſciò notato ne' ſuoi *Diarj* il più volte menzionato M. Lucio Cardami: *'nteſa la morte de la Reina Juanna lo Principe di Taranto ſubito raccolſe ſoa Gente, ſe ripilliao quanto havia perduto, & poi alzao le Bandiere de Re Alfonſo, quale ſubito le mandao Gente de ſoccurſo, & pilliao tutta terra d' Otranto, aſſaltao Nerito, & Cupertino, ma non li potette pilliare, perchè lo Signuri Loyſi de Sancto Severino ſtette bene guardato.* Finalmente in queſt' anno medeſimo con indicibil diſpiacere de' Neritini ceſsò di vivere il Conte Luigi, e ſucceſſe alla Neritina Contea il ſuo figliuolo

Tommaſo,

Cavaliere, che ſeppe così bene imitare le virtù del morto ſuo Padre, e nel governo del ſuo dominio, che nulla più, ma per quanto induſtriato ſi aveſſe d' accattivarſi la benevolenza de' Neritini, non gli venne fatto di ridurre quei pochi, ch' erano del partito del Principe Gio: Antonio, i quali una notte de' 27.

De-

Decembre diedero libero l'ingresso alle Truppe del Balzo nella Città, talchè i Neritini si videro pria sottomessi, che assaliti, ed il medemo fecero della terra di Copertino, in dove portò rischio il nostro Tommaso, allorachè cerziorato del fatto, accorse a soccorrere quella terra, di restarvi, o morto, o preso, secondo notò il Cardami: *A li 27. di Decembre lo Principe pe secreti intelligenzie sen de venne de notte tiempo sotto a Nerito, & con una moltitudine de soi Soldati, che entrava le porte de la Cettate a tradimento la levaro a lo Signori Tomaso de Sancto Severino, che nienti di questo pensava, & la mattina seguente li pilliao a forza ancora Copertino, & poco mancao, che isso ancora no ci fossi preso, quanno volsi venire pe ajutarelo. Et quì finira le inimicizie culli Signuri de Nerito, & lo Principe di Taranto Juanni Antonio, perchè mai chiù Casa de Sancto Severino mise pede a Nerito.* Onde questa Città passò al dominio di

Gio: Antonio del Balzo Orſino,

Principe di eterna, e glorioſa raccordanza per il ſuo gran valore, non meno che per la pietà, e ſplendidezza dell'animo, come ce lo deſcrivono nelle loro opere la maggior parte de' Scrittori di quel tempo. Renato d'Angiò non oſtante gl'aggiuti avuti non potette far argine, ed impedire li fortunati progreſſi del Re Alfonſo, il quale a' 2. Giugno 1442. entrò e trionfante, e glorioſo nella Città di Napoli, e ſalutato Re dal Popolo, ottenne dal Sommo Pontefice Eugenio l'inveſtitura del Reame colla condizione doveſſe a proprie ſpeſe, e colle ſue armi ricuperare alcune Città, e Terre della Marca, ch'erano ſtate occupate da Franceſco Sforza, e ſecondo il patto dopo aver dato ſeſto alle coſe del Regno, ſi portò in quelle parti, ove fece mirabil moſtra del ſuo valore, talchè a' 14. Luglio 1444. ottenne altra Bolla dal medemo Sommo Pontefice, colla quale legittimava, ed abilitava Ferdinando d'Aragona ſuo

fi-

figlio naturale a poter ſuccedere dopo ſua morte al Regno. Non oſtante queſta Bolla pure l'animo d'Alfonſo non rimaſe pienamente ſoddisfatto, tanto grande era l'amore verſo di Ferdinando; volle anche munirlo di nobili parentele nel Regno con darli in moglie Iſabella di Chiaramonte figliuola della Sorella del noſtro Gio: Antonio, e per via più accattivarſi l'animo del Balzo, come che era il maggior Principe, che a riſerba del Re vantava in quel tempo il Regno di Napoli, gli confermò il Ducato di Bari, e l'aſſegnò annui ducati centomila da pagarſi dall' Erario Regio per lo mantenimento di molte Truppe, doveva egli tenere, come gran Conteſtabile del Regno. Finalmente a' 27. Giugno 1458. ceſsò di vivere, avendo laſciato Ferdinando ſuo figlio naturale ſucceſſore al Regno. Queſta diſpoſizione d'Alfonſo fu contraſtata dal Sommo Pontefice Calliſto, il quale non volle ſpedirli la Bolla dell'Inveſtitura, che poi ottenne da Papa Pio II. Il Principe Gio: Antonio intanto diſguſtatoſi col Re Ferdinando

per

per averli ſoſpeſo il pagamento delli ducati centomila, s' unì con Marino Marzano Duca di Seſſa, Antonio Centeglia Marcheſe di Cotrone, e con altri contro del Re, e chiamò alla conquiſta del Regno Giovanni d' Angiò figliuolo dell' anzidetto Renato, che allora s' intratteneva nella Città di Genova. Giunſe queſti accompagnato da 22. Galee, e da quattro Navi groſſe, e sbarcata la milizia nel Volturno, ſi portò ſotto le mura della Città di Napoli, ſperando ſottometterla con qualche mozione, che facilmente quel Popolo poteva fare; ma la ſagacità, e prudenza della Reina Iſabella ſeppe quello mantenere fedele, ed obbediente al proprio Re. Aggiutato Ferdinando dal Papa, e dal Duca di Milano, ſi portò ad aſſediare gli Angioini a Sarno, e datoli l' aſſalto, vi reſtò rotto, e ſconfitto. La Reina Iſabella vedendo inevitabile la rovina del ſuo marito Ferdinando, veſtita da Frate di S. Franceſco, ſi portò dal Principe Gio: Antonio ſuo Zio, e buttataſi a' piedi di quello, ſeppe così bene eſprimere l'

af-

affanno, e 'l cordoglio del ſuo cuore col ſoggiugnerli, che s' aveva procurato farla Reina, non doveſſe permettere, che diveniſſe ſuddita, e privata; che l' induſſe a deponer l' odio, e così fattala ritornare in Napoli ben regalata, gli promiſe, che non avrebbe più per l' avvenire favorito l' Angioino, come già fece, ed in fatti non oſtante la venuta del Piccinino, pure non fu valevole mantenerſi quel tanto aveva acquiſtato, onde abbandonato il Regno, ſe ne partì. Il Principe Gio: Antonio volle ritirarſi in Altamura, ove aſſalito da febbre, che moleſtollo per più tempo, ſe ne morì a' 16. Novembre 1463. quantunque alcuni Scrittori vogliono, che foſſe ſtato ſtrangolato di notte tempo da alcuni ſuoi ſervidori corrotti dal Re Ferdinando. Sparſaſi da per tutto la fama della morte del Principe Gio: Antonio, i Neritini furono i primi ad alzar le Bandiere del Re, ſecondo laſciò notato ne' ſuoi *Diarj* M. Lucio Cardami: *a la fine de dicto meſe* (cioè di Novembre) *Re Ferrante ripilliao ſubito tutti le terre de lo Principe, che*

era-

erano in Pullia , & isso se ne venio ad terra d' Otranto , dove sentitasi la novella de la morte di Juanni Antonio , alzaresse le Bandere de Ferrante da Nerito , e lo Castello de Gallipoli , quali Cetate foro le prime , che tornara ad isso , & così da mano ad mano seguitara Otranto , Ogra , & Lecce culle altre. Onde questa Città passò ad ubbidire al Re Ferdinando, che portatosi in Taranto, venne in Nardò ricevuto con fine dimostrazioni d'affetto, e d'allegrezza da' Neritini : *a lo principio di Decembre Re Ferrante venne ad Taranto , po' passao a Nerito , & Gallipoli* , notò nelli suoi *Diarj* il più volte menzionato M. Lucio Cardami . Oltremodo soddisfatto il Re dell' amorevolezza , ed ossequioso rispetto de' Neritini , gli concesse il seguente Privilegio.

Ferdinandus Rex &c. Universis præsentes litteras inspecturis tam præsentibus , quam futuris , notum facimus per easdem , quod existentibus nobis in Civitate nostra Neritoni de Provincia terræ Hydrunti , major , & sanior pars hominum universitatis ipsius nostram adierunt præsentiam , & nostræ Majestati

ſtati optulerunt certa capitula aliquarum gratiarum, humiliter petendo ſibi illas per nos impartiri debere. Nos Capitula ipſa læto, & gratanti animo admiſimus, & propter eorum cordialem affectionem, benevolentiam, & amorem erga noſtram Majeſtatem effectualiter oſtenſas in eorum reductione ad noſtræ Majeſtatis obedientiam, atque fidem, jamdiu univerſitati, & hominibus tamquam benemeritis, atque dignis, ac a nobis majora merentibus, ſubſcriptas gratias in ipſis capitulis contentas juxta decretationes, & notificationes noſtras in fine uniuſcujuſque Capitulorum ipſorum contentas, gratioſe conceſſimus, quorum Capitulorum, & decretationum noſtrarum per omnia tenor talis eſt.

Queſte infraſcripte gratie domanda alla S. R. M. de Re Ferrante l' univerſità de Nerito nelle ſeconde domande de li primi Capitoli.

In primis ſupplicano l' univerſità & huomini de Nerito alla detta S. R. M. conſiderato, che quella Città in exſtima riputatione omnibus conſideratis è terra de lo Principato de Taranto, & merita da V. M. non minore gratie han-

no

no bavuto Taranto, & Lecce ſi degna S. M. farele gratia de collette, como alle predette Citade.

Placet Regiæ Majeſtati concedere eidem univerſitati franchitiam jurium fiſcalium pro quinque annis computatis duobus annis ſuperioribus Capitulis conceſſis.

Item ſupplica la dicta univerſità ad ipſa M. conſiderando, che V. M. nelli primi Capituli reduſſe quella Univerſità pe li pagamenti fiſcali alla ſomma di cinquecento trentaquattro focolari, che la M. V. ſe degna declarare, che ſe li pagamenti fiſcali, che ſi faranno in Regno, ſe reducano a pagamenti di collette, che loro non ſiano tenuti pagare più ſumma di cinquecento trentaquattro focolari. Ita quod ciaſcuna colletta ſiano tenuti pagare la rata li toccherà de li dicti focolari cinquecento trenta quattro, e non più, & che non ſiano tenuti nullo unquam tempore da' Commiſſarii eſſere più computati, nè aggravati, niſi pro rata delli dicti cinquecento trentaquattro focolari.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item ſi degna S. M. di non fare diſtribuire lo ſale pe focolari de la dicta

Cit-

Città de Nerito, ma quello faccia porre nello Fundico, che poſſa comprare ogn' uno, che n' avrà biſogno pe lo prezzo accoſtumato.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item ſi degna S. M. comandare, che nullo unquam tempore ſiano coſtritti, nè debbiano annare, nè montare in Galea contro loro volontà.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item ſupplicano, che ſua Maeſtà ſe degna remettere alla dicta univerſità, & huomini particolari di quella certa quantità di ſale, el quale po' la morte de lo Principe pe tenere contento lo popolo ad invocare lo nome di V. M. fu diſtribuito, & che non ſijno tenuti, nè coſtretti a lo pagamento di quello.

Placet Regiæ Majeſtati.

Propterea pro parte ipſorum univerſitatis, & hominum dictæ Civitatis noſtræ Neritoni fuit noſtræ Majeſtati humiliter ſupplicatum, ut eidem univerſitati, & hominibus jam dicta Capitula, & gratias in illis contentas confirmare, & eis illas de novo concedere benignius dignaremur. Nos hujus ſupplicationibus annuentes, & aliis,

con-

considerantes eorum prompta reductione ad nostræ Majestatis obedientiam, atque fidem, sicut superius prædictum est, ex quo nedum prædictas gratias in ipsis Capitulis contentas, verum etiam multo majorem gratiam a nostra Majestate rationabiliter promereatur. Jam dictæ universitati, & hominibus dictæ Civitatis nostræ Neritoni prædicta Capitula, & gratias in illis contentas juxta nostras decretationes, & modificationes tenore præsentium de certa nostra scientia confirmamus, ratificamus, acceptamus & approbamus nostræ confirmationis, ratificationis, & acceptationis munimine roboramus & de novo gratias ipsas eis concedimus, & indulgemus &c. In cujus rei testimonium præsentes litteras magno Majestatis nostræ sigillo jussimus communiri. Datum in Castello nostræ dictæ Civitatis Neritoni in absentia spectabilis, & magnifici Viri Honorati Gaitani Fundorum Comitis hujus Regni nostri Siciliæ Locotenentis, & Prothonotarii per nobilem, & egregium virum Benedictum de Balzamo de Pedimonte locum tenente Protbonotarii supradicti. Die nona mensis Decembris, anno Domini

mini 1463. Regnorum noſtrorum anno ſexto.

Rex Ferdinandus.

Nell' anno appreſſo il Re Ferdinando volle confirmare alli Neritini il Privilegio del Demanio, e concederli altre grazie, come dal ſeguente diploma, che traſcriviamo per intero.

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hieruſalem, Ungariæ &c. Univerſis, & ſingulis præſentium ſeriem inſpecturis tam præſentibus, quam futuris ex his, qui Principum animis ad benefaciendum ſubditis ſuis moventur, hoc maximum vel in primis eſt ſincera quidem voluntas, animi integritas, & obſervantia erga Principes, quibus ſubditi ſunt; quæ cum ita eſt, eos ad benefaciendum ſubditos ſuos cogit, atque compellit. Conſiderantes igitur merita ſinceritatis, devotionis, & fidei, ut ipſi nos, & ſtatum noſtrum nobilium virorum univerſitatis, & hominum Civitatis noſtræ Neritoni de Provincia terræ Hydrunti noſtrorum fidelium dilectorum, qui ob eorum in nos ſingularem obſervantiam, nuncia-

to eis obitu Illuſtriſſimi Principis Tarenti, cognoſcentes optimo ipſi Principi nos debere ſuccedere, ſtatim urbem nobis dederunt, & nonnullas ſupplicationes in vim Capitulorum per eorum Syndicos nobis præſentatas, quæ decretari juſſimus prout in fine uniuſcujuſque ipſorum continetur, & ſunt tenoris ſequentis. Infraſcripta Capitula, Immunitates, & Gratiæ petuntur, & ſupplicantur per univerſitatem, & homines Civitatis Neritoni a Sacra Regia Majeſtate Illuſtriſſimi, & Sereniſſimi Regis Ferdinandi Regni Siciliæ &c.

In primis præfata Majeſtas confirmat omnia, & ſingula Privilegia conceſſa univerſitati prædictæ, & prænominatis hominibus ipſius quibuſcumque generaliter, & ſpecialiter per Imperatorem Robertum, Dominam Reginam Joannam, & Regem Ladislaum.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia a modico tempore jam elapſo Illuſtriſſimus Dominus, Dominus Joannes Antonius de Baucio de Urſinis de conſenſu, & voluntate Illuſtriſſimi, & Sereniſſimi noſtri bonæ memoriæ Regis Alfonſi, dictæ Sacræ Majeſtati conſti-

ſtituit, ordinavit, & fecit Cabellam unam nominatam Fundicus, quod quicumque Jure Civis, vel exterorum imbarcaverit per Navim a dicta Civitate Neritoni res, ſeu mercimonias quaſcumque, teneatur ſolvere decima dictæ univerſitati grana quindecim per unciam, per quam Cabellam Cives ipſius Civitatis non modicum patiuntur detrimentum. Prædicta univerſitas eidem Majeſtati ſupplicat, quod prædicta Cabella fundici prædicti a dicta Civitate penitus in totum caſſetur, & annulletur, quia Cabella ipſa aſcendere poteſt quolibet anno ad Summam unciarum XII. *vel circa.*

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia homines dictæ univerſitatis multo tempore jam elapſo propter plurimas impoſitiones Collectarum, Subventionum, Taxarum, atque aliarum ſolutionum tam generalium, quam ſpecialium per præfatum Principem Tarentinum ſunt oppido egeni, & ad maximam paupertatem deducuntur per præfata, S. M. remittat, & remitti faciat eidem univerſitati, & hominibus miſericordioſe, & gratioſe collectas regias, taxas, & alia omnia.

Placet Regiæ Majeſtati pro annis duobus.

Item quod præfata S. M. per quoſcumque herarios, & collectarios pecuniarum ipſius non impediat, nec impedire faciat de collectis, & aliis Regiis ſubventionibus, Univerſitas ipſius, quo fuerunt in demanio præfati Principis Tarentini cum ipſas collectas ejuſdem Principis ſolverit.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia dictus Illuſtriſſimus, & Sereniſſimus Rex Alfonſus pro ſolutione Collectarum imponendarum anno quolibet per Regem hujus Regni univerſitatibus quarumcumque Civitatum, atque aliarum terrarum, & locorum per ſuos Commiſſarios numerari fecit omnia, & ſingula focularia ipſius Civitatis ad hoc, ut pro numero dictorum focolariorum dictæ univerſitates teneantur ſolvere collectas prædictas; ita quod per eoſdem Commiſſarios inventa fuerunt in dicta Civitate dumtaxat quingentorum trigintaquatuor, ut in Regiſtro publico ipſius Regis, & præfata Regia Majeſtas ad rationem prædictam dictorum quingentorum triginta quatuor focolariorum eaſdem Collectas

tas a præfata universitate solvi faciat.

Placet Regiæ Majestati.

Item qui Bajulatio Regia ipsius Civitatis certa habere capitula, seu statuta facta per ipsam universitatem ad utilitatem ipsius, quæ capitula, seu statuta consueverunt antiquitus corrigi, suppleri, & emendari anno quolibet per homines ipsius universitatis una cum Capitaneo ipsius Civitatis, quæ præfata R. M. Capitaneis, & Justitiariis ipsius Civitatis mandent & permittant eidem capitula, & statuta corrigi, suppleri, & emendari per eamdem universitatem posse modo præmisso.

Placet Regiæ Majestati.

Item quia Bajuli dictæ Civitatis Neritoni ex quadam abusione usurpaverunt accordare, quod non vendantur, nec conficiant sine eorum licentia Confectionarios, Pannettarios, Panifaculas, vendentes oleum, & talonarios, quod mandetur Bajulis, quod de præmissis alterius non impediant eos, & quod possint præmissa facere sine prædictorum Bajulorum licentia emendi jurium, homines solventes in Collectis generalibus,

ad præmiſſa non teneantur, eo maxime quia ex his non modica utilitas reſultat.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia in Territorio ipſius Civitatis Neritoni antiquitus fuerit Pheudum unum conſiſtens in certis decimis frumenti, vini muſti, cenſus, ac decimæ Pecudum, quod Pheudum aſcendit, ſeu conſimiliter aſcendere poterat anno quolibet ad ſummam unciarum quindecim, & per antiquos Reges, & Dominos ipſius Civitatis Neritoni fuit hominibus ipſius Civitatis gratioſe donatum, & relaxatum, ut in eorum Privilegiis continetur, quod talis donatio, ſeu relaxatio Pheudi prædicti per eamdem Majeſtatem confirmetur.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia præfata R. M. eidem univerſitati & hominibus dat poteſtatem anno quolibet eligendi, & faciendi Magiſtrum juratum Civitatis ipſius unum de Civibus Civitatis ipſius, prout eſt conſuetum, nec minus quod ipſa univerſitas, & homines non teneantur dare, ſeu mutuare lectos, nec alios pannos neceſſarios in Caſtello dictæ Civi-

vitatis pro Caſtellano, & aliis commorantibus in Caſtello prædicto.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia prædicta R M. immunitate Plateæ franchæ omni die Lunii, nec non & fori Sanctæ Mariæ de Charitate per octo dies franchi, & liberi Solutionum, & aliarum Nundinarum, prout conſuetum eſt in dicta Civitate, de ſpeciali gratia confirmet, ita quod Univerſitas ipſa, & homines in perpetuum præfatam Plateam, quod libere die Lunii, & forum Sanctæ Mariæ de Charitate per octo dies, ac alias Nundinas, ut præfertur, habeant, prout habentes, & ſolitum, ac etiam conſuetum.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item præfata R. M. confirmat hominibus Baronibus dictæ Civitatis Neritoni omnia, & ſingula Pheuda, Caſalia, & Villas, quas, & quæ ipſi, & eorum prædeceſſores habuerunt, tenuerunt, & poſſiderunt tempore veri Domini, & Patroni, & ſi qua impetratio fuerit per V. M. alicui conceſſa de Caſalibus, & Pheudis prædictis, quod prædictis Patronis non debeat præjudicare.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia Antonello de Sancto Blaſio de Neritono tamquam Dominus verus, & Patronus habebat, tenebat, & poſſidebat Caſalem unum nominatum Carighianum ſitum in Territorio Neritoni, occaſione quod ipſe Antonellus acceſſit cum quondam Loyſio de Sancto Severino, præfatus Princeps abſtulit, ita quod pervenit ad manus Michaelis de Carighiano de Tarento, & vivente præfato Principe non poterat vendicari, quia ipſe Caſale prædictum tenet, & poſſidet tamquam Dominus, & Patronus, quod præfata S. M. non permittat eidem Antonello moleſtari pro Caſale prædicto.

Regia Majeſtas providebit de Juſtitia complimentum.

Item quia præfata Regia Majeſtas habeat, teneat, & poſſideat præfatam Civitatem Neritoni, & ipſos ejus homines in demanium, & pro ſe, ita quod aliqua ullo tempore non concedat, nec concedere debeat alicui, ut ſic eſt, & eſſe debeat Dominus Civitatis prædictæ.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia dicta Univerſitas ad ſta-

tum,

tum, & fidelitatem ipſius R. M. Caſtrum ipſius Civitatis in cuſtodiam tenet, & poſſidet, in quo Caſtro invenitur frumenti tumulos ſexaginta ſeptem vel circa, quod cepit hominibus Neritoni, quod præfatum frumentum eidem Univerſitati pro cauſa prædicta donet, & relaxet.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item cum hoc ſit, quod magnificus, & ſpectabilis vir Antonius de Aierbis de Peruſio olim per novem menſes, vel circa fuit poſitus ad officium Juſtitiariatus Provinciæ Terræ Hydrunti, & Capitaneus Civitatis Neritoni per Illuſtrem recolendæ memoriæ Joannem Antonium Principem prædictum, & ita laudabiliter ſe geſſit in adminiſtrandam Juſtitiam, maxime in dicta Civitate Neritoni, quod merito a prædicta Univerſitate diligitur, & amatur, ita ipſa petiit cum omni qua decet reverentia a veſtra Sacra Majeſtate, ut dignaretur præfatum Antonium in ipſis officiis per totum præſentem annum confirmare cum ſalario, & æmolumento per ipſum Principem conſtituto, quod aſcendit pro utroque officio ad ſummam ducatorum ducentorum quin-

quaginta de Carolenis, vel ſaltem, S. V. R. M. de altero placuit providere, quod dicto Antonio bonum, & cautum ſalvum conductum faciat de recedendo a dicta Civitate Neritoni, & ſe transferendo perſonaliter cum omnibus ſuis Equis, Mulis, Pecuniis, Pannis, & Rebus mobilibus cujuſcumque generis, & cum XII. Sociis, vel familiaribus ſuis, & totidem Equis, & Mulis, perſiſtere, & manere, & quod fiat ſalvus conductus in bona, & cauta forma cum omnibus clauſulis opportunis R. M. ex his, quæ ſupplicatur, concedat dicto Antonio.

Et quia in dicta Civitate Neritoni eſt hoſpitium unum, in quo ſolitum eſt convenire, & ſtare Capitaneum dictæ Civitatis, quod præfata R. M. donet, & concedat hoſpitium prædictum pro cauſa prædicta.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item præfata R. M. gratioſe concedat hominibus dictæ Civitatis, quod ubicumque per Regnum invenitur aliquis de Civitate prædicta, cauſa negotiandi, quod ipſi homines ſint franchi, & immunes ab omnibus, & ſingu-

gulis ſolutionibus plateaticis, prout ſunt Cives Tarentini.

Item quia ſi præfata R. M. aliquem de dicta Civitate affrancaverit de propriis ſuis Collectis, ille affrancet de Camera, ita quod Perſonæ privatæ non veniant ad ſolvendam dictam affrancationem.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quod ſi aliquis de dicta Civitate Neritoni fuerit creatus Judex ad contractus per Illuſtriſſimum Joannem Antonium, quod præfata S. M. confirmet, & acceptet ipſum per Judicem, ratificando Privilegium honorationis prædictæ, & adeat Cancellariam R. M., in qua expediatur Privilegium Judicatus ad contractum ſine aliqua ſolutione.

Item quod ſi aliquis Civis de Civitate prædicta tam in curia Capitanei, quam Bajulationis, denunciaverit aliquem ex ipſa Civitate, quod infra dies tres ipſo pœnitente non poſſit procedere per denunciationem prædictam.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quod ſi aliquis de dicta Civitate pro retro actis temporibus . . . . ita quod Bajulatio dictæ Civitatis pro

aliis fuerit licitata in præsenti anno certo pretio, & mortuo præfato Domino Universitas non permisit . . . . . quod ipsi teneantur respondere præfatæ Curiæ ad credentiam.

Placet Regiæ Majestati.

Expedita fuerunt præsentia Capitula in Regis felicibus Castris Licii 26. Novembris 1463. Rex Ferdinandus. Ægidius Sabastianus pro Pascasio Garlon, Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis. Post quorum quidem Capitulorum præsentationem fuit per eamdem Universitatem, & homines prædictæ Civitatis Neritoni Majestati nostræ humiliter supplicatum, ut præinfrascripta Capitula omnia, & singula in eis contenta juxta hujusmodi decretationes nostras in fine uniuscumque ipsorum appositas confirmare, ratificare, approbare, & in formam, & in vim Privilegii detur, & inviolabiliter observare benignius dignaremur. Nos autem ejusdem Universitatis, & hominum supplicationibus benignius inclinantes, nec non attendentes eorum . . . . . per eos facta post obitum dicti Principis Tarentini præinserta Capitula, & unumcumque ipsorum

rum, ac omnia, & ſingula in eis contenta juxta prædictas noſtras decretationes in fine uniuſcujuſque ipſorum appoſitas, & deſcriptas. Tenore præſentium de certa noſtra ſcientia confirmamus, ratificamus, acceptamus, approbamus, ac ſi & in quantum opus eſt, de novo concedimus; noſtræque confirmationis, ratificationis, acceptationis, & noſtræ novæ conceſſionis munimine roboramus. Sereniſſimæ propterea Iſabellæ Reginæ conſorti, ac Illuſtriſſimo Alphonſo de Aragonia Duci Calabriæ filio noſtro Primogenito, Vicario, Locumtenentibus noſtris Generalibus, ... de dicta noſtra Scientia, Viceregibus, Juſtitiariis, Capitaneis, Commiſſariis, cæteriſque Officialibus noſtris majoribus, & minoribus quocumque nomine nuncupatis cum officio, & juriſdictione fungentibus cuilibet in hoc Regno noſtro Siciliæ, & ſignanter in Provincia terræ Barii, & Hydrunti, ac dicta Civitata Neritoni ſtatutis, & ſtatuendis, ac aliis, ad quos ſpectat, eorum locumtenentibus præſentibus, & futuris dicimus, præcipimus, ac mandamus ſub pœna indignationis noſtræ incurſus, pœnaque du-

eatorum mille, quatenus infraſcripta Capitula, & unumquodque illorum, ac omnia, & ſingula in eis contenta juxta præinſertas noſtras determinationes in fine uniuſcujuſque ipſorum adnotatas, & deſcriptas, dicta univerſitas, & homines Civitatis noſtræ Neritoni teneant firmiter, & obſervent, & obſervari faciant inviolabiliter per quoſcumque, & contrarium non faciant quanto dicta Regina, & Dux nobis morem gerere cupiunt, Officiales, & ſubditi noſtri gratiam noſtram curant habere, & dictam pœnam cupiunt evitare. In cujus rei teſtimonium præſentes litteras . . . . . fieri magno noſtro Sigillo pendenti juſſimus communiri. Datum in noſtris felicibus Caſtris Nemore prope S. Mariam Qualentanam per Nobilem Virum Benedictum de Balſamo de Pedimonte Locumtenentem, ſpectantes, & Magnifici Honorati Gaitani Fundorum Comitis hujus Regni Logothetæ, & Prothonotarii Collateralis, & Conſiliarii fidelis noſtri dilectiſſimi. Die 28. Novembris anno Domini 1463. Regnorum noſtrorum anno ſexto.

Rex Ferdinandus.

Nel

Nel 1467. conceſſe altro Privilegio a queſta Città, del quale ne traſcriviamo il tranſunto dal più volte riferito ſtromento del Nociglia, ch' è del tenore ſeguente.

Il Privilegio del Re Ferrante expedito in lo anno 1467. contiene le ſubſcripte grazie, & gli è lo nono.

In primis, che li Baroni da quello banno di avere la Decima.

Item che la Decima delli frutti non ſi porti in Caſa de li Baroni.

Item che lo fundico de la Città ſi eſigga.

Item che li Tarentini paghino la Decima de li Peſci, ſi pigliano in Peſcaria di Nardò.

Item che non ſe poſſa intromettere Vino dentro de la Città abſque licentia.

Item che lo Veſcovo tratti indenne la Città de l' onza l' anno, che deve all' Arcidiacono de dicta Città.

Item che li Giudei contribuiſcano a li pagamenti de la Città.

Nel 1469. gli conceſſe altro Privilegio, come dal ſeguente tranſunto del medemo ſtromento del Nociglia.

Il Privilegio del Re Ferrante expedito nell' anno 1469. contiene le ſubſcripte gratie, & gli è lo quatrageſimo.

In primis la confirmatione de la franchezza fatta del Feudo Imperiale con declaratione, che in futurum non ſe ne poſſa in contrario alcuno impetrare.

Item che l' Univerſità poſſa eligere lo Cambarlingo.

Item che li beneficj Eccleſiaſtici ſi concedano a' Preti, che ſiano Cittadini.

Item che lo Centinaro de li Porci, & Pecore, quali accoſtaranno un miglio intorno a la Cettà, paghino Carlini quindeci per centinaro.

Item che lo indulto generale di tutti li delitti, & eccesſi commeſſi, & faſti....

I figli del medeſimo Re Ferdinando ſi dimoſtrarono anche verſo de' Neritini ſopramodo affezionati. D. Ceſare d' Aragona nel 1474. ad iſtanza delli medemi conceſſe a queſta Città un Privilegio, del quale n'abbiamo ſolamente il ſeguente tranſunto dallo ſtromento del Nociglia.

Un

Un transunto del Privilegio di Cesare d' Aragona figlio di Re Ferrante, expedito nell' anno 1474. fatto per Notaro Loiſio Tiſio nell' anno 1474. contiene le infraſcripte gratie, & gli è lo ottantadue.

In primis lo Privilegio, & Gratia della Penitentia del Triduo, annullare la Pramnatica emanata ſuper revocatione pœnitentiæ.

Item che l' Univerſità poſſa eligere gli Soprabaglivi.

Item che tutti gli huomini fanno danno, paghino la pena, & lo danno, non oſtante qualſivoglia Privilegio.

Item che lo Veſcovo ſia obbligato di conferire li beneficj vacaranno a li Preti di Nardò.

Ed il Re Ferdinando nel 1477. volle concederne un' altro, del quale ſe ne fa menzione ancora nell'accennato ſtromento del Nociglia della maniera che ſiegue.

Il Privilegio di Re Ferrante expedito in anno 1477. & gli è lo ventinove, contiene, che li Giudici; & Notari, & ſuoi figli ſiano Nobili.

E comechè il Re Ferdinando baſtan-

ſtantemente conoſceva eſſer d' eſpediente per il buon regolamento del ſuo Reame tener molta gente armata, ed alleſtita ad ogni biſogno del medemo, e perchè l' Erario Regio non comportava il portar un eſito così eſorbitante per il mantenimento di quella, pensò opportunamente nutrirlo in Paeſe d'altri; che però fatta lega col Sommo Pontefice Sisto intimò la guerra a i Fiorentini. Reggeva in quel tempo la Repubblica Fiorentina Lorenzo de' Medici Cittadino tanto eminente ſopra il grado privato nella Città di Firenze, che per ſuo conſiglio non pur ſi reggevano le coſe di quella Repubblica, ma era per tutta l' Italia grande il ſuo nome, poichè invigilava con ogni ſtudio, che le coſe d' Italia in modo bilanciate ſi manteneſſero, che più in una, che in altra parte non pendeſſero, e ſovente l'ajuto dell' uno ſi ricercava per far contrapeſo all' altro. I Fiorentini perciò per tema, che il Re Ferdinando non ſtendeſſe oltre i ſuoi confini, e non veniſſe ad inſignorirſi della Toſcana, impegnarono i Vinegiani ad

entrare in lega contro Ferdinando. I Vinegiani temendo ancora, che presa la Toscana, non venisse a farsi Signore della Lombardia, s' unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle Potenze Cristiane conseguire, che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo Imperio nell' Albania, e parte nella Schiavonia dirimpetto al Regno, secondo scrive Camillo Porzio nel libro 1. dell' *Istoria della Congiura de' Baroni*; onde i Fiorentini per divertire l' armi di questo Re dalla Toscana, e i Vinegiani quelle del Turco da' loro propri Stati, invitarono Maometo II. alla conquista del Regno di Napoli. Il Turco non ben soddisfatto del Re Ferdinando, il quale ad istanza del Papa aveva mandate alcune Truppe in soccorso della Piazza di Rodi, che da quello s' attrovava assediata, accettò l' invito, ed a' 25. Luglio 1480. mandò in questi mari la sua armata, la quale costeggiando la Città di Brindesi, si ritirò dipoi per iscansare una borasca nel Porto d' Otranto. In questo anno medemo

il

il Re Ferdinando conceſſe a' Neritini un Privilegio, il di cui tranſunto è il ſeguente, come dal Nociglia n. 1. *Il Privilegio di Re Ferrante expedito ſub Anno 1480. contiene le ſubſcripte gratie, & gli è il Primo.*

In primis che alli quindeci del Meſe di Novembre ſia la ſacra, & gli è la Franchezza pe otto giorni continui.

Sbarcati i Soldati Turchi, cinſero di ſtretto aſſedio la Città d' Otranto, la quale comechè ſcarſa di guarnigione, non avendo avuto altro, che mille ſoldati, e quattrocento altri, ch' allora aveva introdotti Franceſco Zurlo, pure la valoroſa difeſa de' Cittadini fece, che dopo due meſi per aſſalto cadeſſe la Città nelle mani di quelli, i quali furioſamente entrati, non vi fu crudeltà, che non praticaſſero, incendj, ruberie, violazioni di Vergini, profanazioni di ſacri Tempj, ed altre ſimili licenze. Ottocento di que' Cittadini furono alla preſenza di Acometh Baſsà crudelmente trucidati, e coſtantemente atteſtarono col ſangue la verità della Cattolica Religione, le di cui oſſa ſi conſervano con gran-

diſ-

dissima venerazione in quella Cattedral Chiesa, e porzione delle medeme nella Chiesa di S. Catarina a formello della Città di Napoli, ivi fatte riporre da D. Alfonso Duca di Calabria. Il Re Ferdinando vedendosi in tali angustie, cercò aggiuto a quasi tutti i Principi d' Europa, richiamò dalla Toscana il suo figliuolo Alfonso, e mandò in Otranto il Conte D. Giulio Acquaviva con alcune Truppe per tenere a freno i Turchi, i quali colle continue scorrerie tenevano a maggior segno angustiati tutti quanti i luochi della Provincia. A' 22. Settembre giunto dalla parte di Taranto il Duca Alfonso, visitò tutte le Città della Provincia, lasciando in tutte necessario presidio per una buona difesa. In questa Città lasciò egli D. Francesco de' Monti con buon numero di soldati, il quale soccorse a tempo la vicina Terra di Galatone per non essere saccheggiata dalli Turchi; siccome ne fece notamento ne' suoi *Diarj* il più volte mentovato Cardami: *adi* 29. *Settembre li Cavalli de' Turchi arrivava con una scorreria*

pe fino ſotto Galatone, & ſe non ſe era leſto a Nerito lo Signuri Franceſco de Montibus con tre compagnie pure de Cavalli, portava pericolo, che l' aviſſera preſa, & ſaccheggiata. La morte opportunamente accaduta dell' Imperador Maometto liberò queſta Provincia, ed il Regno tutto da queſti travagli, poichè i Turchi ſi riſolverono ſotto onorati patti rendere la piazza a' 10. Settembre 1481. Michele Laggetti nella mſ. Iſtoria di queſta guerra ſcrive aver accaduta queſta reſa a' 12. di detto meſe. Il Sommo Pontefice Siſto unito colli Vinegiani moſſe guerra nel 1482. ad Ercole Duca di Ferrara. Queſti comechè avea per moglie Eleonora Figliuola del Re Ferrante, cercò a queſti aggiuto. Il Re Ferrante gli mandò alcune Truppe ſotto la condotta del Duca di Calabria, il quale quando voleva paſſare per lo ſtato della Chieſa, gli fu impedito il cammino, ed aſſalito da Roberto Malateſta, fu rotto, e poſto in fuga; onde fatto ritorno in Napoli, ed unita altra Gente, s'imbarcò da Gaeta per Ferrara. Fra queſto mentre

tre ſcovertaſi dal Papa l' intenzione de' Vinegiani, ch'era d' impoſſeſſarſi della Città di Ferrara, e di tutto quello ſtato, il Papa ſciolſe l' Alleanza, ed uniſſi col Duca di Calabria, e ſcomunicò quelli. Il Regio Erario trovavaſi in queſto tempo per le tante ſpeſe occorſe così eſauſto che nulla più, e temendo il Re in queſta ſcarſezza di denajo di qualche impegno maggiore, procurò vendere molti luochi del Reame, trà' quali vi fu la Città di Nardò venduta nel 1483. ad Anghiliberto del Balzo per ducati undecimila, come apparisce da parecchi ſcritture, e ne fanno altri Scrittori menzione. I Neritini mal ſofferendo vederſi ben di nuovo dominati, e ſoggetti ad un particolar Cavaliere, quando che avevan' ottenuto Privilegio di demanio da molti Re paſſati, e dal medemo Re Ferrante confirmato, fecero ad eſſo Re ricorſo, priegandolo, che mantener gli doveſſe l' anzidetto Privilegio; ma per quanto adoperati s' aveſſero i Neritini, altro ottener non potettero, che la facoltà di poterſi ricomprare, pagando

do il prezzo delli undecimila ducati al Balzo. Si diedero i Neritini con tutto lo sforzo dell' animo loro, e delle loro facoltà ad unire quel danaro, ma ne furono impediti dalli travagli, che gli sovrastarono. Avevano i Vinegiani cinta di stretto assedio la Città di Gallipoli, e per assalto pigliata, quando presidiata quella di sufficiente guarnigione, vennero ad assediare nel 1484. questa Città di Nardò, la quale comechè s' attrovava sprovista di soldati, per non rimaner desolata, sotto accordati onorati patti s' arrese. Di questa guerra ne scrisse una brieve, ma accurata Istoria Angiolo Tafuri, la quale fin ad ora si conserva ms. presso dello Scrittore di quest' Istoria, e coll' occasione della tanto celebre, e commendatissima Raccolta de' Scrittori delle Cose d' Italia, promossa dal non mai a bastanza lodato Lodovic' Antonio Muratori, li fu rimessa, e sarà pubblicata, come ha promesso, nell' ultimo Tomo di quella. Michele Riccio nel lib. 4. *de Regibus Siciliæ* ne fece di tal guerra menzione colle

ap-

appreſſo parole. *Eum ut ab incepto Veneti revocarent, claſſe in Sinum Tarentinum miſſa, Gallipolim, Neritonque maritimas Urbes, aliaque complura intus oppida occupaverant.* E prima di queſto n' aveva fatto anche notamento ne' ſuoi *Diarj* M. Lucio Cardami della maniera che ſiegue: *A dì 3. Luglio fo aſſediato Nerito da lo Campo Veneciano, & con l' Artigliaria iettara pe terra una grande parte de li muri de la Cetate, enci morira aſſai Genti tanti pe una parte, come dall' altra. Et perche dentro de la Cetate non c' era gran Soldati, & huomini de arme, & li Veneciani minacciava ſacco, ſe no s' arrendia, dopo cinque giorni capitolara, & così foi coſtretta a rendereſe.* Il medemo ſcriſſe ancora Scipione Mazzella nella 2. parte delle *Vite de' Re di Napoli: Laonde la primavera ſeguente i Veneziani poſero in mare un' Armata di cento, e venti Legni, la quale preſe a forza Gallipoli, Nardò, Monopoli, & altri luoghi minori di Terra d' Otranto oggi detti Salentini.* A' 6. Settembre dell' anno medemo ſtabilitaſi la pace tra 'l Re Ferrante colli-

Vinegiani, fu da queſti reſtituita la Città di Nardò, quella di Gallipoli, Galatone, Racale, e gli altri luochi avevano occupati, a Gio: Battiſta Caracciolo, che in nome del Re Ferrante gli ricevè. Fra queſto mentre la Città di Nardò fece ſupplica al Re, cercando d'eſſer alleviata delli pagamenti fiſcali per gli danni ſofferti nell'anzidetta guerra, che ottenne da quello, come dal ſeguente diploma, che noi traſcriviamo dalla riferita *Iſtoria* di Angiolo Tafuri.

Ferdinandus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliæ citra, & ultra Farum &c. Univerſis, & ſingulis præſentium ſeriem inſpecturis tam præſentibus, quam futuris. Benemeritis Principem providere fidelibus, etſi gratiæ plenitudo ſuadeat, ipſa tamen obſequiorum donationis affectum, quos homines, & Univerſitas Civitatis Neriti pro fidelitate ſua in nos illæſa tuenda plurimo tempore prædicto, & præſertim guerrarum urgente diſcrimine non ſine multis laboribus, & perſonarum periculis, bonorum quoque & rerum diſpendiis, & diminutionibus, tam in univer-

verſale, quam in particulare tanquam veri boni, & fideles Vaſſalli pro eorum Rege, & naturali Domino, facere debent, diverſimode ſuſtulerunt: & pro quibus præter perſonalem, & realem affectionem pluries quidem pecuniariam quantitatem de propria, & communi ipſius univerſitatis ſubſtantia in gentium armorum equitum, & peditum ſtipendia pro ſtato ipſius Majeſtatis noſtræ conſervatione debita diſſiparunt. Nos tantorum laborum, & ſervitiorum non immemores, ſed cupientes, illa ultra ſubſcriptam gratiam amplioribus muneribus generaliter, & particulariter, ut obligatos nos novimus, compenſare, tenore præſentium literarum noſtrarum inviolabiliter permanſurarum, eidem Univerſitati, & hominibus dictæ Civitatis Neriti omnes, & quaſcumque Collectas ordinarias, earumque quaslibet pecunias, & jura noſtræ Curiæ pertinentes, & pertinentia, ſeu pertinere, & ſpectare debentes, & debentia, tam in pro, & reſiduo anni præſentis, & ſubſcriptæ primæ Indictionis, quam pro annis duobus poſt tunc immediate ſequentibus, videlicet ſecundæ, & tertiæ In-

dictionis , & per homines , Universitatem prædictam , illiusque pertinentiarum & destrictus ipsi nostræ Curiæ debitas , & debendas scienter , & consulte motu quidem proprio , & de nostra liberalitate Regia , & speciali gratia quamcumque summam , & quantitatem dictæ Collectarum pecuniæ accipiant , seu accipere videantur , damus , donamus , concedimus , & largimur &c. Ita &c.

Dalle parole dell' accennato Diploma , e dalle Testimonianze delli di sopra riferiti Scrittori si vede manifestamente l'errore di M. Antonello Coniger , il quale aereamente secondo il suo costume , ed abbiamo noi chiaramente dimostrato nelle note critiche sopra del medemo pubblicate nell' ottavo Tomo della presente Raccolta , facendo parole di questa guerra , scrive essersi volontariamente resa questa Città alli Vinegiani , ed al pari del Coniger scrissero anche inconsideratamente il medemo Jacopo Antonio Ferrari nella sua *Paradossica Apologia* , ed il P. Andrea della Monica *nell' Istoria di Brindesi* . Per l' anzidetti travagli

non

non potettero i Neritini unire li ducati undecimila per ricomprarsi, onde gli convenne tollerare il dominio del Balzo, il quale in quest'Anno medemo ne pigliò il possesso della Città, come notò il più volte riferito Cardami: *A dì 12. Settembre 1484. pilliao possesso de la Cetate de Nerito lo Signuri Anghiliberto de Bauceio Conte d' Uggento, quale Cetate havia comprato l' anno innanti da Re Ferrante, & pe causa de la guerra ancora no lera stata assegnata. Et lo detto possesso fo preso da isso cum grande sollennitate.*

Anghiliberto del Balzo,

Figliuolo secondogenito di Francesco Duca d' Andria, Padrone di Noja, e Trigiano, Terre della Provincia di Bari avutele in dono dal suo Padre, e Galatone, e Carpignano Terre della Provincia di Terra d' Otranto donateli per la vita milizia dal suo fratello Pirro Principe di Montescaglioso, IV. Duca d' Andria, Principe d' Altamura, e Gran Contestabile del Regno. Ebbe per

moglie Maria Conquesta del Balzo Orsino, figliuola del Principe Gio: Antonio Orsino con la dote della Città d' Uggento, Castro, e la Terra di Parabita valutata per venticinque mila ducati. E comechè nell' anno appresso molti Baroni del Regno si congiurarono contro del Re Ferrante, il Duca Anghiliberto volle sconsigliatamente far con quelli unione, e fatto ricorso a Papa Innocenzo VII. acciò di loro pigliasse protezione, e gli prestasse quell' aggiuto, gli era necessario, quelli s' impegnò con Renato Duca di Lorena nato d' una figliuola del vecchio Renato d' Angiò, stimolandolo alla conquista del Regno, ma Renato non volle in modo alcuno acconsentirvi, ricusando l' offerta. Trattanto li Baroni pieni di mal talento si diedero manifestamente a far levata di gente, e fortificare tutte quelle Piazze erano del loro dominio. Il Duca di Calabria dopo aver sconfitto, e posto in fuga sotto Montorio in Apruzzo Roberto Sanseverino, si portò ad invadere lo stato del Papa, ed avendo più volte combat-

tu-

tuto gli Eccleſiaſtici, arrivò ſino alle Porte di Roma, cingendo di ſtretto aſſedio quella Città. Il Papa comechè più inchinato era alle coſe della Pace, che a quelle della Guerra, venne finalmente a trattar la pace, ed a perſuadere a' Baroni, che voleſſero accordarſi col Re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I Baroni per non potere far altro, da dura neceſſità coſtretti inclinarono all' accordo, cercandolo colle magiori cautele, che foſſero poſſibili. Fu in fine fermata la Pace a' 12. Agoſto 1486. intervenendovi l' Arciveſcovo di Milano, ed il Conte di Tendiglia Ambaſciadori del Re di Spagna, e di Sicilia, e fu accettata in nome del Re Ferdinando dal tanto celebre, e famoſo Letterato di que' tempi Gioviano Pontano. Fù per quella conchiuſo, che il Re riconoſceſſe la Chieſa Romana, pagandoli il conſueto cenſo, e rimaneſſe di moleſtare i Baroni. Intanto Ferdinando, ed il Duca di Calabria ſuo Figliuolo covrendo i loro diſegni andavan aſſicurando gl' altri, e riſoluti di disfare il Conte di Sarno,

ed il Segretario Petrucci co' loro figliuoli (poichè gl' altri Baroni ſcuſandoſi, ributtavano la colpa della guerra ſu le ſpalle di coſtoro) penſarono in modo d' aſſicurarſi di tutti, il quale fu di congregarli inſieme, ed affrettando le nozze, che s' erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del Conte di Sarno con la figliuola del Duca d' Amalfi Nipote del Re, operarono, che il Duca ſi contentaſſe, e vollero, che nella ſala grande del Caſtello nuovo ſplendidamente ſi celebraſſero. Mentre erano tra balli, e feſte ivi tutti radunati, fu convertita l' allegrezza in eſtremo lutto, ed amaro pianto, poichè niente curando del luogo, e di funeſtare quella celebrità, niente ancora ſtimando l' autorità del Papa, nè degl' altri, ch' erano ſtati aſſicuratori della Pace, fece Ferdinando tutti quelli imprigionare, e dopo averli privati di tutti gli onori, titoli, dignità, uffici, Cavalleria, Contadi, nobiltà, furono condannati ad eſſerli troncata la teſta, ed i loro beni incorporati al fiſco, come fu eſeguito.

Que-

Queſto fu il miſerabile fine del Duca Anghiliberto, onde queſta Città devoluta al Regio Demanio obbedì immediatamente al Re

Ferdinando,

il quale volle far rimunerare dal Duca ſuo figliuolo i Neritini, che non oſtante il Duca Anghiliberto s' aveva unito cogl' altri Baroni, pure eſſi loro oſſequioſi, e fedeli ſi mantennero al proprio Re, avendoli conceſſo un Privilegio, del quale ne traſcriviamo dal Nociglia il tranſunto.

Il Privilegio conceſſo per l' Illuſtriſſimo Signor Alfonſo d' Aragona Duca di Calabria expedito nell' anno 1488. *& gliè lo centeſimo decimo terzo, contiene le ſubſcripte gratie:*

In primis che l' Univerſità elegga li Procuratori a S. Chiara.

Item che li Baroni paghino lo Dazio de la Farina.

Item che ſiino due Sindici l' uno de' Nobili, & l' altro del Popolo.

Item che li Cettadini non ſi mandino prigioni per li delitti.

Item che lo ſale non ſi detenghi a le Marine di Nardò.

Item che l' Univerſità elegga lo Cambarlingo.

Item che lo Reggimento della Cettà ſia di dodici Ordinati, e di quattro Auditori eligendi per detta Univerſità.

Paſſato intanto fra' morti il Re Ferdinando nel 1494. a' 25. Gennajo, ſucceſſe al Reame il ſuo figliuolo

Alfonſo,

il quale nel dì ſeguente fè celebrare ſollennemente l'eſequie al morto Padre, e ricevuto dalli Popoli il ſolito giuramento di fedeltà, fu coronato dal Cardinal Borgia, mandato dal Sommo Pontefice Aleſſandro VI. Carlo VIII. Re di Francia vago oltremodo di nuove conquiſte, e d'accreſcere il ſuo dominio, caddegli in penſiere d'occupare il Regno di Napoli per le ragioni, v' avevano gli Angioini; mercechè Renato d' Angiò fè ſuo erede Carlo Conte di Marino. Queſti dopo ſua mor-

morte lasciò la sua Eredità al Re Luigi XI. che fu Padre di esso Re Carlo, e tanto più venne a confirmarsi in sì fatta risoluzione, onde diede principio alli necessarj preparamenti, quanto che ne le dava continui, ed incessanti gli stimoli il Principe di Salerno, il quale comechè stato era uno delli Baroni congiurati, niente s' aveva fidato del Re Ferdinando, e così co' suoi Nepoti s' aveva ritirato nella Corte di Francia, e fu anche il Re Carlo impegnato da Ludovico Sforza, il quale ben conoscева, che non d' altra guisa rapir poteva al Nepote il Ducato di Milano, quanto che porre sossopra il Regno di Napoli, ed impegnare il Re Alfonso alla difesa del proprio Reame. Giunta la notizia al Re Alfonso delli disegni del Francese, non mancò con ogni sollecitudine cautelarsi e premunirsi per fare una buona, e lunga difesa, ma comechè attrovavasi in quel tempo molto esausto l' Erario Regio, aggravò con esorbitanti ed intollerabili imposizioni i Popoli, e questi mal soddisfatti del governo del Re

Alfonſo, l' odiavano al maggior ſegno, che però vedendo egli il Re il mal genio di quelli, ed il pericolo dell' evidente guerra, ſtimò con ben ponderata riſoluzione rinunziare il Regno a Ferdinando ſuo figliuolo, e fattoſi condurre da alcune Navi del Regno a Mazzara nella Sicilia, da lì paſsò a Meſſina, ove menò vita religioſa, ſervendo in compagnia de' Frati a Dio tutte l' ore del giorno, e della notte con digiuni, aſtinenze, ed elemoſine. Ma non avendo ancor finito diece meſi dal ſuo ritiramento in Sicilia, aſſalito da crudele infermità d' eſcoriazione, ed arenella, a' 19. Novembre 1495. finì di vivere.

Ferdinando II.

Salutato Re dal Popolo, eſſendo ancor giovinetto d' anni ventiquattro dimoſtrava però col tempo di dover riuſcire un' ottimo Principe, mentre con belle maniere ſapeva accattivarſi gli animi alterati de' Vaſſalli. Proccurò aſſoldar gente, e fortificare alcune importanti Piazze, ma

quan-

quando fu accertato eſſer vana ogni difeſa al potente, e numeroſo eſercito del Re Carlo, e che parecchi Città dell' Apruzzo, capo delle quali fu l' Aquila, ſe gli avevano volontariamente reſe, ordinò, che i Gentiluomini, e capi del Popolo ſi doveſſero unire nella Piazza del Caſtello nuovo, ove intervenutoci anch' egli con parole piene di affetto, e d' amore, comandò a quelli, che doveſſero mandare a prender accordo col Re di Francia, pria che gli danneggiaſſe nelle perſone, e nelli poderi, dandon' egli perciò la licenza; non oſtante pochi dì prima preſtato gli avean il giuramento di fedeltà, e con ſentimenti cotanto compaſſionevoli, ed affettuoſi l' eſpreſſe in quell' orazione tanto ben deſcritta dal Guicciardini nel lib. 1. delle ſue *Iſtorie*, che udita con attenzione da tutti quei, che s' attrovaron preſenti, li commoſſe le lagrime, e così uſcito dal Caſtello, montò ſu le Galee ſottili, che l' aſpettavano nel Porto, e con lui imbarcoſſi anche D. Federico ſuo Zio, e la Regina moglie dell' Avolo con Giovanna ſua

figliuola, e seguito da pochi de' suoi navigò nell' Isola d' Ischia, onde riuscì facilissimo al Re Carlo sì per la lontananza del Re, come per l' animi alterati del Popolo entrare nella Città di Napoli a' 21. Febbrajo 1495. ricevuto con applauso, ed allegrezza da ogn' uno, anzi tutte le Provincie del Regno alzarono le sue insegne, l' Apruzzo si rivoltò da se se stesso, come di sopra si disse, la Puglia, e la Calabria fecero lo stesso. I Popoli andavan' ad incontrare i Francesi, a renderle le Città, talchè in un' istante si vide il Re Carlo Padrone di tutto il Regno fuori dell' Isola d' Ischia, ond' ebbe a cantare Ludovico Ariosto Scrittore di quel tempo nel suo *Poema*:

Vedete Carl' Ottavo, che discende
Dall' Alpi, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri, e tutto il Regno prende,
Senza pur stringer spada, o adoprar lancia,
Fuorchè lo scoglio, ch' a Tifeo si stende

Su le braccia, ſu'l petto, e ſu la pancia.

La Città di Nardò ad eſempio dell' altre mandò ſuoi Ambaſciatori a preſtare il giuramento di fedeltà, e le chiavi della Città al Re Carlo, onde queſti con ſomma liberalità gli conceſſe un Privilegio, di cui ne abbiamo il tranſunto nello ſtromento del Nociglia della maniera, che ſiegue.

Il Privilegio del Re Carlo VIII. expedito in anno 1495. contiene le ſubſcripte grazie, & gli è lo undecimo.

In primis la conceſſione del Demanio.

Item la conceſſione della Peſcaria di Ceſaria, & datio de lo Peſce.

Item la conceſſione dell' Artigliaria mandata in Gallipoli dall' Aſſeſſore, & Maſtro d' Atti.

Item che non ſe poſſano concedere beneficij eccetto ad Uomini di Nardò.

Item che l' Uomini di Nardò poſſano correggere li capitoli della Bagliva.

Item

Item la confirmatione delli feudi alli Baroni di Nardò.

Item la confirmatione di tutte le ſcripture a favor della Città.

Item che l' animali delli Baroni non poſſano far danno.

Item che li Gentiluomini, & Popolari habbino unitamente l' offizii in la Cettà.

Item lo indulto generale d' ogni eccesſo.

Item la Sinagoga delli Giudei, che ſia del Monaſtero di S. Antonio da Padova.

Item la conceſſione della ſtornara.

Item che per coſa civile non ſe poſſa exigere più, che uno tarì per onza de pena.

Item che tutti Foraſtieri coltivano in lo Territorio di Nardò, contribuiſcano como li Cettadini.

Item la Foreſta per mezzo miglio intorno la Cettà.

Item che li Baglivi, Parenti, o loro Pleggi non paſcano co' loro animali alla Foreſta.

Item la donatione di onze ſei l'anno al Monaſtero di S. Antonio di Padova di Nardò.

Per-

Perdute tutte le ſperanze il Re Ferdinando di ricuperare il Regno, abbandonando l'Iſola d'Iſchia, ove ſi aveva, come ſi diſſe, ricovrato col laſciarla in cuſtodia d'Innico d'Avalos fratello del Marcheſe di Peſcara, ſe ne paſsò nella Sicilia ricevuto da que' popoli con dimoſtrazioni grandi d'affetto a' 20. Marzo di queſt'anno medeſimo 1495. Quivi s'abboccò con Alfonſo ſuo Padre, ch'ancor viveva, e conchiuſero doverſi cercare aggiuto al Re Cattolico per poter diſcacciare dal Regno il Franceſe. Ferdinando il Cattolico non tantoſto fu richieſto, ch'incontanente mandò una ſufficiente armata ſotto la condotta di Conſalvo Ernandez cognominato il gran Capitano. Dall'altra parte alcuni Principi d'Italia col Duca medeſimo di Milano conchiuſero contro del Re Carlo una lega, ſtante che non lo volevano nè tanto vicino, nè così potente. Pubblicata che fu queſta lega, il Re Carlo entrò in tanto ſoſpetto, che non fu poſſibile quietarſi, e pigliar animo alle parole, ed alle ragioni de' ſuoi Capitani, i quali procu-

curavano in tutte le maniere renderlo perſuaſo, e ſicuro, che colla ſua preſenza era difficiliſſimo il poter perdere il Regno; ma egli intimorito dalle voci aveva fatte precorrere Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova eletto Generale dell' eſercito della Lega, che gli correva tutto l'impegno, o di troncarli la teſta, o di farlo prigione. Partì dal Regno nel meſe di Maggio di queſto medeſimo anno dopo avere diſpoſti l'uffizj, ſtabilite le coſe, e laſciato Capitan generale Monſignor di Mompeſieri. Mentre che il gran Capitano generoſamente contraſtava colli Franceſi nella Calabria, i Napoletani mutato penſiere, chiamarono con calde iſtanze il Re Ferdinando; queſti ſervendoſi dell'opportunità del tempo, incontanente ſi portò nelli mari di Napoli con 60. groſſi legni, e 20. altri minori, picciole forze a riguardo dell' impreſa, ma grande perchè era con lui il favore, e la volontà de' Popoli. Ed in fatti nel ſolo paſſaggio ei fece dalla ſpiaggia di Salerno, ſubito quella Città, e la coſta d'

Amal-

Amalfi, e la Cava alzarono le ſue bandiere. Volle Ferdinando pigliar terra, ma gli fu impedito lo sbarco dalle Truppe guidate dal Mompeſieri, che erano di preſidio nella Città di Napoli. I Napoletani preſa tale opportunità, ſi levarono ſubito in arme, e cominciarono ſcopertamente a chiamare il nome di Ferdinando, ed occupate le porte, lo fecero a' 7. Luglio di queſto medeſimo anno entrare in Napoli con alcuni de' ſuoi, cavalcò per tutta la Città, e fu da tutti con incredibil' allegrezza ricevuto, ed acclamato. Seguirono l'eſempio di Napoli Capua, Averſa, e molte altre Terre circoſtanti, ed all'armi Spagnuole riuſcì facile l'impatronirſi di tutta quaſi la Provincia di terra d'Otranto. Queſta Città di Nardò fu anche ſottomeſſa, ſecondo ne fece menzione Monſignor Paolo Giovio nel lib. 2. della vita, o ſia elogio del menzionato gran Capitano colle parole ſeguenti: *Superioribus enim diebus Meſſapiam, Dauniam, Iapygiamque pervagatus, multa in Salentinis oppida in poteſtatem redegerat, & in his*

his Nardoum a Leucadia Neritho condentibus Græcis dictum. L' armata de' Vinegiani frattanto pigliato porto nella Città di Monopoli, la preſe a forza, per accordo quella di Polignano. Manfredonia ſi reſe per mancanza di vettovaglie, e così di mano in mano ſeguirono a ſottomettere gli altri luochi occupati da' Franceſi. Poco anzi nulla rimaneva a Ferdinando di vederſi interamente libero nel ſuo Reame, mercecchè nella ſola Città di Averſa, ed in quella di Gaeta s' erano ritirati i Franceſi; che però per vie più corroborare le coſe ſue il Re, ed unirſi con più ſtretto vincolo col Re di Spagna, tolſe per moglie colla diſpenſa del Sommo Pontefice Giovanna ſua Zia nata da Ferdinando ſuo Avo, e da Giovanna ſorella del ſuddetto Re. Proſeguendo frattanto con non interrotto corſo di benigna fortuna a diſcacciare i ſuoi nemici dal Regno, non mancandogli quaſi altro, che Taranto, e Gaeta, ſi vide in gran ſperanza d'aver ad eſſer pari alla grandezza de' ſuoi maggiori. Ma ecco mentre colla novella

Spo-

Spoſa ſi diverte nella Terra delizioſiſſima di Somma, poſta nelle radici del Monte Veſuvio, gravemente infermatoſi, fu condotto in Napoli, dove fra pochi giorni nell' Ottobre del 1496. finì la ſua vita. Fu ſeppellito nella Chieſa di San Domenico; dove ſi vede il ſuo tumolo, e perchè non laſciò figliuoli, li ſuccedette al Reame D. Federico ſuo Zio; ſicchè nello ſpazio di ſoli tre anni ſi videro in queſto Regno cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonſo ſuo figliuolo, Carlo VIII. Re di Francia, Ferdinando, e

Federico,

Principe quanto ſavio, e caro alle Muſe, altrettanto prudente, e manſueto. Appena morto ſuo Nipote fu in Napoli con allegrezza di ciaſcheduno gridato Re, e nell'anno ſeguente fugli parimente ſpedita da Aleſſandro VI. Sommo Pontefice la Bolla dell' Inveſtitura, ed a' 10. d' Agoſto fu coronato nella Chieſa Cattedrale di Capua per mano del

del Cardinal Ceſare Borgia con pompa grande, ſtante che Napoli in queſto tempo era travagliata da peſtilenza. Credevaſi ogn'uno, che il Re Federico, come già fuſſero meglio ſtabilite le coſe ſue, aveſſe in animo di perſeguitare tutti coloro, che in modo alcuno ſi foſſero dimoſtrati fautori de' Franceſi, ma egli per togliere affatto dal cuore d'ogn' uno queſto timore, e per far moſtra del ſuo affetto, fece coniare una moneta, la quale da una banda aveva un libro con una fiamma di fuoco col motto: *Recedant Vetera*; e dall' altra parte una corona col motto: *A Domino datum eſt iſtud*. E per intieramente riconciliarſeli, reſtituì con generoſa liberalità a tutti gli Baroni i loro Stati, incorporati al Fiſco, perchè de' nemici della corona, e del partito Franceſe. E comechè fra quelli eravi anche ſtato Andrea Matteo Acquaviva, il quale privato della ſua Contea di Converſano, n'era ſtato inveſtito il celebre Beliſario Acquaviva ſuo fratello maggiore, non potette per allora al pari degli altri avere la

ſua

ſua Contea. Ma non paſsò guari, che Beliſario medeſimo vedendo, che il Re a ſuo riguardo non aveva inveſtito il ſuo fratello della Contea, comechè era da eſſo poſſeduta, generoſamente la rinunziò in mano di Federico, che datala ad Andrea Matteo, donò a Beliſario queſta Città col diploma ſpedito a' 12. Marzo di queſt' anno medeſimo 1497. Dovendo noi ſecondo l'incominciato iſtituto dir qualche coſa di Beliſario, come degl' altri Duchi in appreſſo, ci è parſo bene avvalerſi di quel tanto ſcriſſe di quelli Bartolomeo Tafuri, e poi pubblicò Scipione Ammirato nella par. 2. dell' *Iſtoria delle famiglie Nobili Napoletane*, in quella degl' Acquavivi; l'andaremo bensì aggiuntando quà, e là con alcune addizioni, ſecondo ne conoſciamo il biſogno, ſenza tralaſciare nella fine di cadauno di quelli riferire quel tanto ave in queſta Città accaduto.

Belisario Acquaviva.

Belisario Acquaviva Secondogenito del Conte Giulio, che morì in Otranto Generale di quell' Impresa, quando il Re Ferrante II. ritornò di Sicilia in Napoli, si fece capo di molti Cavalieri ed insieme col Tramontano Capo de' Popolari l' ajutò a rimettere nella Città combattendo valorosamente colle genti di Mompensieri, per la cui opera ebbe dal Re Conversano, e Casa Massima, Terre già possedute dal fratello Andrea Matteo Duca d' Atri, ed il Tramontano ebbe Matera con titolo di Conte, nella qual Città fu poi egli ucciso da' Vassalli con le medesime Alabarde della sua Guardia, che stavano alle porte. Ora essendo succeduto molto presto al giovane Ferdinando il Re Federico suo Zio, volendo egli riconciliarsi coloro, che avevano seguitato le parti Francesi, ritornò lo stato ad Andrea Matteo, & a Belisario in luogo di Conversano, e Casa Massima donò Nardò col titolo di Conte. Il quale essendo fedelissimo al suo Principe, quando succedette la guerra tra il gran

Ca-

Capitano, e il Vicerè Franceſe Duca di Nemours, ſi trovò dentro Barletta a' ſervigi del Re Cattolico, & intervenne nella giornata della Cirignola, & a quella del Garigliano. Per la qual coſa dal Re Cattolico quando fu in Napoli ottenne le ſeconde cauſe, ed il titolo di Marcheſe, e ſu i primi anni di Carlo V. fu finalmente fatto Duca di Nardò. Fu ſavio Cavaliere, e ſe negli affari bellici riuſcì valoroſo, e da aſſai, non fu minor del fratello nell' opera delle lettere, avendo laſciato libri compoſti da lui della Caccia, e dell' Uccellagione, dell' arte della Guerra, del Duello, dell' Iſtituzione de' figliuoli de' Principi, dell' eccellenza della Criſtiana Religione, ſopra i Salmi, ed altri Trattati. Per cotante ſue ottime qualità fu caro a Leone X. ad Adriano VI. e a Clemente VII. e ricevè da loro di molte grazie, e pervenuto che fu al Pontificato Paolo III. col quale mentre fu Cardinale aveva avuto ſingolar amiſtà, l' avrebbe fatto il fratello Jacopo Antonio Cardinale, ſe egli laſciato il Veſcovado di Nardò non aveſſe preſo moglie Giovanna Spina. Ebbe pratica, & intrinſeca domeſtichezza

con

con tutti i Letterati di quel tempo, da' quali fu ſpecialmente amato, & onorato (a) *onde il Sannazaro li ſcriſſe quel bello Epigramma del Lauro, il Galateo nella ſua Argonautica il fu Giaſone, ma belle ſono le lodi, che li diede il Gravina in queſti belliſſimi verſi.*

Qui

(a) Ebbe anche famigliare letteraria corriſpondenza col Summontio, Cariteo, col Montagna, con Monſignor della Caſa, e con Gioviano Pontano, quale chiamava egli ſuo Maeſtro, come chiaramente appariſce in più luochi delle ſue opere, particolarmente nell' eſpoſizione del *Pater noſter*, ſpiegando quelle parole: *Fiat Voluntas tua ſicut in Cælo, & in Terra*, ove ſcrive egli così: *ut Pontani, quem unice obſervavi, ætatiſque meæ Præceptorem nuncupo.* E venne anche lodato dall' Arcipoeta Camillo Querno nel lib. 1. del ſuo Poema *de Bello Neapolitano*.

Non Aquivivus abeſt Beliſarius, optima pandens
Virtutis monimenta ſuæ, fidiſſima magni
Corda gerens Caroli titulis, diſcedere nunquam,
Parthenope voluit, tanta eſt conſtantia fortis,
Et virtus animi, nullo ſub tempore pallens.

Qui Populis dare jura ſuis non deſtitit unquam,
Qui Patriæ toties profuit ore potens.
Nec minus æratas ductando in prælia turmas,
Fortiter auſterum Martis obivit opus,
Palladis amplexus numen veniente ſenecta
Ipſe docet quales convenit eſſe Duces.

Non picciola parte delle ſue lodi, che non avendo altro, che Nardò, e Sternatia, aveſſe ſempre tenuto buoniſſima ſtalla, non fuſſe mancato pur mai uno di tutti gli Ufficiali, che ſi richieggono a caſa di Signori, e certa coſa è avere alloggiato in Nardò la Ducheſſa di Milano con Buona ſua figlia, che fu poi Reina di Polonia, il Duca d' Atri, il Principe di Biſignano ſuo Cognato, più toſto con apparato, e liberalità regia, che da privato Signore. Pieno di tanti onori, & ornato di tante virtù ſi morì in Napoli di peſte (a) *li-*

(a) che fu appunto a' 24. Luglio 1528.

berata che fu la Città dall' assedio di Lautrech. Della sua moglie Sueva Sanseverina figliuola di Geronimo Principe di Bisignano fu Padre di più figliuoli senza quelli acquistati d' amore, i quali tutti accomodò bene. Delle femmine legittime N.N. fu maritata a Ferrante Castrioto Duca di S. Pietro Ingalatina Nipote del gran Scanderbegh, N.N. a Ferrante Spinello Duca di Castrovillari, N.N. a Paolo Caracciolo, che succedeva al Padre Andrea nel Marchesato di Mesuraca, ed Antonia a Gio: Battista della Marra Padre di D. Cesare. Delle naturali una al Barone di Luogorotondo, un' altra al Barone di Presiccie, e la terza al Baron di Corsano maritò. Delli maschi Gio: Antonio suo figlio naturale fu Vescovo di Lecce, ed Alessano. Degli altri legittimi Gio: Battista fu Vescovo di Nardò. Di Jacopo Antonio parleremo poi, onde ora diremo del suo Primogenito Gio: Bernardino Duca di Nardò secondo, sol che diciamo, vedersi di lui la sepoltura in Nardò fattagli dalla Nuora Gaetana a S. Antonio de' Zoccoli con queste parole.

Be-

Belisario Aquivivo Neritin. Duci
Domi, foriſque præſtantiſſimo
Et Suevæ Sanſeverinæ Conjugi
Perpetuum Monumentum
P.

Gio: Bernardino.

Ebbe coſtui aſpetto veramente ſignorile ritenendo di quell' aria, che ſi vide con meraviglia di quell' età nel Marcheſe del Vaſto, nel Principe di Biſignano, e nel Duca d' Atri ſuoi Cugini. Fu uomo maravigliosamente dotato di forze corporali. Quando il Regno fu aſſalito dall' armi Franceſi guidate da Lautrech, egli ſi trovò dentro Taranto, nel qual tempo gli convenne eſſer ſempre alle mani con i nemici (a) *i*

(2) di tutto ciò ne fece anche menzione Camillo Quemo nell' anzidetto Poema *de Bello Neapolitano* co' ſeguenti verſi:

Joannes proles tam claro digna Parente,
Utpote quî nequeat divelli a Cæſaris armis,
Fortis, & intrepidus gaudet tenuiſſe Tarentum,
Hoſtileſque Acies Marte invaſiſſe cruento.

quali alloggiarono alle Grottaglie, & a luochi vicini. Trovossi in Bologna nella coronazione di Carlo V. da cui dettogli, che si cuoprisse, con dannosa poca creanza lasciò di farlo, perchè l' Imperadore non si curò, che i Duchi si cuoprissero, i quali elli aveva in animo di trattare secondo l' uso di Spagna. Ed in vero il Duca fu uomo più atto alle cose militari, che a quelle della Corte, onde il Marchese del Vasto ebbe a dire all' Imperadore, che se li fusse convenuto combattere con alcuno da corpo a corpo, dove avesse avuto a prender compagno, non si sarebbe mai eletto altri, che il Duca di Nardò. Seguì egli l' Imperadore nella guerra d' Ungheria, ove si portò in guisa, che oltre molte altre grazie, che ricevette allora da Cesare, li fur conceduti, sinchè li durasse la vita, quattrocento scudi per ciaschedun'anno. Quando l' Imperadore venne poi in Napoli, elli si ritrovava prigione in Casa per la morte di Pietr' Antonio Gargano, di che essendosi liberato fu subito a baciare le mani all' Imperadore, il quale vedutolo da lontano, con lieto viso disse: Este es el Duque de Nardò, *e l' ac-*

e l' accolse umanissimamente. Non era Cavaliere in Napoli, che avesse lite d' onore secondo l' error di quel Secolo, che ad altrui ricorresse che al Duca, il quale, o li pacificava, o speditamente li mandava a batterſi. Ritiroſſi in Nardò forſe più per tempo, che non ſarebbe biſognato, e fatto fuor della Città un Giardino, ed una caſa aſſai buona, ſopra la porta di eſſa poſe queſte parole:

Joannes Bernardinus Aquivivus
Neritin. Dux
Animorum relaxatione dic....

Ma il miſero Signore non potè lungamente goderſi quella ſua quiete, imperciocchè ritrovandoſi l' anno 1541. a' 25. Agoſto in una ſtanza poſta ſopra il monte dell' Alto, che riguarda la marina, fu in ſu l' Aurora ſprovvedutamente aſſalito da' Corſari Turchi, eſſendo egli ancora nel letto, dal quale volendo per un ponte refuggiare alla vicina Torre, come a Dio piacque, il ponte ſi ruppe, ed egli cadendo in terra, infrantoſi tutto per modo ſubito. Non fu conoſciuto da' Turchi, i

quali attendendo a far prigioni alcuni de' ſuoi Servidori, non curarono del corpo morto del Duca. Giovanna Gaetana ſua moglie nel luoco, ove fece la ſepoltura al Suocero, ne fece un' altra al Marito, di cui non ebbe altri che un ſol figliuolo, con queſte parole:

Joanni Bernardino Aquivivo
Neritinorum Duci ſtrenuo
Joanna Gaetana Conjux
Perpetuum Monumentum poſuit.
A. D. MDXLV.

Nel tempo del governo di queſto Duca la Città di Nardò non ebbe minori travagli delli paſſati. Il Re Federico ceduto ch' ebbe a' Spagnuoli, e Franceſi il Reame di Napoli ritiroſſi nella Francia, e nel Regno dopo non piccioli contraſti ſucceſſe Ferdinando il Cattolico, che paſſato fra' morti nel meſe di Gennajo 1516. ebbe per ſucceſſore il Principe Carlo Arciduca d' Auſtria. L' anno 1528. aſſalito il Regno da Lautrech, gli fu facile impadroniſi di buona parte dell' Apruzzo, e della

Cit-

Città dell' Aquila, e così fatto avrebbe di quasi tutto il Regno, se l'esercito Imperiale contrastato non l'avesse sì felice corso di prospera fortuna. Le Galee de' Vinegiani s' impegnarono d'occupare Trani, Monopoli, Polignano, Brindesi, ed Otranto, ed a' 19. Aprile Andrea Civrano Provveditore delli Stradiotti, che militava per li Vinegiani predetti, venuto a battaglia col Vicerè della Provincia di terra d'Otranto tra il Territorio della terra della Vetrana, e quello di questa Città, che fu appunto nel luoco detto comunemente da' Neritini *la Torre delli Vaccari*, restò rotto, e con gran furia si salvò in Gallipoli col Duca di S. Pietro Ingalatina, e così Lecce, ed altri luochi della Provincia aprirono a quello le porte. In questa Città di Nardò vi furono delli contrasti, mercecchè assediata da quello la Città, e battuta di continuo col cannone, minacciava volerla rovinare, se non s'arrendeva. Li Neritini conoscendosi insufficienti a poterli contrastare, volevano aprirli le porte; il Duca Gio: Bernardino,

che si teneva per la parte di Cesare in niun conto voleva rendersi, ma in queste dissensioni prevalse la moltitudine del popolo, che non voleva ulteriore oltraggio nelle vite, e nelle robe, avendo dato libero a' Francesi l' ingresso alla Città. Accorse poco dopo colle sue Truppe il Marchese del Vasto, e cinta d' assedio la Città, la travagliava bene colli continui assalti, ma gli riusciva invano ogni tentativo, stante la valorosa difesa facevano di dentro i Neritini accompagnati dalla milizia Francese, ch'era rimasta per guarnigione della Città. Finalmente s' accordò la resa, e se ne stipularono i Capitoli nella vicina terra di Copertino. Per parte dell' Imperadore intervenne il Marchese dell' Atripalda, e per parte della Città tre Dottori della medema, come il D. Raffaele del Castello, il D. Guiduccio Sembrino, ed il D. Stefano Tafuri. Lo stromento di questi Capitoli si conserva originalmente nell' Archivio Vescovile di questa Città, da dove ci è paruto bene trascriverlo in questo luoco.

Ca-

Capitoli di grazie, quali si supplicano per la Huniversità, & Huomini de la Città di Nerito all' Illustrissimo Signore Marchese de la Atripalda Vicerè de la Cesarea Maestà in le Provincie de terra de Otranto, & Bari, & Capitanio Generale in la impresa de Nerito, & terra d' Otranto.

In primis dicta Huniversità, & huomini de dicta Città de Nerito supplicano al predetto Illustrissimo Signore Marchese de la Atripalda Vicerè de la Cesarea Maestà in le Provincie di terra d' Otranto, & Bari, & Capitanio, ut supra, attento li autentici Privilegi, banno, & ostennono de la recolenda memoria de li retro Re, & Principi di questo Regno, & maxime de la Serenissima Casa de Aragonia che issa . . . . . & cussi . . . . . per . . . tempi non ostante che fosse stata . . . . con promissione . . . . . breve tempo . . . . . corona Regia . . . . . buona memoria di Re Federico, piazza a sua Signoria Illustrissima . . . . . essa Città in . . . . . se trova, & quatenus opus de novo, che la dicta Città . . . . . ut supra conformandose con la volontà, & let-

tere novamente recepute dallo Illuſtriſſimo Signor Marcheſe del Vaſto, quale ne lo promette. Tanto più che dicta Città è ſtata molto male . . . . . con grandiſſima ruina di perſone, & de robe hanno ſopportato così lunga obſidione. Ed ultra a maggior caudela ſua Signoria Illuſtriſſima prometta obtinere la confermatione, & autentico Privilegio de la Maeſtà Ceſarea, & de tutto che beſognerà in bona, & cauta forma.

Quanto ad queſto primo Capitolo ſua Signoria Illuſtriſſima ſopradetta dice, che concede liberamente a la dicta Città di Nardò, ſiccome a queſto Capitolo ſi contiene, tanto per quella poteſtà, che ſua Signoria Illuſtriſſima tiene, quanto per quella, che ha dall' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale Colonna Luocotenente Generale, e dal Sagro Collaterale Conſeglio, la quale de verbo ad verbum quì ſe inſeriſce. *E quanto a quello, che ſcrivete, che la Città di Neritono ſe contentaria ridurreſe a la fidelità de dicta Maeſtà dummodo ſe li prometteſſe . . . . . ve diciamo, che ſe cognoſcerite, &*

ve-

vederite, che ſe aveſſe per queſto camino vui liberamente nel permitterite che noi ne lo confermarimo ſenza dubbio alcuno. Datum in Civitate Neapoli die vigeſimo primo Septembris milleſimo quingenteſimo vigeſimo nono. Pont. Vice-Cancellar. loc. Generalis vidit. Decell. Coriolanus Proſecret. in Cur. &c.

Et cusì ſua Signoria Illuſtriſs. ne lo promette.

Il Marcheſe de la Atripalda.

Item dicta Huniverſità, & huomini de la Città de Nerito ſupplicano, & domandano la predetta ſua Signoria Illuſtriſs., che da neſſuno mai ſe facci menzione delli offeſi facti a perſone, & eſercito Imperiale ne lo tempo, & occaſione di queſta guerra, & danni dati ad altre Terre in le ſcorrerie, & in altro qualſivoglia modo, che ſi ſia: ma ſia lo tutto, como non foſſe facto, dando pleniſſima venia ad tutti, & aſſolutione d' ogni pena, etiam minima, tanto in conto di perſone, como de robe.

Cusì ſua Signoria Illuſtriſs. promette, e puntualmente farà oſſervare.

Il Marcheſe de la Atripalda.

Item che niuno delicto commesso da Cittadini dentro, o fuori de la Cettade in lo tempo di tutta questa guerra possa essere ricercato da li ministri di sua Maestà Cesarea, o altri, o punito etiam pena levissima in le persone, & robe.

Cusì sua Signoria Illustris. promette, e farà osservarsi.

Il Marchese de la Atripalda.

Item che li Soldati Francesi tutti & singoli, che sono presentemente dentro la Città abbino facoltà d' uscirsene a facto liberi, & immuni, cusì nelle Persone proprie, e delli sui genti, come in robe, & armi con piena, & libera facoltà de andaresene dove ad issi pare etiam fora de lo Regno, o de restare.

Cusì ne lo promette sua Signoria Illustris., & ne lo farà osservare.

Il Marchese de la Atripalda.

Item la sudetta Huniversità, & huomini de la Città de Nerito supplicano, & domandano, che in nessuno modo lo governo de la Città medema sia mu-

ta-

tato, ma reſti como prima era, & per lo innanzi governata reſpettivamente, & ordinatamente dalli Cittadini ſecondo lo ſolito de li ſue Prerogative, e Privilegi.

Cusì ſuá Signoria Illuſtriſs. promette, & farà che ſia obſervato.

Il Marcheſe de la Atripalda.

Item la dicta Huniverſità, & huomini de la Città de Nerito ſupplicano, & domandano la rifazione de le muraglie de la Città medeſima, dove biſogna, & hanno receputo danno da le Artigliarie in queſta obſidione. Et queſto expenſis fiſci da fareſe intra annum, trattando immune da omne ſorte de incommodo la Univerſità.

Cusì ſua Signoria Illuſtriſs. promette, & farà, che ſia obſervato.

Il Marcheſe de la Atripalda.

Galeotus Fonſeca. Antonius Sebaſtianus de Sarno. A. Joannes Barutte. L. A. P. Paulus de Ferrariis. Pro Secretario.

Præſentia Capitula expedita fuerunt per Illuſtriſſimum D. Alphonſum Caſtriotam Marchionem Atripaldi Cæſa-

reæ

reæ Majeſtatis Armorum Capitaneum, Militem Divi Jacobi, & in Provinciis Terrarum Hydrunti, & Barii Generalem Gubernatorem. Præſentata autem fuerunt dicta Capitula per Magnificos U. J. D. D. Raphaelem de Caſtello, Guidutium de Sembrino, & Stephanum Tafurum Syndicos ad hoc ſpecialiter deputatos per magnificam Univerſitatem Civitatis Neritoni.

Datum in Terra Cupertini quinto Octobris milleſimo quingenteſimo vigeſimo nono.

Morto, come ſi diſſe, così diſgraziatamente il Duca Gio: Bernardino ſucceſſe al Ducato di queſta Città il ſuo figliuolo

D. *Franceſco*,

Unico Figliuolo del Duca Gio: Bernardino conobbi io di viſta, il quale nell' opere militari non tralignò punto da' ſuoi maggiori, avendo, & in private queſtioni, & in pubbliche reſo ottimo conto di ſe. Nello ſmontare, che ſogliono fare i Corſari Turchi nelle marine, egli fu molte volte con eſſo loro alle mani, portandoſi ſempre egregia-

giamente bene. Fu per molti anni in molti preſidj di Città conoſciuto per uomo di valore, & ardito in Otranto, in Barletta, in Taranto, & in Gallipoli, nè aveva deſiderio maggiore in queſta vita, come ſolea egli dire, che di eſſere in alcuna di eſſe aſſalito da' Turchi, così per natural ferocia d' animo, come per vendicare la morte del Padre. Nella guerra d' Oſtia ſervì il Duca d' Alba, & in molte cariche, ch' egli ebbe di compagnie di Cavalli, non era chi meglio le ſapeſſe riempire di uomini valoroſi di lui. Ebbe per moglie Iſabella Caſtriota, di cui gli nacque un figliuolo detto Gio: Bernardino Duca di Nardò.

Ceſsò di vivere queſto Duca nel 1559. e ſucceſſe al Ducato

D. *Gio: Bernardino.*

La lunga, & immemorabile pace, nella quale mercè dell' infinita bontà di Dio, e già lungo tempo, che viviamo, non dà molte occaſioni ad altri d' impiegarſi nell' eſercizj di guerra, maſſimamente a coloro i quali, o da numero de' figliuoli aggravati, o d' altra

ca-

cagione ritenuti, non possono andarle a trovare ne' lontani Paesi. Ma non è alcun dubbio quella, che nella pace, e nella guerra è da desiderare in ciascuno Cavaliere d'ottima mente, esser il Duca Gio: Bernardino, a cui Ferrante Goffredo Marchese di Trivico essendo al governo delle Provincie di terra d'Otranto, & di Bari, proccurò di darli una delle sue figlie D. Anna, la quale con incredibil dolore del Padre, e del Marito, mortasi senza prole passò il Duca a seconde nozze, e tolse D. Catarina Toralda figliuola del Marchese di Polignano, e di Brianna Carrafa Nipote per lato di fratello di Paolo IV. la quale D. Catarina Vedova del Conte di Miściagne, e bellissima sopra tutte le Donne dell'età sua, gli ha partorito quattro figliuoli maschi, D. Belisario, D. Francesco, D. Gaspare, D. Vicenzo, al primo de' quali ha già Porzia Pepe portato in casa sua una grandissima dote, con la quale potranno per avventura i seguenti Duchi migliorare fuor dello stato delle cose loro.

Fin quì il menzionato Bartolommeo Tafuri non avendo proseguito più in presso di scrivere le memorie delli

li Duchi di Nardò, non oſtantechè conoſciuto aveſſe il Duca Beliſario, onde conviene a noi per compimento di queſto Capitolo parlare del Duca Beliſario, e di D. Catarina ſua figliuola, ed in appreſſo de' Signori Conti di Converſano, quando al dominio di queſti paſsò la Città di Nardò: Signori tutti ripieni di tanta virtù Cavallereſca, e di valore, e prudenza, e di sì glorioſe opere fregiati, che ben' ampia materia di ragionare eſſi ſoli ne preſterebbono, ſe noſtro intendimento foſſe nel preſente Capitolo di ritrarre minutamente le Vite delli Duchi Neritini. Ma noi ſolo la Cronologia de' Dominanti di queſta Città abbiamo inteſo di ſtabilire, e notare quei notabili fatti ſono nella medeſima accaduti nel tempo del Governo di ciaſcheduno di loro. Laſcieremo le particolari laudi di tai valentuomini, e ſol ne ricorderemo quanto baſti alla continuazione della noſtra ragione. Morto il Duca Gio: Bernardino nel 1569. ſucceſſe al Ducato il ſuo figliuolo

D. Be-

D. Beliſario.

Sin dal tempo della ſua fanciullezza dimoſtroſſi queſto Duca inchinato all'opere di pietà, ed all'eſercizio delle Virtù Criſtiane, modeſto, prudente, umile, rilpettoſo, ed in fine era dotato per grazia d' uno ſpirito di ſantità eminente, adoperando tutto il corſo della ſua vita in opere di pietà, e tutto il ſuo avere in far elemoſine, ed in altre opere di Criſtiana Religione. Fu di coſtumi innocenti, e puri, ed adempiè glorioſamente tutte le parti di aſſennato, e generoſo Cavaliere. Molte coſe degne di eterna ricordanza operate da Beliſario ſi raccontano, dalla notizia che da' noſtri Avi s' ave avuta; ma come ci ſono voci, e gli manca il neceſſariſſimo appoggio d' una coſtante, e ferma tradizione, abbiamo penſato laſciarle indietro, e ſolo far menzione di molte opere magnifiche dalla ſua generoſa pietà fatte in queſta Città. Fabbricò egli a proprie ſpeſe una Chieſa ſotto il ti-

titolo di S. Maria di Costantinopoli, che diede poi a' PP. Minimi di S. Francesco di Paola per quel stupendo miracolo accadutoli allorachè fu percosso da un fulmine, siccome nel lib. 2. di quest' Istoria parlando del detto Monistero, ne faremo più distinta menzione. Eresse una nobil Cappella a proprie spese, e de' divoti, ad onore della Madre S. Anna nella Chiesa sotto il titolo di S. Maria del Ponte, nel di cui cornicione si legge la seguente Iscrizione: *Illustrissimus D. Belisarius Aquivivus ab Aragonia, & D. Portia Pep. Neritinorum Duces, & Conjuges non devotione discordes, Piorum pecunia restituere curarunt, Abb. Camillo Tollemeto Rectore, & Canonico Neritino. Anno Domini* 1618. Finalmente per lasciar da parte altre cose legò il suo erede, e suoi successori, che in ogn' anno a' 26. Decembre pagar dovessero ducati trenta alla Venerabile Cappella del SS. Sagramento di questa Città, che gli Amministratori della medesima comprar ne dovessero tanti torchi, e questi consumarsi ad onore del SS. Sagramento nel gior-

no della festività del Corpo di Cristo, nel giorno del Giovedi Santo, nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e nel giorno del Santo Natale del Signore. Le parole proprie del suo testamento stipulato a' 24. Decembre 1623. per Notar Fortunato della Rocca Salernitano, sono le seguenti: *Item lascia alla Confraternita del SS. Sagramento di questa Città di Nardò come confrate di quella annui ducati trenta, li quali vuole, ordina, e comanda, che detta Confraternita sia obbligata comprarne ogn' anno tante Torcie di cera bianca per adornamento di detto SS. Sagramento per il giorno del Corpo di Cristo, il Giovedì Santo, giorno di Pasqua di Resurrezione, ed il giorno della SS. Natività di Nostro Signore, quali vuole, che detti suoi eredi comincino a pagare un' anno dopo seguita la sua morte.* Ed in fatti D. Catarina sua figlia, ed erede istituita s' obbligò corrispondere gli menzionati ducati trenta in ogn' anno a detta Venerabile Cappella in esecuzione della pia disposizione del suo Genitore, come ne appare stromento stipulato da Notajo Francesco Aliman-

manno de' 30. Decembre 1626. Se n'ave anco di tutto ciò memoria nella Iſcrizione, che ſcolpita in pietra ſi legge nel vano della ſuddetta Cappella, che traſcriveremo nel 2. lib. parlando della medeſima. Ebbe il Duca Beliſario da Porzia Pepi ſua moglie due figliuole, D. Catarina, che li ſucceſſe nel ducato, e D. Camilla, che fu maritata al Conte di Meſagna. Carico più di meriti, che di anni ceſsò di vivere il Duca Beliſario a' 26. Decembre 1623. con diſpiacimento indicibile de' Neritini non meno, che di tutti quei, che lo conobbero, e lo praticarono, e così ſucceſſe a queſta Città

D. *Catarina*.

Fu queſta educata coll' eſempio delli ſuoi Genitori, onde divenne molto ſaggia, e prudente, e s'affezionò talmente alla ritiratezza, ed al diſcacciamento delle vanità femminili, ch'era l'ammirazione, e lo ſtupore di quei tempi. Governava in quella ſtagione la Provincia di terra d' Otranto col titolo di Vicerè D.

Giu-

Giulio Antonio Acquaviva Conte di Converſano, e Duca delli Noci, Cavaliere così virtuoſo, e ſaggio, che meritò ricevere da Filippo III. Re delle Spagne oltre dell' accennata Carica, che in quel tempo era di molto conto, e ſtima, nè ſi conferiva, che a Cavalieri di gran riguardo, e riputazione, anche quella di Conſigliere a latere. Parecchi Scrittori di quel tempo fanno di eſſo onorevole menzione nell' opere loro, tra' quali Peregrino Scardino a car. 25. e 26. del ſuo *Diſcorſo intorno all' antichità, e ſito della Città di Lecce*, facendo parole d' una fontana poſta nel mezzo della Piazza di quella, colle appreſſo parole: *Sorge ſul principio di queſta ſtrada belliſſima fontana fatta da' Lecceſi a voto, e ſoddisfacimento dell' Illuſtriſſimo Signor D. Giulio Acquaviva Duca delli Noci, oggi Vicerè di queſta Provincia, della cui antichiſſima, e chiariſſima Nobiltà, che fra l' illuſtri famiglie d' Italia riluce a guiſa di ſole, debbo dire quel che diſſe di Cartagine lo Scrittore della guerra Jugurtina, che* melius eſt tacere, quam loqui parum,

rum; *dirò ſolo, che ſia avventuroſa la regione de' Salentini, a cui è accaduto per ſingolar favore della ſua poſſente ſtella, di ripararſi ſotto lo ſcudo, e difeſa di così giuſto, e generoſo Signore, e goder tra gli diletti dell' utile, e della pace il retto dell' inviolata, ed ugual bilancia di quello, che fornito d'intiero valore, indirizza i ſuoi virtuoſi penſieri a coſe eminenti, e piene di gloria.* Il medeſimo fece anche Paolo Antonio Tarſia nel lib. 2. pag. 88. della ſua *Iſtoria di Converſano*. Con queſti paſsò alle nozze D. Catarina, che forzata portarſi in caſa del marito nella Città di Converſano, gli convenne con ſuo indicibil diſpiacimento abbandonare queſta Città. Divenuta poi vedova, e vedendoſi libera dalle dimeſtiche cure, comechè era ſufficientiſſimo a ſoſtenerne il grave peſo il ſuo figliuolo Gio: Girolamo, volle ripatriarſi in queſta Città, ove dati baſtanti ſegni del ſuo affetto verſo de' Neritini, con ineſplicabil dolore di queſti ceſsò di vivere; che però ſucceſſe al governo di queſta Città il menzionato ſuo figliuolo

D. *Gio:*

D. Gio: Girolamo,

Sin da fanciullo atteſe con indefeſſa applicazione agli ſtudj ameni, e manſueti, de' quali divenne in brieve ſpazio di tempo intendentiſſimo, ed eſercitò con ammirabil deſtrezza, e leggiadria le funzioni Cavalleresche non ſenza invidia de' ſuoi pari. Privato del Genitore quando che era ancor giovine, pigliò le redini del governó, nel quale con tanta prudenza ſi ſeppe regolare, che non ſtentò molto a tirarſi l'amore, e la benevolenza de' ſuoi Vaſſalli. Nella ſua perſona vedevaſi manifeſtamente riſplendere la prudenza, la virtù militare, la ragion di ſtato, la politica, la generoſità, e l'umanità nel trattare: anzi tutte quelle belle virtù, e doti, che diſperſe in più perſonaggi ſi vedono, con meraviglia, e ſtupore di quel Secolo nel Duca Gio: Girolamo tutte quante unite aſſieme ſi oſſervarono. Eſſendo ſtata la Città di Siponto improvviſamente aſſalita da' Turchi, accorſe ſubito all'avviſo il noſtro Duca

con

con ſole quattrocento perſone, e gli venne felicemente fatto di porre quelli in fuga, e liberare la Città da sì evidente pericolo con ſtupore, e maraviglia di tutti que', che furono ſpettatori delle ſue ſtupende prodezze in quel conflitto, quando che appena toccava il dieciſettesimo di ſua età. Veramente s'egli applicato s'aveſſe al meſtiere dell'armi, ſenza verun dubbio ſuperata averebbe la gloria di tanti generoſi Capitani della ſua Illuſtre, ed antica Proſapia, mentre oltre che v'aveva una naturale inclinazione a quel nobile eſercizio, la natura all'incontro l'aveva dotato d'una corporatura proporzionata, ed atta: robuſto di forze, nerboruto, ed alto. Grande fu la gloria, e la ſtima, s'acquiſtò egli preſſo gli primi Signori del Regno, non meno che Filippo IV. Re delle Spagne, il quale nell'urgenze più premuroſe del Reame di Napoli ſi valeva del ſuo conſeglio, e ſecondo il ſuo ſentimento ordinava, che ſi regolaſſero le facende. Ed in fatti ſi vide chiaramente, quanto egl'era ſagace, e prudente, e zelante dell'

onor del ſuo Signore all' ora che fatto Capitan Generale dell'armi nelle Provincie di terra d' Otranto e di Bari, vinſe, e ſottomiſe tutti que' popoli, che temerariamente tentarono ſollevarſi. In Frattamaggiore combattendo egli valoroſamente contro di quel popolo ſollevato, non oſtanteché gli fu con un colpo di archibugio ammazzato a canto il ſuo figliuolo D. Giulio, riduſſe quello all' ubbidienza del proprio Re; colla medeſima onorevol carica eſpugnò la Piazza di Piombino nella Toſcana, per quanto ne ſcriſſe il P. Bonaventura da Lama nella ſua Orazione funebre intitolata *l'Orione*, recitata in queſta Città nel 1691. coll' occaſione delli funerali di D. Giulio Nipote del noſtro Gio: Girolamo, della maniera, che ſiegue: *Parlo di quel Geronimo, che ne' paſſati tumulti riduſſe all' obbedienza della Corona la maggior parte delle Provincie ſollevate del Regno, eſſendo proprio dell' Acquaviva far ritornare all' Aquile la gioventù, e fatto Capitan Generale in Toſcana, coll' aſſedio di 20. giorni eſpugnò la Piazza ineſpugnabile di*

Piom-

Piombino. Per istabilire la sua famiglia sposò D. Elisabetta Filamarina Dama di sovrane doti dell'animo arricchita, e di chiara nobiltà, colla quale ebbe più figliuoli: D. Cosimo, il menzionato D. Giulio, Fra Tommaso Cavaliere Gerosolimitano, e D. Catarina, che fu sposata da D. Carlo Andrea Maria Caracciolo. Il Re Filippo pienamente soddisfatto della fedeltà del nostro Gio: Girolamo, lo volle presso di se nel 1644. e godendo la piena grazia del suo Sovrano, e la stima di tutti i grandi di quella Corte, fatto già vecchio terminò ivi con indicibil dolore di tutti quei, che 'l conobbero, e praticarono, non meno che de' Neritini, i suoi giorni. Fu egli mentre visse amante de' Letterati, e da questi molto onorato, e stimato. Il celebre P. Diego da Lequile de' Minori Osservanti Reformati indirizza al nostro Duca un picciolo Poemetto pubblicato in Lecce nel 1649. col seguente titolo: *L' Epenodoro del P. Tafuro Accademico sconosciuto nell' annunzio di buon capo d' anno all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore*

D. *Gio: Girolamo Acquaviva d'Aragona Conte di Converſano, Duca di Nardò, e delli Noci*, nel quale con una Canzone lo celebra come nuovo Giove. Il medeſimo fece anche Scipione Sambiaſi con un' Idillio intitolato l' Aminta. L' Abate Gio: Paolo Tarſia oltre d'averne allungo parlato nel 2. libro della ſua *Iſtoria di Converſano*, ebbe anche in mente di ſcriverne la vita, e di già ne aveva raccolte, e poſte inſieme molte notizie, ma ſorpreſo dalla morte non potè darvi il deſiderato compimento, il che accennò egli nel menzionato ſecondo libro della ſua Iſtoria nella ſeguente maniera: *Philippo Regi rebellantes Regni Provincias facile ſubjugavit, ac obſequio ſolus reſtituit, quæ nos omnia in ejuſdem Comitis Vitæ, geſtorumque libro, quem meditamur, omnium oculis accuratiori exhibebimus calamo*. Nel Ducato di queſta Città, e Contea di Converſano ſucceſſe

D. *Co-*

D. Cosimo,

Duca, che non punto degenerò da' ſuoi maggiori nella fortezza, e coraggio dell'animo, nella prudenza e ſomma capacità, talchè era tenuto un de' più ſaggi, e prudenti Cavalieri di quel Secolo, ſiccome chiaramente ce lo deſcrive il menzionato P. Diego in una Canzone pubblicata in quel Poemetto; e più larga, ed abbondante materia avrebbe data alli Scrittori, ed a noi, ſe la morte invidioſa a' 6. Luglio 1665. non l'aveſſe immaturamente tolto di vita. Ebbe per moglie D. Catarina di Capua, che li partorì D. Girolamo, D. Giulio, D. Adriano, D. Domenico, e Fra Tommaſo Cavaliere Geroſolimitano, oltre le femmine, che tutte eleſſero vita religioſa nel Moniſtero di San Benedetto della Città di Converſano. Succeſſe al Ducato di queſta Città

D. Girolamo,

Cavaliere di gran ſenno, e di

molta prudenza, e nato al buon governo de' Popoli. Ebbe per moglie la tanto celebre, e rinomata D. Aurora Sanſeverino, della quale morendo nel 1681. non laſciò figliuoli, onde ſucceſſe a queſto Ducato il ſuo germano Fratello. In tempo del governo di queſto Duca, la Città di Nardò fu forzata intraprendere contro delli Regi Amminiſtratori del Sale una ſtrepitoſiſſima Cauſa nella Regia Camera, i quali contro del ſolito, e de' Privilegi Reali ricuſavano mantenere nella Città il Regio Fondaco del Sale per comodo de' Cittadini, ma volevano, come a tutte l'altre Città diſpenſarlo a' Cittadini per fuoco, del che n' ottenne la Città il decreto favorevole, onde dipoi colli Governadori dell' Arrendamento medeſimo ſi venne nella ſeguente tranſazione, e ſe ne ſtipularono pubbliche cautele del tenore ſeguente. *Die vigeſimo octavo menſis Maii milleſimo ſexcenteſimo ſeptuageſimo quinto Neapoli, & proprie in Eccleſia Sanctæ Mariæ Lauretanæ Plateæ Toleti. In noſtri præſentia conſtituti*

Do-

Domini Joannes de Franco U. J. D. Ludovicus de Luca, & J. U. D. Philippus de Bernardo de Neap. ad præſens Gubernatores Arrendamenti Salium Hydrunti, & Baſilicatæ, & Dominus U. J. D. Joannes Jacobus Romanus Procurator ad infraſcripta ſpecialiter deputatus Magnifici Didaci Gallo Arendatoris Salium dictarum Provinciarum, prout ex mandato Procurationis, quod conſervatur in præſenti Inſtrumento, agentes, & intervenientes ad infraſcripta omnia pro ſe ipſis nominibus, quibus ſupra, dictique Arrendamenti, & ſucceſſoribus in eo, & ad majorem cautelam cum diſpenſatione ſpectabilis Regentis D. Petri Valeri Diaz Delegati per S. E. dicti Arrendatoris Salis, quod liceat ſtipulare minutas ſuper tranſactione prædicta, quæ ſimiliter conſervatur cum præſenti Inſtrumento ex una. Et Magnificus U. J. D. Jo: Bernardinus Manerius Civitatis Neritoni Neapoli commorans Procurator ad infraſcripta ſpecialiter deputatus Univerſitatis Civitatis prædictæ, prout ex Concluſione, & Procuratione, quæ ſimiliter conſervatur in præſenti Inſtrumento, agens ſimiliter ad infraſcripta omnia

pro ſe ipſo nomine, quo ſupra, dictaque Univerſitate, & ſucceſſoribus in ea ex parte altera.

Præfatæ vero Partes nominibus, quibus ſupra ſponte aſſeruerunt coram nobis in hoc vulgari eloquio pro clariori facti intelligentia. Come detta Città di Nardò avendo fatte, e più diverſe iſtanze avanti li Signori Delegati de' Sali, che ſe li doveſſe reſtituire, & riponere il fundico de' Sali nella medeſima Città in virtù del Privilegio conceſſoli dal Sereniſſimo Re Ferrante d' Aragona di fel. memoria a' nove di Decembre 1463. qual Fundico era ſtato ordinato ſerrarſi dal Giudice Gio: Battiſta Aſtuto olim Auditore della Provincia d' Otranto con commiſſione dell' Illuſtre Signor Reggente Galeota Duca di S. Angelo allora Delegato de' Sali del Regno nell' anno 1653., ſopra le quali iſtanze ultimamente con Decreto interpoſto dal Regio Collaterale Conſeglio a relazione del ſpettabile Signor Reggente Carrillo a' 26. di Gennaro 1674. è ſtato ordinato, che ſi doveſſe reſtituire detto Fondico in eſſa Città ſervata la forma di detto Privilegio, conforme dagl' Atti di detta

Cau-

Cauſa nel fol. 54. eſiſtenti in Banca del Magnifico Attuario di Camera Gioſeppe Galiſe, dal quale Decreto per parte di detti Governatori, & Arrendatori ſi era ottenuta la reclamazione, allegando di non eſſer ſtati inteſi, & doverſi quello revocare per molte ragioni, & ſignanter, perchè nel tempo, che fu conceſſo detto Privilegio, non ſi poteva dalla detta Univerſità di Nardò commetter fraude de' Sali, poichè il Re medeſimo faceva quello diſpenſare alla ragione di un tumulo a fuoco, pagandoſi all' incontro per detto Sale Carlini diece, e poi quindeci, e grana due pro Juribus focularium, & Salis; il che poi eſſendo ſtato revocato nel Parlamento generale fatto nell' anno 1607. e ſtabilito, che ogn' uno aveſſe comprato il Sale dalli Regj Fundaci alla ragione di Carlini otto il tumulo, eſigendoſi in beneficio della Regia Corte li medeſimi Carlini quindeci pro Juribus focularium, come ſtante con queſto nuovo ſtabilimento ſi era venuto ad aprire la ſtrada alle fraudi de' Sali, poichè per non andarlo a comprare nel Fundico al detto prezzo, ſi ſarebbero ſerviti del Sale di contraban-

do , & per questa causa nell' Anno 1653. essendo stata fatta relazione a detto Illustre Reggente Galeota , che nel fundico di Naraò non si smaltiva il Sale , ma li suoi Cittadini si servivano del Sale in contrabando , pigliò espediente di far serrare detto Fundico conforme fece eseguire dal detto Magnifico Auditore Astuto , & a rispetto del Privilegio si diceva per detti Arrendatori, e Governatori , che quello non poteva aver luoco al presente , essendosi mutato il Stato del Regno circa il Sale , conforme era chiaro per dispositione di ragione .

Et all' incontro detta Universitá replicava , che a rispetto della dispensa de' Sali a tempo del Privilegio , incluso il Jus del Focolare , non poteva per la mutazione del Stato di vivere , mutarsi , e variarsi detto Privilegio ; mentre da detto Serenissimo Re di fel. mem. si concesse , che li Cittadini di detta Città non siano astretti a pigliare il Sale a ragione di focolari , ma quello si ponghi nel fundico , & si vendi per lo prezzo accostumato con queste parole . Item che si degni S. M. di non fare distribuire il Sale per focolare del-

della dicta Città di Nardò, ma quello faccia ponere nello Fundico, che ne possa comprare ogn' uno, che ne havrà bisogno per lo prezzo accostumato.

Placet Regiæ Majestati.

Conforme da detto Privilegio spedito l' anno, ut supra, & esequtoriato nella Regia Camera nell' anno 1465. & presentato in Processo fol. 16. a ter. litt. A. dal che si cava non aver luoco la ponderazione di detti Magnifici Governatori, & Arrendatori; mentre la dispensa di detti Sali era distinta dallo Jus focularium; tanto più che da detto tempo, & anco dal 1607., nel quale si asserisce essersi fatto il nuovo stabilimento sin' all' anno 1653., nel quale fu sospeso detto fundico, è stato osservato, e praticato detto Privilegio di tenersi in detta Città detto fundico, senza che siano astretti detta Università, e suoi Cittadini a pigliare il Sale a partito, con essersi deputati gl' officiali di detto Fundico, cioè il Regio Credenziero, e Doaniero, che attualmente ne tiene la Procurazione della Regia Camera, conforme si pratica nell' altri Fundici Regi, da' quali mai si è

diſpenſato il Sale a forza, ma quello riposto al fundico per comprarſi da' Cittadini, conforme ſarà il biſogno; tanto più che detto fundico di Nardò fu ſoſpeſo de fatto ſenza eſſer' inteſa la detta Univerſità, nè pigliato in fraudem, quale dato, & non conceſſo fuſſe fatta da qualche particolare Cittadino, non ſi poteva pregiudicare alla ragione, e privilegio di detta Univerſità, e con queſte ed altre ragioni pretendeva eſſa Univerſità non aver luogo l' oppoſizione di eſſi Magnifici Governadori, & Arrendatori, ed in conſeguenza inſiſteva alla confirma di detto Decreto lato a ſuo beneficio.

In ogni maniera per evitare l' evento della lite, ſono venuti all' infraſcritto accordo e tranſazione mediante il parere de' loro comuni Avvocati, che eſſa Città di Nardò, & per eſſa detto ſuo Magnifico Procuratore cedi, e renunzj alla lite ſuddetta, & Decreto interpoſto per detto Regio Collaterale Conſeglio, & all' aſſerto Privilegio di poter tenere il Fundico del Sale in eſſa Città, promettendo di quello non doverſene ſervire omni futuro tempore, obbligandoſi ſempre, & omni futuro tempore

pore l'Università predetta di pigliare il Sale a partito dalli Arrendatori pro tempore esistenti, o dall'Arrendamento quante volte stesse in demanio alla ragione, ut supra.

Et all'incontro essi Governatori, & Arrendatori promettono, & si obbligano di minorare il partito de' Sali in tumoli quattrocento cinquanta omni futuro tempore, & in perpetuum di maniera, conforme detta Università per il passato pigliò partito di tumoli millecento cinquanta di Sale, debbano consignare solamente tumoli settecento di Sale, & per detta quantità detta Università resti obbligata di fare il partito con li presenti Arrendatori, & così continuare in futurum con gli altri, che entraranno, o con il regio Arrendamento, caso non si affittasse, & stesse in demanio per osservanza, & in esecuzione della presente transazione.

E comechè l'interesse delle dette pretenzioni di Nardò spetta non solo ad essi Magnifici Arrendatori, a carico de' quali va la distribuzione della quantità de' Sali a partito, ma anco al Patrimonio di detto Arrendamento, al quale importa, che in detta Città di

Nar-

Nardò non vi ſia il Fundico, ma ricevere il Sale a partito dall' Arrendatori preſenti, e futuri; perciò ſtante il detto intereſſe, & per il beneficio che riceve detto Patrimonio di eſimerſi da detta lite del Fundico, & per la rinunzia di quello, & dell' alligato Privilegio, ſi ſono contentati eſſi Magnifici Governadori di ſoggiacere anche a qualche perdita, cioè che delli tumoli quattrocento cinquanta di Sale minorato, vadino la metà di eſſi a danno dell' Arrendatori, & l' altra metà a danno di eſſo Patrimonio, & del prezzo di detta metà poſſano farſene eſito per bonificarſeli nelli loro conti.

Con eſpreſſa dichiarazione però, che predetta tranſazione, e bonificazione non s' intenda acquiſtata ragione alcuna alli detti Arrendatori per le pretenſioni, che forſi poteſſero avere per altre Terre, dove fuſſe minorato il Partito, atteſo la bonificazione ſuddetta ſi è fatta ſolo per detta lite del Fundico, & non per altre cauſe.

Et anco con eſpreſſa dichiarazione, che a riſpetto delle pretenſioni di detti Magnifici Arrendatori contro del detto Patrimonio, e ſuoi Magnifici Governa-

na-

nadori circa la minorazione de' Sali diſpenſati alle Univerſità della Provincia d' Otranto delli ſoliti Partiti, per detta tranſazione non s' intenda fatto preziudizio veruno, nè acquiſtata ragione alcuna ad eſſi Arrendatori, nè al detto Patrimonio, ma reſtino ſempre ſalve le pretenſioni dell' una, e dell' altra parte in maniera come non fuſſe fatta la detta tranſazione di Nardò.

Et anco con la riſerva delle prime ragioni di eſſa Univerſità di Nardò, in caſo di qualche futura moleſtia, e convenzione della preſente tranſazione, ne aliter &c. quia ſic &c. quæ omnia, & ſingula in præſenti Inſtrum. contenta, promiſerant dictæ Partes nominibus, quibus ſupra habere grata, rata, & firma, & contra non facere aliqua ratione. Tenores vero Diſpenſationis, Concluſionis, & Procurationum ſunt. Eccellentiſſimo Signore. Li Governatori, & Arrendatori de' Sali d' Otranto, e l' Univerſità della Città di Nardò con ſupplica eſpongono a V. E., come hanno molti anni litigato per la reintegrazione del Regio Fundico, che pretende avere eſſa Uni-

ver-

verſità in virtù di Privilegio, per il quale eſſa Univerſità ha ottenuto Decreto del ſuo Regio Collateral Conſeglio, che ſia reintegrata in detto Regio Fundico in virtù del Privilegio del Re Ferrante d' Aragona ſpedito nell' Anno 1463. a relazione del ſpettabile Signor Reggente Carrillo. E perchè li ſupplicanti ſi ſono tranſatti per detta Cauſa, ſiccome appare per le minute in ciò fatte continenti, che detta Città doveſſe rinunciare al detto Decreto, e Privilegio del Regio Fundico, e che all' incontro ſe li doveſſero minorare tumuli quattrocento cinquanta del ſolito Partito, che interim ſteva detta Univerſità di tumoli mille, e cento cinquanta, e così in futurum, che ſi debba fare per tumoli ſettecento, e detta quantità minorata, la metà vadi in danno delli detti Arrendatori, e l' altra in danno del Patrimonio, ſenza pregiudicare all' altre pretenſioni, che ponno avere detti Arrendatori per l' altre Terre, nelle quali ſi è minorato il Partito, ma reſtino come ſe non fuſſe fatta detta tranſazione con detta Città di Nardò; ſupplicano perciò V. E. darli licenza, che poſſino ſtipulare dette tran-

tranſazioni , e minute , ut Deus &c. Spectabilis Regens D. Petrus Valero Diaz Regens Collateralis Conſilii , & Delegatus ſuper ſupplicatis provideat. Carrillo Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria Reg. Illuſtris Dux Sancti Angeli non interfuit . Proviſum per S. E. Neapoli die 21. Maii 1675. Petra . Die 25. menſ. Maii 1675. Neap. Per ſpectabilem Dominum Regentem D. Petrum Valero Diaz Delegatum per S. E. &c. Viſo retroſcripto memoriali fuit proviſum , & decretum quod liceat , & licitum ſit Magnificis Gubernatoribus Arrendamenti Salis Hydrunti , & Baſilicatæ ſtipulare minutas ſuper tranſactione facta inter duos Magnificos Gubernatores , & Arrendatores , & Civitatem Neritoni pro Cauſa in dictis minutis contenta , & proinde facta ſtipulatione prædicta , expediantur Ordines neceſſarii . Hoc ſuum &c. Valero Reg. Joſeph Galiſe Actuarius . Concordat cum originali ſiſtente in Actis penes ſubſcriptum Actuarium meliori collatione ſemper ſalva , & in fidem &c. Joſeph Galiſe Actuarius .

Per hanc meam Procurationem per Epiſtolam cunctis pateat , qualiter ego

Di-

Didacus Gallo Regius Arrendator Salium Provinciarum Hydrunti, & Baſilicatæ non valens dicto nomine ad infraſcripta vacare, & perſonaliter intereſſe, confiſus igitur de fide, & integritate Doctoris Joannis Jacobi Bemano dictum quidem Joannem Jacobum licet abſentem tamquam præſentem &c. conſtituo, & facio meum verum, certum, & legitimum Procuratorem &c. ad meo nomine, & pro me uti Arrendatore, ut ſupra, ſe tranſigendum, conveniendum, & concordandum pro omnibus differentiis, & cauſis, quas habeo cum Univerſitate Civitatis Neritoni, & ejus Magnificis Syndicis, Auditoribus, Capſeriis, Partitariis, & aliis, ad quos ſpectat, & pertinet ex Cauſa Arrendamenti prædicti, & ſuper dicta tranſactione quaſcumque Scripturas ſtipulare faciendum, & ſi neceſſe fuerit, promittendum ratificationem mei præſentis conſtituentis infra tempus dicto meo Procuratori melius viſum, & placitum &c., & generalem; omnia alia, & ſingula faciendum neceſſaria, & opportuna, & quæ facere poſſem, conſtituens dicto nomine ſi perſonaliter adeſſem &c. dans &c. re-

relevans &c. promittens habere ratum &c. quicquid &c. ſub obligatione &c. juravi &c. præſentemque fieri feci mea manu ſubſcriptam, ac duorum teſtium roboravi. Lytii die 6. menſis Februarii 1675. Io Diego Gallo coſtituiſco, come di ſopra. Io Giuſeppe Paſcali Framma fui preſente. Io Pietro Brelli fui preſente per teſtimonio: quam fateor ego Notarius Franciſcus Antonius Piccinus Lycienſis fuiſſe ſubſcriptam manu ſupradicti Domini Didaci Gallo conſtituentis ut ſupra, ac ſubſcriptionibus roboratam manibus ſupradictorum duorum Teſtium in mei præſentia, inde rogatus ſignavi.

Locus ✠ ſigni.

Die 12. menſis Decembris 1674. Neritoni. Congregata la maggior parte del Governo dell' Univerſità della Città di Nardò ad ſonum Campanæ dentro del pubblico ſeggio di detta Univerſità, & in preſenza del Signor Gioſeppe Manna Luocotenente della Ducal Corte di detta Città, e ſono: Jacomo Antonio Neſtore Sindico de' Nobili, Gio: Lelio Delfino, Giuſeppe Maſſa Auditori de' Nobili, Gregorio Coriolano, Pietro Spinelli, Luc' Antonio

Per-

Perſonè, Franceſco Chefas, Vincenzo Alemanno, Decurioni de' Nobili, Gio: Vincenzo dell' Abate, Sindico del Popolo, Franceſco Funtò, Leonardo Carrozzino, Auditori del Popolo, Gio: Orlando, Niccolò Orlando, Giuſeppe Liſſandrello, Donato Maria Bonvino, Pietro Antonio Bifaro, Decurioni del Popolo. A propoſta del Sindico de' Nobili fu detto: Signori a voi è noto, come queſta Città tiene molte Cauſe in Napoli, e particolarmente la Cauſa de' Sali, che ſi doveſſe aprire il Regio Fundico de' Sali in conformità de' Privilegi, che tiene, quale Cauſa ſi verte avanti il Signor Delegato de' Sali con il Magnifico Arrendatore de' Sali in queſta Provincia, e perchè io conoſco, che detta lite ſarà per durare lungo tempo, a me pare, che per voi altri Signori ſi faceſſe una Procura ſpeciale in perſona del D. Gio: Bernardino Manieri, quale ſi ritrova in Napoli, allo quale ſi doveſſe dar facoltà ampliſſima di poter aggiuſtare, tranſigere, & accomodare la Cauſa di detta Univerſità colli Governatori, & Arrendatori de' Sali; & inteſa tal propoſta, fu da tutti del Governo viva voce eletto, e confir-

firmato per Procuratore ſpeciale di queſta Univerſità il Dottor Gio: Bernardino Manieri, quale ſe ritrova in Napoli, al quale ſi dà la facoltà ampliſſima con libertà di poter accomodare detta Cauſa di detta Univerſità per il negozio de' Sali, e che ſe ne faccia procura in perſona di detto Dottor Manieri per atto pubblico, e così fu deliberato, e concluſo, dandoſi poteſtà alli Magnifici Sindici, & Auditori di poter ſtipulare detta Procura per atto publico, & così fu deliberato. Joſeph Manna locumtenens. Extracta eſt præſens copia a libro Concluſionum Univerſitatis Civitatis Neritoni, qui conſervatur penes me ordinarium Cancellarium dictæ Univerſitatis meliori collatione ſemper ſalva, & in fidem. Ego Petrus Antonius Sambiaſi Cancellarius. Fateor ego Notarius Alexander Martano de Civitate Neritoni præſentem ſubſcriptam Copiam Concluſionis eſſe ſcriptam, & ſubſcriptam in mei præſentia propria manu ſubſcripti Petri Antonii Sambiaſi Cancellarii Civitatis prædictæ, & eſſe talem, qualem ſe fecit, & in fidem ſignavi rogatus.

Locus ✠ ſigni.

Die

Die decimo ſecundo menſis Decembris decimæ tertiæ Indictionis milleſimo ſexcenteſimo ſeptuageſimo quarto in Civitate Neritoni &c. Conſtituti in noſtri præſentia infraſcripti Magnifici Sindici, & Auditores Civitatis Neritoni, Magnificus Jacobus Antonius Neſtore Sindicus de Nobilibus, Magnificus Joannes Lælius Delfini Auditor de Nobilibus, Joannes Vincentius dell' Abate Sindicus de Popularibus, Leonardus Carrozzino, & Franciſcus Funtà Auditores de Popularibus, qui ſponte cum omni qua convenitur, plenitudine Poteſtatis, ac omni meliori via &c. nomine dictæ Magnificæ Univerſitatis conſtituerunt, & fecerunt ad infraſcripta eorum Procuratorem Magnificum U. J. D. Jo: Bernardinum Manieri Neapoli degentem abſentem tamquam præſentem vigore concluſionis factæ in publico Regimine per dictam Magnificam Univerſitatem hodie prædicto die, in cauſa, quam habet cum Magnificis Gubernatoribus Regii Arrendamenti Salis de & ſuper reſtitutione fundaci Salis vigore Privilegii, & pro prædicta comparendum coram Magnifico Domino Delegato, ac ubi opus fuerit, ibidemque omnia,

omnia, & ſingula acta faciendum, cauſam, & factum prædictum cum dictis Magnificis Gubernatoribus Regii Arrendamenti Salis tranſigendum, & concordandum, tranſactiones, & concordias faciendum, & omnes alios actus neceſſarios, & opportunos faciendum uſque ad finem dictæ Concordiæ, renunciantes quatenus opus &c., & pro prædicta tranſactione, & concordia Inſtrumenta quæcumque tam publica, quam privata faciendum, & ſtipulandum cum clauſulis ipſi viſis, & placitis &c. dantes &c. omnimodam, & plenariam poteſtatem cum libera, & omnimoda facultate &c. & promiſerunt &c. & ſic juraverunt, unde &c. Præſentibus opportunis. Ex actis mei Notarii Alexandri Martani de Civitate Neritoni, & facta collatione concordat &c. meliori ſemper ſalva &c. & in fidem ego qui ſupra Notarius præſentem ſcripſi, & ſignavi rogatus.

Locus ✠ ſigni.

Pro quibus omnibus obſervandis ſubſcriptæ Partes, & quælibet ipſarum nominibus, quibus ſuprá, ſponte obligaverunt ſeipſas nominibus, quibus ſupra, Succeſſores in officiis reſpective ut

ſu-

ſupra una Pars , & altera Præſentibus , & ſub pœna dupli &c. cum poteſtate capiendi &c. conſtitutione precarii &c. renunciaverunt omnibus quibuſcumque læſionibus , & juraverunt . Præſentibus opportunis . Extracta præſens copia ab actis meis meliori collatione ſemper ſalva , & in fidem ego Notarius Marius Gio. Priamo de Neapoli me ſignavi rogatus .

Locus ✠ ſigni .

D. *Giulio* ,

Che arrecò al ſuo antico, e nobile lignaggio ornamento, e ſplendore grandiſſimo; mercecchè fu uomo d'ingegno grande , ed eccellente , dotato d'una indicibil prudenza , piacevolezza , e bontà , e fu tale , che non ebbero gli antichi ſecoli un'altro a lui pari . La copia delle ricchezze del ſuo ampio dominio accompagnata da una magnanima liberalità , lo renderono il primo a tutti gl'altri ſuoi pari del Regno . Ebbe una gran virtù , e ſaviezza talchè potè felicemente , e con avvedimento governare i popoli al ſuo dominio commeſſi , dalli

qua-

quali era egli con altrettanto affetto corriſpoſto, ed amato, particolarmente da' Neritini, a favore de' quali ſpedì più d'una volta favorevoli Diplomi per alleviarli da alcuni annuali pagamenti a lui ſpettanti, come chiaramente ſe ne leggono gli originali regiſtrati negl' Atti di Notajo Donato de Cupertinis, anzi molto più promeſſo aveva di fare a pro delli medemi, ma la Parca invidioſa ruppe ogni diſegno, avendolo tolto di vita nel 1691. con ſentimento univerſale di tutti i Neritini. Per dimoſtrarſi queſti grati verſo d'un tanto loro benefattore e Signore, celebrarono il ſuo funerale con pompa grande, e magnificenza. L'orazione funebre fu recitata dal P. Bonaventura da Lama Oſſervante Reformato, la quale fu accompagnata da i ſoſpiri, e dalle lagrime di tutti quei, che in quella meſta, e pietoſa funzione ſi ritrovaron preſenti, e fu poi data alla pubblica luce nel 1700. colle Stampe di Domenico Loviſa Vinegiano col ſeguente titolo: *L'Orione Orazione funerale per la morte di D. Giulio Acquaviva Conte di Converſano*,

Duca di Nardò, e delle Noci, recitata in Naraò Città antichiſſima de' Popoli Salentini nel 1691. Ma l'animo amareggiato de' Neritini ſi raddolcì all' ora che dopo pochi meſi nel 1692. D. Dorotea Acquaviva de' Duchi d' Atri vedova del morto Duca, diede alla luce del mondo felicemente un figliuolo, a cui fugli impoſto il nome del morto Genitore,

D. Giulio Antonio,

che allevato con ſomma diligenza, ed accuratezza dalla buona, e prudente madre, ed indirizzato all' acquiſto delle ſante virtù, ſi vide con iſtupore, e meraviglia d'ogn' uno creſciuto negl'anni, dotato d' una capaciſſima mente, e di un coſtume avvenente, e ſignorile, ed attiſſimo a governare i ſuoi Popoli: onde fa d'uopo confeſſare, che Iddio Ottimo Maſſimo l'abbia dato al Mondo per bene, pace, e quiete de' Popoli, e per eſempio degl' altri Principi; e ſperiamo, che ſiccome quella Divina Bontà l'ave ricolmato di tante belle, e ſingolari

ri doti, così l'abbia da concedere una lunga serie d'anni per consuolo de' suoi Popoli, e di molti suoi figli, che l'ave partoriti D. Maria Spinelli de' Principi di Tarsia sua dilettissima Sposa: Dama ragguardevole per la singolare bellezza, non meno che per le tante virtù l'adornano il suo nobil'animo; come D. Gio: Girolamo, D. Giuseppe Marchese di Trepuzzi, e Grande di Spagna, D. Pasquale, D. Francesca, D. Eleonora, D. Catarina, e D. Anna.

La continuazione di questo Primo Libro si darà nel Tomo seguente.

DISSERTAZIONE

DEL SIG.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA

UN' ISCRIZIONE

Ritrovata nella Città di Spello,

Al Padre

D. ANGELO CALOGIERA,

MONACO CAMALDOLESE.

Google

Al Riveritiſſimo P.

D. ANGELO CALOGIERA

MONACO CAMALDOLESE.

VOlentieri corro ad ubbidirvi, amatiſſimo P. D. Angelo, con inviarvi l'Iſcrizione di Spello, ch'io già vi accennai, e che voi deſiderate. Merita il voſtro buon genio, tutto rivolto al ben delle Lettere: merita il benigno amore, che avete per me, ch'io prontamente contribuiſca alla bella voſtra Raccolta queſto prezioſo pezzo d'antichità, ſe pure parto dell'antichità. Fra le Greche e Romane Iſcrizioni è a voi noto, che d'ordinario le più pregevoli ſon quelle, che contengono Reſcritti e Decreti d'Imperadori, o di Città, ſcolpiti in bronzo, o in marmo, perchè ivi ſuol trovarſi maggior copia d'erudizione, onde venga illuſtrata la Storia antica. Tale è l'Iſcrizione, ch'io vi traſmetto, perchè Decreto o Reſcritto di Coſtantino il

Grande in favore della Città di Spello. Fu questa accidentalmente trovata sotterra nel dì 12. di Marzo del prossimo passato Anno 1733. in un terreno presso alle vestigia dell' antico Anfiteatro, o sia Teatro di Spello, in occasione che si cavavano fosse per piantare de gli alberi. La Tavola, in cui essa è incisa, benchè rotta, pure ben conservata, è di marmo fino e bianco, di altezza di Palmi Romani VIII. di larghezza Palmi 2. e once 4. e di grossezza un' oncia e mezza. Il saperst per Italia, ch' io da gran tempo vo raunando antiche Iscrizioni, non compresse nelle Raccolte del Grutero, Reinesio, Spon, e Fabbretti, mosse tosto un' Amico mio dottissimo abitante in Roma ad inviarmene copia. Un' altra ancora ne ricevei poscia, esattamente collazionata col marmo, dal chiarissimo Avvocato Perugino Giacinto Vincioli, per l' erudizione sua assai notò alla Repubblica Letteraria. Ora anch' io ne fo un dono al nobil vostro instituto, e il fo di buon grado. Questo nondimeno a voi non basta; volete anche

che il mio ſentimento intorno al medeſimo Decreto; giacchè appena venne eſſo alla luce, che fu ancora dubitato della legittima origine ſua, anzi per parlare ſchietto, fu creduto un' impoſtura degli ultimi Secoli. Eccomi pronto anche in ciò ad ubbidirvi colla maggior brevità che potrò. Ma prima leggete l' intero Decreto.

E. S. R.

IMP. CAES. FL. CONSTANTINUS.
MAX. GERM. SARM. GOT. VICTOR
TRIVMP. AVG. ET FL. CONSTANTINVS
ET FL. IVLIVS CONSTANTIVS ET FL.
CONSTANS

OMNIA QVIDEM QVAE HVMANI GENE
RIS SOCIETATE TVENTVR PERVIGILIVM CV
RAE COGITATIONE COMPLECTIMVR. SED PRO

VISIONVM NOSTRARVM O-
PVS MAXIMVS
EST VT VNIVERSAE VRBES
QVASINLVMINIBVSPRO-
VIN
CIARVM HAC REGIONVM O-
MNIVMSPECIES ET FOR-
MA DIS
TINGVITVR NON MODO DI-
GNITATE PRISTINAM
TENEANT
SED ETIAM AD MELIOREM
STATVM BENEFICEN-
TIAE NOS
TRAE MVNERE PROBEAN-
TVR. CVM IGITVR ITA
VOS TVSCI
AE ADSERERETIS ESSE CON-
IVNCTOS VT IN INSTI-
TVTO
CONSVETVDINIS PRISCAE
PER SINGVLAS ANNO-
RVM VI
CES A VOBIS QVOQVE PRAE-
DICTIS SACERDOTES
CREENTVR
QVI APVT VVLSINIOS TV-
SCIAE CIVITATE LV-
DOS

SCHE-

SCHENICOS ET GLADIATO-
RVM MVNVS EXHIBE-
ANT
SED PROPTER ARDVA MON-
TIVM ET DIFFICVLTA-
TES ITI
NERVM SALTVOSA INPEN-
DIO POSCERETIS VT IN-
DVLTO
REMEDIO SACERDOTI VES-
TRO OB EDITIONES CE-
LE
BRANDAS VVLSINIOS PER-
GERE NECESSE NON ES-
SET
SCILICET VT CIVITATI CVI
NVNC HISPELLVM NO-
MEN
EST QVAMQVE FLAMINIAE
VIAE CONFINEM ADQVE
CON
TINVAM ESSE MEMORATIS
DE COGNOMINE
NOMEN DAREMVS IN QVA
TEMPLVM FLAVIAE
GENTIS
OPERE MAGNIFICO NIMI-
RUM PRO AMPLITVDI-
NEM

NVNCVPATIONIS EXVRGE-
RE IBIDEMQVE HIS
SACERDOS QVEM ANNIVER-
SARIA VICE VMBRIA DE
DISSET SPECTACVLVM TAM
SCENICORVM LVDORVM
QVAM GLADIATORII MVNE-
RIS EXHIBERE MANEN-
TE
PER TVSCIA EA CONSVETV-
DINE VT INDIDEM CRE
ATVS SACERDOS APVT VVL-
SINIOS VT SOLEBAT
EDITIONVM ANTEDICTA-
RVM SPECTACVLA FRE
QVENTARE . PRECATIONI
HAC DESIDERIO VESTRO
FACILIS ACCESSIT NOSTER
ADSENSVS. NAM CIVI
TATI HISPELLO AETERNVM
VOCABOLVM NOMENQ.
VENERANDVM DE NOSTRA
NVNCVPATIONE CON-
CES
SIMVS. SCILICET VT IN PO-
STERVM PRAEDICTA
VRBS
FLAVIA CONSTANS VOCE-
TVR IN CVIVS GREMIO
AE-

AEDEM QVOQVE FLAVIAE
HOC EST NOSTRAE GEN
TIS VT DESIDERATIS MA-
GNIFICO OPERE PERFICI
VOLVMVS EA OBSERVATIO-
NE PERSCRIPTA NE AE
DIS NOSTRO NOMINI DEDI-
CATA CVIVSQVAM CON
TAGIOSAE SVPERSTITIONIS
FRAVDIBVS POLLVA-
TVR
CONSEQVENTER ETIAM E-
DITIONVM IN PRAE
DICTA CIVITATE EXHIBEN-
DORVM VOBIS
LICENTIAM DEDIMVS SCILI-
CET VT SICVTI
DICTVM EST PER VICES
TEMPORIS SOLEM
NITAS EDITIONVM VVLSI-
NIOS QVOQVE NON DE
SERAT VBI CREATI E TV-
SCIA SACERDOTIBVS ME-
MO
RATA CELEBRITAS EXHI-
BENDA EST. ITA QVIPPE
NEC
VETERIBVS INSTITVTIS PLV-
RIMVM VIDEBITVR

DE-

DEROGATVM ET VOS QVI OB PRAEDICTAS CAVSAS NOBIS SVPPLICES EXTITISTIS EA QVAE INPENDIO POSTVLASTIS IMPETRATA ESSE GAVDEBITIS

Vi confesso il vero, quanto più ho esaminato questo Decreto, tanto meno ho saputo persuadermi, ch'esso sia un legittimo avanzo dell'antichità, e temo forte, che i più abbiano a crederlo fattura illegittima de' tempi, o barbari o moderni. Pare, è vero, che i Secoli barbarici dell' Italia non avrebbono saputo immaginar sì bene tante notizie spettanti al Secolo quarto del Cristianesimo; e che non convengano alla rozzezza d' allora le lettere dell' Iscrizione, le quali mi si dicono Romane, majuscole e ben formate. Pare altresì, che ne' due prossimi passati Secoli chi avesse voluto formare di pianta una tal memoria, per decoro e gloria della sua Patria, avrebbe facilmente saputo e potuto fare di meglio. E però sospendo il giudizio,

nè

nè mi attento a pronunziarlo risolutamente lavoro di qualche falsario. Tuttavia noi sappiamo, che in questi ultimi Secoli, siccome sono abbondati i fabbricatori di Monete o Medaglie antiche per farne guadagno alle spese de' corrivi, così non sono mancati inventori di antiche Iscrizioni, con fingerle trovate in marmo, o pur fatte da loro incidere ne' marmi stessi, per procacciar gloria a qualche luogo o paese. Sono famosi per questo Frate Annio da Viterbo, l'Inghirami, l'Iscrizione falsamente attribuita a Desiderio Re de' Longobardi, ed esistente nella suddetta Città di Viterbo. Altre simili ne ho io d'Ascoli, formate per far divenire Ascolano L. Floro Istorico, e così d'altre Città, delle quali darò conto al pubblico un dì, se arriverò a dar fuori la Raccolta da me fatta di Marmi antichi. Anche Bevagna vicina a Spello ha patito di un tal malore. Inoltre Taddeo Donnola di que' contorni è opinione di non pochi, che si dilettasse d'un sì miserabile studio. Rapporta eziandio il Giacobilli

un'

un' Iscrizione, il cui marmo veramente esiste in Foligno, posta a *C. Betuo Cilone Minuciano*, dove sono annoverati ad uno ad uno i *Quindici Popoli dell' Umbria*, fra' quali ancor quello di *Spello*. Jacopo Spon a braccia aperte presa una tale Iscrizione, la inserì nella sua Miscellanea ed erudita antichità alla pag. 183. Ma nato a me sospetto, che un' altra legittima Iscrizione del medesimo personaggio avesse dato motivo di fingere quest' altra, venni poscia a scoprire, che l' affare era passato così, ed essere quel marmo erudito fattura recente. Foligno, come sapete, è lontano da Spello solamente due miglia. Mi passano per mente queste cose. Tuttavia non sogliono somiglianti Impostori sepellire le lor fatture, perchè lungamente dopo la lor morte escano alla luce. Vogliono essi viventi godere il frutto delle proprie invenzioni, e vedersi compensata la spesa del marmo e dell' Intagliatore col gusto di sentire applauditi i loro supposti parti. Non so farmi a credere, che Spello oggidì nudrisca tal sorta di gen-

gente. Oltre di che io vo credendo non potere noi rendere conto di tutto ciò, che a noi ſembra ſtrano ne' Libri, e nelle memorie degli antichi; e avere i Secoli poſteriori mutate non poche parole, che erano, o pur vennero credute da loro ſconciature o ſolleciſmi nell' Opere de' medeſimi antichi; del che non poſſiamo ora chiarirci per difetto degli originali tanto tempo fa periti. Il perchè vi verrò io bene ſponendo tutto ciò, che ritiene me dal giudicare uſcito della Cancelleria o ſia del Conciſtoro di Coſtantino il Grande queſto Decreto; ma ſenza volere perciò irremiſſibilmente decidere, ch'eſſo ſia una mera Impoſtura.

E primieramente chiunque comincia a leggere, e' truova qui non poche baſtonate date a Priſciano, cioè ſconcordanze e ſolleciſmi, non ſi potrà già tenere che toſto non gridi: dalli al Falſario, dalli al Cerretano, che ci vuol vendere lucciole per lanterne. Diranno, che non può mai convenire, non dirò al Secolo di Coſtantino, ma a' ſuoi Miniſtri tanta ignoranza della Lingua

La-

Latina. Perciocchè quantunque in que' tempi, ed anche prima, essa lingua fosse declinata non poco dall' antica sua purità, e si udissero Barbarismi e Solleciſmi in chi la parlava; e questi si truovino anche nelle Iscrizioni popolari di que' tempi, siccome ho provato in una delle Dissertazioni, che leggeransi nelle mie *Antiquitates Italicæ medii ævi*: Contuttociò del pari sappiamo, che almeno i dotti conservavano con dignità l'idioma Latino; e spezialmente ciò avveniva nella Corte, nel Concistoro, e ne' Magistrati degli Augusti. Veggansi tante Iscrizioni, tanti Libri allora composti, e massimamente si osservino le molte Leggi d'esso Costantino, e de' suoi successori ne' Codici Teodosiano, e di Giustiniano. Quivi è uno stile Latino, d'ordinario purgato, sempre spiritoso, succinto e fugoso, e conveniente alla maestà di que' grandi Monarchi. Ma qui talora si desidera la Gramatica, senza potersi intendere, come sì fatti errori si possano tutti attribuire al solo ignorante Scarpellino: il che in altre Iscrizio-

zioni giuſtamente per loro colpa ſi crede avvenuto.

In ſecondo luogo convien conſiderare i Riti d'allora; e qualora da eſſi noi trovaſſimo diſcorde il preſente Decreto, gran fondamento ſi avrebbe di ſoſpettarlo una finzione d'altri tempi. Eſaminiamo ora a parte a parte tutto il teſto.

§. I.

E. S. R.

Imp. Cæſ. Fl. Conſtantinus Max. Germ. Sarm. Got. Victor. Triump. Aug. & Fl. Conſtantinus & Fl. Julius Conſtantius, & Fl. Conſtans.

Quelle tre Lettere E S R che ſi leggono ſul principio, potrebbono ſpiegarſi *Edictum Sacrum Romanum*. O pure *Exemplum Sacri Reſcripti*. In un' altra copia a me inviata ſi legge in vece di queſte tre lettere diſteſamente CAESAR il che non cammina, nè v' ha che fare per quanto io credo. Corriſpondono poi alla Storia i titoli dati a Coſtantino

di

di *Massimo*, *Germanico*, *Sarmatico*, e *Gotico*. Ma resterebbe da vedere, se questo Imperadore ne' suoi Rescritti, Decreti, e Lettere usasse somiglianti Titoli. Presso Eusebio Cesariense si leggono varj suoi Editti e Lettere, dove non intitola se stesso, se non *Victor Constantinus Maximus Augustus*. Tuttavia riferendo esso Eusebio nel lib. IX. cap. X. della Storia Ecclesiastica una Costituzione di Massimino Augusto Predecessore di Costantino con questo Titolo: *Imp. Cæsar C. Valerius Maximinus, Germanicus, Sarmaticus, Pius, Felix, Invictus, Augustus*, vegniamo a conoscere, che non discorda dallo stile di que' tempi il titolario di Costantino, se pure non si provasse, ch'egli per modestia si fosse allontanato da sì fatto uso. Anzi questo può servire a comprovare l'antichità del Decreto. Sta bene nel titolario *Flavio Giulio Costanzo*. Potrebbe chiedere taluno perchè i due suoi Fratelli sieno solamente appellati l'uno *Flavio Costantino*, quando anch' egli portava il nome di *Flavio Claudio Costantino*; e l'altro *Flavio Giu-*

lio

lio Coſtante. Ma perciocchè ſi truova qualche Medaglia, in cui ſi legge *Fl. Conſtantinus* juniore, e *Fl. Conſtans*, contuttochè ordinariamente nell'altre ſieno eſpreſſi tutti i ſuddetti nomi: perciò l'obbjezione rimane ſenza forza. Quello sì, che qui merita maggiore rifleſſione, ſi è, come i tre figliuoli di Coſtantino il Grande entrino anch'eſſi nel Titolario di queſto Decreto col Padre Auguſto, quando non erano Auguſti, e ſolamente portavano l'illuſtre titolo di *Ceſari Nobiliſſimi*. E notiſi ancora, che *Coſtante* ſolamente fu dichiarato *Ceſare* dal Padre nell'anno 335. cioè due anni ſoli prima della ſua morte. E' certo niuno de i tre ſuddetti Fratelli, vivente eſſo lor Padre, ſalì alla dignità d'*Auguſto*, cioè di Collega nell'Imperio. Ora noi abbiamo aſſaiſſime Leggi del medeſimo Coſtantino, regiſtrate ne' Codici Teodoſiano e Giuſtinianeo, e le più d'eſſe pubblicate dappoichè o uno, o due, o tutti e tre i ſuddetti Figliuoli di lui aveano conſeguita la dignità Ceſarea: e pure il ſolo Coſtantino Auguſto è alla teſta

di

di quelle Leggi : come dunque hanno qui luogo anche i Figliuoli suoi? A questo si può rispondere, trovarsi nel Codice Teodosiano alcune Leggi date da *Costanzo Augusto*, col quale è nominato anche *Julianus Cæsar*. Così nel lib. 2. tit. 12. la settima porta *Imp. Theodosius Aug. & Valentinianus Cæsar*. Però si vede, che i Cesari non erano solamente successori, ma anche partecipi dell'Imperio. Oltre di che v'ha qualche Legge nel Cod. Teodosiano con questo Titolo *Imp. Constantinus Aug. & Cæsar*, come la 1. del lib. 2. tit. 22. la 1. del lib. 3. tit. 17. la 1. del lib. 4. tit. 4. ec. il che par sufficiente a giustificare anche il presente Decreto, restando per altro in oscuro ciò che ho detto, cioè perchè tante Leggi di Costantino, benchè date in tempo che v' era più d' un Cesare, portino il solo suo nome; e perchè allora che v' erano più Cesari, un solo *Cæsar* sia aggiunto nelle pochissime, che con tale compagnia s' incontrano, e che son anche dubbiose. Ma quello ch' io non saprei già salvare, consiste nel veder

qui

qui nominati i tre Figliuoli di Coſtantino, ſenza che ſieno appellati anche *Ceſari*: il che non ſi può mai credere traſcurato ed omeſſo. Le Leggi ſteſſe, che ho finora addotto in difeſa di queſto Atto, voltata faccia, vengono a combattere contra del medeſimo; nè io ho Recipe per queſta malattia.

§. II.

Omnia quidem, quæ humani generis ſocietate tuentur, pervigilium curæ cogitatione complectimur. Sed proviſionum noſtrarum opus maximus eſt, ut univerſæ Urbes, quas in luminibus Provinciarum, hac Regionum omnium ſpecies & forma diſtinguitur, non modo dignitate priſtinam teneant, ſed etiam ad meliorem ſtatum beneficentiæ noſtræ munere probeantur.

A me non dà faſtidio quel *ſocietate tuentur*, in vece di *ſocietatem*, o di *dignitate* in luogo di *dignitatem*, perchè può eſſere ſcaduta, o pure non eſſere ſtata aſſai oſſervata una li-

linea tirata sopra l' E finale, che stesse in luogo dell' M. Darà bensì fastidio a ciascuno intendente quel *pervigilium curæ*, che dovrebbe dire *pervigili curæ cogitatione*, o *pervigilium curarum*: sebbene anche così resta infelice il senso, e pareva che più tosto s' avesse a scrivere *pervigilii cura & cogitatione*. Ma chi potrà mai sofferire quell' *opus maximus?* I fanciullini alla scuola per un sì fatto strafalcione parerebbono la mano. Peggio poi si osserva in quell' altre parole: *quas in luminibus distinguitur*. Potrebbe forse dubitar taluno, che l' originale dicesse *Quarum luminibus &c.* ma che lo Scarpellino non sapendo ben leggere, imbrogliasse le carte. Si può dar passaggio per altro a quell' *Hac* in vece di *Ac*. Simili difetti s' incontrano in altri marmi. Lo stesso dico di quel *Probeantur*, che non istà qui per *Præbeantur*, ma sì bene per *Provehantur*, trovandosi troppo spesso appresso gli antichi l' V. consonante mutato in B. e il B. convertito in V. consonante. Anzi questo errore, che non si può attribuire ad alcun

de'

de' Moderni, ſerve più toſto a comprovare l'antichità dell'Iſcrizione.

§. III.

Cum igitur ita vos Tuſciæ adſereretis eſſe conjunctos, ut in inſtituto conſuetudinis priſcæ per ſingulas annorum vices a vobis quoque prædictis Sacerdotes creentur, qui aput Vulſinios, Tuſciæ Civitate, Ludos Schenicos, & Gladiatorum munus exhibeant.

Io non ſo caſo di quel *Civitate* in luogo di *Civitatem*. Ha ben del pellegrino quel *Schenicos* in vece di *Scenicos*; nè il Greco vocabolo può qui ſervirgli di ſcuſa, quando non ſi voleſſe dire, che ſi trattaſſe qui di Ballerini da corda, e foſſe *Schenicos* in vece di *Schoenicos*. Ma ritrovando noi più ſotto *Scenicorum Ludorum*, ſi vede che queſto H. di più è proceduto dal ſolo ſcarpello dell'Artefice ignorante. Che poſcia i Sacerdoti creati dal Popolo di Spello per antica conſuetudine doveſſero ogni anno andare a *Vulſinia*, oggidì *Bol-*

sena, per ricreare i Bolseneſi con Tragedie, Commedie, o coi Mimi, Pantomimi, e ſimili pubblici ſolazzi, e colle zuffe de' Gladiatori: io non v' ho che dire. Gioverà più toſto un tal rito ad autenticare l' antichità di queſto Editto, ſapendo noi, che in que' tempi ſi uſavano i *Giuochi Sacerdotali*, cioè Giuochi, che erano ſoliti, o obbligati i Sacerdoti di dare al popolo nelle Provincie; e che a tal fine ſi creavano i medeſimi Sacerdoti. Nel Codice di Giuſtiniano la Legge unica *de Periculo Succeſſorum parentis* è conceputa in queſti termini: *Si de proprio ſuo patrimonio muneris editionem tuo nomine pater tuus repromiſit, ideoque etiam Sacerdotem te creari impetravit: onus erogationis commune omnium hæredum ejus eſſe, Præſes Provinciæ non ignorabit.* Quel *Muneris editio* ſignifica la celebrazione di qualche pubblico ſpettacolo di Gladiatori. Però un buon' odore d' antichità traſpira da queſte parole; e certo ne' tempi Barbari non ſi ſarebbe potuto penſare a sì fatte uſanze de' tempi Romani.

§. IV.

§. IV.

Sed propter ardua montium, & difficultates itinerum ſaltuoſa, inpendio poſceretis, ut indulto remedio Sacerdoti veſtro ob editiones celebrandas Vulſinios pergere neceſſe non eſſet.

Avevano dunque chieſto i Cittadini di Spello, che non foſſe in obbligo al loro Sacerdote il portarſi a Bolſena per celebrar que' Giuochi, allegando per iſcuſa la difficultà del viaggio a cagione de' monti e boſchi, pe' quali aveano da paſſare. Se voi, Padre Riveritiſſimo, aveſte caro di chiarirvi, non dirò di que' boſchi, che ſono impedimenti mobili, ma di que' monti, che ſogliono ſtar ſempre fermi, montate a cavallo, e andate ad oſſervar quelle difficultà: ch' io per me non mi ſento di muovere un paſſo per queſto. Badate intanto a quel *ſaltuoſa*, e aggiugnetegli un piede, perchè zoppica. Sarà ſtato l' Intagliatore, che non ben leſſe *ſaltuoſas*.

§. V.

Scilicet ut Civitati, cui nunc Hispellum nomen est, quamque Flaminiæ viæ confinem adque continuam esse memoratis, de nostro Cognomine nomen daremus.

Qui troverà taluno dell' improprietà in quel *Civitati, cui nunc Hispellum nomen est*. Scrive Costantino al Popolo di Spello: da quando in qua dee egli dire: La Città, che ora si chiama Spello? S'era forse per l'addietro chiamata con altro nome? Signor nò. Plinio il vecchio, Plinio il giovane, Silio Italico, Giuvenale, ed altri Scrittori altro nome che questo dianzi non le aveano dato. E poi scrivendo ai medesimi Spellani, che non ignoravano il nome della lor Città, pare che abbia dello strano il ricordar loro, che questa si noma *Ispello*. Ma si potrà rispondere, che Costantino ripete le parole del loro Memoriale, che doveano essere concepute in tal for-

forma, avendo avuto paura quel Popolo, che Coſtantino non ſapeſſe, che c' era nel Mondo una Città chiamata *Spello*, e ſituata ſulla *Via Flaminia*. Per altro ſta bene il dirſi Spello confine ad eſſa Via; e potrebbe ſolo talun dubitare, che in vece di *Continuam* ſi aveſſe a leggere *Contiguam*. Del *Cognome* ancora parleremo più abbaſſo.

§. VI.

In qua Templum Flaviæ Gentis, opere magnifico nimirum pro amplitudinem nuncupationis exurgere, ibidemque bis Sacerdos, quem anniverſaria vice Umbria dediſſet, ſpectaculum tam Scenicorum Ludorum, quam Gladiatorii muneris exhibere.

Notiſi qui *pro amplitudinem* in vece di *pro amplitudine*; ſiccome ancora, che que' due infinitivi *exurgere* & *exhibere*, non hanno verbo, che li regga. Qui dunque vien chieſta licenza di poter fabbricare un Tempio in onore della Famiglia Flavia,

cioè di quella dello stesso Costantino Augusto, siccome altri n'erano in Roma, e altrove, in onore d' Augusto, di Nerva, Vespasiano, Tito, Trajano, Adriano ec. e che il Sacerdote, il quale ogni anno sarà eletto dall' Umbria, possa celebrare i Giuochi Scenici, e la battaglia de' Gladiatori. Pareva di sopra, che il Sacerdote veniſſe creato dal Popolo di Spello. Qui si dice, che l' Umbria, cioè la Provincia tutta ha da eleggerlo. Anzi quasi nasce sospetto, che il presente Decreto, benchè riguardi il decoro di Spello, sia fatto a petizione di tutta la Provincia, che concorresse ad eleggere Spello, come luogo più proprio per sì fatti spettacoli. Durano in effetto tuttavia sopra terra le vestigia dell' Anfiteatro antico di quella Città, benchè probabilmente fosse più tosto Teatro; e andando io nel 1704. da Foligno ad Assisi, ben mi ricordo d' averle vedute. Ma non oso determinare, se sia così. E tanto meno, perchè nell' Umbria non mancavano altre Città, che poteano disputare il passo a Spello.

§. VII.

§. VII.

Manente per Tuſcia ea conſuetudine, ut indidem creatus Sacerdos aput Vulſinios, ut ſolebat, editionum ante dictarum ſpectacula frequentare.

Ancor qui troviamo *per Tuſcia*, che dovea eſſere *per Tuſciam*. E quell' *ut Sacerdos frequentare*, reſtante così in ſoſpeſo ſenza verbo, che lo ſoſtenti. Ma ſe per la difficultà del viaggio chiedeva quel Popolo, che veniſſe diſpenſato il Sacerdote loro dall' andare ogni anno a Bolſena (il che abbiamo veduto di ſopra al §. IV.) come poi torna quì a dire, che vuol ſalvo quell' uſo, e che il Sacerdote ſeguiterà ad andarvi ? Ma ſi vuol riſpondere, che quell' *indidem* ſi riferiſce non all' Umbria, nè a Spello ; ma sì bene alla Toſcana, che dovea ſeguitar' ad eleggere Sacerdoti ſuoi proprj, ed inviarli a Bolſena per quel grande affare. Finquì è la petizione. Succede la conceſſione.

§. VIII.

Precationi, hac desiderio vestro facilis accessit noster adsensus. Nam Civitati Hispello æternum vocabolum, nomenque venerandum de nostra nuncupatione concessimus. Scilicet ut in posterum prædicta Urbs Flavia Constans vocetur.

Notisi quel *Vocabolum* in vece di Vocabulum. In una Iscrizione rapportata dal Grutero si truova *Colonia Julia Hispellum*. Anche Plinio seniore fa menzione di questa prerogativa di Spello. Che quel Popolo cercasse una nuova denominazione sotto Costantino il Grande, io non v' ho difficultà veruna a crederlo. Altre Città e Colonie fecero col tempo lo stesso. In Francia la Città di *Coutance* si truova presso gli antichi appellata *Flavia Constantia*, nome ch'ella prese o da Costanzo Cloro padre di Costantino il Grande, o pure da Costanzo Augusto figliuolo d'esso Costantino. Truovasi anche chiamata *Constantina Urbs*. Così

Au-

Auguſtodunum Aeduorum, oggidì *Autun*, ebbe il titolo di *Flavia*. Laſcio altre Città, che portarono il nome di *Conſtantia* e di *Conſtantina*. Che ſe talun chiedeſſe, come ſia detto innanzi: *De noſtro Cognomine Nomen daremus*, egli è da avvertire, che appunto ſecondo l'uſo de' Romani quel *Conſtans* (e così *Conſtantinus*, & *Conſtantius*) era tenuto per Cognome. Sopra che nulla di più dirò, potendo i biſognoſi d'erudizione conſultare in queſto un bel Trattato del celebre noſtro Sigonio.

§. IX.

In cujus gremio Aedem quoque Flaviæ, hoc eſt noſtræ gentis, ut deſideratis, magnifico opere perfici volumus, ea obſervatione præſcripta, ne Aedis noſtro nomini dedicata, cujuſquam contagioſæ ſuperſtitionis fraudibus polluatur.

Quel *Flaviæ, hoc eſt noſtræ gentis*, è una ſpiegazione poco convenevole, quaſichè alcuno ignoraſſe, che la Famiglia Flavia era quella

di Costantino. Si osservi anche *Perscripta* in vece di *Præscripta*. Non è già errore quell' *Aedis* in luogo di *Aedes*. Ve n' ha esempli presso Varrone ed altri. E qui *Aedes* lo stesso è che *Templum*, come si raccoglie dal §. VI. Usarono in fatti i Romani per adulare gl' Imperadori Pagani di alzar Templi in loro onore, quasi che fossero Dii; e deputavano *Sacerdoti* e *Flamini*, come appunto si faceva a' loro falsi Numi. Però si truova *Aedes Divi Julii*, del quale Imperadore scrive Svetonio nel cap. 74. *Ampliora sibi humano fastigio decerni passus est*. Si truova parimente *Templum Divi Pii*; e Sparziano scrive, ch' esso Antonino Pio *Templum Hadriano pro sepulcro apud Puteolos constituit, & Flamines & Sodales*. Così nelle antiche Iscrizioni s' incontrano *Flamines Augustales*, *Flamen Tiberii Cæsaris Augusti*, *Flamen Divi Augusti*, *Divi Claudii*, *Divi Hadriani &c. Flaminica Divi Trajani*, *Divæ Plotinæ &c. Sacerdos Divi Cæsaris*, *Sacerdos Divæ Faustinæ*, *Sacerdos Flavialis &c.* con avvertire nondimeno, che questi *Flaviali* non

via

presero il nome dalla Famiglia Flavia di Costantino, ma sì bene da Vespasiano, Tito, e Domiziano, che tanto dianzi illustrarono la stessa Flavia Famiglia. Perciò s'incontra ne' marmi antichi *Flamen Divi Titi*, che è lo stesso che dire *Flamen Flavius*, o *Flavialis*: il che indica ancora alzato un Tempio in onore di Tito. Di più non vi dico di questi Riti Gentili, perchè importa più il dar luogo ad una difficultà massiccia, che qui insorge: cioè come mai possa crederssi, che Costantino il Grande permettesse, che a se e a' suoi Figliuoli fosse eretto un Tempio da i Pagani, e di rito Pagano. Imperocchè quantunque troppi fondamenti ci sieno per credere quell'inclito Augusto solamente battezzato nell'ultima sua infermità in Nicomedia: pure indubitatissima cosa è, ch'egli tanti anni avanti abjurò e detestò il Paganesimo, e abbracciò non solo col cuore, ma pubblicamente, e in faccia dell'universo, la Legge Santa di Cristo; e siccome fondò moltissime Chiese a' Cristiani, così si studiò di demolire

quanti Templi potè de' medesimi Gentili, con abborrir le loro superstizioni, e fece in mille occasioni comparire una soda Pietà, e attaccamento al vero culto di Dio, anche con zelo tale, che ebbe pochi pari. Basta leggere le Storie autentiche d' Eusebio, di Socrate, e di Sozomeno, per tacere tant' altre memorie. E che occorre di più, se anche gli stessi Gentili Zosimo, Libanio, Filostorgio, Giuliano l' Apostata, ed altri, ne fan piena testimonianza? Preteridono ancora, e con ragione, il Cardinal Baronio, il Gotofredo, e il Pagi, che nè Costantino, nè i suoi Figliuoli, ammettessero il titolo di *Pontefice Massimo*: tanto erano lontani dall' approvare, non che dal gradire ciò che sapeva di Paganesimo. Ciò posto, ci comparisce il presente Indulto sì forte contrario alla Storia, e alla pietà di Costantino, ch' io non saprei trovare pontello per qui sostenerlo; e vo immaginando, che questo solo basterà a moltissimi per dichiararlo un' impostura. Nè gioverà il dire, aver' egli aggiunta questa condizione, cioè *observatione*

per-

perſcripta, ne Aedis noſtro nomini dedicata, cujuſquam contagioſæ ſuperſtitionis fraudibus polluatur. Perciocchè anzi queſto può ſervire a maggiormente ſcoprire, che ſia finto un tale Editto, perchè troppa contrarietà ſi truova nel vietare la *Superſtizione* in queſto preteſo Tempio, il che vuol dire i Sagrifizj; e nel concedere nello ſteſſo tempo, che quel Tempio ſia dedicato da' Pagani all' Imperadore: eſſendo appunto una maſſima ſuperſtizione il dedicar Templi a Creatura alcuna, perchè queſti ſon dovuti al ſolo Creatore, Dio e Padron noſtro ſupremo. E tanto più ſi truova ciò incompatibile colla pietà di Coſtantino, da che, ſiccome diſſi di ſopra, queſto Decreto ſi ſuppone fatto negli ultimi due anni di ſua vita (giacchè v' entra Coſtante, dichiarato Ceſare ſolamente nell' anno 335.) cioè quando maggiormente quel gran Monarca, primo fra gl' Imperadori Criſtiani, abborriva le ſuperſtizioni de' Gentili. Anzi abbiamo da una Legge di Coſtante e Coſtanzo Auguſti ſuoi Figliuoli (eſſa è la 2. del tit. 10. lib. 16.

del

del Cod. Teodos.) che lo stesso Costantino aveva pubblicato una Costituzione contra la *Superstizione* e i *Sagrifizj* d' essi Gentili . Facendoci dunque l' Autore di questo Editto vedere Costantino sul fine della vita Pagano insieme, e Cristiano; empio nello stesso tempo, e pio : troppo difficilmente si potrà persuadere agl' intendenti , che questa sia fattura legittima di que' tempi.

§. X.

Consequenter etiam editionum in prædicta Civitate exhibendorum vobis licentiam dedimus : scilicet ut , sicuti dictum est , per vices temporis solemnitas editionum Vulsinios quoque non deserat.

Sicchè in questo Editto in cui avrete osservato quell' *exhibendorum* , non solamente si vuole , che durino in Bolsena i Giuochi Scenici , e i combattimenti de' Gladiatori, ma si concede anche a i Cittadini di Spello l' introduzione e uso de' medesimi nella loro Città. Qui si osservi

la

la Legge 1. *de Gladiatorib.* nel tit. 12 lib. 15. del Cod. Teodoſ. pubblicata in Berito dal medeſimo Coſtantino nell' anno 325. *Cruenta ſpectacula*, dice egli, *in otio civili & domeſtica quiete non placent. Quapropter qui omnino Gladiatores eſſe prohibemus, eos qui forte delictorum cauſſa hanc conditionem adque ſententiam mereri conſueverant, metallo magis facies inſervire &c.* Il Cardinale Baronio da queſta Legge avea inferito, che Coſtantino aveſſe proibito i ſanguinoſi e abbominevoli ſpettacoli de' Gladiatori, sì ſpontanei, che forzati, per tutto il Romano Imperio. Ma Jacopo Gotofredo ne' Comentarj alla medeſima Legge ſoſtiene, eſſere ſtata fatta cotal proibizione ſolamente per la Città di Berito. Nulladimeno forſe che il Gotofredo s' inganna, e forſe ſuſſiſte tuttavia la ſentenza del Baronio. La gran ragione, che quell' erudito Comentatore adopera contra del Porporato Annaliſta conſiſte in dimoſtrare, che anche dopo Coſtantino ſeguitò l' uſo de' Gladiatori in Antiochia, in Italia, e in Roma ſteſſa. Anzi le due

ſuſ-

fusseguenti Leggi di quel medesimo Titolo, pubblicate da Costanzo Augusto, e da Arcadio e Onorio, confermano la stessa verità. Ma non dovea tacere il Gotofredo, che al pari di lui anche il Baronio sapeva, nè mancò di accennarlo, che quell' abuso, non ostante la Legge di Costantino, seguitò a prevaler nella pratica. Seppe in oltre esso Cardinale, che l'argomentare da ciò, come poi fece il Gotofredo, che la proibizione Costantiniana non dovea essere stata universale, ma solo per qualche particolar luogo, niuna forza avea. Però meglio che il Gotofredo pensò non aver potuto quel divieto fermare e abolire affatto un male troppo radicato, invecchiato, e che piaceva di troppo a i Popoli nelle Provincie, e nella stessa Regina delle Città Roma. Giusto è pertanto il pensare, che mancato di vita Costantino, i suoi Successori non poteſſero di meno di non cedere alle troppe istanze de' Popoli, e seguitassero a tollerar l'abuso contra lor voglia. Verissimo è dunque, come avvisò il Gotofredo, ed osservò

vò anche il Baronio, che ſi truovano da lì innanzi i Gladiatori; pure dee reputarſi nello ſteſſo tempo fondata opinione, che Coſtantino ne vietaſſe gli ſpettacoli non ſolo in Berito, ma per tutto l'Imperio. Veriſſimilmente finch'egli viſſe dipoi, niuno osò di praticarli; e ſolamente ripullularono, dappoichè egli ceſsò di vivere, cioè ſotto i ſuoi Figliuoli e Succeſſori, che non erano sì potenti e temuti, come egli era. In effetto ſi badi alla Legge. Dice: *Qui omnino Gladiatores eſſe prohibemus*. Quell' *omnino* parla chiaro, cioè vieta dapertutto l'abuſo, e non riſtrigne al ſolo Berito il divieto. Anzi oſerei chiamare una povertà di erudizione il figurarſelo riſtretto a quella Città, perchè la Legge è data in Berito. Chi mai oſerebbe dire, che tante Leggi date fuori di Roma foſſero fatte per quel ſolo luogo, dove furono ſcritte e pubblicate? Aggiugni, che Coſtantino indirizza quella Legge a *Maſſimo Prefetto del Pretorio*, dignità delle primarie della Corte Ceſarea, e la cui autorità era ampliſſima, e ſi ſtendeva per

tut-

tutto l'Imperio, o almeno per tutta l'Italia. Ove la Legge fosse stata unicamente per Berito, si sarebbe indirizzata o al Governatore della Città, o al Duce o Preside della Provincia. Può anche essere che quell' Editto fosse scritto *Maximo* PF. V. e non PF. P. cioè al *Prefetto di Roma*, e non al *Prefetto del Pretorio*; perchè circa que' tempi si truova un *Massimo* Prefetto di Roma, e non è certo, che quella dignità nell' anno 321. venisse amministrata da un Severo, o da altri. Il che se fosse, tanto più si conoscerebbe intimata a Roma stessa la proibizione de' Gladiatori. Finalmente vien sostenuta l'opinion del Baronio, e rigettata quella del Gotofredo, da un' Autore contemporaneo, ed autentico, cioè da Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale nel lib. 4. cap. 25. della vita di Costantino scrive così, in lodando la Pietà di quella grande Anima: *Di qui è, ch' egli con molte Leggi e Costituzioni proibì a tutti il sagrificare agl' Idoli, il consultare curiosamente gl' Indovini, l' alzare Statue, il fare de' segreti Sagrifizj, e final-*

nalmente il contaminar le Città co i ſanguinoſi ſpettacoli de' Gladiatori. Dice non una Città, ma le Città *μολούνειν τὰς πόλεις*. Però con pace del Gotofredo l'opinione del Baronio ſta ferma, e va per terra la ſua, benchè adottata poi ſenza altro eſame dal Pagi nella Critica. E che non poteſſero gli Auguſti sbarbicar sì toſto l'inveterato malore, e foſſero forzati a ſofferirlo, ſi raccoglie dalla ſuſſeguente Legge di Coſtanzo Auguſto, data nell' Anno 357. in cui proibiſce il ſollecitare alcun Soldato o Palatino a fare il Gladiatore, *ut hujus legis ſtatuto Palatii dignitas a Gladiatorio deteſtando nomine vindicetur*. Adunque anche Coſtanzo deteſtava e abborriva al pari di ſuo Padre la pazza e crudele uſanza de' Gladiatori, ma non era da tanto da poterla abolire. Lo ſteſſo è avvenuto de' Duelli ſotto i Criſtiani; e il medeſimo accadde anche allora per iſvellere le ſuperſtizioni del Paganeſimo: al che furono neceſſarie tante Leggi. Torniamo ora al noſtro Editto. Coſtantino nell' Anno 325. riprovò e vietò

da-

dapertutto i Gladiatori ; nè sì saggio e piissimo Principe è da credere che mutasse da lì innanzi opinione . Ma noi il troviam qui con tanta buona grazia , e sì placidamente concedere al Popolo di Spello i Gladiatori : licenza ancora , ch' essi non godevano dianzi ; a chi dunque si potrà dare ad intendere , che questo sia un' atto veramente uscito del suo Concistoro , e non già una finzione de' Secoli susseguenti , o de' tempi moderni , per esaltare Spello , o Bolsena , amendue Città per altro una volta cospicue , e ora scadute dall' alta loro fortuna ? E notisi , che quell' Augusto sì nimico de' Gladiatori non solo concede liberalmente questa facoltà a Spello , ma eziandio mostra premura , che non cessi un così indegno spettacolo in Bolsena .

§. XI.

Ubi creati e Tuscia Sacerdotibus memorata celebritas exhibenda est . Ita quippe nec veteribus institutis plurimum videbitur derogatum ; & vos ,

vos, qui ob præditas cauſas nobis ſupplices extitiſtis, ea, quæ inpendio poſtulaſtis, impetrata eſſe gaudebitis.

Qui è *creati* in vece di *creatis*. E qui è il fine dell' Iſcrizione, ma con un conſiderabil difetto, perchè vi manca la Data, il giorno, il meſe, e l'anno: coſa che non ſi dee, nè ſi può ſupporre traſcurata da' Miniſtri di Coſtantino nel formare queſto Editto. La prima Legge del Codice Teodoſiano è del medeſimo Imperador Coſtantino, ſcritta a i Luſitani, o pure a Baſſo Prefetto del Pretorio, eſſendo Conſoli Probiano e Giuliano, cioè nell'Anno 322. Eccone le parole: *Si qua poſthac Edicta, ſive Conſtitutiones, ſine die & Conſule fuerint deprehenſa, auctoritate careant.* Se dunque Coſtantino deſiderava, che queſto Indulto aveſſe forza, non potea di meno di non apporvi il giorno, e il Conſole, o ſia l' Anno. E ſe vel miſe, perchè mai un sì importante ſegno di legittimità non compariſce in queſto marmo? Baſta una tale omiſſione per dichiarar

rar la concessione priva di autorità. Ma c'è di peggio: accresce ancora, per non dire sigilla i motivi giusti di giudicarlo, o almeno di sospettarlo un' invenzione di qualche moderno, per farsi del merito con Ispello, o pure con Bolsena. Io per me torno a dire, questa decisiva sentenza non la vo' proferire, perchè non ostante sì gran copia d' opposizioni, truovo qui non pochi barlumi d' antichità, spezialmente ove si tratta della celebrazion de' Giuochi, dell' instituzione de' Sacerdoti, e della denominazion nuova data a Spello: che non son cose triviali. Resta nondimeno sempre il dubbio, che qualcuno dopo il 1500. studioso de' Riti Romani possa aver composto di pianta tutto l' edifizio. Ma per giudicarne più sicuramente converrebbe ancora mirar co' propri occhi il marmo, e considerar la figura delle lettere, la patina, ed altre minuzie, che tutte ajutano in casi tali chi è alquanto pratico d' anticaglie alla scoperta del vero. Lascerò io dunque, ch' altri la faccia qui da Giudice; e verrò più tosto dicendo che la Città di Spello,

nobil Colonia de'Romani, quand'anche il preſente Decreto veniſſe creduto merce adulterina, tuttavia non ha biſogno di titoli falſi per comparire illuſtre e ſplendida ne' Secoli antichi. Miraſi ivi tuttavia gran copia di Marmi, e d'altre indubitate Memorie de' tempi Romani, per nulla dire delle veſtigia tuttavia viſibili del loro antichiſſimo Anfiteatro, o per dir meglio Teatro. Di tutti ho io ſteſſo copia, che mi ottenne tempo fa dall' Abate Ferdinando Paſſerini Cittadino di Spello, e perſona di gran Letteratura e gentilezza, il celebre pe' ſuoi Libri Dottor di Medicina Dioniſio Sancaſſani, oggidì Medico di Comacchio. Se a Dio piacerà, di tutto farò parte al Pubblico un giorno nella mia Raccolta d'antiche Iſcrizioni.

Ma non vo' tralaſciar qui una d' eſſe memorie, perchè coerente non poco all'argomento, che ora abbiam per le mani. Stava una volta preſſo al Teatro, oggidì ſta incaſtrata nel lato deſtro della Porta del Palazzo pubblico di Spello davanti alla Piazza, la ſeguente Iſcrizione in un marmo alto ſei palmi Romani.

C. MA-

C. MATRINIO AVRELIO
C. F. LEM. ANTONINO. V. P.
CORONATO TVSC. ET. VMB.
PONTI. GENTIS. FLAVIAE
ABVNDANTISSIMI. MVNERIS
SED. ET
PRAECIPVAE LETITIAE.
THEATRALIS. IN COL.
AEDILI. QVAESTORI. DVVM-
VIRO
ITERVMQ. Q. I. D. HVIVS
SPLENDIDISSIMAE
COLONIAE. CVRATORI. R. P.
EIVSDEM
COL. ET. PRIMO. PRINCIPA-
LI. OB MERITVM
BENEVOLENTIAE. EIVS. ER-
GA. SE
VRBS. OMNIS. VRBANAE.
FLAVIAE
CONSTANTIS PATRONO
DIGNISSIMO
A . . . . . .
. . . . . I.X.X.L.M.P.P.

Qui abbiamo di molte notizie, dalle quali ſembrano tolte le difficultà finora prodotte contra del Reſcrit-

ſcritto Coſtantiniano. Cioè compariſce davanti a noi Cajo Matrinio *Pontefice della Famiglia Flavia* in Iſpello. Adunque ivi era Tempio e Sacerdoti in onore della medeſima Famiglia. Coſtui s'era acquiſtato gran merito colla Città per averle dato il piacere di un copioſo Spettacolo di Gladiatori, e di Giuochi Teatrali: giacchè *edere Munus*, *editio Muneris*, *&c.* ſignificava appunto il combattimento d' eſſi Gladiatori. Ecco lo ſteſſo, che Coſtantino concedette per privilegio alla Città di Spello. Quello che è più, troviamo quella Città ſopranominata: *Urbana Flavia Conſtans*: e con ciò reſta verificato in un Marmo d'indubitata autenticità il titolo di *Flavia Conſtans*, conceduto ad eſſa da Coſtantino. Volete nondimeno, ch'io ve la dica? temo forte, che queſta ſenza fallo antichiſſima e legittima Iſcrizione non ſolamente non riſani, ma finiſca di accoppare il povero Decreto Coſtantiniano finora diſaminato.

Primieramente non vo' mettere in diſputa, ſe l' Iſcrizione di *Matrinio* ſia fatta da' Cittadini di Spello.

Vero è, che il Fabbretti trentacinque anni sono nel Libro delle sue Iscrizioni rapportandola alla pag. 105. scrisse, ch'essa era stata trovata nel territorio di Foligno, citando un ms. di Casa Ghigi, con crederla perciò spettante al Foro di Flaminio, dalle cui rovine nacque Foligno. Anche a me, trenta anni sono, il fu Monsignor Marsigli dottissimo Vescovo di Perugia inviò questa Iscrizione con assai altre di quella insigne Città, con dire, ch'essa una volta si trovava *avanti la Chiesa di S. Pietro fuor di Porta Venere appresso l' Anfiteatro, come era notato in un Libro*. Certo è, che di molti Marmi si possono contare varie trasmigrazioni, e potrebbe essere avvenuto il medesimo di questo. Ma qui non ha luogo un tal dubbio, da che, per quanto ha osservato il chiarissimo Giustiniano Pagliarini nelle Osservat. Istor. al Quadriregio del Frezzi Tom. II. pag. 139. tale Iscrizione fu già pubblicata nel 1610. da Giusto Ricchio nelle sue Primizie Letterarie, e da Taddeo Donnola nella sua Apologia stampata in Foligno nel 1643. i qua-

li

li tanto tempo fa afferirono, che quel marmo anche allora, come oggidì, eſiſteva nella Città di Spello. Nè voglio laſciar di dire, che nella copia del Fabbretti ſi legge CORRECTORI TVSC. ET VMB. per correzione da lui fatta; perciocchè veramente nell'original pietra ſi legge CORONATO TVSC. ET. UMB. Il che parendo anche a me coſa pellegrina, pregai un Letterato Amico mio, cioè l'Avvocato Vincioli da me ſopra mentovato, di chiarirſene; e me ne aſſicurò non meno egli, che il ſuddetto Abate Paſſerini. Preſſo il Grutero alla pag. 89. n. 11. ſi truova *M. Antonius Eques Romanus, Sacerdos Arae Auguſti noſtri Coronatus Daciae*. Però *Coronatus* ſecondo me altro non ſignifica, che Sacerdote, il quale portava Corona in teſta anche fuori de' Sagrifizj. Vedi il Reineſio Claſs. 1. Inſcript. 41. Notiſi ancora, che nella copia venutami dal ſuddetto Avvocato Vincioli ſi legge VRBANIAE, ma nell'altra dell'Abate Paſſerini VRBANAE.

Poſto dunque per infallibile, che l'Iſcrizione di Matrinio appartenga

ad Ispello, resta da vedere, se questa fosse fatta prima o dopo di Costantino. Se dopo: certo è, ch' essa comunica una gran forza e credito all' Editto, di cui disputiamo. Ma se prima: questo va tutto per terra, ed è irremissibilmente un' Impostura. Imperocchè veggiamo, che Costantino in esso Decreto concede come cosa nuova la denominazione di *Flavia Costante* ad Ispello; e pure in un Marmo de' tempi antecedenti essa Città vien decorata co' medesimi titoli. Come, direte voi, può mai darsi, che prima di Costantino Spello fosse appellato *Flavia Constans*, se niuno Imperadore avea portato questo Nome, e però non avea potuto comunicarlo a Città veruna d' Italia, giacchè Costanzo padre di Costantino fu Augusto per poco tempo, e fuori d' Italia; nè *Constantius* è lo stesso che *Constans*? Vel dirò. Quel *Constans* non viene dal Nome o Cognome di qualche Augusto, ma è un' epiteto glorioso dato a Spello insieme con *Flavia*, che noi ora chiameremo Cognome dell' Imperadore. Così ne' marmi si truova *Colonia Con-*

cor-

cordia Ulpia Trajana Auguſta Frugifera Hadrumetina, Colonia Felix Auguſta Nolana, Julia Felix Claſſica Sueſſa, Julia Felix Capua, Colonia Victrix Tarraco, Julia Salona, Martia &c. L'appellazione poi di *Flavia* ſarebbe ſtata preſa non da Coſtantino, ſiccome accennai di ſopra, ma bensì da Veſpaſiano, o da Tito, o da Domiziano, che furono della Famiglia Flavia. Di quanto io dico eccone un'autentica teſtimonianza. Rapporta il Grutero alla pag. 427. n. 11. la ſeguente Iſcrizione.

CAIO LAELIO LEGATO
IMP. CAES. NERVAE AVG.
GERM. LEG. XVI.
FLAVIAE FIRMAE ET LEGATO IMP. NERVAE
TRAIANI CAESARIS AVG.
GERM. DAC.
LEG. VI. FIRMAE. SODALI.
FLAVIALI. PRAETORI &c.
COLONIA. PIA. FLAVIA. CONSTANS. EMERITA.
AVENTICVM. HELVETIORVM FOEDERATA
PATRONO.

Aventico negli Svizzeri, oggidì *Avenches*, o pure *Wifliſpurg*, ſi truova qui *Colonia*, e *Colonia*, appellata fino ne' tempi di Nerva e Trajano Auguſti, *Pia*, *Flavia*, *Conſtans*, *Emerita*: titoli perciò dati ad eſſa da Veſpaſiano, o dall'uno de' ſuoi Figliuoli Succeſſori nell'Imperio. Probabil coſa è, che nella ſteſſa guiſa da uno di quegli Auguſti anche la Colonia di Spello foſſe denominata *Flavia Conſtans*. E ſe, come diſſi, l'Iſcrizione poſta a Cajo Matrinio apparteneſſe a i tempi avanti Coſtantino, la conghiettura paſſerebbe ad eſſere una verità irrefragabile. In queſto caſo poi ſi verrebbe anche a conoſcere, che qualche moderno, avendo oſſervato, che la Colonia di Spello in eſſa Iſcrizione di Matrinio portava il titolo di *Flavia Conſtans*; e immaginandoſi derivata cotal denominazione da *Flavio Coſtante* figliuolo di Coſtantino, ſenza immaginarſi, che il *Conſtans* foſſe epiteto d'onore; e che *Flavia* poteſſe venire da Veſpaſiano, o da' ſuoi Figliuoli: bravamente fabbricaſſe ſu tali ſuppoſti il Decreto di Coſtantino, di

cui

cui s'è parlato finora. Se poi l'Iſcrizione di Matrinio ſia ſtata compoſta prima o dopo di Coſtantino, io ne laſcerò l'eſame a chi più di me abbonda d'ozio, e vuol farſi a giuſtificare o condennare deciſivamente eſſo Decreto, dipendendo in fatti da tal cognizione il punto deciſivo della controverſia preſente. A me intanto baſta d'avere accennato queſto poco per ubbidire a' voſtri comandamenti, reſtando col vivo deſiderio di potervi in coſe maggiori comprovare quella vera ſtima ed amore, che ho per voi. Ma nè pur voi dimenticate d'amarmi, ſiccome fate per voſtra bontà.

Di Modena 26. Agoſto 1734.

Voſtro Divotiſs. ed Obbligatiſs.
Servidore
Lodovico Antonio Muratori.

LETTERA

DEL SIG.

GIACINTO VINCIOLI,

CONCERNENTE

UN' ISCRIZIONE,

Che si conserva nella Terra di

MONTONE

Al Sig. Abate

ANTONCRISTOFORO GIUGI.

Illuſtriſſimo Signore

Pad. Colendiſs.

UBbidiſco al Signor Abate di ſcrivere il mio ſentimento intorno all' Iſcrizione. La pietra dove queſta è ſcolpita, coll' Urna, di cui il reſto non ſi ſa dove ora ſia, fu trovata, come ſe n' ha memoria, nella Pieve di Montone, Terra celebre, sì a riguardo del valoroſo Braccio Fortebracci, che degli antichi popoli *Arienates*, ſe, come alcuni hanno ſcritto, furono ſuoi Fondatori. Eccola come appunto ſi legge ripoſta oggi in un muro della Piazza di queſta Terra.

D. M.
C. IVLIO. C. F. CLV.
PROCVLO TIFER
NIS. TIBERINIS. MIL
CoH. VII. PR. 2 NEPOTIS. V.
A. XXXVI. MIL. A. XVI
TESTAMENTO. FIERI
IVSIT. CVRAVIT. FIERI
C. IVLIVS. BARBARVS
LIB. PATRONO BENEME-
RENTI

Cioè *Diis Manibus. Cajo Julio Caii Filio, Cluſtumina, Proculo, Tifernis Tiberinis, Militi Cohortis ſeptimæ Prætoriæ, Centuria Nepotis; vixit annis triginta ſex, militavit annis ſexdecim, teſtamento fieri juſſit; curavit fieri Cajus Julius Barbarus libertus Patrono benemerenti.* Cajo Giulio Proculo, nome di Famiglia in Roma aſſai noto, avendo laſciato nel teſtamento che gli foſſe eretta la lapida, Cajo Giulio Barbaro ſuo liberto procurò

che

che s' adempieſſe la ſua volontà *curavit fieri*. Fa menzione della ſuddetta Iſcrizione Luca Olſtenio nelle ſue note geografiche all' Ortelio pag. 193. con queſte parole, *Tifernum) in veteri inſcriptione Caſtelli Montonis legitur plurali numero*; e quarant' anni, e più dopo l' Olſtenio, è riportata dal Fabbretti ultimamente nel ſuo libro dell' antiche Iſcrizioni, ch' è la 128. del cap. 3. In queſto è intera, ma varia nella forma, con cui è intagliata nel marmo, come di ſopra ſi vede. Ed anche è varia in queſto carattere 2. con cui vi ſi eſprime la Centuria, leggendoſi nel Fabbretti queſt' altro ϟ. de' quali come l' uno e l' altro indichi la medeſima ſi dirà a ſuo luogo. Anche la parola *Nepotis* ſi legge nel Fabbretti coll' *E* ſtaccata dalla *N* e la parola *juſit* con due ſſ. e la parola *Benemerenti* colla *E* ſtaccata dalla *N*, e dalla *M* e la *I* dalla *T* come è nella lapida. Appiè della medeſima ſoggiugne il Fabbretti *in Oppido Montone Agri Tifernatis*, onorando queſta Terra più dell' Olſtenio, che diſſe, *Caſtelli Montonis*. S' avverta per altro che

ſo-

ſolamente nello Spirituale è oggi Montone ſoggetta a Città di Caſtello, poichè nel Temporale è immediatamente ſoggetta alla R. C. A.

Dijs Manibus. Gli Antichi o non bene intendendo, o non bene ſapendo ſpiegare la virtù o quello ſpirito di virtù, che le coſe moſtrano ne' loro effetti, ſpeſſo co' nomi di Deità le chiamavano, preſi da' medeſimi effetti. Così dal veſtirſi di tutte le coſe, o com' altri dice, perchè *vi ſua ſtet*, diceano la Terra la Dea Veſta. E dallo ſplendere, e fecondare, dicevano la Luna, quando la Dea Lucina, quando la Dea Proſerpina, quando Diana, e così diſcorrendo. In quella venerazione poi, la quale porta ſeco il *jus* de' ſepolcri, e che univerſalmente, e ſempre ſi vede ſtare ne' medeſimi, e co' medeſimi, arguivano eſſere una ſorta di Deità, che diceano *Dij Manes*; perciò reputando eſſere il demolire i Sepolcri, violare *Deos Manes*: che che dica Servio, che per antifraſi ſi denominaſſero dall' antico aggettivo *Manus*, cioè *Bonus*, quaſi niente buoni: o che che dican altri che li credeſ-

deſſero l'anime ſeparate da' corpi, o i due Genj, che l'antichità reputando a ciaſcun corpo aſſegnati, reſtaſſero abitanti ne' ſepolcri. Queſti Dij credeano che ſteſſero ne' ſepolcri, e preſiedeſſero a' medeſimi, e perciò in fronte poneano le lettere **D. M.** come diceſſero *Dijs Manibus Faventibus*, *Adiuvantibus*, e coſa ſimile, oppure come intendeſſero che al Defonto erigevano il ſepolcro, e a queſti Dij lo conſacravano, come moſtraſi dalla parola *Sacrum*, che trovaſi in molte Iſcrizioni anche con queſte lettere D. M. S. cioè *Dijs Manibus Sacrum*. In alcune iſcrizioni ſi legge ſteſo *Dijs*, o *DIs Manibus*, valendo per due la *I* più lunga, onde hanno forſe preſo il coſtume i Toſcani di ſcrivere per due una *J* caudata. In altre ſi legge *Dijs*, *o DIs Man. o Manib.* In alcune anche *Deis Man.* Ma ſpeſſo **D. M.**

Cajo Julio Caij Filio Cluſtumina. Della Tribù Cluſtumina era Proculo. Trovaſi d'ordinario il nome della Tribù poſto nell'iſcrizioni tra il nome del Padre, ed il Cognome, ed il nome della Patria. Queſta Tribù

ſi

si crede detta dalla Città Cluſtumina nella Toſcana. Le Tribù furono altre Urbane, altre Ruſtiche; e le Urbane furono *Suburana*, *Eſquilina*, *Collina*, e *Palatina*, ſecondo la diviſione di Servio Tullio; e le Ruſtiche furono molto più, ed in varj tempi accreſciute. Tra queſte v'è la Tribù Cluentia, e Cluvia, ma parlandoſi di eſſe nell' Iſcrizioni, ſi trova ſcritto *Cluent.* e *Cluvia*, ma *Clu.* e *Cluſt.* è la Tribù Cluſtumina. Vi s' intende *ex Tribu*, cioè dalla Tribù. V'è anche chi ha inteſo *Tribus*, e *Tribui*, della Tribù, o alla Tribù aſcritto. Così in una Lapida ne' Sabini, *L. Surredi L. F. Clu. Felicis Procuratori ab Scæn. Theat. Imp. Domitiani Principi coronato contra omnes Scænicos*. Ed in una in Foſſombrone, *C. Hedio C. F. Cluſt. Vero Equo Publ. Præf. Equit. Alæ Indianæ P. F. Trib. Milit. Leg.* II. *Trajan F. Præf. Coh.* II. *Lig. Eq. IIVir. IIVir. Quinq. Quæſtori Patrono Municipi Flamini*. Dove quel *Coh.* II. *Lig.* ſi può intendere *Ligurum*, e può aggiungerſi queſta, come molt' altre, a quelle Coorti raccolte dal

Pan-

Panvinio, che oltre a' numerali aveano altri nomi.

Proculo Tifernis Tiberinis. Queſto Caio Giulio Proculo aveva origine da Città di Caſtello detto da' Latini *Tifernum*, e *Tiferna*, e *Tiberinum e Tiberina*, a differenza del Tiferno Metaurenſe, oggi S. Angelo in Vado, Città del Ducato d' Urbino, come ſpiegano il Ferrari, il Baudrand, ed altri, e l'Ortelio nel luogo, dove ſi è detto, che l' Olſtenio cita queſta Iſcrizione. Così Plinio nel cap. 14. del lib. 2. parlando della ſeſta Regione dell' Italia, cioè dell'Umbria, *Tifernates cognomine Tiberini, & alij Metaurenſes. Tifernis Tiberinis* intendaſi *Ex*, cioè nato da' Tiferni Tiberini, fraſi lapidarie. Così in una Iſcrizione in Roma, *C. Julius Cor.* (cioè *ex Tribu. Cornelia*) *Pudens Theſſalonica* (cioè *Ex Theſſalonica*) *Mil. Coh. VII. Pr. 7. Maturi mil. ann.* XXXX*V. men. VI. ex Teſtamento fieri Iuſſit ſibi.* Ed in una in Sutri, *Dijs Manibus. T. Valerio T. F. Vel.* (cioè *ex Tribu Velina*) *Victori Decurioni Sutri* (cioè *ex Sutri*) *IIVir. I. D.* (cioè *Iuris dicendi, o dicundi*)

ite-

iterum Quinquennali, *Curatori Pecuniæ Publicæ*, *Patulciæ Enochæ Conjugi*.

Militis Cohortis septimæ prætoriæ. Di dieci Coorti si formava una Legione: di Centurie, e Manipoli, quando più, e quando meno, una Coorte. Prefetto era detto chi presiedeva alla Coorte. Si truova nell' Iscrizioni anche *Tribunus Cohortis*. Vegezio che dedicò il suo libro *de Re militari* a Valentiniano Augusto, scrive che delle 10. Coorti una era di 1105. soldati a piedi, e 32. a Cavallo, e diceasi *milliaria*, e l'altre di 555. a piedi e 66. a Cavallo. Ebbero le Coorti ciascuna la sua insegna: *Dracones etiam* segue Vegezio *per singulas Cohortes a Draconariis feruntur ad prælium*. Si credono dette Coorti *quasi invicem cohortarentur ad prælium*, e s'intesero in questo nome i soldati a piedi, dicendosi *Turmæ* le Compagnie de' Soldati a Cavallo. Le quali Turme il medesimo Vegezio scrive nel suo tempo essere di 32. Soldati, e che chi n'era Capo diceasi *Decurio*; come i Centurioni diceansi *Centenarij*, il Manipo-

lo

lo *Contubernium*, e il Manipolario *Decanus*, in questo come in tutt' altro variandosi e le cose, e i nomi col tempo. Oltre a' nomi numerali ebbero le Coorti altri nomi secondo i tempi, e secondo che furono accresciute. In Roma furono di tre sorte: *Cohortes Vigilum*, e furono sette: *Cohortes Urbanæ*, e furono quattordici: e *Cohortes Prætoriæ*, e furono dodici. Ma variarono anche queste nel numero secondo i tempi; scrivendo Tacito del tempo di Vitellio Istor. lib. II. cap. 93. *Insuper confusus pravitate, vel ambitu, ordo militiæ. Sexdecim Prætoriæ, quatuor Urbanæ Cohortes scribebantur, quis singula millia inessent.* Si trova nell' Iscrizioni *Eq. Coh.* che Aldo Manuzio spiega *Equestris Cohortis*. E da Galba Imp. credesi aggiunta la Coorte detta *Statorum evocatorum*, recandone una lapida il Fabbretti. Quando si parla d'esse nell' Iscrizioni, si truova il loro aggiunto. Delle Coorti Pretorie in ispecie si mandavano, o tenevano varie da' Romani, o colle Legioni, o sole fuor di Roma in occasione di Guerra, o per difesa de'

Con-

Confini. Di queſte parole d' un' Iſcrizione *Coh. VIIII. Pr. P. V.* che ſi ſpiegano dal Fabbretti, *Cohortis nonæ Prætoriæ Prætorij Urbis*, ſi credono dal medeſimo poſte le due ultime a diſtinzione delle Coorti Pretoriane delle Legioni, che erano per l' Italia, e di quelle del Pretorio fuor d' Italia, ſul fondamento d' un' Iſcrizione nel Teſoro del Grutero 6. pag. DLV. dove ſi trova *Cohors Prætoria Legionis Duodecimæ*; come altresì dal trovarſi in un' altra nel Grutero pag. DXXV. 5. *Cohortem VII. Vigilum Romanorum*, ſi crede aggiunto *Romanorum* a differenza de' Vigili, che ſtavano in altre Città. Per lo più per altro tali aggiunti non vi ſono. E dal numero delle Coorti di Roma ſi oſſerva che varie d' eſſe ſi mandavano, e tenevano fuori come ſi è detto. Può darſi ancora che la milizia nell' altre parti non foſſe appunto come in Roma. Che che ſia di ciò, avverto ſolamente, che non ſolo lo Scaligero, il Reineſio, e il Predeaux, mentovati dal Fabbretti, interpretano le lettere *P. V. Piæ Victricis*, ma prima di loro

il

il Manuzio, il quale forse seguirono.

Centuria Nepotis. Siccome si è detto che le Coorti erano composte di Centurie, questo Proculo era *Centuria Nepotis*, cioè nella Centuria, a cui presiedeva il Centurione di questo nome *Nepote*. Si sa da chi ha pratica nell' Iscrizioni che le Centurie trovansi espresse coll' una, o l'altra di queste note ꓘ. ↄ. ʒ. ɹ. ç. ç. ε. e ordinariamente con questa ⅂. La nota ꓘ. che in luogo della C. in molte voci trovasi usata dagli Antichi, si può osservare nel Fabbretti nell' Iscrizione 26. del cap. 2. la ↄ. nella 72. del 2. e nella XIV. del 3. la ʒ. nella 81. del 2. la ɹ. ch'è questa della nostra Iscrizione, e la ç, e la ç, e la ε, nella XV. nella 57. nella 65. e nella 100. 111. e 121. del medesimo cap. 3. In Aldo Manuzio trovo anche questa ⅃. e dove parla delle note degli Antichi monumenti alla lettera T ponendo la 7. spiega *turma*, *turmarius*, *centurio*. Questa nota 7. si può osservare in queste due Iscrizioni in Roma, una negli Orti Giulj: *L. Æmilius L. F. Quir. Re-*

bur-

burrus. Mil. Coh. X. Pr. 7. Mari vix. ann. XXV. mil. ann. IIII. T. P. I. la quale così è nel Panvinio, e fuor che ne' nomi è assai simile a questa d' Aldo, che riferisce posta nella Vigna di Gio: Poggio Vescovo di Tropia : *T. Acilius T. F. Capito Galeria Birbili Mil. Coh. X. Pr. 7. Mari vix. ann. XXV. mil. ann. IIII. T. P. I.* cioè *testamento poni jussit*; e l'altra a San Marco, *D. M. C. Antonius C. F. Qui Priscus Osca Mil. Coh. VII. Pr. 7. Critoni Veri mil. an. XV. vix. ann. XXXIIII. C. Iulius Proculus Commanipularis*, & *H. B. M. F. C.* cioè *Hæres Benemerenti faciundum* o *fieri curavit*, dove secondo il Manuzio quel 7. *Critoni Veri* è d'avvertire che può indicare o la Centuria, o la Turma di Critone Vero, o la Centuria di Critone, e la Turma di Vero. E di queste due Iscrizioni lascio altresì agli Eruditi il considerare se il nome di L. Emilio, che è nella prima, fosse della Famiglia Emilia, che alcuni nostri Istorici fanno di Perugia, e se Cajo Giulio Proculo, che è nella seconda, fosse lo stesso che questi della nostra Iscrizione, o il Padre

di

di queſto, che diceſi nella noſtra *Caij Filius*. Mi permetta che intorno a' caratteri, note, o ſicle che altri abbia detto, indicanti le Centurie, faccia queſta oſſervazione. I Romani anche nello ſcrivere volendo moſtrare ſpeditezza, e brevità, naturale agli animi guerrieri, ſoleano appuntare le lettere delle parole quando baſtaſſero ad eſſere inteſe. Così vediamo ne' loro prenomi accortamente uſato per *Aulus* A. per *Appius* Ap. per *Agrippa* Agrip. per *Cajus* C. per *Cneus* Cn. per *Keſo*, o *Cæſo* K. e così negli altri. Per eſprimere queſta parola *contra*, o *contrarium* giudicarono propria una Ↄ al roveſcio, e appunto al contrario. Se ne valſero poi in altre parole che una tal coſa indicaſſero, o principiaſſero dalle lettere *con* come ſi trova ↃT. contractum, e ↃO. controverſia, e ↃSS. conſules. E foſſe abuſo, o altra rifleſſione, l'uſarono anche in altre parole, ſcrivendo Ↄ per Caja, e per *cum*, che anche ſcriſſero *con*, e per *cor*, e *corona*, e ↃL. o ℸ. per *Caij liberta*, o per *Colliberta*, *Collibertus*, o *Conlibertus*, e CLK. o ↃT. ℵ.

Col-

Colliberta, *Kariſſima*, e ↃL.H. ſecondo i luoghi per *clariſſima Femina*, o *Filia*, e ſimili. Onde non è da maravigliarſi, ſe anche la *Centuria* così ſi ſcriveſſe con una Ↄ. al roveſcio, e ſe poi, nella varietà del carattere di chi ſcrivea, per imperizia, o altro di chi non comprendea queſta Ↄ. ſi variaſſe ne' caratteri di ſopra eſpreſſi, e ſe anche uno d'eſſi ſi poneſſe pel ſegno della Centuria, e della Turma. Come per dare un eſempio, ſucceſſe ne' tempi più baſſi al numero 500. che ſcrivevaſi IↃ. e chiudendoſi, come avvertì anche il Manuzio, dagli imperiti, a poco a poco rimaſe una D. e così il 1000. che ſcrivevaſi CIↃ. così s' alterò ↀ, e poi rimaſe una M. come oggi è in uſo. Si trova in alcune Iſcrizioni talvolta ſteſo *Centuria*, o *in Centuria*, o *ex Centuria*, o *Centuriæ*, e talvolta *Cent.* e talvolta la *ex* colla nota 7 di cui ſi è parlato.

Vixit ann. 36. &c. *Teſtamento fieri iuſſit*. Supple, *qui vixit*, *qui iuſſit*, fraſi nelle lapide aſſai in uſo. La parola *iuſſit* ſcritta con una *s* potrebbe denotare antichità, trovandoſi in al-

altre antiche iſcrizioni, ſe non ſi diceſſe che varj arcaiſmi, e talvolta errori ineſcuſabili, che s' incontrano, o foſſero inavvertenze degli Autori, quantunque ſi trovaſſero quando ſi parlava la lingua latina, come altresì ſuccede a molti nella noſtra, o che da chi ſi copiavano, o s' intagliavano le parole, malamente ſi copiavano, e s' intagliavano, come è lo ſteſſo de' punti che mancano dopo le parole *Proculo*, e *Patrono*, e la nota 2. e di quel che è di più nella fine del verſo a differenza degli altri dopo la V.

Cajus Iulius Barbarus. I ſervi che riceveano la libertà, detti liberti, ſpeſſo ſoleano prendere i nomi de' Padroni, come ſi vede di queſto, e d' altri. *Barbarus* è nome che come ſi legge anche di quello preſſo Ulpiano al lib. 36. a Sabino nelle Pandette alla legge *Barbarus de Officio Prætorum*, prendeano i Servi facilmente dall' eſſer eſſi d'altra nazione che la Romana, a ſimilitudine de' Greci, che in queſta parola intendeano tutt' altra gente, che non foſſe della Grecia. Più direi ſe non

iſcriveſſi dove ſono pochi libri, e per ubbidirla, dirò così, eſtemporaneamente.

Di Villa 22. Ottobre 1718.

OSSERVAZIONI

DEL SIG. ABATE

GIOVAMBATISTA PARISOTTI

DI

CASTELFRANCO

Sopra alcuni Autori.

Si confronta una Canzone d'Alessandro Guarnello con una di Marc' Antonio Flaminio, e dell'una, e dell'altra ſe ne porta in ogni ſua parte il giudicio.

VAghi ſempre, e deſideroſi que' valenti Poeti del Secolo decimoſeſto ſi moſtrarono d'imitare i più eccellenti Maeſtri in poeſia; e comechè eſſi ſi ritrovaſſero a dovizia forniti e d'ingegno, e di precetti, e di eſercizio, che da ſe ſteſſi potevano egregiamente con gli ſcritti loro comparire, nientedimeno o per propria maggior ſicurezza, o per modeſtia, o per venerazione verſo gli antichi Autori, con la loro ſcorta ſovente ebbero in pregio di camminare. Ciò fu da me detto, e con gli eſempj moſtrato nell'antecedenti oſſervazioni mie. Queſta volta poi fa-

rassi vedere, come gli ottimi Poeti del secolo decimosesto, non solo gli antichi, ma anche que', che nel tempo loro pellegrini, rari, e quasi divini ingegni con le proprie composizioni si mostrarono, ebbero in pregio di leggiadramente imitare. Marc' Antonio Flaminio pertanto è certo degno di un tanto nome, e come eccellentissimo Poeta dee essere venerato sì per tutte quelle prerogative, che si ricercano per arrivare a così difficile, ed onorato grado, che da lui si veggono possedute, e sì pel molto numero de' suoi componimenti, ne' quali senza punto stancarsi, si mostrò sempre eguale a se stesso, e perciò dal suo forbito, e in queste materie dottissimo secolo, fu riposto tra li cinque illustri Poeti, che sopra d'ogni altro maravigliosamente risplenderono. Ora Alessandro Guarnello, culto, leggiadro e spiritosissimo Poeta, che fiorì al dire di Gio: Mario Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia, nel 1565. benchè l'Autore delle annotazioni nell'ultima edizione di Venezia alla suddetta Storia, scrivendo, che di que-

sto

sto Poeta si truovano composizioni nel Tempio di Giovanna d'Aragona, e nella Raccolta per Livia Colonna, l'uno stampato nell'anno 1554. e l'altra nel 1555. convien dire, che non poco tempo prima almeno incominciasse a fiorire; ed io altresì avendo osservato, che leggendosi una bellissima Canzone al pari d'ogni altra sua, e due Sonetti nel Tempio di Donna Flavia Peretta Orsina, pronepote di Sisto V. e moglie di Don Virginio Orsino Duca di Bracciano, stampato in Roma l'anno 1591. in 4. si può non difficilmente concludere che molto dipoi, e fino che visse, fiorì; questo Poeta dico volendo comporre una Canzone in morte di Livia Colonna, bellissima giovinetta, benchè da se stesso ottima la poteva fare, pure o per la grande stima, in cui era salito Marc' Antonio Flaminio, o per essere sicuro che bellissima gli avesse a riuscire, si pose innanzi agli occhi un Canto funerale di lui così intitolato: *Nænia in mortem Franciscæ Sfortiæ Sororis Guidi Ascanii Cardinalis*, che si legge nel libro primo delle sue poe-

se; e trasportò nella propria Canzone tutti que' pensieri, che potè, e che facevano al proposito suo, aggiungendone però di tratto in tratto molti di belli, e vaghi di proprio ingegno; volendo così mostrare ch' egli in tal guisa non fece per essere strettamente necessitato a ricorrere all' Ode del Flaminio, ma che da se stesso era abile a nuovamente, e gentilmente pensare, intendendo egli per ogni sua parte il fondo della poesia; siccome quel buon Pittore che invaghito di un quadro di qualche eccellentissimo Maestro, lo copia in maniera che si vede insieme e l' originale onde deriva, e la propria perizia nella pittura. Porrò intanto qui sotto e l' una, e l' altra composizione; e perchè maggior diletto, ed utile insieme possano cavare i Lettori, mostrerò, per quanto per me si saprà, i luoghi tolti, ed imitati dal Guarnello, e quali sono meglio espressi, o nel latino in Marc' Antonio Flaminio, o in Italiano dall' altro, facendo vedere ancora i concetti d' invenzione del Guarnello, e quale e quanto sia il pregio loro.

Il

Il Canto funerale del Flaminio è queſto.

Puella delicatior
Molli columba, pulchrior
Roſæ rubentis floſculo,
Cur immerentem candidis
Te ſæva Parca patribus,
Et conjugi dulciſſimo
Prima juventa ſuſtulit?
Sic florem hiantem mollibus
Telluris almæ amplexibus
Vellens procella turbinis
Leves in auras diſſipat.
Franciſca acerbo funere
Cæli relinquens lumina
Tuæ domus, & patriæ
Cuncta abſtuliſti gaudia;
Te mollis unda Tybridis
Flens crevit, ipſæ crinibus
Paſſis puellæ Najades
Flevere, ſeptem collium
Queſtus ad alta ſidera
Ivere, lucidum caput
Sol lugubri ferrugine
Velavit; atra Civitas
Cum te ſepulcro poneret,

naturalmente, e semplicemente con que' tre versi che seguono:

O tanto al Ciel diletta,
Ov' ei pose ogni cura,
Perchè non fosse al mondo opra più bella.

Potrà poi parere ad alcuno, che la similitudine, ed i pensieri suddetti sieno più ampiamente, e felicemente espressi dal Guarnello; ma in vero dire il Flaminio in quattro unichi versetti non poteva fare di più, così sono essi stringati, ed aggiustatamente messi, e compongono un delicato, franco, e insieme maestoso principio, e però benchè il Guarnello con molta felicità li abbia tradotti, si può nientedimeno dire, che non abbia agguagliato l'originale. I Lettori poi facciano una riflessione, come il Guarnello mutò l'epiteto di *molle* dato dal Flaminio alla colomba, in quello di *candida*, nè perciò perdè punto di dilicatezza; che così non sarebbe stato, se il Flaminio in vece di *molli columba* avesse detto *alba columba*; poichè quelle parole che in diverse lingue significano il medesimo, non svegliano con ogni

pie-

pienezza le medesime idee per le loro proprie particolari, e distinte qualità. Quello che segue ancora, cioè l'ammirazione, come cosa sì rara sia stata tolta dal mondo, con la similitudine del fiore dissipato dal turbine, è preso puntualmente dal Flaminio; ma si osservi come il sentimento delle parole di lui,

Sic florem hiantem mollibus
Telluris almæ amplexibus
Vellens procella turbinis,
Leves in auras dissipat.

non fu così vivamente, e pienamente espresso dal Guarnello con queste,

Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior chè in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse all' aura?

perchè nel Flaminio la parola *vellens*, ed il *dissipat in leves auras*, fanno parere che si vegga evidentemente un turbine, che schianti li fiori di un giardino; il qual idolo in noi non si sveglia così gagliardamente, e giustamente da quelle scarse parole, nè appieno proprie, ed adattate per esprimere l'intrinse-

seco di quel concetto del Guarnello,

Ti sparse all' aura?

ma questi nel chiudere della Strofe soggiunse una circostanza, che arrivando ella improvvisa, ed essendo tenera, e dilicata, l'abbellì mirabilmente, e le accrebbe pregio, ed è racchiusa in queste parole,

Ond' ella a se svelle or la chioma.

Dirò in fine, che il sopraddetto sentimento con la comparazione del fiore, risguardando all'ordine dell' espressione, ed all'effetto, che ne dee nascere, è meglio posto, e spiegato nel Flaminio, che nel Guarnello; perchè quegli prima distende tutto il concetto, incominciando da quel verso,

Cur immerentem,

con tutto ciò che segue; e poi per meglio imprimerlo nella mente de' Lettori, e dargli un nobile risalto, ha soggiunto quella comparazione, ch'è dell'ultima gentilezza, e proprietà; così con tal chiarezza chi legge a prima vista, e senza fatica paragonando una cosa con l'altra, e scorgendo tutte le convenienze, e

con-

confacenze, che vi sono tra di loro, resta mirabilmente, ed in ogni sua parte appagato; la qual cosa non è così ben disposta nel Guarnello; perchè egli principia ad esporre il sentimento naturale con quel verso,

Qual man sì cruda, e fella,

e poi soggiunge tutta la comparazione, e al fine ripiglia, e termina il primo concetto, ch'era quasi si può dire dimenticato per la lunga interposizione della detta similitudine, con quelle parole:

. . . . . e dall' amato grembo
Della tua madre Roma
Ti svelse?

sicchè i Lettori non potendo così facilmente, come nel Flaminio, far paragone di tutte quelle cose, non comprendono appieno tutta la bellezza de' concetti, e perciò non si dilettano, come lo fanno leggendo la cosa al suo vero, e natural modo distesa, ed espressa, qual è nel Flaminio; nel che a chi leggerà attentamente l' una, e l' altra composizione, il tutto si farà chiaro, ed aperto.

Il principio della seconda Strofe del-

della Canzone del Guarnello è queſto:

Il riſo, il gioco, il canto,
Ogni diletto, e ſpeme,
E le Grazie, ed Amor teco periro.

ed è levato dalle parole, che ſeguono nel Flaminio:

Franciſca acerbo funere.
Cæli relinquens lumina,
Tua domus, & patriæ
Cuncta abſtuliſti gaudia.

Ma certamente in queſto particolare il Guarnello ſuperò il Flaminio, mentre egli grazioſamente dice con tre ſoli verſetti per la morte di quella Giovine più coſe eſſerci ſtate tolte dal mondo, laddove il Flaminio dice, che di ſua Patria per la morte di quella furono ſpente le ſole allegrezze; e ognuno ſa come la particolarizzazione, o ſia minuta deſcrizione delle coſe, è uno de' principali pregi, e bellezze della poeſia, e difficile da ottenerſi; eſſendo quella, che nel movere gli affetti, come nel dipingere ogni coſa, quando il Poeta la marieggia con eccellenza, perfettamente gli ottiene l'

in-

intento suo ; ed in vero molto più ci si sente movere udendo a numerare dal Guarnello le cose , che ci furono rapite per la morte della Giovinetta , che non è sentendo questo solo del Flaminio generalmente espresso .

Tuæ domus , & Patriæ
Cuncta abstuliſti gaudia .

Del restante della Strofe non ho che dire ; se non che il Guarnello valorosamente ha tradotti i sentimenti , che seguono nell' Ode del Flaminio .

Passando alla terza Strofe il cui principio è questo :

La tua Città dolente
Allor ch' in picciol vaſo
Chiuſe il teſor del Cielo , e la beltate ,
Dicea , qui giaccion ſpente ,
(O miſerabil caſo)
Virtù , Senno , Modeſtia , ed Oneſtate .

dico , ch' è vagamente parafrasato da que' due versi del Flaminio , che contiene l' Epitafio della Giovinetta .

Pudor , Venuſtas , Gratiæ
Sunt hoc ſepulcro conditæ .

e per-

e pertanto farò intorno a ciò alcune riflessioni; cioè come il Guarnello volendo dire che quella Giovinetta fu sepolta, non lo fece nominandola col termine comune, ma col produrre alcune nobilissime circostanze a lei convenienti, dicendo.

Allorchè in picciol vaso
Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate.

perchè i Lettori udendo così rare, e preziose cose esserſi perdute, si movessero a quella compassione, ch'è proporzionale alla grandezza della perdita. Si osservi ancora come il Guarnello introdusse a parlare la Città, e a dire ciò che disse il Flaminio ne' due sopraſcritti versetti, terminando poi in bocca di lei tutta la Canzone; e per vero dire il Guarnello molto più chiaramente si spiegò del Flaminio; mentre li due versetti, che contengono l'Epitafio della Giovine, non si sa se li pronunzj la Città, o il Poeta; non la Città, perchè ella non è introdotta a parlare, narrando il Flaminio semplicemente ciò che avvenne quando la Città la condusse al sepolcro, nè

poi

poi mostrò ch'ella dicesse quelle parole; non il Poeta perchè chi leggerà il contesto dell'ode, vedrà come non v'è alcuna espressione, alcun motto, ch'egli dal sopraddetto racconto si mova in propria persona a comporle l'epitafio; e benchè io mi sappia, che i Poeti non sono obbligati per passar da una cosa all'altra, ad esprimerlo così evidentemente, come li prosatori, pure in universale la chiarezza è sempre desiderabile, lodabile, e particolarmente nella Poesia, avendo appieno ogni suo effetto il maraviglioso, quando a prima vista ferisce, siccome è sua intenzione, gli animi de' Lettori; lo che nasce quando le cose sono grandi, rare, e nuove, ma insieme chiare, ed aperte, di maniera che in leggendole attentamente, il tutto si comprenda, non succedendo ciò, quando il Lettore si ha nel più bello a fermarsi per intendere gli ordini de' discorsi, o i concetti, che non sono evidenti per mancanza di quella chiara necessaria espressione, o d'altre sì fatte cose; mentre allora arrestandosi il volo, e il fervido

del-

della fantasia con cui vengono le cose concepite, non se ne trae quel diletto, siccome quando ella scorre con ogni sua forza, e libertà. Dico poi bene, che il Guarnello ha giudiciosamente operato, spiegandosi con l' ultima evidenza; perchè se nella latina lingua detta evidenza non è in ogni circostanza così assolutamente necessaria, nella nostra a più potere si richiede, generandosi di leggieri l' oscurità, quando nettamente non si distendono i concetti; e ciò avviene o dalla proprietà particolare delle lingue, o dall' uso, o dall' uno, e dall' altro. Del resto molto teneri, espressivi, propri, e più adattati ad un' Epitafio sono i due versetti del Flaminio, di quelli del Guarnello; benchè però questi non pretese tradurli, perchè servissero d' Iscrizione al Sepolcro della Giovinetta; ma li pose in bocca della Città, perchè ella con quelli ne facesse un' esaggerazione, ed un lamento, mostrando quanto grave perdita si fece per la morte di Lei; come chi leggerà la Strofe, apertamente conoscerà. Offervisi alla fine come

il

il Guarnello pose di sua invenzione questi due versetti, con cui terminò la Strofe:

Almen quest' anni miei,
Che fien brevi, locati avessi in
Lei.

in cambio di que' due del Flaminio,

Quæ debuit Amphrysiæ
Vicisse vatis tempora.

i quali per vero dire non contengono pensiero nè dilicato, nè raro, nè nuovo, non volendo altro significare se non ch' ella doveva vivere moltissimo; laddove teneriſſimo, e passionato molto si è il concetto del Guarnello, non potendosi concepire che più possa operare alcuno verso una cosa amata, che vedendo ch' egli si spoglierebbe, se potesse mai, de' proprj anni, che ha da vivere, perchè quella li avesse felicemente da trapassare, e con maggior contento suo. M' è noto benissimo, che quel pensiero del Guarnello si legge ne' nostri Poeti Italiani a lui anteriori, nessuno però de' quali lo ritrovarono da se stessi, ma lo presero da

Ti-

Tibullo, il quale così dice nella Elegia VI. del ſuo I. Libro.

Vive diu mi dulcis anus: proprios ego tecum,
Sit modo fas, annos contribuiſſe velim.

quando però non ſi leggeſſe ancora in qualche Poeta latino più antico di Tibullo, o in qualche Poeta greco, che non mi ricorda aver letto; ma io dico, che il Guarnello, ſia come ſi voglia, più al propoſito ſuo, e nella ſua più vera nicchia non poteva collocare quel ſentimento; oltre che ſi dee avvertire ch'egli vi aggiunſe ciò che non ſi legge in Tibullo, e ſono quelle parole,

Che fien brevi,

che accreſcono di molto il pregio di quel penſiero: poſciachè egli volle dinotare, che la Città, cioè tutti quelli che ſi lamentavano intorno al morto corpo della Giovinetta, pel dolore della di lei morte concepito, moſtravano, che poco lungo aveſſe ad eſſere il corſo degli anni loro, ma che pure quali eſſi ſi foſſero, bramavano, ch'ella li aveſſe a vivere con ogni felicità, e contentezza.

Venendo alla quarta Strofe, che così incomincia,

Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le Tigri orride Ircane,
Come non t' hanno (ormè) vinto, e conquiso?

dico com' egli con molta poetica eloquenza ha felicemente fatte sue le seguenti parole del Flaminio:

Nec te rogantis dulcia
Flexere verba, ferream
Quæ vim valebant frangere,
Nec oris illa dignitas,
Cui Pallas ipsa cesserat,
Tui furoris impetum
Tardare quivit, impia;

mentre credo che ognuno vegga, quanto traducendo egli li primi tre versetti, abbia a quelli aggiunto e di dolcezza, e di tenerezza; e benchè della descrizione del volto fatta dal Flaminio co' due versetti che seguono, egli si abbia ristretto a non dir altro che, *quel viso*; pure

que-

questa sola espressione posta con quella grazia, e con quella franchezza, mostra tacitamente, che il viso della Giovinetta era adorno d'ogni pregio e bellezza; ed in certo modo esprime più di quello che dice il Flaminio; mentre egli non lo loda che per la dignità, e maestà. Il restante poi della Strofe, e della Canzone tutta, è di pura invenzione del Guarnello; perchè il Flaminio particolarizzando d' Ascanio, e di Paolo Terzo, l' uno fratello, l'altro zio della Giovinetta, è manifesto ch' egli non poteva introdurre quelle cose nella Canzone sua; e comechè il Flaminio finisca l' ode con pensieri che potevano esser presi dal Guarnello, pure avendo questi incominciato a pensare per necessità tutto di suo ingegno, l'estro che lo conduceva, gli fece senza pensar ad altro, terminare la composizione con que' concetti; che l' uno dopo l' altro, quello suggerendo gli andava. E giacchè abbiamo per mano queste due composizioni, diremo anche del restante dell' una, e dell' altra ciò che ne pare. Dico adun-

que come queſti quattro verſetti che ſeguono nella Canzone del Guarnello,

Tutti i mortali anciſo
Hai tu con un ſol colpo;
E in duo lumi celeſti
Gli uman noſtri chiudeſti;

ſono molto dilicatamente dettati, e confacenti al diſcorſo d'uno, ch'eſageri per una perdita di sì gran momento; ma però egli mi pare che ſe il Guarnello aveſſe poſto prima il concetto che contengono i due ultimi verſetti, e dopo quello che racchiudono i primi due, molto meglio l'ordine del parlare ſarebbe proceduto; poſciachè i due ultimi verſetti meno eſprimono de' due primi, anzi quelli contengono in certo modo ciò che in queſti ſi ritrova, eſſendo manifeſto che quando gli uomini tutti morti ſono, anche gli occhi loro reſtano chiuſi; ſicchè ſe aveſſe fatto come ho detto, i penſieri ſarebbero paſſati per giuſto grado, ed avrebbero appieno prodotto quell'effetto per cui ſono indirizzati. Bello, e gentile, nè comune ſi è

an-

ancora il concetto che segue negli altri tre versi,

Ma più che te, natura, e Cielo in
colpo,
Che fan sì perfett' opra,
Perchè vil terra la nasconda, e co-
pra.

mentre volendo il Guarnello da una parte concitare sdegno grande contra di chi fu autore di sì strana cosa, e dall' altra volendo movere somma compassione per la distruzione di soggetto così raro, e pel miserabile fine, che ha sortito, meglio non poteva fare, che dicendo come la natura, e il Cielo produssero opera sì perfetta, perchè un poco di terra l'avesse da nascondere, e da distruggere; posciachè non pare, che la natura, e il Cielo, due cose sì sapienti, e divine, dovessero far nascere cose così belle per un sì trisso effetto; ma essendo avvenuto un tale effetto, ne nacque lo sdegno contra chi fece ciò che mai fare non doveva, e la compassione verso di chi ha dovuto patire così spaventevole calamità.

Dell' ultima Strofe dirò, come i

penſieri ſono felicemente diſteſi, ornati di gentile, e bella eſpreſſione, come è già coſtume dell'Autore; ma ch' eſſi però non ſono di quel peſo come quelli, o tolti dal Flaminio, o ritrovati da lui ſteſſo, di cui abbiamo diſcorſo, mentre chi ha pratica di ſimili coſe, vedrà, come sì fatti concetti, cioè *che ſpenta Lei ſi può dire che il Sole, e le Stelle più a noi non riſplendano*; e gli altri che ſeguono, s' incontrano per lo più ne' noſtri italiani Poeti, e che perciò ſono reſi triti, e comuni.

Alla fine diremo ſiccome gentiliſſimo, ſpiritoſo e paſſionato inſieme ſi è il picciolo commiato della Canzone, come ſono per lo più li commiati de' valenti Poeti del Secolo XVI. li quali valoroſamente ſeguirono le pedate del Petrarca, li Commiati delle cui Canzoni ſono dell' ultima finezza, e leggiadria.

Del rimanente poi dell' Ode del Flaminio ſi ha per mio giudicio a riflettere, come egli facendo menzione d' Aſcanio Cardinale, e di Paolo Terzo, con pochiſſime, ma adat-

adattate parole compoſe un giuſto, ed adeguato elogio a sì chiari ſoggetti, dicendo

Nil fratris Aſcani favor,
Quem magna Roma ſuſpicit,
Caræ ſorori profuit;
Nil vota Pauli Tertii,
Quo terra nil majus videt,
Juvere neptem candidam.

del compimento dell' ode al fine; come egli lo conduſſe con penſieri, ed eſpreſſioni tali, che laſciò la mente de' Lettori piena delle maraviglioſe doti della Giovine, e piena ancora d' un eſtremo dolore per la grave perdita, che ſcorgono aver fatto della di lei perſona, così egli eſprimendoſi.

At ſævias licet, fera
Mors, vivet ipſa funeri
Suo ſuperſtes, omnium
Volans per ora gentium
Franciſca magnæ gloria,
Et dolor perennis Patriæ.

Ora da tutto queſto ricavino li dilettanti di Poeſia in qual maniera da una lingua all' altra valoroſamente ſi traduca, e come fanno quelli, che benchè ſi abbiano poſto avanti qual-

che eccellente originale, nientedimeno vi mettono tanto del proprio che con quello può andar del pari; e come alla fine debbano essere que' concetti, che sieno per riuscire nuovi, e che abbiano ad essere formati con le giuste regole del poetare, per incontrar l'universale applauso; posciachè il Guarnello generalmente parlando, con molta felicità, e franchezza, prese que' pensieri dall'ode del Flaminio, e molti, e molti ve n'aggiunse, come si è mostrato, del suo, spiritosi, vaghi, e nuovi, e dilicati, e pensati, ed espressi con l'ultima finezza dell'arte, talchè chi volesse far profitto in poesia, potrebbe senza pericolo d'ingannarsi, mettersi innanzi questi due bellissimi componimenti, e facendovi sopra quelle riflessioni, che si debbono, ne trarrebbe ogni suo pieno desiderato effetto.

Si discorre sopra un' altra traduzione fatta dal Guarnello.

Giacchè ho fatto vedere quanto valoroso traduttore, e imitatore insieme si fu il Guarnello, non voglio tralasciare di scoprire un' altra molto bella e graziosa traduzione ch' ei fece con un Sonetto suo.

Giovanni Cotta è posto, come si sa, tra li cinque Poeti illustri; egli per tanto si è un Poeta, che per una certa sua particolar grazia, e tenerezza, e per un certo suo modo d' esprimersi tutto molle, ed amoroso, si è distinto da ogni altro, e si acquistò quella riputazione, che tuttavia si mantiene. Una composizione, in cui forse più d' ogni altra sua, comparisce questo carattere, si è il primo Epigramma *ad Lycorim*. Questo Epigramma tanto piacque al Guarnello, che lo volle tradurre in un Sonetto, esprimendo con molta gentilezza, e franchezza insieme, che pare che sieno d' invenzione sua li concetti più principali, che contengono il fondo, e l' essenza del senti-

mento di quello. Il Sonetto si legge nella Raccolta fatta da Dionigi Atanagi, impressa in Venezia l'anno 1566. tom. 2. in 8. ed è quel medesimo ch'è dato per saggio del ben poetare del Guarnello dal Crescimbeni nella sua Storia della volgar Poesia, Vol. 4. pag. 99. dell'ultima ediz. di Ven. il quale non avendo avvertito niente di questo, lo scelse come una delle di lui più belle composizioni. Trascriverò intanto e l'epigramma, ed il Sonetto, e si vegga se questo tanto grazioso, e studiato componimento del Cotta, poteva essere in un Sonetto più eccellentemente racchiuso.

Ne tua, ne mea mi cane carmina, cara Lycori,
Mi vox ista avida haurit ab aure animam.
Et vela faciem, me me liquat ipsa videndo,
Et trahit intentis ex oculis animam.
Et mihi conde sinum, istis dum pavo pressa papillis
Basia, mi rapiunt ore ab anhelo animam.

Nec

Nec mi oſtende manum, illa mihi potis eſt aperire
Pectus, & e medio evellere corde animam.
Et mi oſtende aliquid, moribundo abit ægra mihi mens,
Nil video, cum te, lux mea, non video.
Quid tamen optarim oſtendi mihi? quid tibi in iſto eſt
Corpore, quo viſo non ſubito peream?
Tolle precor tunicam tantillum, & paſcere ocellos
In pede languentes me ſine candidulo.
Sed quid ego optavi mihi? paulo ante iſte tuus pes
Me inceſſu tenero dimidium abſtulerat;
Quod ſi tunc imis e veſtibus exeruiſſet
Unum, vel minimum forte aliqua digitum,
Liquere me cupide vidiſſes, me ſimul omnem
Affuſum dulci dulce mori digito.
Verum age jam cane, lux mea, jam mihi, lux mea, totam

Te retege, atque omnes mi face delicias.
Nam ſi mors obeunda, inbians in te mea malim
Vita mori, quod vita eſt mihi amabilius;
Quam triſtis deſiderio tabeſcere amati
Corporis, unde miſer ſim, & decuplo peream.

Ed ecco il Sonetto.

Deh quel viſo amoroſo, in cui mirando
Sen va l'anima mia per gli occhi fore,
Donna, celate, e quella man che 'l core
Mi trae del petto, e tien di vita in bando.

Anzi pur gli ſcoprite ognor, che quando
Non veggio il fatal mio lume, e ſplendore,
Cieco, e dolente in tenebroſo orrore
Sento gli avidi ſpirti andar mancando.

Che

Che s' ho pur da perir, meglio è ch' ardendo
Pera ne' rai del mio bel ſol ſereno,
Poichè tanta in mirar dolcezza prendo.

Dunque il viſo, e la man non pur, ma il ſeno,
Le ſchiette braccia, e 'l vago piè ſcoprendo,
Datemi ognor cagion di venir meno.

Vincenzo Gravina nella ſua Ragion Poetica porta del Cotta un molto diſavvantaggioſo giudizio, accuſando la ſua poeſia di ſnervata, ſtemperata, effeminata, e molle, maravigliandoſi come ſi abbia e acquiſtato, e mantenuto tanto nome. Sicchè ſe aveſſe viſto, ed oſſervato il Sonetto del Guarnello, forſe a lui più dell' originale ſarebbe piaciuta l' imitazione, ſiccome quella ch' è libera, e priva di quelle coſe, che ſono da lui al Cotta attribuite a difetto. Ma noi ſi contenteremo d' avere ſcoperta la bella imitazione, o

tra-

traduzione del Guarnello, e lascerемo ad altri giudicare, se siccome il Gravina ne' suoi discorsi, e giudicj de' Poeti per lo più s'ingannò; così il giudicio che dà del Cotta, non sia della medesima lega, e farina.

LETTERA

DEL SIG. CONTE

CAMILLO SILVESTRI

A MONSIGNOR

FILIPPO DEL TORRE

VESCOVO D'ADRIA

Intorno ad una Iscrizione antica.

Ex Schedis Barbarinis.

IMP. CAESAR. M. AVRELIVS
ANTONINVS. AVG.PONTIF.
MAX.
TRIB. POTEST. XI. COS. III. ET
IMPERATOR. CAESAR. L.
AVRELIVS
VERVS. AVG. TRIB. POT. COS.
TERMINOS. VETVSTATE
COLLA
PSOS EXALTAVERVNT. ET.
RESTITVERVNT: R.R. PRO-
XIMO TER
MINO. PED. POSITOS. EX. AV-
CTORITATE. IMP. CAESA-
RIS. NERVAE.
TRAIANI. AVG. CVRANTE. A.
PLETORIO. CALPVRNIANO.
CVRAT.
ALVEI. ET. TIBERIS. RIPA-
RVM. ET. CLOACARVM. VR-
BIS.

Eruta in clauſura Judæorum Anno 1631.

Illu-

Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore.

L'Iſcrizione apportata dal Fabbretti nel cap. 10. al n. 555. *eruta* (com' egli nota) *in clauſura Judæorum Anno* 1631 contiene caratteri cronologici per quello riguarda gl' Imperadori M. Aurelio, e L. Vero, in eſſa mentovati, che non ponno accordarſi con la verità de' fatti iſtorici, ſopra quali non cade alcuna dubbietà; e però ſi deſidera, che ne ſia fatto riſcontro con l'originale, quando s'abbia contezza dove quel marmo a' noſtri giorni ſuſſiſta.

Le difficoltà riſultano dal dirſi l' Imperadore M. Aurelio TRIB. POTEST. XI. COS. III., e L. Vero TRIB. POTEST. COS. aſſolutamente, ſenza ſpecificazione del numero de' ſuoi Conſolati.

Per intelligenza di che premetto le ſeguenti notizie, neceſſarie a ſupporſi in queſto propoſito; cioè, che adottati dall' Imperator Antonino Pio M. Au-

Aurelio, e L. Vero (per chiamarli co' nomi più noti, e da loro assunti insieme con l'Imperio) fu il primo promosso al Consolato l'anno dell'Era corrente di Cristo 140. in collegan-za del Padre, che già era stato due volte Console; onde veggonsi in det-to anno comunemente notati ne'Fasti:

Antoninus Pius Aug. III.
M. Aurelius Cæsar.

Nell'anno pure 145. assumendo An-tonino il Consolato, volle per com-pagno il figliuolo, e però ne osserva-mo di nuovo segnati i Fatti così:

Antoninus Aug. IV.
M. Aurelius Cæsar II.

Sin a quel tempo non avea M. Aure-lio ottenuto il fregio della Tribuni-zia Potestà, essendone stato decorato solamente nell'anno 147. avanti li 7. di Marzo, come è necessario credere per ciò, che più a basso vedremo. Indi avvenne, che siccome nelle me-daglie coniate per avanti lo veggia-mo chiamato COS. II. solamente, nelle battute in detto anno 147. ne' posteriori, vi osserviamo in oltre notato TR. POT. ovvero TR. POT. II. III. IV. secondo l'avanzamento de-

degli anni ſin alla XIIII. da lui principiata computarſi nell' anno 160. durante la quale fu Aurelio deſignato Conſole per l'anno ſuſſeguente, come provar poſſo con una mia medaglia d'argento con lettere dalla parte del capo, AVRELIVS. CAESAR. AVG. P. F. e dal roveſcio, dov'è una Figura di ſoldato con aſta e ſcudo, TR. POT. XIIII. COS. II. DESIG. III. Datoſegli però per collega L. Vero (atteſo l'eſſer egli ſtato anteriormente Conſole con Laterano nell'anno 154.) comparvero que' due Principi Conſoli nell'anno 161. Aurelio per la 3. e L. Vero per la 2. volta; come appunto vengono contraſſegnati nel marmo addotto dal Grutero, e riportato dall'eruditiſſimo Noris *De Votis Decennalibus*, in cui ſi legge:

M. AELIO. AVRELIO. VERO. CAESARE. III.
L. AELIO. AVRELIO. COMMODO. II. COS.

E perchè a' 7. di Marzo dell'anno ſteſſo 161. accadde la morte d'Antonino Pio, dopo la quale M. Aurelio e L. Vero, fatto da lui partecipe dell'

Im-

Imperio, e per conſeguenza anco della Tribunicia Poteſtà, doveano comparire ne' pubblici regiſtri co' titoli proprj d' Imperadori, e con que' nomi, che s'arrogarono nell' aſſunzion dell' Imperio, li veggiamo in altro marmo apportato dallo ſteſſo Eminentiſſimo, nominati così:

IMP. M. AVRELIO ANTONINO. III.
IMP. VERO AVGVSTO COS. II.

Che avanti il giorno fatale d'Antonino Pio entraſſe M. Aurelio nella Tribunicia Poteſtà XV. chiaramente ſi ricava dalle medaglie con la nota della ſteſſa Trib. Poteſtà, nelle quali tuttavia ſi vede chiamato AVRELIVS. CAESAR. AVG. PII. F. COS. III., col qual rifleſſo ho di ſopra aſſerito ch' egli foſſe decorato di queſta prerogativa l'anno 147. ma avanti li 7. di Marzo, altrimenti non avrebbe potuto entrar nella detta TR. POT. XV. in queſt' anno 161. in condizione tuttavia di Ceſare. Come poi continuando a numerar la ſteſſa Podeſtà Tribunicia, dopo eſſer divenuto Imperadore e Auguſto, ſin all'en-

trar

trar col compimento d'un anno nella XVI. appajono altre medaglie, e ne posso mostrar io una di metallo conservatissima con Iscrizione attorno il capo di M. Aurelio: IMP. CAES. M. AVREL. ANTONINVS. AVG. P. M. e dal rovescio, dove si veggono i due Imperadori togati: CONCORDIA. AVGVSTORVM. TR. POT. XV. COS. III.

Ritornando ora all'Iscrizione del Fabbretti, costantemente dirò, che quando ben anco la divisassimo collocata nell'anno 161. dopo l'esaltazione di M. Aurelio e di L. Vero, non può ella andar esente da tutto; atteso che, siccome in quanto al primo Imperadore va bene il dirsi, che corresse il di lui Consolato III. così è un error manifesto, ch'egli contasse la Tribunizia Potestà XI. se già poco fa vedemmo, che avanti li 7. di Marzo, che vuol dire prima di vantare il titolo d'Augusto, era entrato nella XV. ed in quanto a L. Vero, come veramente nell'anno stesso 161. non potea dirsi, che TR. POT. per essere il primo anno, in cui n'andò insignito, per aver seco M. Aurelio accomunato

to il dominio, così esercitando egli allora il Consolato II. non dovea dirsi COS. senza aggiungervi la nota numerica II. tanto più, quanto nella stessa pietra s'era segnato il Consolato dell'Imperatore con la nota III. come veramente era d'uopo di farsi. Potendo io per autenticar l'asserita convenienza addur l'esempio d'altra mia medaglia di metallo pur di tutta conservazione, da una parte della quale si vede il capo di L. Vero con lettere: IMP. CAES. L. AVREL. VERVS. AVG. e dall'altra li due Imperadori togati, e nel contorno: CONCORDIA. AVGVSTORVM. TR. POT. COS. II.

Dissi che l'Iscrizione del Fabbretti non può passar senza taccia, quantunque ella si supponga concepita nell'anno 161. dopo la morte d'Antonino, posciachè asserendola opera di tempo anteriore, non avrebbono potuto M. Aurelio e L. Vero intitolarsi Imperadori ed Augusti, essendo quegli solamente Cesare, e questi non altro, che figliuolo adottivo dell'Imperadore regnante: il primo negli anni antecedenti solamente COS. II. e l'al-

l' altro non decorato ancora della Tribunizia Poteſtà.

Figurandoſela poi poſteriore, tanto più s' accreſcerebbe la difficoltà nella Trib. Pot. XI. di M. Aurelio, nè punto ſi diminuirebbe l' aſſurdo d' eſſerſi omeſſa la nota numerica nel Conſolato di L. Vero, ſolita d' eſprimerſi, terminato anche l' anno preciſo del Conſolato ſteſſo, fino a tanto che per l' aſſunzione d' un altro s' apriva il caſo d' ampliarſi la numerazione, come ſarebbe accaduto pervenendoſi all' anno 167. in cui L. Vero comparve la terza volta col carattere di Conſole in colleganza di Numidio Quadrato. E' forza dunque conchiudere intorno all' Iſcrizione accennata, o che l' originale non ſia legittimo, o che la copia ſia infedele. Gli errori ſono manifeſti. L' oſſervazione della pietà deciderà di chi ſia veramente la colpa.

Camillo Silveſtri.

RISPOSTA
ALLA CRITICA
FATTA
DAL SIG.
D. GIOVANNI BERNARDINO
TAFURI
DA NARDO'
Al Sig. Abate
DE ANGELIS
Intorno alla Patria di Ennio,
DEDICATA
All' Illuſtriſſimo, ed Eruditiſſimo Sig.
D. TOMMASO PERRONE,
Patrizio Leccese,
DA METELLO ALESSANDRO
DARIVA.

AVendo con ſollecite pupille fatta notomia di quel molto, che vien allegato dal Signor Tafuri Patrizio da Nardò, contra le relazioni del Signor Abate de Angelis, che facendo una luminoſa comparſa ſotto gl'arneſi della verità, ne davan a credere di aver ottenuto il nobile vanto queſta Rugge preſſo a Lecce, in donando all'antiquato Poeta Ennio i natali; per dirla, come la ſento di amendue le contrapoſte, relazioni non hanno per ſoda Baſe quelle neceſſarie contezze dell'antica Iſtoria, da i confini della quale, ſe mai taluno correr lontano voleſſe, nel più bello della tenzone può ritornarſene colle trombe nel ſacco, avverandoſi di lui quell'iſteſſo, che leggiam accaduto ad una flotta di canuti ſcrittori, che ſupponendo affatto imperſcrutabile la natia ſorgente del Nilo, fantaſticandoſela, ne gittaron a loro bell'agio il principio nè già mai colpiro nel bianco; e concioſiachè n'aveſſero quiſtionato con eleganti dicerie, pure de' Poeti ſi fe-

ron ad imitare l'industria nell'architettarsene a scola dell' infingimenti la verità ; e tutto ciò per essere di quelle stagioni dell' intutto sconosciuta l'ultima Africa, d'onde capitando a' nostri dì le veraci notizie per lo diuturno commercio degl' Europei in que' barbari Regni, se un tempo questo gran fiume n' andò delineato qual orrendissimo mostro, perchè 'l corpo suo giganteſco non avea capo, ora non ha più del mostruoso, essendosene già ritrovata la sorgente, che nascosa nel dosso de' monti più erti dell' Etiopia, che ne giace sotto la zona, vedeasi invisibile ad ogni pupilla. Prendo dunque animo, anzi licenza di presentare a V. S. Illustrissima quel tanto, ch' in ossequio di verace Istoria son ito ripescando in una calca di Scrittori, e riuscimmi felice il disegno, nel mettere in buon lume la Patria di quel famoso Eroe, che nella poesia milantar deve la bella, litterata Italia. Si degni fra tanto d'accogliere con sereno ciglio questa picciola fatica, che per testimonio di sua tutta pellegrina erudizione l'offro in tributo, e

vie più ſon perſuaſo dell' eſſerle aggradevole, alla fattamene graziosa inchieſta, di voler eſſere a pieno informata del mio giudizio, ſu di tanto quiſtionato argomento.

Prima che io quì metta a nota il mio ſentimento, fammi aſſoluto biſogno di notificare a' Leggitori corteſi, che da tre fonti va l'antica Iſtoria imbaſtardita, e ſcompigliata, o perchè i traslatori non avevano magiſtrevole ſperienza dell' idioma Attico, dell' Jonico, dell' Ebreo, e del Siro Caldeo, ne' quali furo regiſtrate le veraci Iſtorie; ed in queſt' ignominioſe ſventure più fiate s' imbatterono Beroſo, Teopompo, Eratoſtene, Antioco, Callimaco, Erodoto, Senofonte, Tucidide, Megaſtene, Gemiſtio, o ſia Pleton Bizantino, Alicarnaſſeo, Diodoro, Strabone, Pauſania, Arriano Nicomedo, Dione Niceno, Erodiano, Filone, Giuſeppe Flavio Ebreo, Appiano Aleſſandrino. Laonde ſono per la maggior parte Apocrife le decantate Edizioni di Maddeburgo, di Francfort, di Baſilea, di Auguſta, la Genevrina, quella di Amſterdamo, di

Londra, siccome le prime Edizioni d'Italia, fattesene le tradizioni da Volfango Muscolo, da Stefano Enrico, dal Viennese Hofmanno, da Simone Grineo, da Giov: Vuelchurione, da Kemnizio, da Celio Curione, dall'Herenbachio, da Giov. Luenclajo, da Paolo Verghero, da Filippo la Tournè, da Niccolò Kilander, dall'Hopper, dal Viterbiese Annio, e da simili Farinelli, che laureati nell'Accademie di qualche Settario, non solo vann'innestando di mille errori contro la Cattolica verità, ma si danno per anco con la scure ne' piedi, facendosi ricantar dalla fama, quai bietoloni poco esperti in quest'Idiomi; mentre dove son adulterate, dove capricciose le fattesene traduzioni; ed in questo scoglio non poche volte inciamparon eziandio Guarino Veronese, Gregorio Tifernate, Pietro Galiato, Lorenzo Valla, Raimondo Marliano con altri non pochi Scrittori Cattolici, ed elegantissimi. Dove tutt'al rovescio l'edizioni di Parigi, di Lione, di Londra, di Praga, di Anversa, e le ultime di Venezia,

di

di Amſterdam, di Vienna ſono ammendatiſſime, ed accreditate, tanto più che ne furo fatte già le traslatazioni da Giuſto Lipſio, dallo Scaligero, da' P. P. Anton Poſſevino, Attanaſio Chircher, dal Sigonio, da Guglielmo Bellay, da Niccolò Perotto, da Gio: Ludov. Vives, dal Cano, da Aldo Manuzio, dal Poliziano; e concioſiachè Gioachimo Camerario, Sebaſtiano Caſtiglione, Giov: Ribith, Bilibaldo Pirchaymer, Conrado Geſnero abbiano traslatati moltiſſimi de' Greci Scrittori con realtade, pure v'inneſtaro a bella poſta degl'errori intorno alla Cronologia, e per quel che riguarda la purezza di noſtra S. Fede Cattolica Romana; deve per anco ſtar a pieno informato chiunque voglia ſaper la nuda verità di queſta dilettevol, e neceſſaria erudizione, che molti di quei priſchi Autori, che fioriro già nella fama di veraciſſimi Storici, vann' in oggi riconoſciuti per di pianta Apocrifi. Quindi gl' Equivoci di Senofonte, Mar. Lesbio, Pontio Catone, Tito Sempronio, Darete Frigio, Critto da Tebe, la raccolta

di Teopompo Aten., la raccolta di Ermogene Bizantino, Artemidoro, Eforo, la Cronica di Marcellino Conte, il quarto, e quinto libro di Beroso, la Storia d'Anassimene, Nicia Nicomd., Androzione, la raccolta di Vulcatio Gallicano, sono di niuna fede. Da' quai favolosi Scrittori non pochi Storici Greci, ed Italiani avendo ricopiate molte contezze, o quanto han infettato il bel candore di veracissima erudizione; prima di mettersi adunque a ragionar, a scrivere sopra questa materia, fa d'uopo, che s'abbia sincero ragguaglio de' libri apocrifi, o per cagion de' traduttori, e delle stampe, o perchè giammai furo nel mondo tanti di quei Storici, che leggonsi sotto capricciosi nomi. Bella invenzion di tant' Accademie d'oltre i monti, e con ispecialissimo vanto della Maddeburghese, con alla litterata posterità mostrar la Luna per lo Sole; e certo, che de' suoi pari non se ne trova a ogn'uscio: fa però bisogno l'andare col calzar di piombo, acciò non si donino le vele di una ferma credenza all'error, alla men-

menzogna ſotto coverta di pellegrina Letteratura; ſiccome il non eſſer tanto facile a rigettare con di falſitade la taccia, o pure ſottoſcrivere il voto ad una quiſtionata erudizione dell' Antica Iſtoria (giuſta l'aureo inſegnamento de i tanto ben ammaeſtrati Cardinale Pallavicino, Anton Poſſevino, ed Agoſtin Maſcardo ne' ſuoi cinque dottiſſimi trattati dell'arte Iſtorica) ricavaſi da Criſpo Salluſtio, da Marco Tullio, e da Quintiliano, o ſia perchè una tal opinione reſti confermata dalla perſuaſion di cento, e mille recenti Scrittori, o ſia perchè queſti ne credano tutt' al roveſcio, poichè non così di rado avviene, che il primo Autor di tale ſentimento, non avendo voluto metterſi nell' arringo della Pazienzia, ſotto 'l di cui indrizzo itone in cerca de' veraci Scrittori, li foſſe riuſcito il diſegno di metter a galla la verità, quaſi ſepellita nell' oblivione di tanti ſecoli, ma trovatolo regiſtrato ſenza la menoma dubitanza in qualche Autore di poca, o meritevole di niuna fede, con avide labra fello bere a' Poſteri qual

incontrastabile tradizione . Ah per cortesia vi vuol altro , che spiattellar carote a pascibietole ! e pure questo è il massimo de' mali ch'oggi dì va guastando ogni buon gusto di saper la nuda verità ! e che altro vuol addinotare quel pieno genio di accattar l'erudizione eziandio sacra da certi dannati, ovver innominati Scrittori, che ci si tramandano d'oltre i monti ? Di grazia fia possibile una tanta dabbenaggine de' nostri tempi? e se mai questo succede , tiene ragion la fama , nel dar fiato alle sue trombe, per decantargli quai graziosi Letterati di pochi scartabelli.

Se dunque taluno a dare tutt'il peso al suo giudizio, ad allegar si mettesse un'immensa schiera di moderni Autori, siccome per mezzo della di costoro venerabil erudizione decider pretendesse per affatto nulla credibile quel tanto, che altri di contrapposto sentimento ne mette a nota , di avvisarlo bramarei, che l'andarsene presso alle grida , e dietro alla piena , sarebbe il medesimo, che voler pescare poco affondo. Intendami chi può , che m' intend' io ? Tralasciar al-

altresì non devo, che assai notabile farfallon commetterebbe chiunque a dar il titolo di veritiere alle sue relazioni ne chiamasse in testimonio l' autorità de' Poeti, mentre non solo pretenderebbe di saper il netto della questionata verità da chi tien per ultimo scopo di nasconderla sotto le più capricciose divise, in guisa che, più non rassembri quella, ma si confessarebbe poco esperto ne' primi documenti della Poesia, che arrogandosi una piena libertà, nè meno la vuole talvolta ristretta fra' giusti confini della ragion de' tempi, e della Geografia. Quindi leggiam in Omero, press'a Virgilio, una tanto strania confusion di Regioni, che le fan comparire situate all' Orto, al Meriggio, a Settentrion, all' Occaso, dove più cade in acconcio della poetica vena. E perchè non lo giudico opportuno d'intralasciare, ho risoluto quei tanti luoghi che riserbo intorn' all' Odissea, all' Iliade, siccome i chiari testimoni di Virgilio, di Lucano, di Silio Italico; che però il voler allegare per ultima decisione, o per nerbutissima conferma

del suo giudizio il testimonio di ogni più rinomato Poeta, è lo stesso, che far i conti senza l'oste, o per dir meglio, arrogarsi il vanto da Indovino, nel certificarsi, che il Poeta punto s'allontani dal vero, perocchè servir non si volle di quelle licenze, che li van accordate per decreto di Apollo, e delle sue muse: a ragion di esempio, ora prendere la parte in significazion del tutto, ora 'l tutto per una semplice particella, ora il contenente per lo contenuto, e simiglianti figure, che ripullulano dall' Iperbole, dall' Ironia, e dagl' angusti confini del metro.

Per tre capi adunque lo ingegnoso Signor Tafuri gitta nel suolo la bella macchina, ch' in su le fondamenta dell' istoria innalzò il Signor Abate de Angelis, sì perchè va da' Poeti chiamato Ennio nativo ne' monti di Calabria, sì perchè due furo le Città coll' agnome di Rugge, come va ricavandola dal testo di Strabone, sì perchè i recenti Scrittori ne dan il vanto a Rugge situata per quest' ultimi Monti dell' Apennino; Ma correr io volendo alla seconda

di

di non pochi Signori Lecceſi, che fanno profeſſion di tutta ſoda erudizione, ho pur volut'io incaricarmi del peſo, nel mettere in buon lume la nuda verità di queſta fragoroſa Controverſia; Or via ſenza più dar tempo al tempo, entriamo nello ſcienziato arringo. Fu tutta queſta Provincia cognominata Japigia, non già da quel Japige figliuol di Dedalo, ſecondo i parabolani Scrittori, tanto fortunati nell'inzampognar i dotti, ed i ſemplicioni, ma un tal Agnome ſortì ducent', e più anni dopo l'Univerſal Diluvio, come nell'iſtoria di tutto queſto Reame va dimoſtrato. Ella ſi dice corrottamente Japigia da Giafeto terzo genito del Patriarca Noè addimandato Japatah dagl'Ebrei, e Japigha da' Siro Caldei, le quali dizioni ſonan il medeſimo nell'idioma noſtrale, che Figliuol dilatato, per aver egli con la ſua numeroſa Proſapia ripopolata l'Europa, cognominata nel Capo 10. della Sacra Geneſi, *Inſulæ Gentium* per ſentimento comune de' SS. PP. e de' realiſſimi Storici, non già perchè foſſe tutt' Europa un'aggregato d'

Iſo-

Isole, ma sc . abbondandone più dell' Asia , e dell' Africa , giusta l'enfasi , e la frase Ebrea , va figuratamente nomata *Insulæ Gentium* , che Japatah , Japigha , Dilatato , o sia Giafeto veniſſe di persona a queste Provincie , non ci lascian campo nè meno da farne dubitanza i Sacri Dottori , e con ispecial maniera S. Agostino , S. Geronimo , S. Epifanio , e Beda , oltre le relazioni di Filone , di Giuseppe Ebreo , di Berosо , ma non già quei che furo tradotti dal Viterbiese Annio , o da simili Farinelli . Quindi l' Agnome di Japigia significa la region del figliuol dilatato , di Japigha , o sia Giafet , e perchè le numerose famiglie di Cethim , di Elisa , di Dodaimo dalla Tracia , e dalla Grecia ne vennero eziandio a questa volta , a tal riflesso le Provincie , che s' appellavano Japigia dal bel soggiorno , che vi fè Giafet , s' arrogaron poi il nome di Ausonia dal Greco Αὔυχέο , Αὔυσον , ὠντος , *Latum fio* , Sinonimo dello stesso Giafet , siccome ricapitatovi Javam quarto genito di Japigha , porzion di queste Regioni sortirono il nome

di

di Jonia, mentre li ſettanta Interpreti traducono Javam, ἰωι-νὰν, e gl' Ebrei da queſta dizione Javan, leggono ſenza punti, e li ſoliti accenti, יון Jon, laonde Jones, & Jonia, ſiccome Ε'λλύνες, Ε'λλησία furo detti li Greci da Javam, e da Eliſa; e perchè Cethim ancora vi fondò popoloſe Colonie, da' ſettanta Interpreti, queſta dizione Cethim, ora per la Grecia, ora ſi prende nel ſignificato d' Italia, come appare manifeſto ne' libri autentici de' Maccabei, dove Aleſſandro Magno va cognominato *de Regione Cethim*, intendendo la Macedonia, ſiccome i Romani van eziandio appellati *de Regione Cethim*, intendendo l'Italia; Ed ecco dilucidato altresì quel tanto, che ne ſignificano i nomi d'Europa, d'Italia, di Salentina, d'Apulia, di Meſſapia; lo che fu del tutto ignoto a' ſaggi di veneranda antichitade. Li due primi Agnomi ſono manifeſti Sinonimi di Japatah, che noi diciamo figliuol dilatato, e Giafet, appellato da' Greci Ε'υρὸσπόιειςθε, di poi Ε'υροπεῖςθε, e finalmente Ε'υρώπαι, indi Europa appo

po di noi, che vuol dinotare signoraggio del figliuol dilatato, e glorioso, alludendosi da' Greci con quest' altro sinonimo alla Profezia del Patriarca Noè nel Capo 9. della Genesi, *Dilatet Deus Jafet*, e dall' Ebreo traslatar dovrebbesi, *dilatet Deus Filium latum*, che però li settanta traducono, *Deus latum revera efficiat Jafet, sitque Europæus, idest dilatatus*. Sortiron dunque il nome di Europa tutti questi ampliſſimi Regni, per lo fattovisi diuturno soggiorno da Giafet; ed ora si fa noto il german significato di quella tanto decantata Favola, che su la verace Istoria seppe architettarsi ingegnosa Poesia de' Greci, nel darci ad intendere il rapimento di Europa sott' i lineamenti di graziosiſſima Fanciulla, trasportata da Giove nella comparsa di mansueto toro per tanti mari a seconda de' placidi zefiri. Volle per appunto la Poesia significare tra per le caligini di tante invenzioni, quel feliciſſimo passaggio che fece Giafeto da Colco, ultima Region dell' Asia in Europa, e solcando da Levante per l'Occaso il Mar

Eu-

Eusino, ripopolò li disolati Regni di Europa, dove riconduſſe Tori, Bovi, e mandre. Che se molte Provincie s' arrogaro poscia il nome d' Italia, fu sagace industria nel dar ad intendere a' Posteri, che quivi si fosse riposato da' suoi viaggi Giafet, cognominato *Aετός-Aλος*, che vuol significare Aquila del mare, alludendosi da' Greci a' suoi tanti giri per le Regioni della Terra, a guisa d' un' Aquila speditissima ne' suoi voli, solcando tanti procelloſi mari; Che però ben le si convenne il titolo di Aquila; e perchè di facile presso a' Latini la vocale *E* de' Greci si permuta coll' *I*, quindi fu che Giafet andò chiamato prima Etalo, e tutta questa dovizioſa Region, Ethalia, poi si disse Italo, ed Italia; e perchè li suoi discendenti sparsisi già per tutt' Europa ne furon in appresso disbandeggiati dalla maledetta Prosapia di Canaam (cognominata da' Greci, ora Titani, ora Lestrigoni, ora Ciclopi, di cui le favole tante, e tante ricantano menzognere gesta) riuscì loro facile il portarvisi dalla soggiogata Albania,

ed

ed in riguardo all' erta grossolana corporatura, ovvero a prova di loro immansueta barbarie, furo nominati da' Paesani Ἀπώλυηοῖ, che noi diciamo Apuli, e tutte queste Regioni, Ἀπωλεία, che significa Esilio, e Paese rovinato, alludendosi a' ferocissimi Coloni, che per la maggior parte scacciatine i Nazionali, vi tiranneggiaro senza contrasto; quindi il nome latino *Apulia*, per essere tutto originale dal Greco, vuol significare Region de' crudeli mostri. Della stessa maniera per esserne venuti in appresso di simili Coloni dall' Albania, i di cui Nazionali, siccome li Macedoni, li Traci, li Bulgari, e tutti gl' Illirici furo già chiamati Giganti, Titani, Lestrigoni, che nell' idioma delli Greci Dorici si dicono Μεσσαπσῖον, e de i latini poi *Messapus*, a significar così una schiatta Giganteſca, e tutta barbara. Io mi farei a credere però, di esser originale questa voce Messapo, dalla dizion Attica, Μεσά-βόιον, il soatto, ovver la loga per ligare li Bovi sotto 'l giogo, per avervi costoro introdutta la maniera da servirsene

nell'

nell' Aratro. Per quel che riguarda il german ſignificato di Calabria, ſe ne contentaron a pieno li Scrittori nel farcelo nativo da queſte Greche dizioni, *ἀπω τῶν καλόν βριὸ : Ex abertate ſoli pulchrum, atque bonum fluentis*, e nulla più ebbero la mira di ripeſcarne la vera ſorgente ; così Meſſapia da un conduttier di queſto nome, Italia da un Re detto Italo, Japigia dal figliuolo di un certo Dedalo, ed altre ſimili Fanfaluche da ricantarſi a' Putti, ed a' ſempliciotti.

Procurerò dunque a bello ſtudio di far conoſcere a' miei riveriti Leggitori la prima origine di queſt' Agnome. Egli è tutt' originale queſta dizione dalle voci Caldaiche כאלא Kala, che appo di noi ſignifica ſuono dilatato, e grande. Quindi da' Latini ſi diſſe *Cælum*, in riguardo della ſua immenſa grandezza, *Calices*, perchè ſi diffondono, ed altre ſenza numero, e da queſt'altra ברא Bera, *Vox fœcundiſſima*, *Pater grandævus*. Le quali dizioni unendoſi dagl' Aſſirj, con l' Agnome di Calabera, addimandarono Giafeto, fortunato

Ge-

Genitor di tante Colonie piantate nell' Anotolia , e per tutt' Europa . Quindi arrogandoselo i Greci Asiatici , ne formaron l' Agnome di Καλαβρια, giusta la natia favella, ed i Latini presolo da' Greci , dissero *Calabria* , che nel suo german significato non altro addinotar ne vuole, che la Regione del Figliuolo dilatato , cioè di Giafeto , e perchè li Pronipoti di Giafeto , e de' suoi figli scordaronsi de' paterni ammonimenti intorno al culto di verace Religione, lasciatisi in preda all' error , ad ogni vizio , e ben addottrinati a scola di bugiarda, empia Poesia, s' architettaron una grossa mandra di numi ; quindi ad adorar si fecero il Patriarca Noè sott' i nomi di Enotro, di Giano; Jafet venerarono col nome di Saturno, di Ercole Magno, d' Italo; Giavam di Giove, qual infinsero caporal de' superni Dii , con altresì volerne divinizzata tutta la di lui viziosa Progenie; laonde Calabro dilettissimo suo figlio, incominciò ad avere grido di preclarissimo Nume per tutta la Grecia Asiatica, ed Europea . In appresso risurta solenne con-

controverſia fra quelle cieche Genti, intorno al Genitore del Dio Calabro, altri lo crederono legittimo parto di Nettuno, altri di Giove, altri l'adoravan per figlio della decantata Latona, o ſia Diana. Aggiungono di più Teopompo, Eratoſtene, e Temiſtio, che 'l nome di Calabro era di tal guiſa venerabile a' Popoli, che careggiavan le Città nel feſteggiarne a rito ſolenne le care memorie fin ad arrogarſene il nome. Così un' Iſola nel mar Egeo, laſciando l' Agnome d' Irica, s'addimandò Calabria. Della ſteſſa maniera alcune Città de' Locreſi, là nel Peloponneſo, in oggi Morea; ed ora ſi fa noto quell' oſcuriſſimo Proverbio. *Pro Delo Calabria*, alludendoſi alla permuta tra Nettuno, e Diana, il primo cedendole la Città di Delo, e l'altra donandoli l' Iſola di queſto nome. Eſſendoci dunque aſſai manifeſto dalle veraci ſtorie, che di que' Barbari Secoli tutte queſte Regioni furo Colonie de' Popoli della Licia, di Candia, di tant' Iſole dell' Arcipelago, ſiccome di Corinto, d' Atene, del Peloponne-

ne:

neso, di Albania, dell' Illirio, sortirono l' Agnome di Calabria da' medesimi Popoli, con ispecialissimo culto addetti a Calabro famosissimo nume, ovvero a Nettuno, a Diana; e quindi ebbe i natali quell' altro proverbio assai celebre presso a' Greci, a' Latini. *Dona Calabri Hospitis*, a significar un regalo di niun conto, anzi di fastidio più tosto, che di emolumento, perchè soprabbondando queste Regioni, già nominate Calabria, di squisitissime frutta, nè avendo maniera da riserbarne una sì gran copia, l' esibivan a mille prieghi, e poi tanto ne raddoppiavan i scongiuri, che gl' alloggiati per esenzionarsi da queste amorevoli molestie de' loro ospiti, eran costretti a prendersele in dono con una spessa calca di ringraziamenti. Da una tale dovizia, siccome di quelle stagioni essendo eziandio fecondissima di tutte le biade questa Calabria, a tal riflesso fu poi detta da' Greci Επαρχία ποθεν του καλων βρυω, *Regio unde fuit pulchrum*. Ma di tai contezze si è fatta distintissima menzion in un' altra Istoria. Non mi ram-

rampogni però taluno d' aver io troppo divertito dalla prescritta meta, dacchè alla prova de' fatti conoscerà, di non essermi punto slontanato dal mio giusto confine.

Che per questo dunque, che da' Poeti sia giudicato Ennio per Calabrese, intender noi forsi lo dobbiam originale da Taranto, anzi nato presso a' colli delle Grottaglie? ma come, s'un tanto Agnome fu comune agl' abitatori nelle Pianure, ed a' Montanari? soggiugnerà forse l'erudito Signor Tafuri, ch' i Poeti ne favellan a chiare note, *Calabris in montibus ortus*, dove questa Rugge presso a Lecce giacque situata nell' amena pianura, che forma l'Appennino, in abbassando l' erta Cervice? Adunque se vogliam donare tutta la credenza a' Poeti, sarà verissimo, che Virgilio sia nato nell' inclita Mantua, perch' ei medesimo l' attesta. *Mantua me genuit*; e pure sappiam di certo che Virgilio fusse nato in un Castello a' confini di Mantua? dunque sarà verissimo ch' Omero avesse sortita per sua Patria le Smirne, mentre a note chiare va-

nominato da Q. Orazio *Smirnæus Vates*; abbenchè i più famosi Scrittori lascino indecisa la quistione tra Rodi, Salamina, Chio, le Smirne, Argo, Colofon, ed Atene? dunque perchè Omero chiama talvolta nell' Iliade, e nell' Odissea, Ulisse Paesano di Diomede, e di Agamennone, per tale dobbiam tenerlo, conciosiachè ne protesti la verace Istoria d' esser egli nato in un scoglio d' Itaca? Ah per cortesia facciam un poco di matura considerazione su quel detto, *Littera occidit*, allorchè prender si vogliano le parole, come materialmente significano, quando tutt' altro senso ne dan ad intendere le frasi enfatiche, allegoriche, e figurate; quindi la divina Scrittura chiamando l' Europa un aggregato d' Isole, *Insulæ Gentium*, non vuole già significare, che questa nobil parte del mondo non abbia terra ferma; se dunque i Poeti nomaron Ennio Montanaro di Calabria, fu per certo una galantissima sinecdoche, tutta confacentesi a' strettissimi confini del metro, ed una tal figura (che ora prende il tutto per la parte, ora

una

una ſemplice particella per il tutto) e così familiare della Poeſia, che di continuo ſi pratica, così *Puppis pro tota navi*, *tectum pro tota domo*, ed altre ſenza numero, ſiccome *Annus pro hyeme*, *tota gens ruit pro uno populo* preſs' a Virgilio, a Lucano, ad ogni famoſo Poeta. Dunque affatto nulla conchiude l'allegazion de' Poeti *in montibus ortus*. E poi ſe andiam cercando la verità, fu di ſopra riferito, che accattarſela da' Poeti, è lo ſteſſo, che voler ſapere il netto dell'Iſtoria, da chi tien per meſtiero d'infignerſela, ovvero d'imbellirla per man delle ſue Muſe, che a riconoſcerla vi ſi richiedono cento Microſcopj, e ſe l'occhio non è più che ſcaltrito, darà in iſtrafalcione.

Ma nella ſtagion di Ottaviano Auguſto per Calabria s'intendea quel tratto di Paeſe, che ſcorre da Brindiſi, e riguarda i luoghi mediterranei per inſin a Taranto, dove poi da Brindiſi per Otranto incominciava la Japigia, la Region Salentina, e Meſſapia, che abbracciava tutt'i Mediterranei in là del Promontorio

Leucadio ; dunque nacque Ennio in questa Calabria , e non già nella Rugge Salentina, e di Japigia. S' il pensier non mi fa travedere , sembrami , che quest' argomento corra zoppicone ; per certo che Floro , Probo Emilio , Vell. Paterc., Eutropio , Plutarco , Plinio , Tacito fioriro dopo l'Imperio d' Augusto , siccome Crispo Sallustio, T. Livio, Dionisio Alicarn., Diodoro, già furo coetanei di Strabone nella felice stagion di Augusto Cesare , e pure di tutta questa Region facendo contezza l'addimandano Salentina , Japigia , e Calabria , anzi mettendoci a nota la ribellazion di tai Popoli contra la Rom. Repubblica , in vece di passarsela co 'l nome di guerra Salentina , dovean dire Salentino-Calabrese, mentre Taranto, Brindisi , e tutt' i Montanari combatterono con uguale bravura , e perseveranza , che le altre Città. Dunque lo spartimento , che fu fatto di questa Provincia, nomandosi Calabria , ed un' altra porzione Japigia , e Salentina , non ebbe tanto vigore , che da realissimi Storici non si appellasse tutta

la

la Provincia ora Meſſapia, ora Japigia, ora Calabria, ora Salentina, come ne rende aperta teſtimonianza il medeſimo Strabone. *Eam, & Meſſapiam, & Iapygiam, & Calabriam, & Salentinam quamplurimi communi appellatione nuncupant;* laonde ne' tempi di Auguſto il nome di Calabria perſeverava nell' eſſer univerſale a tutta queſta Regione. Vi ſarebbe molto da quì regiſtrare, in ſu di tanto ubertoſa materia, ma non giudicandolo per ora biſognevole, me n' aſtengo, ſol a motivo di non voler faſtidito chi legge, dacchè l' obbligarei ad avere per le mani, in vece di pochi fogli, un' aſſai pingue volume.

Ricorrere dipoi all'autorevole teſtimonio de' recenti Scrittori, che affollatiſi in una groſſa ſchiera ricantano a piena bocca per queſta Rugge delle Grottaglie palme, e trofei; fu già detto nel principio di queſt' Apologia, che 'l voler meſſa in buon lume un' oſcuriſſima verità dell' antica Iſtoria, per mezzo di quel, che ſolo ne dichino li moderni Autori, ſarebbe lo ſteſſo, che farſi ad imi-

tar la volpe d'Esopo, la quale prima di venir all'arduo cimento, nomavasi glorificata vincitrice. E chi saprà farci malleveria, che questi rigagnoli, per sì lungo corso di secoli, tanto lontani dalla natia sorgente, o tramischiatisi con la propria apprensione, o gitine a far alto in una qualche fontana di Pindo, e di Parnasso, non ne dian a bere il falso?

Di fatto non essendovi prudenzial dubitanza, che si fosser ingannati Eutropio, ed Eusebio nell'attestarci del nostro Ennio, che nato fosse in Taranto, pure buona flotta di Autori d'oltre i monti, sottoscrivendo una piena credenza a questi due erratissimi Scrittori, chiamanlo Tarentino; della stessa maniera, venendoci insegnato da' più famosi Astronomi, che'l Meridiano prender si dovrebbe dalle Canarie, di poi raffinatosi via più questo scibile nel discoprimento dell'ultima Africa, che giace sotto l'avvampante zona, se l'ha trovato! siccome perseverando anco d'oggidì la tanto rinomata quistione tra li Geografi, s'

il

il gran Regno del Coreà ſituato a' confini della China, e del Giappone foſſe Peniſola, che attacca nella Terra ferma Chineſe, ovvero ſola? ſe l'America foſſe congiunta all'Europa là verſo l'ultimo Polo Boreale, d'onde ſcorrono quelle tante Regioni, che nomanſi Groenlandia, Jatlandia, e ſimili! ſe'l Meſſico formi a perpendicolo la Region Antipoda all'Italia, e lo Braſile più eſpoſto al Meriggio alle Spagne? Nella ſteſſa maniera, qual foſſe la più ſicura navigazione verſo l'India più remota, ed Orientale? Navigar da Maeſtro per Ponente, indirizzando la Prora bello, bello dall'Occaſo per lo mezzo giorno, indi coſteggiando l'ultima Africa tra Scilocco, ed Auſtro con la Poppa a Maeſtro; o pure capitati dall'ultime Piagge d'Europa in là da quel orrendo Promontorio (ch'ora per mitigarne lo ſpavento di valicarlo, nomaſi Capo di buona ſperanza) prendere a traverſo il cammino per le Maremme Braſiliane, con la poppa tenere rivolta a Ponente Maeſtro, e la prora tra Greco-Levante, per in-

di veleggiare spedito, e diritto al più remoto Mezzodì dell'ultima Asia?

Se dunque taluno argomentar volesse di questo tenore; non pochi celebratissimi Autori chiaman Ennio Tarentino, dunque Taranto fu la sua vera Patria? Tutti gl'antichi n'insegnaron a prendere il Meridiano dalle Canarie, dunque son errati li moderni accuratissimi Astronomi, nell'additarcelo in là dalla Calabria? Gli Olandesi scrissero da principio, che fosse una gran Isola il Coreà, dunque ne trascrissero il falso tante penne erudite di Francia, ed Inghilterra, delineandocela in su le carte per una lunghissima Penisola? I Norvegi, li Danesi, li Gueteſi lasciaron a memoria de' posteri, che quella formidanda Catena de' Monti, quali scorrono fra l'Oceano più Boreale, e che per la maggior parte dell'anno sta tutto ghiacciato, fosse l'ultimo confin Europeo, affatto staccato dal contenente Americano; dunque s'ingannano tutti i peritissimi recenti Geografi nel darci a credere questa Catena di Monti, che

che là foſſe unita alla Terra ferma dell' America. Della ſteſſa maniera, taluno donando piena fede a' Matematici, che ne fan vedere il Meſſico, e lo Braſile, di non eſſere gl' Antipodi d' Italia, e delle Spagne, ma sì ben delle Gallie, e della Fiandra, per addimoſtrar verace la ſua opinione ad allegar ſi metteſſe il teſtimonio di quei tanti Autori, che ſcriſſero a favore delle Fiandre, e delle Gallie?; così tenendola co' Spagnuoli, e Portogheſi, contra degl' Ingleſi, ed Olandeſi, che più ſicura foſſe la di coſtoro navigazione, perchè tutte le penne ſcientifiche di quei Regni la conteſtano tale, ſarebbe per certo una fallaciſſima conſeguenza, che da' ſaggi Loici ſi chiama originale da quel ſofiſma, appellato *Petitio Principii*. Allegare dunque il teſtimonio di tante penne Iſtoriche moderne, che ci perſuadon a credere Ennio, qual vero Cittadino di Rugge, ſituata ne' Colli è lo ſteſſo che batter l' inimico co' ſtromenti di Canna, e Fieno, tanto più che ſoprabbondano degl' Autori, che

testificanlo Paesano di Rugge presso di Lecce.

Ma sembra chiara la situazione delle due Rugge, una nel piano, e l'altra verso de' Monti, come va diffinito da Strabone? Ah dunque errato ch'io fui, nell'essermi condotto in gola a' vortici di Cariddi, dove m'aspetta per guiderdone un tutto ridevole naufragio! E fia possibile ch' a rintracciare quest'oscurissima verità, s'ebbi tutta la tolleranza nel rivolgere con attente pupille tanti degl'antichi Scrittori, mi sfuggì poi di mente un sì venerando storiale? Or via s'ammendi quest' errore a scola del disinganno; ma che? dopo di avere letto più di cento fiate il testo Greco di Strabone, e riscontratolo con la version Latina di moltissimi traduttori, l'ho trovata, dove assai grossolana, dove capricciosa; e pure l'Autore non iscrive già nel politissimo idioma Attico, ch'era d'allora, siccome appo noi la favella Toscana. Quindi fu, che talvolta rendendosi oscura la traduzione Latina, diè spazioso campo

po a' Scrittori da farvi cento, e poi cento interpretazioni, quando l'Autore ne ſcrive a note chiare. Aggiungaſi, che la formola greca dell' edizione di Baſilea, di Francfort, di Genevra, è di troppo manchevole, ecco dunque qui regiſtrata la fedele relazion di Strabone. *δε τηρησαντοθ φωράν πνευμάτοσ προσεχον σι τοῖς μεὶ βρεγτεσινων λίμεςὶν εκβαντῶν δε πεξεὺουσι σωτομωτόρον, ὐδί ρὼδοίων πολεως Ἑλληνιδιὸς ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιοσ ..... ταμεὶ ουὖ πολίχνια, τα γεν των ηαρὰ πλω ἐὶρηται. Γὺδέ τῆ Μεσογαία Ρώδιοι τὲ ἐισι, κάι Λόυπιαι, κάι μικρον ὑπέρ θαλαςης Σὰληπὶα;*

Traduciamolo per tanto con tutta lealtade, e così dal ſaperſene il german ſignificato reſterà dilucidata la verità. *Hinc ſecundo flante vento Brunduſinæ attinguntur plagæ, & relicto mari, excurritur citato greſſu ad Rodæos, ubi genitus eſt Ennius;* dunque Rugge era lontana dal mare; ed ecco ch'appena introdottoſi ne' Mediterranei, ripiglia l'intrapreſa ſcrizion de' luoghi marittimi, attac-

cando questo senso con quel tanto ch' avea già riferito, cioè Taranto, Anxa, Bereto, Leuca, Otranto, Brindisi, dove finisce questa Penisola, detta già Japigia, Salentina, Calabria, Messapia, di poi ritornando a' mediterranei soggiugne. Γειδε Μεσογαία. Con buona licenza del Veronese, del Tifernate, e di altri simili traslatori, non corrisponde bene nell' Idioma Latino *Cæterum in locis Mediterraneis*; poichè i precettori dell' elegante Greca favella m' insegnano, che questi due avverbj Γείδε, quando s' accoppiano in una dizione, o fan contrapposizione a quel che fu di sopra riferito, o ripigliano l' intralasciato ragionamento. Avendo dunque Strabone posti a nota i luoghi marittimi soggiugne, γειδε, *rursus contra vero*, e non già *Cæterum in Mediterraneis sunt Rhodæi, & Lupiæ*, quindi se i traduttori con attente pupille non avvertono agl' accenti, alla variazion delle vocali, alla congiunzion de' nomi, ed avverbj, che presso de' Greci variano significazione, unque mai sarà fedel, ed autentica l'interpre-

pretazione. Di fatto ſcrivendoſi a queſta foggia, γη-δοί, ſignifica tutt' altra coſa, ſiccome queſto ſolo av-i verbio, Δε, dinota appo i Latin quell' iſteſſo che *ſed*, *enim*, *cæterum*; che di poi Strabone nominando due volte Rugge, intendeſſe di queſta ſola preſſo a Lecce, l'abbiam quaſi diffinito da quel che ſoggiugne, *Et paululum a mari disjuncta Salepia*, mentre avendo ragionato de' Mediterranei, di bel nuovo torna a' luoghi marittimi giuſta 'l rito Greco de' ſaggi Lacedemoni, che nel favellar, o ſcrivere, abbominando l' uſo de' Greci Aſiatici, in una brieve periodo terminavano un intero ſenſo, onde appo di noi diceſi ſtile Laconico.

Anzi più; ſe veramente Strabone non aveſſe inteſo ragionarci di queſta Rugge preſſo a Lecce, io dimando, dove mai la ſcorgea quell' altra? forſe in vicinanza del Mare? ma come, ſe gl' Autori la credono ſituata per le Colline delle Grottaglie, che per tante miglia s' allontanano dal mare di Brindiſi? Dunque ne' mediterranei, ſe coſi accadè, ebb' io

ragione manifesta di contestare, che Strabone nel più bello della scrizion de' luoghi Marittimi, fè alto ne' Mediterranei a brieve tempo, e di poi prosegue l' intrapreso disegno! Tutto vero, verissimo, ma l' interrompimento si fè per metter a nota questa Rugge de' Monti? ma di grazia in qual giuridico Autore si trova posta a nota questa Rugge? forie mi si dirà, che dall' accurato Strabone si accenna? ma Strabone fu già tradotto nel suo german significato, e nulla delle due Rugge trovasi espresso; adunque vogliam infingerci quel che giammai cadde in pensier all' Autore? E poi se questa Rugge de' Monti fosse stata nel Mondo, se ne troverebbe almen una passeggiera menzione presso a Tolomeo, a Platone, a Polibio, ad Eratostene, a tant' altri che sono attentissimi nelle descrizioni de' luoghi. Possibile una sì gaglioffa trascuraggine in essi loro? se dunque una Rugge ne ricordano situata in Calabria, ne' Salentini, nella Japigia, secondo li variati agnomi di tutta la Provincia, in vero che questa nova

Rug-

Rugge ſembrami architettura di galantiſſima Poeſia.

Già ben m' avvegg' io che di facile ſarà per allegarmiſi il chiaro teſtimonio di Plinio, e di Pomponio Mela, il primo che vuole ſituata Rugge in poca lontananza da Brindiſi, *Rudia Oppidum Pediculorum, ſive Salentinorum, non procul a Brunduſio, a Græcis conditum, Patria Ennii Poetæ*; e Mela nel ſecondo libro di queſto tenore ne ſcrive. *Poſt Barium Egnatia, & Ennio Cive nobiles Rudiæ.* In corteſia potrebbe l' ingegnoſo avverſario mettere prima in ſu le bilancie di verità queſte teſtimonianze, e di poi ſervirſene a ſuo piacimento, mentre riſcontrandole troppo adulterate, ne farebbe più toſto argomento da traſtullo, e biaſimo, che arme da combattere l' altrui verace ſentimento.

Che Plinio per aver voluto troppo ſcrivere abbia ſpeſſe fiate dato ne' ſcogli, con farvi naufragare la ſchietta verità, non mi fa biſogno di metterne a nota quelle tante fanfaluche, ch' a piene labbra ſi bebbe; quando preſſo a' Critici più faccenti

leg-

leggonsi con tutto candore registrate. Ma via supponiamo che 'l suo inganno non voglia ingannarci ; per certo, che tre Rugge metter dobbiamo situate per questa Provincia ; la prima sia quella, che dicono a' confini de' Monti fra Brindisi, e Taranto: l'altra è questa, ch'in vicinanza di Lecce mostra eziandio a curiosi viandanti le vestigia di sue umiliate grandezze: l'altra come la vuole Plinio viciniſſima a Brindisi, che nomina Patria di Ennio ; dunque donando noi una piena fede a Plinio, invano facciamo quistione intorno a queste due Rugge situate nel seno de' Mediterranei, quando se ne ascrive il vanto a quest'altra Rugge, non molto lontana dal Mare ? Forse mi ripiglierà l'accortiſſimo Signor Tafuri, che Plinio con quel contrapposto avverbio, *Non procul a Mari* avesse voluto figuratamente significarci, non già una totale vicinanza al mare, ma che la giacesse quindi lontana alcune facili miglia, come stava situata questa Rugge, dove l'altra di Lecce assai più se n'allontana ? Bella spo-

sizio-

ſizione, che tira ad uſurparſi quel tanto, ch' è il ſoggetto della quiſtione? o queſte voci *non procul a mari*, le vogliamo preſe nel ſuo rigore, o che racchiudano un' auſeſi, ovvero ch' aveſſero ſenſo affatto Iperbolico? nel primo ſignificato non ſi vogliono, nè ſi devon intendere; dunque Plinio ne ſcriſſe iperbolicamente, ſe pure dir nol vorremo che poco informato de' ſiti, e delle diſtanze; adunque l'argomento conchiude a favore delle contrappoſte opinioni? ma non più ſi conſumi il prezioſiſſimo tempo nell' interpretare certe autorità, che nulla convincono, mentre ſiccome Plinio errò nel volere Rugge nella region Pedicola, della ſteſſa maniera fu ingannato nel volerla ſituata vicin' a Brindiſi. Che poi Mela vie più di Plinio per avutane bugiarda relazione n' aveſſe traſcritto il falſo, ell' è tanto palpabile queſta verità, che non abbiſognano prove, acciò rendaſi luminoſa ad ogni erudita pupilla. Dopo la rinomata Città d' Egnazia, ovvero Stegnazia, giuſta il chiaro te-

testimonio di Polibio, e di Strabone, dalle di cui rovine (succedute la prima volta nel 540. della comun salute, per opera di Totila crudelissimo Re de' Goti, e poi totalmente desolata per comando di Boemondo Principe de' Nortmanni) venne fabbricata la dovizioſa, ed Illustre Monopoli, in lontananza di poche miglia dall' antica Stegnazia, dopo la di cui situazione egli pone Rugge, sicchè la giacque in là da Brindisi verso Monopoli; or veda l'accorto Leggitor cortese, quanto si fosse dilungato da' confini del vero il buon Pomponio Mela.

La variazione poi de' nomi, co' quali va chiamata Rugge da' Scrittori, Ρωδή, Rodæ, così Gemistio, Ρώδαί, Rhudia, così Tolomeo, Ρωδία, così dal Bizantino Stefano va chiamata, *sic* come Strabone, Ρώδαῖος, Rudiæ, e Plinio Roda l' addimanda: tutti questi agnomi son originali d'un' istessa significazione, mentre Ρώδη, addinota la pianta delle Rose, Ρωδία, una corona di Rose, Ρώδαιον

ῥαιον, Rodæi, un color di Roſe, ed allegoricamente, vuol dire aſſai grazioſo, Ῥώδα, Rhoda, ſignifica, *Effundens odorem*, il perchè la veniſſe nominata così, ne fa probabile teſtimonianza, che i ſuoi Fondatori tiraſſero l'origine da Rodi, e dalla Licia, mentre non vi ha che dubitare, che tai Coloni ſi foſſero portati di que' Barbari Secoli, a fondare Caſtella, Terre, e Città per queſta Regione, e ſiccome per avviſo del Sicolo Diodoro nel quinto libro, un'aſſai gentil Donzella eſſendo fuor di modo careggiata dall' ammattito Apolline, per averla ritrovata con in ſeno una ghirlanda di Roſe, la volle cognominata *Rodia*; così ritrovatoſi in appreſſo queſto monimento di Roſe, i Popoli laſciando l'antico nome dell' Iſola, cognominaronla *Rodi*; e della ſteſſa maniera può correre forſe l' Etimologia del medeſimo nome, dato a queſta Città, perchè vi ſoprabbondavan i Roſeti. Non ſaprei dipoi con quale fondamento ſianſi indotti a credere taluni, che la foſſe

no-

nominata Rugge dall' immensa copia de' Meli Punici, detti Granate da' Paesani, mentre da' Greci son appellate queste Frutta, Ῥόια-ῶς, come adunque da Ῥόιαν, se ne deduce Ῥωδαιος, e poi Latinamente *Rudique*, quando se dal Greco Ῥόια fosse Originale un tal Agnome, dir si dovrebbe in Latino *Roja*, e non già *Rudia*, ovvero *Rudiæ*.

Poniam fine a questa controversia, con la germana Etimologia dell' Agnome Salentino, come, d' onde, e da chi si fosse comunicato a tutta la Provincia. Così chi lasciò registrato d' avere sortito l' origine da' Titani, o siano gl' Illirici discendenti da Canaam, li quali di pari consentimento avendo decretata la conquista di queste dovitiose Regioni nell' alto, procelloso Mare, o dopo le sanguinose guerre co' Nazionali, fattisene tiranni, andaro cognominati *Salo-Titani*, alludendosi alla conchiusa pace nell' alto Mare, nominato da quei Greci Paesani *Salos*, da cui se l' arrogaron i Latini, dicendo-

dolo *Salum* , o dal Sale , ch' in esso si genera , o dal Greco Σάλο-θιμοῖ , che significa l' ondeggiamento fragoroso del mare , e poi con adulterato vocabolo , in vece di *Sale Titani* , furono addimandati Salentini ; eruditissima interpretazione , ma troppo lontana ne corre dalla fonte natia , ed eccone il perchè . Da *Sale-Titani* , se ne deduce *Saletani* , o *Saletini* , come poi Salentini ? Tanto più che quest' Agnome fu dato ad una porzion della Lucania , i di cui popoli van in oggi appellati corrottamente Celentini , e Celentani , in vece di Salentini , così nominati , secondo la popolesca interpretazione da due fiumi , Sale , in oggi Selo , ed Ento , tra' quali si chiude quella fertile Regione . Egli è dunque nato quest' agnome dalle dizioni , Ebreo-Caldaiche , שאלא , Sala , che significa Propagamento ; Hanta הנתא *multipliciter dilatatus* , poi unendole gli Assirj , ne formarono *Salanta* , li Greci Anatolini per lo diuturno commercio co' Popoli confinanti della Siria , avendosi da co-

sto-

storo usurpate moltissime dizioni, ne formarono, Σαλανθυνας, a significare di esser ei immediatamente originali da questo Genitor famoso, che distribuì la sua Progenie per tutt' Europa, cioè il Patriarca Giafet; quindi fu detta da' medesimi quest' ampia Provincia Salentina, per avervi fatto soggiorno lo stesso Patriarca, come in altra occasione ne daremo più distinto ragguaglio. E se una tal Etimologia nulla piace a chi legge, avrà la bontà di rimandarla a quell' istessa Fucina, d' onde uscì a luce, ed egli fra tanto riserbi con gelosia le tradizioni, che ci lasciarono in retaggio dalla semplicezza de' tempi andati.

Ma se pur assai ho contravvenuto alla propostami brievezza, si contenterà il riveritissimo mio Signor D. Tommaso, d' avermi per iscusato, dacchè il solo desio, che la nascosa verità comparisca ne' suoi propri lineamenti, femmi ripescar tanto affondo per questo sterminato Mar di erudizione, e perchè io fo grandissimo conto di sua rinomata

Dot-

Dottrina, a tal rifleſſo mi ſon' indotto a preſentare ſotto de' ſuoi letterati ſguardi queſta mia riſpoſta Apologetica, affine che con l' approvazione di tanto Eroe, reſtino guiderdonate le mie fatiche; ſiccome all'alto ſuo merito preſento qual picciolo tributo, i miei riverenti inchini.

LEZIONE
ACCADEMICA
DEL SIG.
GIO: DOMENICO
CIVININI
Professore di Medicina
NELLA CITTA' DI
FIRENZE.

SE al genio, con cui mi ſon' applicato allo ſcioglimento del problema aſſegnatomi da Voi, virtuoſi Accademici, corriſpondeſſe eguale il fine, avrei per certo pieniſſimamente ſoddisfatto a' miei doveri, e adempito alle voſtre virtuoſiſſime brame. Ma perchè ciò ſperare a me non ſi conviene, mercè il mio ſterile intendimento non avvezzo ſe non con la ſcorta a contemplar nell' ampia mole dell' univerſo l' imperſcrutabile idea della gran Madre natura,

Siccome cieco va dietro a ſua guida.

Ben m'accorgo che il ſentirmi ſarà un eſercitar la voſtra ſofferenza, di cui tanto più grande ſarà il merito, quanto maggiore l'attenzione, con cui porgerete per breve tempo orecchio a queſto mio mal dirozzato ragionamento.

Concioſſiachè parmi veriſimilmente poter addur qualche ragioue, perchè coloro, che da un improviſa paura colti ſono e ſorpreſi, reſtino immobili, perdano la voce, e s' arric-

cino loro, per dir così, i capelli, giuſta quel di Virgilio:

Obſtupui, ſteteruntque comæ, & vox faucibus hæſit.

Per lo ſcioglimento del primo punto, come il più degno di rifleſſione, perchè più malagevole a rintracciarne la cagione, ſuppongo per infallibile quello, che i ſenſi ſteſſi chiaramente dimoſtrano, cioè che ne'grandi e improviſi timori tutta l'economia dell'animale ſi perturba, il ſiſtema tutto de'fluidi ſi ſconcerta, sì inquanto a' lor movimenti, come alla lor compoſizione, di cui ſarebbe vano il dubitarne, potendoſi da chi che ſia chiariſſimo dimoſtrare; eſſendo certa coſa, che l'anima ha un diſpotico, e aſſoluto dominio, qual principeſſa nel trono, ſovra i movimenti del corpo, che oltre la teſtimonianza dell'Oracolo di Coo, del divino Platone, l'eſperienza ſteſſa ce lo dimoſtra, e quantunque volte ella da un irregolato moto di ſpecie guaſte e corrotte dal ſuo ben oprar è diſtolta, meſtier è che tali movimenti al corpo comunichi immantinente; nè a mio credere prende-

derebbe sbaglio chi osasse dire da un irregolato movimento dell'anima non solo perturbarsi il moto de'fluidi, ma potersi mutare ancora la loro costituzione, ed in specie quella degli spiriti, come più atti a ricevere tal mutamento. Imperocchè tanto le specie di maggiore, che di minor momento, possono sì fatte mutazioni ne' fluidi produrre, secondo l'energia del loro oprare; e ciò serva di passaggio d'aver io accennato, potendo dar non picciolo lume intorno al punto proposto. Considerando dunque la forza e l'impressione che può far nella fantasia un'improvisa paura, che secondo l'opinione de' più accreditati moderni, non è altro che una specie di minor momento, io la ritrovo così valevole nell'operare, che non solo perverte il sistema tutto de' fluidi, ma soggetta alla sua forza il poter dell'anima stessa, che è il medesimo che dire, acquista dominio e sovra l'anima, e sovra il corpo; imperocchè a voler che l'anima rimanga fissa, immobile e quasi estatica, conviene che quella specie operi talmente che precluda il passaggio a

qual ſi voglia altra, e che quella forza impreſſa nella fantaſia dalla grand' apprenſione dell' imminente pericolo di morte, o di qualſivòglia altra diſgrazia, s'imprima talmente, che acquiſtando dominio ſovra l'anima, la renda immobile fiſſa nell' operare, che è quanto dire la tenga fiſſa in quella ſpecie che nell' atto dell' improviſo timore può aver ricevuta; la qual fiſſazione, o immobilità nell' operar, non ſi può concepire nell'anima, ſe non concepiamo una forza ſuperiore all' energia, con cui opera l' anima nello ſtato naturale, onde mi par con verità, aſſerire, che è difficiliſſimo il concepire nell'inſulto d'un' improviſa paura poterſi impoverire di ſpiriti il corpo e il ſangue, come molti credono, perchè in queſto caſo dovrebbe più preſto ſuccedere una ſincope, che rimaner immobili; eſſendo veriſſimo che lo ſtar immobili è azione de' muſcoli, e conſeguentemente vi ſi ricercano degli ſpiriti per produrla; ma queſta immobilità potendo da diverſiſſime cauſe produrſi, come è da gran quantità di ſpiriti, o da mancanza, o dalla loro vi-

zia-

ziata compoſizione d'elaſticità, o rareſcenza o altro; io per me ſceglierei la mancanza o debolezza, ſe credeſſi che mi poteſſe regger tra mano; ma perchè da queſta più toſto la ſincope, o altro malore produr ſi potrebbe, giudico più volentieri quella dell'inordinata quantità di ſpiriti e ſufficiente e eguale in tutte le parti del corpo, procedente da un egual preſſione sì nel cervello, come nella ſpinal midolla, dalla quale ſi faccia, che una egual porzione di ſpiriti vada egualmente a tutte le parti, e queſta credo eſſer più veriſimile che ammetter lo sfacelo ne' muſcoli, come molti hanno creduto. Dunque l'anima rimanendo nella ſpecie d'imminente pericolo ſorpreſa, e in quella profondamente internata, non ammette altra ſpecie, nè meno gli ſpiriti da quel concepito movimento devia; ma ſecondo quella direzione, che acquiſtano nell'inſulto del timore, gli laſcia ſcorrere, onde ne naſce quello, che dicono moto conico, da cui l'immobilità ne proviene in quella guiſa, che i melanconici in un penſier *defixi*, *atque in-*

hærentes, non si muovono, e per giorni interi immobili vivono, come succedeva a quei, che la testa di Medusa riguardavano, rimanendo immobili, e quasi privi di sentimento a guisa di statue, come già cantò Virgilio del suo Enea:

Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

Essendo manifesto, che la forza d' una viva specie nella fantasia, o sia da timore, o da qualsivoglia altra causa, non solo la rende immobile per la mancanza delle specie operanti, e risveglianti l' immaginativa, ma gli rende mutoli e senza voce: *vox faucibus hæsit*. Credendomi io non proceder da mancanza degli spiriti, ma dall' impotenza della volontà, sopraffatta dalla forza della fantasia; onde siccome il parlare procede e depende dal nostro arbitrio, ogni qualvolta avrem perduto questo, che procede dal naturale movimento dell' anima, che sempre concorre a ogni nostra, benchè minima operazione, non potremo parlare, restando gli stromenti guasti, e scomposti; ecco che tolto, e perduto com-

mer-

mercio sì nobile non, più l'uomo il saper suo dimostrar puote, ed il volto dell'anima, che è il parlare, oscurato ed eclissato addiviene: non più puote far altrui manifesti i più nobili pensieri, che al dir del divino Platone, sono gl'interni discorsi dell'anima; e venendo alla contemplazione della laringe, come il principale stromento della voce, qual per irrefragabili esperienze, sappiamo, che tagliata e recisa questa, niuna voce dall'animale, benchè punto e ferito produr si puote, essendo necessario il moto della laringe, e spezialmente che si stringa la rimula, e che colla laringe insieme il petto violentemente si restituisca, onde non potrà la laringe venir a cedere, e ne' suoi naturali movimenti, acciò da questi l'aere modificato nel polmone e da esso rispinto, si refranga colla dovuta legge, onde il tremor dell'aria, cioè la voce producasi. Concorrendovi ad opra sì grande il moto velocissimo dell'aere con un tremore simile alla vibrazione d'un cortissimo pendolo, come dal dottissimo P. Grimaldi, onore e gloria,

del-

della Compagnia di Gesù, viene con belliſſime ſperienze concludentemente dimoſtrato, eſſendo certiſſimo per li ſperimenti dell' Accademia Anglicana eſſer il tremor dell'aria, da cui il ſuono deriva, quattordici volte più gagliardo, e impetuoſo di qualſivoglia impetuoſiſſimo vento. Ma rilaſciando ſpeculazioni di nobili ingegni più ſublimi del mio, mi dichiaro far ciò, ſe pure ardiſco di favellarne, conforme di ſe medeſimo cantò Lucrezio:

Non per deſio di gareggiar, ma ſolo
Per dolce amore, onde imitargli agogno.

Riſerbandomi per fine a ragionarvi di quell'arricciamento di capelli, che creder ſi puote eſſer originato dal ritardato moto degl' umori, perchè influendo gli ſpiriti in minor quantità, ſi contraria più debolmente il moto del cuore, a cui corriſponde il moto del polſo, cioè il moto del ſangue; onde ritardato il moto del ſangue, convien che ſi fermi e ſoffermandoſi, ſi fermerà più ne'canali piccoli che ne'grandi, sì per lo maggio-

giore contatto che hanno le parti del ſangue ne' canali piccoli, che ne' grandi; sì per la debolezza della forza impellente, che quanto più il ſangue s'allontana dal cuore, tanto è più debole il ſuo moto; onde ne' vaſi ſcorrenti per la radice o bulbo de' capelli, eſſendo queſti anguſtiſſimi, il ſangue ſcorrerà lentamente, e reſterà quaſi privo di movimento, dal qual ſoffermamento, credo io, che ne poſſa naſcere quell'arricciarſi che non è altro poi, che diventar più rigidi e più diritti; e per far queſto arricciamento, penſo che baſti lo ſtagnamento del ſangue nel bulbo, il qual ſangue venendo colla ſua dimora a inacidire, facendo dello ſtimolo in quelle parti nervoſe, lo comunicherà inſieme al capello, e così mi par di dedurre la cagione perchè s' arriccino i capelli corti, e non i lunghi, perchè queſt' irritazione non ha forza ſopra il movimento del capello lungo per la ſua gravità maggiore. Dallo ſtagnamento poi del ſangue ne naſce ancora il ſoffermamento degl' altri umori ſcorrenti per li capelli, e in ſpezie di

quel-

quella linfa groſſa, da cui ſon conſervati e unti, d'un liſcio sfuggevole guerniti, benchè aſpri e ſcabroſi, come ſi può vedere dal microſcopio.

Eccovi dunque, corteſiſſimi Accademici, accennate alcune ragioni per lo ſcioglimento del problema, da voi propoſtomi, avendo ſtimato bene il tralaſciar quaſi tutte l' opinioni da tanti autori addotte, eſſendo del parere di coloro che più la ragione d' un ſolo, che l'autorità di mille ſtimarono, piacendomi fuor di modo quello che nel ſuo dottiſſimo Saggiatore, ed in altre ſue opere ci laſciò ſcritto il noſtro ſovran divin filoſofo Galileo, cioè, che il diſcorrere intorno a' problemi della natura non è come il portar peſi, dove molti cavalli inſieme poſſon portar maggior peſo che un caval ſolo, ma bensì come il correre, o come il volare, dove un ſol cavallo barbero corre aſſai più che cento friſoni, ed una ſola Aquila prevale nel volo ad un' innumerabile ſchiera di ſtarni, e d' uſignuoli; e per vero dire il ſalire a quell'erta cima, dove un piccol, e de-

debol raggio del vero in questo mondo riluce, bene spesso accade, che non alla moltitudine degli Uomini sia conceduto, ma bensì ad alcuni pochi, i quali non bene affidandosi nell'altrui esempio, dopo aver diverse strade tentate diligentemente, quella finalmente ritrovano, che al bel chiarore della verità suol condurne; e per avventura non altro ci volle insegnare il padre della Romana eloquenza allora che nel secondo delle Tusculane quistioni ebbe a dire. *Est enim philosophia paucis contenta judicibus, multitudinem consulto ipsa fugiens, eique ipsi & suspecta & invisa.* Accogliete per tanto con benigno gradimento queste mie riflessioni figlie del buon animo mio, che non trascura l'occasioni d'imparare, e di farsi conoscere della virtù amico.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di reviſione, e approvazione del P. F. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore, nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opuſcoli Scientifici e Filologici*, *Tomo Undecimo*, non eſſer coſa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contra i Principi e i buoni coſtumi: concediamo licenza a *Criſtoforo Zane Stampatore*, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 8. Gennajo, 1734.

(Andreà Soranzo Proc. Rif.
(Gio: Pietro Paſqualigo Rif.
(

Agoſtino Gadaldini Segret.

0056392,32